



Philippe Lançon
LA TRAVERSATA

edizioni elo

Edizioni e/o
Via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Titolo originale: *Le lambeau*
Copyright © 2018 by Editions Gallimard, Paris
Copyright © 2018 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com

In copertina:

Alberto Burri, *Rosso Plastica*, 1964

Plastica, combustione, satin su supporto ligneo, cm. 200x190

Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna

© Fondazione Palazzo Albizzini Collezione Burri, Città di Castello – by SIAE 2020

ISBN 9788833571898

Philippe Lançon

LA TRAVERSATA

*Traduzione dal francese
di Alberto Bracci Testasecca*

edizioni e/o

LA TRAVERSATA

Alcuni nomi sono stati cambiati, il meno possibile.

CAPITOLO 1

La dodicesima notte

La sera prima dell'attentato sono stato a teatro con Nina. Andavamo al Quartiers d'Ivry, nella banlieue parigina, a vedere *La dodicesima notte*, una commedia di Shakespeare che non conoscevo o di cui non mi ricordavo. Il regista era un amico di Nina. Non conoscevo neanche lui, e non sapevo niente del suo lavoro. Nina aveva insistito perché la accompagnassi. Era felice di fare da trait d'union fra due persone a cui voleva bene, un regista e un giornalista. Quanto a me, ci andavo a cuor leggero. Non erano previsti articoli, il che è spesso la condizione ideale che ti porta a scriverne uno, quando lo fai per entusiasmo e in qualche modo a sorpresa. In quei casi il giovanotto che un tempo andava a teatro si ricongiunge col giornalista che è diventato in seguito. Dopo un momento più o meno lungo di indugio, timidezza e approccio, il primo comunica al secondo la propria spontaneità, la propria incertezza, la propria verginità, poi lascia la sala perché l'altro, messa mano alla penna, possa tornare al proprio lavoro e, purtroppo, alla serietà.

Non sono un esperto di teatro, anche se mi è sempre piaciuto andarci. Non ci ho mai passato cinque o sei serate a settimana, né credo di essere un vero e proprio critico. Prima facevo il reporter. Sono diventato critico per caso e lo sono rimasto per abitudine, o forse per noncuranza. La critica mi ha permesso di pensare o cercare di pensare a quello che vedevo e dargli una forma effimera scrivendolo. È il risultato di un'esperienza sia superficiale (non ho i riferimenti necessari per dare un giudizio fondato sulle opere) sia interiore (non posso leggere o vedere qualcosa senza passarlo al setaccio di immagini, fantasticherie e associazioni di idee che niente di esterno a me giustifica). Il giorno in cui l'ho capito mi sono sentito più libero, credo.

Mi permette, la critica, di combattere l'oblio? Certamente no. Ho visto parecchi spettacoli e letto parecchi libri che non ricordo, neppure dopo aver dedicato loro un articolo, probabilmente perché non mi suscitavano nessuna immagine, nessuna vera emozione. Ancora peggio: spesso mi capita di dimenticare cosa ne ho scritto. Quando per caso uno di quegli articoli

fantasma riaffiora in superficie sono sempre un po' spaventato, come se l'avesse scritto un altro che ha il mio stesso nome, un usurpatore. Allora mi chiedo se io non l'abbia scritto per dimenticare il prima possibile ciò che avevo visto o letto, come quelli che tengono un diario per svuotare quotidianamente la memoria da ciò che hanno vissuto. O almeno, me lo chiedevo fino al 7 gennaio 2015.

Durante lo spettacolo ho tirato fuori il taccuino. L'ultima frase che ho annotato quella sera, al buio e con grafia incerta, è di Shakespeare: "Nulla che è così, è così"¹. La successiva è in spagnolo, a lettere molto più grosse e altrettanto incerte. L'ho scritta tre giorni dopo in un altro tipo di buio, in ospedale. È rivolta a Gabriela, la donna cilena di cui ero innamorato: *Hablé con el médico. Un año para recuperar. ¡Paciencia! Un anno per recuperare? Niente di ciò che ti dicono è, quando entri nel mondo in cui ciò che è non può più essere davvero detto.*

Frequentavo Nina da un po' meno di due anni. Ci eravamo conosciuti a una festa, d'estate, nel giardino di un castello del Luberon. Ci ho messo un po' a capire da dove venisse la simpatia che mi ha ispirato subito. Era un'intermediaria nata, delicata e senza smancerie. Aveva quella semplicità, quella tenerezza e quel calore che portano a mescolare gli amici, come se, mettendoli in contatto, le loro qualità potessero crescere. Si scaldava alle scintille di quel fuoco, ma era troppo modesta per vantarsene. Si faceva quasi da parte, come una madre discreta, sarcastica e benevola. Quando la vedevo avevo sempre l'impressione di essere un uccellino della sua covata e di tornare al nido da cui, per imprudenza o negligenza, ero caduto. La tristezza o la preoccupazione che aleggiavano nel suo sguardo scuro e vivace sparivano alla prima conversazione. Non sempre mi ero comportato bene con lei. Nina se l'era presa, poi le era passata. Era più generosa che rancorosa.

Di quando in quando, come quella volta, trascorrevamo una serata insieme. Essendo l'ultima persona con cui ho condiviso un momento di piacere e spensieratezza mi è diventata preziosa come se avessi passato con lei una vita intera, una vita interrotta, ormai quasi sognata, che si è fermata quella sera nella platea di un teatro con il vecchio Shakespeare. Da allora la vedo poco, ma non ho bisogno di incontrarla per sapere ciò che mi ricorda né per sentire che continua a proteggermi. Ha lo strano privilegio di essere sia un'amica che un ricordo: un'amica lontana, un ricordo vivido. Non corro il rischio di dimenticare Nina, ma se sarà poco presente nel seguito di questo libro è perché ho difficoltà a farla vivere al di fuori di quella serata e di tutto ciò che mi evoca. Penso a lei, tutto rivive e tutto si spegne, sia in successione che in parallelo. Tutto è sogno e passaggio, forse illusione, come nella

Dodicesima notte. Nina rimane l'ultimo punto sulla riva opposta, all'inizio del ponte che l'attentato ha fatto saltare. Tratteggiarne il ritratto mi permette di restare un po' in equilibrio sulle macerie del ponte.

Nina è una donna bruna, bassina e rotondetta, con la pelle morbida, il naso aquilino, gli occhi neri brillanti e divertiti, che riveste di umorismo emozioni sempre forti e, data la sua bontà, è come in balia dei capricci altrui. È una giurista. Cucina bene. Non dimentica niente. È socialista, ma di sinistra: ce ne sono ancora. Sembra un merlo tenero, severo e ben nutrito. Vive con la figlia Marianne, alla quale ho regalato il mio flauto traverso, strumento che non suonavo più e che probabilmente non potrò più suonare. Credo che la sua esperienza con gli uomini l'abbia delusa, ma non per questo l'ha resa amara. Forse pensa di non meritare più piacere e amore di quello che ha ricevuto da loro, ma si dà all'amicizia e alla figlia abbastanza perché lo stato amoroso, opera di finzione che cerchiamo di scrivere con i mezzi del corpo, non sia più una necessità assoluta. È anche possibile che, come in politica, senta sempre incombere una delusione che il suo buon carattere si prepara a sormontare. Non rinuncia ai sentimenti come non rinuncia alle proprie convinzioni. Non è perché la sinistra tradisce in continuazione il popolo che Nina finirà, come tanti altri, per buttarsi a destra. Non è perché tanti uomini sono nullità egoiste che Nina smetterà di amare. La sensibilità resiste ai principi. Un particolare per cui la ammiro è che non si presenta mai da qualche parte a mani vuote, e quello che porta corrisponde sempre alle attese o ai bisogni di chi lo riceve. Insomma, è attenta agli altri così come sono e nella situazione in cui sono. Non è una cosa così frequente.

Aggiungo che è ebrea e non lo dimentica, uno status che le ricorda sottilmente e con discrezione che non si è mai sicuri di sfuggire al disastro. Lo sento nel suo sorriso e nel suo sguardo quando la vedo, quando parliamo, sento in lei questa cosa che semplifica l'esistenza e che pochissime persone vivono con la sua stessa naturalezza, e gliene sono riconoscente. C'è sempre una barzioletta sugli ebrei che aleggia tra il vino e la pasta, come un profumo che è superfluo menzionare. Credo che la mia vita di prima non sarebbe potuta finire con una persona più adatta di lei alla situazione.

Il padre, professore di letteratura americana, era stato un eccellente traduttore di Philip Roth, autore che mi piaceva anche se non ero riuscito a finire nessuno dei suoi libri a parte *Patrimonio*, in cui racconta la malattia e la morte del padre, e quelli di cui avevo dovuto scrivere la critica, cosa che mi ha sempre dato filo da torcere, probabilmente perché non sapevo bene cosa pensarne. Non potevo vedere Nina senza raffigurarmi quel padre che non conoscevo mentre traduceva il tale o talaltro libro di Roth negli Stati Uniti, nella neve dell'inverno o con un grande sole estivo, di fronte a una

caffettiera e un posacenere pieno. L'immagine, probabilmente sbagliata, mi rassicurava. Si sovrapponeva a quella di Nina, e io cercavo sempre di immaginare le somiglianze tra padre e figlia. In seguito mi ha fatto vedere una foto di lui, credo scattata alla fine degli anni Settanta. Aveva una folta barba nera, capelli lunghi e occhiali a lenti fumé. Trasudava l'energia militante e la rilassatezza libertaria tipiche di quegli anni. Allora ero bambino, e quel mondo che sembrava ancora promettere qualcos'altro, un'altra vita, è scomparso così in fretta che non ho avuto il tempo di farne l'esperienza né quello di rinunciarvi. È un'epoca che non ho né vissuto né dimenticato.

La sera in cui siamo andati a teatro Nina non era più sola. Da un po' di tempo aveva un nuovo compagno, agricoltore nelle Ardenne. Non l'avevo mai visto. Non ricordo neanche se quella sera Nina me ne abbia parlato. Andava da lui nel weekend. Ormai parlava di mietitura e raccolta delle fragole. Io lo chiamavo "il cinghiale", dicevo a Nina: «Come sta il cinghiale?». Lei mi rispondeva con un sorrisino muto e imbarazzato, troppo delicata per dirmi che in fondo la mia battuta la feriva. «Un cinghiale è pesante e brutale. Lui non è così». «Bah» ho ribattuto un giorno, «è un modo di dire, per via delle Ardenne. Avrei tranquillamente potuto chiamarlo Verlaine o Rimbaud». «Ma non l'hai fatto». No, non l'avevo fatto.

Era una serata fredda e un po' umida, quella del 6 gennaio 2015. Ho lasciato la bicicletta alla stazione Jussieu e preso la metro, linea 7, fino alla stazione Mairie-d'Ivry. Alle 18.53 Nina mi ha mandato un messaggio per dirmi che mi aspettava in un bar vicino all'uscita della metro. Ha conservato i messaggi, per questo so l'ora precisa, mentre i miei sono scomparsi insieme al telefonino. Siccome ero in ritardo si è avviata, e l'ho ritrovata al bar del teatro con un amico, dove seduti a un tavolino rotondo bevevano un bicchiere di rosso e mangiavano affettati e formaggio. Ho ordinato un bicchiere di bianco e mangiato gli affettati con loro. *Eri felice* mi ha scritto mesi dopo. *Avevi appena saputo che saresti andato a Princeton a insegnare letteratura per un semestre. C'era solo qualche dettaglio da sistemare.* In realtà non ricordo la mia gioia, né ricordo di averne parlato con loro.

Eppure le mail di quei giorni lo confermano: avevo appena saputo che sarei andato a Princeton e che la mia vita, almeno per un po', sarebbe cambiata. Credevo, erroneamente, che il padre di Nina avesse insegnato a Princeton. L'università è a un'ora da New York, dove viveva Gabriela dibattendosi in problemi familiari, amministrativi e professionali senza fine. Avrei così potuto raggiungerla e la vita, guidata da un progetto, grazie all'azione avrebbe trovato di nuovo un inizio di unità. Ho voluto quella storia che l'attentato ha distrutto? O l'ho sognata fino a che l'attentato non

mi ha svegliato? Non lo so.

Per me Princeton era l'università di Einstein e di Oppenheimer, e anche del primo grande traduttore francese di Faulkner, Maurice-Edgar Coindreau. Ci andavo quasi per caso, con una sensazione di totale illegittimità, a dissertare di alcuni romanzi sui dittatori latinoamericani. Il rapporto tra letteratura e violenza è un mistero che l'America latina aveva reso particolarmente fertile, e ciò che era fiorito in quelle terre, sia nella Storia che sulle pagine, mi appassionava come un bambino. Studiarlo era l'unico modo per capire se mi fosse possibile pensarne qualcosa come un adulto, anche se le idee di un adulto sono raramente all'altezza delle visioni, e dello spavento, di un bambino.

Prima che arrivassi in teatro il regista aveva risposto alle domande di una classe di liceali sulla commedia di Shakespeare che si accingevano a rappresentare e sul suo mestiere. Aveva spiegato loro di essere diventato regista perché non aveva nessun particolare talento.

Nina si ricorda del mio arrivo: *Eri vestito pesante, col berretto, il maglione e una giacca calda*. Per la prima volta avevo lasciato la bicicletta alla stazione Jussieu, luogo che mi ricordava l'infanzia, il periodo in cui mia madre insegnava biochimica all'omonima università, negli stessi anni della foto del padre di Nina. Lungo rue Cuvier c'era talvolta odore di selvatico. Nel laboratorio di mia madre c'era odore di prodotti chimici. Mi piacevano entrambi. Mi piacevano gli odori della mia infanzia, anche e soprattutto i più forti, perché ne erano la traccia più intensa, spesso la sola che mi restava.

Un anno dopo, nell'inverno 2016, passavo ogni venerdì mattina davanti all'edificio giallastro di rue Cuvier e sentivo di nuovo l'odore di selvatico mentre costeggiavo i muri dello zoo dell'orto botanico camminando sul lungosenna in direzione dell'ospedale della Pitié-Salpêtrière. Il lento percorso del recupero si avvicinava a quello dell'infanzia senza mai ritrovarlo. Andavo da uno dei chirurghi o dalla psicologa, spesso da entrambi, uno dopo l'altra, secondo uno dei tanti rituali ospedalieri che cadenzavano ormai la mia vita. Erano diventati i miei amici sconosciuti. La psicologa faceva un rumore secco di tacchi, aveva capelli lisci dal taglio a caschetto e un aspetto austero ed elegante che mi ricordava mia madre alla sua età, al tempo in cui lavorava nel laboratorio. Quando la vedevo, per qualche secondo non sapevo più in che epoca stavo vivendo né quanti anni avevo. Forse gli psicologi che sanno ascoltarci vivono in un'età ideale, perché ci fanno raggiungere quella in cui eravamo eroi circondati da eroi, e anche perché aiutandoci a rivedere e a capire quell'età ci aiutano a lasciarla.

Arrivavo al suo studio nel reparto di odontostomatologia percorrendo

pallidi corridoi del seminterrato in cui mi perdevo regolarmente tra busti e fotografie di chirurghi morti, credendo di trovare dietro ogni porta un laboratorio in cui mia madre e i suoi amici preparavano una formula magica per ristabilire talvolta la pace e talvolta l'oblio. Ci andavo sempre con dieci minuti d'anticipo sapendo già che mi sarei perso in quel labirinto e non sarei riuscito a trovare la direzione giusta al primo colpo. Alla fine mi ritrovavo nella sala d'attesa in cui la aspettavo da solo accanto ad alcune stentate piante verdi, una stanza in cui certe volte passava una donna delle pulizie africana e dalla quale vedevo il pino leggermente storto che per mesi mi aveva tenuto occupata la vista dalle camere del primo piano. Prendevo un libro dal vecchio zainetto nero macchiato di sangue, ma non facevo in tempo a leggere tre righe che arrivava lei. Non era mai in ritardo, e io nemmeno. La prima cosa che risvegliava in me il ricordo di mia madre era il rumore dei suoi passi. Insomma, era una psicologa vintage, ed era più o meno quel che ci voleva per ottenere un leggero rilassamento della mascella, uno straccio di confessione e una piccola sensazione di eternità.

La bicicletta che ho legato alla cancellata della stazione Jussieu era appartenuta a mia madre: una Luis Ocaña verde acqua della fine degli anni Settanta, comprata quando il campione spagnolo, all'apice della sua carriera, aveva vinto il Tour de France. Non l'aveva mai usata molto, detestava lo sport, e l'ha data a me quando ho deciso di pedalare per Parigi come da un po' di tempo facevo all'Avana e in vari paesi asiatici in cui il mestiere di reporter mi aveva condotto. Succedeva vent'anni fa.

Avevo cominciato a usare la bicicletta più o meno nel momento in cui Luis Ocaña si sparava una pallottola alla tempia tra i suoi vigneti nel sud della Francia. Aveva sostenuto attivamente il Front National di Jean-Marie Le Pen, ma per quanto ne so non è quella la ragione del suo gesto, anche se appoggiare un partito del genere poteva già essere sintomo di una forma stupida di disperazione. Non dimenticherò mai la data della sua morte: era il giorno in cui sono andato a prendere a Madrid la donna che arrivava da Cuba e che poco dopo avrei sposato, Marilyn. Quando c'è stato l'attentato eravamo divorziati da quasi otto anni. Viveva nell'Est della Francia, in un paesino vicino a Vesoul, con il nuovo marito e loro figlio. Marilyn non conosceva Nina, ma su molte cose si somigliavano, fisicamente e moralmente e, come il seguito avrebbe dimostrato, grazie in qualche modo all'attentato sarebbero presto diventate amiche. La prima volta che ha dormito da Nina, Marilyn ha avuto la sensazione di essere a casa sua, stesso tipo di vestiti, stesso arredamento e stessa atmosfera che rivelava abitudini simili, una gemellanza che mi è risultata chiara il giorno in cui le ho viste una accanto all'altra a casa mia. Ho capito in quel momento perché Nina mi

avesse subito attratto alla festa notturna nel castello del Luberon: era l'eco tranquillizzante e confortevole di una vita passata. Credevo che la nozione di "confortevole" mi avesse definitivamente abbandonato dopo un divorzio e una depressione, fenomeni quasi ordinari della vita occidentale contemporanea, ma mi sbagliavo.

Sebbene abbia dimenticato quasi tutto dello spettacolo, tranne alcuni dettagli che hanno la loro importanza, da allora ho letto e riletto più volte *La dodicesima notte*. Probabilmente l'ho letta nel peggior modo possibile, come un enigma, per trovarci segnali o spiegazioni di quanto stava per succedere. Capivo che era stupido, o comunque abbastanza vano, ma saperlo non mi ha mai impedito di farlo e nonostante tutto di pensare, o meglio sentire, che in quel concorso di circostanze c'era qualcosa di più vero che nella constatazione della sua illogicità. Shakespeare è sempre una guida eccellente quando si tratta di avanzare in una nebbia equivoca e sanguinosa. Dà forma a ciò che non ha senso, e così facendo dà senso a ciò che è stato subito e vissuto.

Dopo il naufragio della nave che li trasporta, i gemelli Viola e Sebastian approdano separatamente su una costa sconosciuta. Ognuno crede che l'altro sia morto. Sono orfani sopravvissuti, rimasti soli. Viola si traveste, assume il nome di Cesario e diventa paggio nonché intermediario amoroso del locale duca Orsino, del quale non tarda a innamorarsi. Deve tuttavia perorare la causa di Orsino presso Olivia, che scambiandola per un uomo si innamora di lei. Nel frattempo, dopo una serie di peripezie, arriva a corte Sebastian. Olivia lo confonde con la sorella Viola, e si innamora anche di lui. L'amore è in balia delle apparenze e dei generi, come si dice oggi, su uno sfondo machiavellico e puritano incarnato da Malvolio, l'intendente di Olivia. Il machiavellico e il puritano vanno in coppia: chi in nome di un dio e in nome del bene di cui crede di essere portatore vuole punire gli uomini per i loro piaceri e sentimenti, si ritiene autorizzato a fare tutto il male possibile per riuscirci. Malvolio vuole tutto, prende tutto e alla fine viene ingannato su tutto. Il lieto fine che Shakespeare ci propone è solo un sogno, ciò che l'ha preceduto lo smentisce. Tutto è magia, tutto è assurdo, tutto è sentimenti e sviluppi inaspettati. La morale viene declamata da un buffone.

In un articolo non avrei mai scritto un riassunto così approssimativo della commedia, perché avrei avuto paura di perdere i miei lettori per strada. D'altronde, che articolo avrei scritto? Su che cosa avrei insistito? Forse avrei specificato che, come Olivia, anche a me durante lo spettacolo era capitato di confondere Viola e Sebastian, di non capire chi fosse chi, e di conseguenza non capire più tanto bene quello che stavo vedendo. Era dovuto alla regia? Al testo? Alla traduzione? A me stesso? Al vino, agli

affettati, all'inverno? Come spesso accade non lo sapevo, e scrivevo anche per scoprirlo. Quella volta le circostanze mi hanno impedito di procedere alla consueta operazione e, per quanto frivolo possa apparire in confronto a ciò che stava per succedere, tuttora rimpiango di non aver avuto il tempo di cercare di capire *La dodicesima notte*. È una comprensione che ormai mi sembra preclusa. I personaggi e le situazioni hanno raggiunto un livello fiabesco che gli eventi hanno reso troppo vago perché io possa definirlo meglio.

Se non ricordo male, in certi momenti la piccola scena di Ivry raffigurava un ospedale all'antica, con i letti bianchi separati solo da tende chiare. Nina si è seduta tra il suo amico e me. Qui la memoria mi gioca un primo brutto tiro. Ho detto poc'anzi che avevo messo mano al taccuino a rappresentazione inoltrata, come catturato dallo spettacolo e prendendo gradualmente coscienza che avrei scritto un articolo. Nella mail in cui ricorda quel giorno, Nina rettifica:

Hai immediatamente tirato fuori taccuino e bic a quattro colori per prendere appunti.

Fin dall'inizio c'era quindi il giornalista, oltre all'amico spensierato.

Poi Nina descrive la scenografia, in cui c'erano effettivamente letti bianchi da ospedale, e fa l'elenco degli attori, tra cui una giovane donna che secondo lei mi aveva colpito, ma che io ho dimenticato. E aggiunge:

La commedia ti era piaciuta, credo, e dicevi che c'era spazio nel giornale per pubblicare una critica. Ero contenta per Clément e la sua troupe, e mi faceva piacere aver potuto agire da intermediaria fra voi. Ho pensato che finalmente Clément avrebbe avuto un articolo sullo spettacolo, visto che il precedente aveva ottenuto pochissima critica. Dopo siamo andati a bere una cosa. Ci hai offerto un vino, forse per festeggiare la partenza per Princeton, e devi aver mangiato anche tu qualcosa. Clément è passato a salutarci, e anche alcuni attori. Ti ha detto che la traduzione era sua, cioè di Jude Lucas, il suo pseudonimo ufficiale. Del resto la sera stessa, appena tornato a casa, te l'ha mandata. Gli hai chiesto di ricordarti chi diceva una certa frase. Lui ha controllato, la citazione era di Orsino, e tu l'hai scritto nel taccuino. Tu e Clément avete parlato della commedia, e in particolare della confusione dei generi. Siamo tornati tutti con la metro insieme a Loïc, Clément e qualche attore tra cui quello che interpretava Malvolio. Abbiamo preso la linea 7 e tu sei sceso a Jussieu per recuperare la bicicletta.

Qual era la frase di Orsino che mi aveva colpito? Non trovo più il

taccuino. Eppure era nello zainetto al momento dell'attentato ed era venuto con me in ospedale, dove i primi giorni, non potendo parlare, me ne ero servito per scrivere.

Un anno e mezzo dopo, per mail, ho chiesto al regista se la ricordasse. Mi ha risposto così:

Caro Philippe,

ricordo bene la nostra conversazione e il fatto che lei voleva controllare una frase di Orsino. Ricordo anche il mio imbarazzo nel non riuscire a collocare la frase in questione nonostante avessi tradotto, provato e visto la commedia più volte, tanto che ho dovuto ritrovarla nel testo. Purtroppo non ricordo la citazione. So che ero un po' sorpreso. Credo di poter individuare la scena. Faccio un'ipotesi.

*Vieni qui, ragazzo. Se mai amerai, / Nelle dolci pene d'amore ricordati / Di me. Perché quale io sono, sono tutti / I veri amanti. Instabili e incostanti / In ogni gesto, tranne che nell'immagine / Costante della creatura amata.*²

O, più probabilmente:

*Ancora una volta recati, Cesario, / Da quella stessa sovrana crudeltà. Dille / Che il mio amore, più nobile del mondo, / Non pregia l'abbondanza di terre fangose. / I beni che la fortuna le ha assegnato / Dille che io li stimo tanto poco / Quanto la fortuna. Ma la mia anima è attratta / Da quel miracolo, quella regina delle gemme, / Che adorna la sua natura.*³

La nostra traduzione completa è a sua disposizione, se pensa che possa aiutarla.

Nessuna delle citazioni che mi ha mandato corrispondeva a quella che immaginavo. Qualche tempo dopo, mettendo a posto, è saltato fuori il taccuino che avevo quel giorno, quello a cui ho accennato prima. Non ci ho messo molto a trovare le pagine in cui erano annotate le frasi di Shakespeare, ci ho messo senz'altro di più a decifrarle. Nessuna mi ha fornito la rivelazione che aspettavo. E nessuna era quella che avevo chiesto a Clément di identificare, che in ogni caso non riconoscevo più. Non era la frase del buffone Feste che ho citato al principio del capitolo: "Nulla che è così, è così". Ho letto e riletto *La dodicesima notte* per confrontare i miei appunti col testo. Al buio e di fretta, avevo forse scritto male? No. Non ho trovato la frase che cercavo. Sembrava una di quelle frasi che in sogno è chiarissima e che il risveglio cancella, sempre che non la renda banale,

stupida o incomprensibile. La battuta di Orsino che mi sono rigirato in testa per mesi, che ha cullato i miei giorni e le mie notti d'ospedale, la frase che avevo sulla punta della lingua e la cui verità mi aveva colpito e come folgorato, non esiste.

La mail di Nina finiva con queste parole:

Il giorno dopo la compagnia ha dovuto recitare di nuovo la commedia, e Clément ti ha dedicato la serata.

La canzone finale è stata modificata e gli attori, brandendo delle matite, hanno cantato: *Mi metto in viaggio e, costi quel che costi, ti ritroverò come un burattino armato di una spada (di una matita) di legno.*

Per me quella serata resta sospesa tra due mondi. L'indomani il crollo è stato vertiginoso. Averti visto così vicino la sera, e saperti dal giorno dopo così lontano dall'umanità stessa, è stato insopportabile.

Io sono rimasta dalla parte giusta della vita, tu sei precipitato nell'orrore, e solo poche ore prima eravamo seduti fianco a fianco. Questi due mondi sembrano ormai essere paralleli, e non so se un giorno potranno riunirsi.

Non potranno, né nella vita né in questo libro. Le parole da una parte, e i nostri incontri dall'altra, tendono a ricostruire fra noi il ponte distrutto. Ma in mezzo resta un buco. Abbastanza stretto perché da una parte e dall'altra possiamo vederci, parlarci, quasi toccarci. Abbastanza largo perché nessuno dei due possa raggiungere l'altro in quella zona fatta di abitudini, improvvisazioni e amicizia, ma prima di tutto di continuità.

Nina è andata a rivedere lo spettacolo quando l'hanno replicato nel 2016. Mi ha chiesto di accompagnarla. Non ce l'ho fatta. Avrei avuto l'impressione di visitare l'anticamera di una tomba o addirittura di vedere la mia bara aperta, come Tintin quando scopre la sua e quella di Milù nei *Sigari del faraone*. Tornerò a vedere *La dodicesima notte* il giorno in cui l'avrò dimenticata.

¹ William Shakespeare, *La dodicesima notte*, traduzione e cura di Agostino Lombardo, Milano, Feltrinelli 2013, atto IV, scena 1.

² *Ivi*, atto II, scena 4.

³ *Ibid.*

CAPITOLO 2

Tappeto volante

Mi hanno sempre indispettito gli scrittori che dicono di scrivere ogni frase come se fosse l'ultima della loro vita. Significa accordare troppa importanza all'opera, o troppo poca alla vita. Non sapevo però che l'attentato mi avrebbe fatto vivere ogni minuto come se fosse l'ultima riga: dimenticare il meno possibile diventa essenziale quando ci ritroviamo brutalmente estranei a ciò che abbiamo vissuto, quando ci sentiamo fuggire da ovunque. Così sono arrivato a pensare più o meno la stessa cosa di quelli che mi indispettavano, anche se per ragioni e in circostanze diverse: bisognerebbe annotare i più piccoli dettagli di quel che si vive, le minuzie delle minuzie, come se si dovesse morire nel minuto che segue o cambiare pianeta, col pianeta successivo che non è più ospitale di quello che abbiamo lasciato. Sarebbe utile per il viaggio, e una specie di memento per i sopravvissuti; ancora più utile per i redivivi, quelli che, pur non essendo più morti degli altri, sono andati in un altrove abbastanza lontano da non essere più interamente di ritorno qui, nel mondo in cui ognuno continua a badare ai propri affari come se la ripetizione dei giorni e dei gesti avesse un senso lineare e stabilito, come se questo teatro fosse una missione. I redivivi leggerebbero i loro appunti, guarderebbero vivere gli altri, strofinerebbero i loro ricordi e le loro vite. Confronterebbero il tutto nella scintilla prodotta e, riscaldandosi a essa, forse ricorderebbero che un giorno hanno vissuto.

Per la futura vittima, un pensiero venuto in bagno avrebbe più importanza di una dichiarazione di guerra, di una riunione di lavoro o delle dimissioni di un ministro. La scrittura sospenderebbe il tempo di cui restituisce la trama, poi, una volta scritta la pagina, la commedia riprenderebbe fino al momento di essere brutalmente interrotta. Non sarebbe esattamente come nell'*Amante*, quel film di Claude Sautet in cui il protagonista rivede i momenti importanti della propria esistenza mentre sta perdendo la vita in un incidente. No, non si tratterebbe di annotare le cose essenziali, le grandi tappe: è una prospettiva da uomo vivo e in buona salute. Da principio ci sarebbero solo le piccolezze, le cose degli ultimi minuti, l'insignificante cenere dell'ultima sigaretta del condannato, quello che non

sa ancora che la sentenza è stata pronunciata e il boia è in viaggio con armi e bagagli nel baule di una macchina rubata.

Naturalmente non l'ho fatto. Non ho preso appunti sulle ore che hanno preceduto la comparsa degli assassini perché era una mattinata come le altre, ma ho l'impressione che qualcuno l'abbia fatto per me, un burlone che ha tagliato la corda e che cerco di catturare scrivendo.

Ho dormito a casa da solo in lenzuola che era venuto il momento di cambiare. Sono ossessionato dalle lenzuola pulite, cullano il mio sonno e il mio risveglio, e una delle cose che rimpiango degli ospedali è che le cambiavano tutte le mattine. Così mi sono svegliato di malumore, stanco per un non so che di insoddisfatto. Il "non so che" veniva probabilmente ingigantito dal tempo grigio, freddo e senza luce. E l'aver visto, tornando dal teatro, un'intervista a Michel Houellebecq su France 2 a proposito del suo ultimo romanzo, *Sottomissione*, non aveva certo aiutato. Non bisognerebbe mai guardare la televisione prima di andare a dormire, mi sono detto, perché pesa sulla coscienza e sullo stomaco tanto quanto le lenzuola sporche. Questa è una cosa che ricordo, l'impressione di essere stato intrappolato da una curiosità pigra da fine serata, la mia, che chiude la giornata su una trasmissione di attualità anziché finire in silenzio, possibilmente in bellezza.

La settimana prima avevo pubblicato una critica al libro di Houellebecq su *Libération*, e per l'occasione il giornale aveva organizzato un dossier annunciato in prima pagina. Temo che ci tornerò a lungo, caro lettore, perché ormai la figura di Houellebecq si mischia al ricordo dell'attentato: per gli altri è un concorso di circostanze strampalato o tragico; per quelli che sono sopravvissuti alla furia degli assassini è un'esperienza intima. *Sottomissione* usciva in effetti il 7 gennaio.

Nel mondo dei parlatori a opinione istantanea ognuno o quasi avrebbe per forza dato il proprio parere, visto che si trattava di Houellebecq. Nella trasmissione che avevo visto prima di andare a dormire aveva l'aria di un vecchio cane un po' burbero abbandonato accanto a un autogrill dell'autostrada, il che me lo rendeva simpatico, ma aveva anche un'aria da Droopy o da Gai-Luron, il cane disegnato da Gotlib, cosa che me lo faceva apparire buffo. Me lo immaginavo volentieri stravaccato su un divano con le braccia incrociate sulla pancia, come Gai-Luron, che diceva: "Sento come un pesante torpore abbattersi su di me". Torpore nato da qualsiasi intervista prevedibile e dalla tempesta che avrebbe provocato.

Il libro avrebbe fatto parlare, tanto più che stavolta Houellebecq agitava un fantasma particolarmente esplosivo, il fantasma di Poitiers: la paura dei musulmani e l'ascesa al potere degli islamisti in Francia. Avevo riso molto

leggendo *Sottomissione*, le scene, i ritratti, le provocazioni fintamente attenuate, la malinconia *fin de siècle* e fine di civiltà. Il fatto che avesse messo a vivere un importante ministro islamico nell'appartamento dell'ex capo della *Nouvelle Revue Française*, Jean Paulhan, l'implacabile gesuita grammatico, mi aveva proprio divertito, anche se restava un piacere per *happy few*. Il romanzo merita di esistere perché permette di immaginare qualsiasi cosa e chiunque in qualunque situazione, come se si trattasse di questo mondo e della propria vita.

Avevo scoperto Houellebecq al tempo in cui scriveva articoli di cronaca pieni di cattiveria in un settimanale culturale alla moda, e capitava di rado che me ne perdessi uno. I buoni cronisti sono pochissimi: alcuni si piegano agli argomenti importanti del momento e alla morale generale, altri a un dandysmo che li porta a fare i furbi scrivendo controcorrente. I primi sono sottomessi alla società, i secondi al proprio personaggio. In entrambi i casi cercano di fare stile e appassiscono in fretta. Il pessimismo e il sarcasmo laconico di Houellebecq avevano una naturalezza che non appassiva. Credo che all'epoca lo considerassero di sinistra. In realtà ancora non si sapeva che la sinistra stava continuando a correre come un'anatra senza testa. In seguito avevo letto i suoi libri con piacere. Voltata l'ultima pagina rimaneva sempre nell'aria una certa minaccia e un sapore di gesso, come una nuvola di polvere su un campo di rovine, ma all'interno della nuvola c'era un sorriso. Non mi davano fastidio la sua misoginia e la sua ironia reazionaria: il romanzo non è un luogo di virtù. In certi casi avevo cominciato a trovare in Houellebecq una pigrizia di fondo, mai di forma, fino a quando avevo capito, un po' tardi, che il cliché (turistico, sessuale, artistico) era una delle sue materie prime, e che per lui era essenziale non farne a meno. Ignoro se, come è stato detto, fosse il grande romanziere o uno dei grandi romanzieri delle classi medie occidentali. Non faccio sociologia mentre leggo un romanzo, e poco di più quando smetto di leggere. Credo interamente ed esclusivamente ai destini e ai caratteri dei personaggi, come quando avevo dieci anni. Seguivo quelli di Houellebecq come avrei seguito dei perdenti che in un ipermercato avessero riempito il carrello di prodotti in promozione per trasformare il loro bottino, una volta fuori sul parcheggio, in segnali freddamente profetici della miseria umana.

Come ogni volta che avevo lavorato su un libro, ero ben deciso a evitare di leggere o ascoltare alcunché su *Sottomissione*, cosa che avrebbe avuto l'unico effetto di suscitarmi una leggera nausea: mi era bastato sorbirmi la trasmissione dopo Shakespeare. Volevo evitarlo tanto più perché dovevo incontrare lo scrittore il sabato successivo. Pur avendo scritto la critica e coordinato il dossier che *Libération* gli aveva dedicato, non avevo la minima

idea di quello che gli avrei chiesto. Avremmo dovuto parlare d'altro, di tutto meno che di *Sottomissione*. Non mi avrebbe spiegato cosa avrei dovuto leggervi, né io gli avrei spiegato quello che avevo creduto di leggervi. La maggior parte dei colloqui con scrittori e artisti è inutile. Gli autori non fanno che parafrasare l'opera che innesca gli incontri, alimentare la risonanza pubblicitaria e sociale. Per mestiere contribuisco a quella risonanza, per indole mi disgustava. Ci vedevo un attentato all'intimità e all'autonomia del lettore non compensata dalle informazioni che gli venivano date. Il lettore avrebbe avuto bisogno di silenzio e io di passare ad altro, ma sapevo già, come tutti quelli che l'avevano letto prima che fosse pubblicato, che *Sottomissione* non avrebbe beneficiato di alcun silenzio. Ecco forse cos'è un moralista celebre: un uomo che scrive libri giudicati solo in quanto prova della sua genialità o della sua colpevolezza. Il fenomeno non era nuovo. Con Houellebecq assumeva proporzioni abbastanza inquietanti da giustificare il pessimismo e il successo.

Nell'immediato, la mattina del 7 gennaio la prospettiva di quel dibattito nazionale e di quel colloquio specifico mi mettevano semplicemente di malumore. Ero andato a dormire sotto il segno di Shakespeare e di Houellebecq. Mi alzavo sotto il segno di Houellebecq e dovevo scrivere su Shakespeare. Strana giornata.

Erano circa le otto. Ho guardato le tarme svolazzare intorno alle tende del salotto. Troppi libri, troppo disordine, troppe stoffe vecchie. Sono sceso a prendere *Libération* nella cassetta delle lettere. Tornato in casa me ne sono servito per uccidere qualche tarma. Sembravano macchioline di inchiostro sul soffitto. Uccidere era una forma di riscaldamento. Ho sfogliato il giornale bevendo il caffè, poi ho aperto il computer per leggere le mail della notte.

Da New York, l'amico e professore a cui dovevo l'incarico a Princeton si congratulava e ne approfittava per parlarmi dell'articolo su Houellebecq. Gli ho risposto con due righe. Altra mail: da parte di Clément, il regista della *Dodicesima notte*. Mi mandava la sua traduzione della commedia specificando:

Ecco qui il testo della *Dodicesima notte* come l'hai sentito stasera, cioè la sera esatta della commedia, perché *Twelfth Night* è la dodicesima notte dopo Natale, il 6 gennaio.

Ho letto l'inizio della traduzione confrontandola con quelle che avevo nella biblioteca. Mi sentivo incapace di giudicarne il rispettivo valore. E perché avrei dovuto farlo, poi?

Ho comprato il biglietto per New York, dove una settimana dopo avrei raggiunto Gabriela. Poi ho spento il computer e guardato come ogni mattina

il mio vecchio appartamento – o meglio, l'appartamento del mio proprietario – chiedendomi da dove cominciare.

Abitavo lì da venticinque anni. La moquette era logora, i muri giallastri. Libri, giornali, dischi, quaderni, oggetti e cianfrusaglia avevano invaso tutto. Venticinque anni di vita! E probabilmente niente che meritasse di sopravvivere, tranne forse un letto a barca piuttosto bello e in cattivo stato che mi aveva regalato un'amica dei miei genitori l'anno in cui mi ero trasferito lì. Il marito aveva l'abitudine di stendersi su quel letto per leggere, scrivere e fare la siesta. Era un ottimo giornalista che l'alcol aveva sia indurito che distrutto. Quando beveva cambiava personalità. Ai miei esordi lavoravo nel suo stesso giornale. Gli piacevano i treni, tanto che un giorno si è buttato sotto un convoglio alla stazione di smistamento di Villeneuve-Saint-Georges. Era un uomo tarchiato, con occhi metallici grigiazzurri compressi in una faccia rossa e quadrata. Parlava poco, e articolava ancora meno. Non era sobrio, ma lo era la sua scrittura. Per molti di noi credo che la sua morte abbia segnato la fine di un'epoca, un'epoca professionale che ho conosciuto appena e giustappunto tramite individui come lui, un'epoca che si stava ritirando come la marea nel momento in cui ho messo per la prima volta il piede nell'acqua. Il giorno dopo il suo funerale la moglie mi ha proposto di andare a prendermi il letto a barca. Non lo voleva più, ma preferiva che non finisse in mani sconosciute. Quando anch'io mi ci stendo per leggere o fare la siesta mi sembra che lo spirito del defunto vegli su di me.

Il grande tappeto del salotto veniva dall'Iraq. L'avevo comprato in un suk di Baghdad nel gennaio del 1991, due giorni prima che cominciassero i bombardamenti americani. Se ricordo bene eravamo in tre, tutti giornalisti, e avevamo bevuto tè discutendo e scherzando a lungo con il vecchio mercante in un'atmosfera serena che ci sembrava irreali, data l'imminenza della guerra. Nei giorni precedenti la città si era svuotata della maggior parte degli occidentali. Il suk era quasi deserto. Le ambasciate avevano chiuso. Niente è più lusinghiero ed eccitante che trovarsi dove gli altri non sono più, nell'occhio che l'attesa scava al centro del ciclone. Eravamo giovani, inquieti, bramosi. La Storia sembrava un'avventura di nostra proprietà. Avevamo l'entusiasmo e la debolezza degli inviati speciali, quegli avventurieri privilegiati i cui necrologi, quando muoiono in missione, si somigliano tutti: vi si celebra il loro coraggio, quello che manca a chi li legge.

Il tappeto misurava circa cinque metri per due. Lungo e pesante. Il mercante di Baghdad l'aveva arrotolato, piegato, legato e messo in un vecchio sacco, e io me l'ero portato dietro. In venticinque anni aveva vissuto

molto. I buchi ne avevano poco a poco distrutto la bellezza dominata da toni color mattone. Teneva a formare pieghe come una pelle di vecchio e sembrava aver digerito la polvere, che depositandosi su di lui aveva assunto un aspetto compatto. Materia e polvere erano irreversibilmente legati dall'odore, un odore indefinibile in cui si mischiavano effluvi di caffè mattutino, profumo al pino per aspirapolvere, soles di scarpe, liquidi rovesciati, shampoo e incensi tibetani.

Due giorni dopo aver comprato il tappeto ho preso insieme a lui l'ultimo volo per Amman. È stato uno sbaglio che il mio giornale di allora mi aveva permesso di commettere, ritenendo che fossi il solo a poter decidere se rimanere o no. Avevo ventisette anni, già non era più un buon motivo per ingannarmi. Avrei dovuto restare a Baghdad e fare la cronaca dei bombardamenti in compagnia di una manciata di individui strani, fanatici, interessati, esaltati come ce ne sono sempre in questo genere di zattere, tutto un insieme che mi dava l'impressione di assistere a una farsa, più che a un'epopea: ancora non avevo capito quanto le due cose stiano bene insieme. L'albergo in cui invitati e giornalisti erano stati raggruppati dalle autorità irachene era una via di mezzo tra un teatro e un manicomio: vi si incontravano solo commedianti e nevrotici, non ci si annoiava nelle camere né all'ora dei pasti.

Più del sostegno apportato a Saddam Hussein, ciò che univa i suoi ultimi "invitati" era l'odio per il governo americano. Erano lì per testimoniare i misfatti dell'impero del male. I più bizzarri erano i pacifisti nordamericani, felici di interpretare il ruolo di utili idioti e scudi umani. I giornalisti presenti – esclusa la maggior parte dei giornalisti arabi, incapaci della minima presa di distanza – non avevano alcuna compassione per quegli imbecilli che guardavano gli eventi con una smorfia da clown. Lo facevano sostenendo un dittatore della peggior specie, ex migliore amico dell'Occidente, i cui scantinati puzzavano di frusta e di tenaglie. Sebbene la crociata condotta da Bush padre preoccupasse e nauseasse più o meno tutti noi giornalisti, non per questo ignoravamo la natura del regime che stava prendendo di mira. In tutta la faccenda c'erano soltanto idioti, cinici e cattivi.

Tra gli "invitati" Daniel Ortega, che non era più un guerrigliero marxista e non ancora un caudillo cristiano, con i suoi stivali da texano sembrava un bullo dei sobborghi della Storia. Ero stupefatto: avevo creduto (mollemente, lo ammetto) nella battaglia sandinista. L'uomo che vedevo mi ricordava certi reportage in periferia, quando era ancora possibile andarci senza troppe ansie e con un fiore nella penna. Parlando con lui mi sono chiesto se, come certi "giovani" – espressione che stava nascendo – avrebbe chiesto a

Saddam una “sala” o un finanziamento per darsi la sensazione di esistere. Era proprio l'ex leader del Nicaragua? Ogni volta che faceva la sua comparsa nella grande sala da pranzo mi sembrava più basso, più misero. Era l'uomo a restringersi, e restringendosi restringeva quella vecchia troia golosa della Storia. Ancora non era diventato un demagogo cristiano.

Louis Farrakhan, il leader nero della Nation of Islam, era elegantissimo e totalmente sprezzante. In completo nero senza una piega, scortato dalle sue guardie del corpo, attraversava la hall piena di bianchi come se non esistessero. Gli capitava di rispondere alle loro domande, visto che alcuni erano giornalisti, ma rispondeva senza guardarli in faccia. Avevo la sensazione di essere un ebreo che intervistava un nazista in un mondo in cui il primo non era ancora stato fatto fuori dal secondo. Eravamo nel posto giusto: le librerie di Baghdad esponevano *Mein Kampf* in vetrina. Il mondo arabo non aveva avuto bisogno di Internet, che ancora non esisteva, per diffondere teorie complottiste di cui non aveva l'esclusiva. Ce n'erano di tutti i tipi, blu, verdi, rosse, tutte altrettanto stupide, che andavano a sommarsi al clima generale di irrealtà, e nessuna rinunciava a passare dagli ebrei.

Jean-Edern Hallier non era già più uno scrittore che veniva letto: nella coscienza della maggior parte dei suoi ex lettori era stato divorato dal brutto clown. Era accompagnato da un segretario bassino, silenzioso e ben vestito che si chiamava Omar e andava in giro con una valigetta nera. Chi aveva frequentato quello strano binomio nelle acque dell'*Idiot international*, il giornale diretto e finanziato da Hallier, definiva volentieri Omar il suo schiavetto. A tavola lo scrittore blaterava a chi volesse ascoltarlo del suo antiamericanismo e della sua vita eroica. Omar apriva in silenzio la valigetta e faceva circolare le foto che documentavano gli episodi eroici raccontati dal padrone. Hallier era lì per il gusto del paradosso e dello spettacolo, perché si parlasse di lui e per appropriarsi dell'infame, dalla parte del quale si schierava di buon grado. Faceva dono all'evento della sua persona. Quando parlava rivolgeva il suo occhio cieco all'uno o all'altro, a turno, come un ciclope o una bestia, sottolineando la follia del mondo e ostentando la sua. In lui c'era ancora più candore che egocentrismo o scaltrezza, il che non è poco, e una volta tanto il contesto aveva neutralizzato la sua cattiveria. Forse aveva ragione, tutta quella storia era solo una commedia di cui bisognava improvvisarsi sia burattino che scriba. Hallier era talmente pieno del proprio personaggio e del circo ambulante che si portava dietro da non temere affatto quello che avrebbe potuto accadergli. Quella che ascoltavamo e guardavamo era una caricatura da baraccone di Chateaubriand, una caricatura che trasformava l'albergo e la città in scenografia di cartapesta. Il

giorno del bombardamento è andato con Omar e un autista a visitare le rovine di Babilonia. Il luogo, ricostruito con tutto il pessimo gusto locale, era un buon posto per assistere, senza vederla, all'Apocalisse che ci promettevano. D'altronde non c'è stata, o almeno non subito. Io sono partito prima del ritorno del grand'omino e non l'ho più rivisto.

Più si avvicinava l'ora dell'ultimatum e più l'albergo somigliava alla favola animalistica che incarnava. Era quello l'evento? Sul serio? Avrei potuto leggere Malraux o Lawrence in dosi massicce e non sarebbe cambiato niente: il mio senso della storia era limitato da quel che vedevo e il mio rispetto per chi la faceva era prossimo allo zero, almeno in quella maschia e baffuta regione del mondo. L'ambasciatore francese se n'era andato, come la maggior parte degli altri. L'uomo che lo sostituiva aveva chiuso l'ambasciata due giorni prima dell'ultimatum. I giornalisti francesi c'erano tutti. Lui aveva ricevuto l'ordine di partire. A mezze parole, e con un sorrisino, ci consigliava di restare. Era chiaro che non capiva come si potesse esitare. Si mostrava solido, rassicurante, sereno. Ci siamo scolati le bottiglie della cantina e ognuno ha telefonato alla famiglia a spese dell'ambasciata, seduti per terra nell'atrio ricoperto di telefoni, con i fili aggrovigliati sul pavimento come spaghetti al nero di seppia. È uno di quei momenti grazie ai quali ricordo di aver vissuto in un'epoca in cui non esistevano i cellulari. Poi il diplomatico e il suo piccolo team hanno sprangato l'edificio e le automobili li hanno portati di notte attraverso il deserto verso il confine giordano. Li abbiamo guardati partire. I novellini, tra cui io, si sentivano di colpo soli, come abbandonati alle fauci dell'evento incerto. I veterani si scambiavano sguardi d'intesa, e alcuni di quegli sguardi brillavano: l'avventura cominciava finalmente a diventare interessante.

Uno di loro aveva già fatto scorte consistenti di acqua e scatole di conserva. Con un sorriso allo stesso tempo tranquillo, esaltato e provocatore mi ha detto: «Se usano i gas, mi piazza in una cantina dell'albergo e aspetto. Anche un mese, se necessario. Ho previsto tutto». Aspettava il disastro, la pressione, la novità. Viveva di quelle cose da quando aveva l'età in cui Rimbaud aveva lasciato Charleroi. Proveniva da una tribù in cui il giornalismo era il racconto di un'esperienza vissuta da chi la raccontava. Biondo, basso e tracagnotto, somigliava a Tintin. È morto tre anni dopo, a trentaquattro anni, per una malattia contratta durante un reportage in Asia. Quando ho letto la notizia sul giornale sono rimasto sconvolto. Era così giovane e aveva corso così tanti rischi che pensavo sarebbe sopravvissuto a tutto, visto che sembrava già tanto vecchio e lucido. Probabilmente credevo che una spensieratezza intelligente e informata rendesse eterni, ma non ricordo più quel che avevo in testa, a parte la tendenza ad ammirare chi

riusciva nelle cose che io ero incapace di intraprendere. Lui morto? Era dunque possibile morire durante un servizio, a causa di un servizio? Cadere dal tappeto volante col quale sorvolavamo il mondo? Sì, era possibile. Ero ingenuo, ottimista, angosciato, quasi innocente. Credo che allora lo fossimo più o meno tutti. Il mondo che stava finendo ci lasciava ancora la possibilità di essere giovani il più a lungo possibile.

A Baghdad i futuri assassini religiosi dell'Isis erano ancora quelli laici di Saddam, personaggio grassoccio i cui ritratti mal dipinti erano attaccati dappertutto. Nel mondo arabo erano effigiati sulle spille a bottone, così come altre spille venivano fabbricate a forma di Scud, i missili che l'Iraq cercava di spedire su Israele. La guerra del Golfo era un assurdo racconto di cattivo gusto, e da leggere mi ero portato a Baghdad soltanto *Le mille e una notte*. La grande minaccia riempiva il vuoto marmoreo dell'albergo da cui spedivamo i fogli via fax.

Ben Bella, come il Tintin che presto sarebbe morto, sorrideva quando i giornalisti gli domandavano se sarebbe andato via prima del bombardamento americano. «Non pensate che ne abbia viste ben altre negli scantinati di Algeri?» diceva. Conosceva il valore del proprio personaggio, per quanto scaduto. Morire a Baghdad? Non tutti hanno l'occasione di morire a Sant'Elena per un cancro allo stomaco né la genialità di vivere quello che l'ha preceduto. Forse Ben Bella aveva anche sentito che, sebbene la popolazione irachena si stesse beccando qualche decennio di caos, i testimoni internazionali dell'origine di quel caos non avrebbero corso grossi rischi. Aveva un'esperienza, punti di confronto. Era alto, poderoso e abbastanza grosso, cosa che mi aveva sorpreso: chissà perché, pensavo che gli ex combattenti del FLN fossero tutti bassi, magri e nervosi, come se vivessero sempre alla macchia in una wilaya dell'Algeria o circolassero clandestinamente nelle bidonville di Nanterre. Tra i tanti ciarlatani, politici fuorviati e cattivi internazionali è l'unico che mi abbia colpito; o, più esattamente, l'unico a darmi la sensazione che stavamo assistendo alla fine di una storia, quella della colonizzazione, e al principio di qualcosa di preoccupante. Lo stavamo vivendo senza saperlo: lo sfondo dell'atmosfera storica era ancora leggero, i reporter sembravano spensierati. Si dice spesso che il disastro attuale sia cominciato con la rivoluzione iraniana. Nel mio caso tutto è cominciato a Baghdad, tutto ciò che mi avrebbe portato, tra le altre cose, al 7 gennaio. C'ero, ma me ne sono andato troppo presto. Anche il 7 gennaio c'ero, ma quando mi sono alzato per andarmene era troppo tardi.

Se uno è reporter deve rimanere nel luogo in cui accade l'evento, e farlo possibilmente mettendosi dalla parte dei deboli, degli sconosciuti, delle persone ordinarie colte in una situazione straordinaria, per dare loro un

nome e il massimo di vita nel momento in cui una potenza qualsiasi cerca di rubarglieli. Dovevo quindi restare con gli iracheni anche se il loro capo era un criminale, anche se il lussuoso albergo da cui era così difficile uscire era un luogo di propaganda e di commedia, anche se fare inchieste in quel paese era diventato quasi impossibile. Dovevo, perché le grandi potenze erano contro di loro e perché bisognava testimoniare il più possibile gli effetti del bombardamento. Era semplicissimo, e non l'ho fatto. Alla fine, quelli che erano rimasti sono stati espulsi il giorno dopo il bombardamento, non hanno visto quasi niente. Ma noi non potevamo saperlo. Perché me ne sono andato? Per paura? Tutti o quasi avevano paura, eppure qualcuno è rimasto. Sono partito perché non riuscivo a controllare la paura? È possibile, ma non sicuro. Qualche giorno dopo, ad Amman, un amico che aveva preso l'ultimo aereo con me ha detto: «Sei tornato per via del tappeto». Possiamo dire che non avesse tutti i torti. Continuo a pensare che quel giorno, prendendo l'aereo per Amman con gli ultimi giornalisti europei – gli americani se n'erano andati da un pezzo, ubbidienti agli ordini dei loro direttori che a loro volta ubbidivano alle ingiunzioni del governo – ho rinunciato a una carriera di reporter che sembrava aspettarmi a braccia aperte. È morta una vita possibile, con tutta probabilità fatta di zaini e solitudine, non lo so, comunque un'altra vita, una vita che quel tappeto simboleggiava.

La sera del bombardamento dovevo andare a cena da un diplomatico palestinese che mi era stato presentato da un anziano pittore iracheno conosciuto in quella città anni prima. Non avevo disdetto, perché la mattina ancora pensavo di andarci. Se fossi rimasto avrei assistito alla notte luminosa da casa sua. Forse saremmo finiti nella sua cantina a bere vino o champagne, anche lui ne aveva viste tante. La cosa avrebbe creato un legame. Sarebbe diventato un amico. Mi avrebbe presentato i suoi amici, alcuni dei quali sarebbero diventati miei amici. Forse il 7 gennaio 2015 sarei stato una sorta di specialista di quella regione del mondo, e non critico letterario per *Libération* e cronista per *Charlie Hebdo*. E poi da Baghdad chissà che articoli avrei scritto! Invece ero scappato, e con la stessa mossa, ancora senza rendermene conto, avevo più o meno detto addio a quel mondo arabo in cui stavo cominciando a sentirmi a mio agio, e che ventiquattro anni dopo mi avrebbe riacciuffato in modo imprevedibile nel cuore di Parigi. Il tappeto aveva trascorso tutti quegli anni sotto il mio naso, sotto i miei piedi. Mi ricordava in continuazione l'Iraq, il diplomatico palestinese che mi sta ancora aspettando per cenare, la vergogna e i rimpianti che erano seguiti, i rimpianti e poi l'oblio, un certo tipo di oblio che poco a poco si era sfilacciato come la mia memoria, come tutto ciò che la memoria si portava dietro di più cocente e anodino.

L'ho guardato come ogni mattina, pensando come ogni mattina che era arrivato il momento di buttarlo e sapendo come ogni mattina che non l'avrei fatto perché, pur non capendo bene come, mi faceva sempre volare. Poi mi ci sono steso sopra come ogni mattina per fare un po' di ginnastica, dopo aver acceso la radio come ogni mattina. Neanche a farlo apposta, l'ospite di France Inter era Michel Houellebecq! Me ne sono ricordato un anno dopo, quando mi sono messo a cercare che cosa avessi potuto ascoltare quel mattino. Mi ero scordato tutto. Da allora l'ho riascoltato. Quindi, mentre lui parlava con voce falsamente addormentata di Islam e di repubblica, gli assassini si stavano preparando. Stavano controllando le armi mentre Houellebecq mormorava le sue provocazioni sottotono. Due ore dopo, il suo romanzo sarebbe stato superato da un'escrescenza del fenomeno che aveva immaginato. Non controlliamo mai l'evoluzione delle malattie che diagnosticiamo, provochiamo o coltiviamo. Il mondo in cui Houellebecq viveva aveva più immaginazione del mondo che raccontava.

Facevo stretching mentre lui definiva *Sottomissione* «satira, fantapolitica non necessariamente credibile». Facevo i piegamenti mentre descriveva la rielezione di François Hollande nel 2017 come «un gioco di prestigio che creava uno scompiglio, una situazione strana nel paese». Facevo la candela mentre diceva che la democrazia usciva ridicolizzata da quell'elezione, e probabilmente ero passato agli addominali quando ha detto che l'Islam descritto in *Sottomissione* gli sembrava tutto sommato abbastanza moderato. «Mi sembra che ci sia ben di peggio» diceva sbuffando impercettibilmente mentre io respiravo contraendo i muscoli. Nel giro di due ore avrebbe avuto ragione.

Devo aver seguito l'intervista con particolare attenzione. La descrivo qui come forse l'avrei descritta nella cronaca del successivo numero di *Charlie*, quello del 14 gennaio, se l'attentato non avesse reso sorpassato ciò che Houellebecq ha detto quella mattina. L'intervistatore Patrick Cohen, che ha troppo pubblico perché il suo ruolo, il suo personaggio e il suo mestiere non si confondano, sembra stupito, quasi indignato dalla benzina che lo scrittore getta sul fuoco. Dice: «Vorrei ricordarle che i musulmani in Francia rappresentano il cinque per cento dell'elettorato. Il cinque per cento!». E Houellebecq: «Sì, e allora? Mi dispiace, trovo molto imbarazzante quando le persone non hanno modo di essere rappresentate». Ancora una volta non ha torto, i musulmani sono poco rappresentati in Francia, e come sempre è perverso: fa di quella popolazione una minaccia pur sostenendo il suo diritto a essere rappresentata. Cohen reagisce: «Lei essenzializza i musulmani». «Cosa intende per "essenzializzare"?» replica lo scrittore, sempre implacabile nell'individuare ciò che Gérard Genette chiama il "medialetto",

cioè il gergo dei media, tutti i paroloni che nel mio mestiere vengono ripetuti senza riflettere e che sono solo i segnali di una morale automatica. Cohen annaspa un po' e, siccome gli piace avere l'ultima parola, attacca: «Quello che lei racconta, in fondo, quello che lei immagina nel romanzo è la morte della repubblica. È ciò che Michel Houellebecq auspica?».

In quel momento l'intervista scivola nel consueto malinteso, un malinteso mantenuto dall'ambiguità virtuosa di Houellebecq. Probabilmente è il momento che ho scelto per fare le flessioni con l'aiuto di un manico di scopa. Cohen pone le domande al suo ospite non più in quanto scrittore, ma come fosse un ideologo o un politico: tutto fa brodo per evitare di parlare del testo. Houellebecq l'ha capito da un pezzo, forse da sempre e, se fa continuamente avanti e indietro sul confine tra letteratura e politica come un glorioso contrabbandiere, lo fa innanzi tutto per arricchire il proprio commercio. Sono un uccello, guardate le mie ali! Sono un topo, viva i ratti! «Non so cosa auspico» risponde a Cohen, e aggiunge con melliflua ironia: «Posso adattarmi a diversi regimi, sa...». Sul video si gratta l'orecchio come un vecchio cane, sembra che scacci le pulci che l'altro gli attacca. Cohen: «Non ha un punto di vista?». «No, non molto». Il giornalista insiste: «Eppure leggendola viene da pensare che non si possa scrivere un romanzo così senza avere un punto di vista». Houellebecq risponde da romanziere: «Ma no, appunto. Per scrivere un romanzo del genere è importante non avere punti di vista. Il romanzo pullula di personaggi che hanno punti di vista. La cosa migliore è non averne e lasciar parlare loro a turno».

Poi affrontano il rapporto che la Francia ha con i suoi musulmani e lo scrittore dice: «No, a conti fatti, dopo aver letto approfonditamente il Corano, sono sicuro che ci sia spazio per la trattativa. Il problema è che c'è sempre un margine d'interpretazione. Prendere una sura, farla propria ed eliminarne altre cinque può portare al jihadismo. Ci vuole veramente una forte dose di disonestà per leggere il Corano e diventare jihadista, ma è possibile». Che stanno facendo gli assassini in quel momento? Stanno leggendo una sura che fra due ore e mezzo faranno propria? Credo di aver finito di fare ginnastica nel momento in cui Houellebecq diceva che la repubblica non era uno dei suoi valori assoluti. Ho spento la radio e sono andato a farmi la doccia.

Poi ho ripensato alla *Dodicesima notte*. Stavo per uscire di casa e ancora non sapevo se sarei andato direttamente a *Libération* a scrivere l'articolo o se prima avrei partecipato alla riunione di redazione di *Charlie*: il primo giornale era sulla strada del secondo. Dato che era la prima riunione dell'anno mi avrebbe fatto piacere rivedere i colleghi di *Charlie*, soprattutto Wolinski, che ero sempre contento di incontrare. Tuttavia ero atteso da

Shakespeare... Non sapevo decidermi.

Ho scritto a Gabriela che Princeton mi aveva confermato l'incarico e che avevo fatto il biglietto. Ho scritto a un'editrice che a New York mi sarebbe piaciuto conoscere Akhil Sharma. Aveva pubblicato un romanzo, *Vita in famiglia*, il cui inizio mi piaceva, e che non ho mai finito di leggere.

In seguito, tra sale operatorie e cure, tra morfina e insonnie, mi sono spesso fatto il racconto di quell'intervista. Incontravo lo scrittore nel suo quartiere, a Brooklyn o nel Queens, a seconda della fantasticherie del momento. Bevevamo tè e parlavamo dell'India, dove lui era nato e dove io non ero più stato da un bel po'. Parlavamo di immigrazione e letteratura come di compagne ideali, anche se di solito erano separate. Andavamo a camminare nel quartiere newyorchese della sua infanzia, lo stesso in cui tornavo più tardi a cenare con Gabriela, che andava pazza per la cucina indiana. Esponevo in dettaglio i piatti, gli odori, i luoghi, i camerieri, la nostra conversazione. Mi capitava di finire in India con Gabriela, a Bombay o a Madras piuttosto che a Delhi. Quando toccava a Madras ci baciavamo nel piccolo acquario descritto da Henri Michaux, motivo per cui l'avevo visitato. Lo facevamo di preferenza davanti a uno di quei pesci palla che secondo Michaux "sembrano così imbottiti, gonfi, senza forma, una sorta d'otri"⁴. Gli somigli, diceva Gabriela, dato che ero sfigurato. E ridevamo. Poi immaginavamo la vita di ogni animale, non come una favola, ma la sua storia: come era arrivato lì, cosa provava, come aleggiavano in lui le sensazioni della trappola, della luce, degli sguardi al di là del vetro e della morte. Mi staccavo da quelle fantasticherie sempre troppo tardi per non sentirmi intristito e sfinito dalla loro debolezza, dalla loro impossibilità e dai dolori nervosi che mi provocavano.

Il misterioso Akhil Sharma non è stato l'unico a occupare pezzi di vita che non ho avuto. Immaginavo regolarmente i vari incontri che avrei fatto a Cuba se fossi sfuggito all'attentato. Una settimana prima la mia ex suocera era tornata all'Avana dopo una lunga permanenza in Francia, e aveva insistito perché la accompagnassi. Ero stato tentato, ma la prospettiva di raggiungere Gabriela a New York mi aveva fatto rinunciare. Contavo di andare a Cuba il mese dopo, in reportage per *Libération*. Non ci sono più tornato. L'editrice mi ha mandato il contatto di Akhil Sharma tre quarti d'ora dopo l'attentato. Ancora non sapeva che fosse successo. Ho letto la sua mail una decina di giorni dopo. Come tante altre, arrivava da un altro mondo. Le ho risposto solo a febbraio.

A proposito di Houellebecq ho scritto anche una mail a Claire, mia amica nonché caporedattrice. Il nervosismo, che non si tiene mai molto lontano da me, era risorto. Su France 2 e su France Inter, le dicevo, trovavo che avesse

l'aria di "una specie di personaggio gurizzato che non dice niente e nel cui vuoto si riversano le chiacchiere e i giudizi degli altri, come fosse una specie di profeta. È pazzesca la follia della gente del sistema, ma mi lascia spazio perché sabato abbia un incontro che spero più ragionevole e preciso".

Non sono fiero di quella mail né di altre dello stesso tenore scritte di getto, come non sono fiero della frivolezza da cui nascono e che alimentano. Mi sarebbe piaciuto "finire" la mia vita anteriore su frasi un po' più calme, più buffe, più interessanti, e soprattutto non definitive. Non credo che mi sarebbe piaciuto scrivere "come se fosse l'ultima frase della mia vita". Comunque, quando il seguito sopravviene per accidente, non si ha il tempo di preparare gli abiti, i gesti e le parole conclusive. Ho scritto quelle frasi anodine, piuttosto sprezzanti e non prive di autocompiacimento, come se la vita continuasse. È per questo che provo una certa compassione per chi le ha inviate: sono le ultime parole di un giornalista comune e di un incosciente. Scritte prima dell'attentato che si sta preparando mentre lui le scrive. Le ultime, se non teniamo conto di una mail con cui informo un collega che in giornata pensavo di scrivere qualcosa su un libro di jazz intitolato *Blue Note* che avevo appena ricevuto. Quel libro, come si vedrà, mi ha probabilmente salvato la vita e, come ogni giorno, adesso sto scrivendo a pochi metri da lui. È il mio talismano immobile, un po' pesante per venire con me. Quanto alla mia copia di *Sottomissione* piena di appunti, era rimasta a *Libération*, dove è scomparsa.

Nel momento in cui stavo spegnendo il computer mi è arrivata una mail di Gabriela. Rispondeva alla mia con una sola parola:

Yahoo!

A New York erano le quattro del mattino, non stava dormendo, e mi ha chiamato su FaceTime nell'istante in cui mi infilavo giaccone e cappello per uscire. Il suo viso insonnolito e sorridente mi è apparso nella notte del suo appartamento newyorchese. Lo intuivo nella penombra, vagamente rischiarato dalla luminosità azzurrognola del cellulare. Come tante altre volte ho provato un leggero dolore causato dalla frustrazione di non poter attraversare lo schermo per sentire la sua presenza, il suo calore, il suo fiato, il suo odore. Avrei voluto ricominciare la notte là con lei. Ci siamo detti «*te quiero*», ci siamo ripetuti che presto saremmo stati insieme, poi le ho mormorato che ero in ritardo e che l'avrei chiamata dopo pranzo. Mi ha baciato sullo schermo, doveva esserci un po' di condensa dal suo lato. Ho spento e sono uscito. Ho inforcato la bicicletta ed è stato sui viali, all'altezza del Monoprix in cui mi fermavo a comprare uno yogurt da bere, che ho

deciso di passare prima da *Charlie*.

Sono arrivato che la riunione era già cominciata. Ho cercato una copia dell'ultimo numero, ma non ce n'erano più, e mi sono di nuovo innervosito. Sono entrato protestando nella stanza in cui tutti erano seduti. C'era un posto per me sul fondo, fra Bernard Maris e Honoré. Ricordo di aver più o meno detto: «È folle che non ci siano abbastanza copie del giornale per ognuno di noi nel giorno in cui esce e dobbiamo parlarne». Charb ha fatto un sorriso ironico e benevolo che significava “Ecco, Lançon ha fatto la sua cacatina nervosa!”. Honoré, con la sua consueta gentilezza, ha preso dallo zainetto una delle due copie che aveva e me l'ha data. Eravamo una banda di amici più o meno intimi di un piccolo giornale ormai in bolletta, quasi defunto. Lo sapevamo, ma eravamo liberi. Eravamo lì per divertirci, per insultarci, per non prendere sul serio un mondo disperante. Vergognandomi della mia reazione ho dato un'occhiata alla prima pagina.

L'aveva disegnata Luz, che quella mattina era in ritardo. Si vedeva Houellebecq tipo barbone livido e allucinato con la sigaretta in mano, il naso da ubriaccone e il cappello a cono con le stelline, come all'indomani di una festa dove avesse bevuto troppo e male. Sopra c'era la didascalia: *Le predizioni del mago Houellebecq*, e sotto c'erano le predizioni: *Nel 2015 perdo tutti i denti... Nel 2022 faccio il Ramadan!* Aveva davvero previsto tutto, a parte l'attentato. Pochi tratti di matita e due fumetti riassumevamo, meglio di quel che avrei saputo fare io, il mio fastidio nei confronti del circo che si preannunciava: virtù aggressivamente ellittica della caricatura. In fondo alla pagina c'era la pubblicità di un numero speciale sulla vita di Gesù Bambino. Mentre guardavo meglio la prima pagina è ripresa la discussione che il mio arrivo aveva interrotto. Ho alzato la testa e teso l'orecchio. Si parlava di Houellebecq.

⁴ Henri Michaux, *Un barbaro in Asia*, traduzione e cura di Diana Grange Fiori, Torino, Einaudi 1974.

CAPITOLO 3

La riunione

Perché, io che di solito sono puntuale, alla riunione arrivavo sempre in ritardo? Davanti a Cabu c'era una specie di brioche. Wolinski stava disegnando sul suo blocco e seguendo con aria divertita l'intervento dell'uno o dell'altro. In genere disegnava più che altro donnine seminude, formose e snelle a cui faceva dire qualcosa di buffo, inaspettato e assurdo che gli era stato ispirato dalle parole di qualcuno decisamente meno buffo. Mi piaceva sedermi accanto a lui. Guardavo il suo talento trasformare la realtà in diretta, distorcerla non per renderla più accettabile, ma più intelligente, fantasiosa e burlesca, per farne qualcosa di adatto a entrare nella vita disegnata di Wolinski. Quella mattina non c'era posto accanto a lui.

Fabrice Nicolino non aveva ancora attaccato la sua consueta invettiva nervosa e malinconica sulla distruzione ecologica del mondo. Fabrice aveva bisogno di essere indignato per non essere disperato, ma era lo stesso disperato, un gaudente disperato. È risuonata la tonante voce chiocchia di Elsa Cayat seguita da una fragorosa risata selvaggia da strega libertaria. Elsa mi stava molto simpatica: sembrava sempre ridere di Macbeth, dei lacchè che lo circondano e della sua alienazione criminale. Tignous forse stava disegnando. Disegnava talvolta durante la riunione, e sempre quand'era finita. Mi piaceva guardarlo lavorare: un bambino invecchiato e tarchiato, concentratissimo, che si applicava con lentezza e spalle curve, un artigiano. Spesso portava qualche brioche, ma quella che si trovava davanti a Cabu non era una delle sue. Seduto dietro Laurent Léger, la cui lunga figura e il sorriso discreto mascheravano il pensiero di una nuova crociata contro un abuso di potere o un episodio di corruzione, Franck Brinsolaro, l'agente di scorta di Charb, sembrava ascoltare vagamente i discorsi, e guardandolo in faccia mi sono chiesto una volta di più cosa potesse pensare di tutte le cazzate che circolavano intorno al tavolo, visto che noi eravamo lì solo per quello: dire cazzate, dire tutto quel che ci passava per la testa, insultarci e divertirci senza preoccuparci di essere beneducati, competenti o ragionevoli, senza fare quelli "che sanno", e meno che mai i santoni. Dire cazzate per

svegliarci.

Insisto, lettore: in quel mattino come gli altri l'umorismo, l'apostrofe e l'indignazione teatrale erano i giudici e gli esploratori, i genietti buoni e quelli cattivi, secondo una tradizione molto francese che valeva quello che valeva, ma il cui seguito avrebbe dimostrato che l'essenziale del mondo era estraneo. Ci avevo messo un po' per sbarazzarmi dello spirito di serietà e accettarlo, e d'altronde non ci ero riuscito completamente. Non ero stato programmato per capirlo, e poi, come la maggior parte dei giornalisti, ero un borghese. Intorno a quel tavolo c'erano artisti e militanti, ma pochi giornalisti e ancora meno borghesi. Credo che negli ultimi anni Bernard Maris fosse rimasto a *Charlie* per i miei stessi motivi, perché ci si sentiva libero e spensierato. Raccontare di un certo scrittore o di un certo avvenimento era poco importante, dal momento che conduceva a qualcosa che lo trasformava: un'idea, una battuta o un disegno. Le parole correvano come cani affamati da una bocca all'altra e da un corpo all'altro. Se andava bene trovavano una preda. Se andava male si perdevano e venivano dimenticate tra bicchierini vuoti e cartacce più o meno unte. La gente ossessionata dalla propria competenza scrive articoli rigorosi, è vero, che però finiscono per mancare di immaginazione. A *Charlie* dicevamo o gridavamo molte cose vaghe, sbagliate, banali, stupide, spontanee, le dicevamo come per sgranchirci il corpo, ma, quando la salsa si addensava, l'immaginazione seguiva, e aveva abbastanza cattivo gusto da non risparmiarci nessuna delle sue conseguenze.

Non essendo ancora entrato nella discussione ho guardato i luoghi che le facevano da teatro. Era una saletta di un piccolo edificio situato in una viuzza che non somigliava a niente se non a un vicolo cieco. La via aveva un nome che non ricordavo mai, quello di un industriale che alla fine del Settecento aveva inventato le conserve e aperto la prima fabbrica al mondo che le facesse. Nicolas Appert era figlio di albergatori. Dopo aver fatto fortuna era stato rovinato dal blocco continentale. Era morto a novantun anni ed era stato seppellito in una fossa comune. La via si chiama tuttora rue Nicolas-Appert, e adesso ne ricordo il nome, ma non da molto. Era situata tra Bastille e République, tra la Rivoluzione e la Comune di Parigi, avrebbero detto certi miei amici, ma sarebbe stato troppo onore per quel misero segmento urbano in cui gli architetti sembravano aver fatto a gara per vincere un concorso di bruttezza.

I locali del giornale erano al dodicesimo piano di un edificio molto vetrato che sembrava fatto di Lego e ti toglieva la voglia di entrarci, neanche fosse stato una lavapiatti o un commissariato. I bagni comuni erano fuori dalla sede di *Charlie*, a qualche metro di distanza, in mezzo a un corridoio sempre

deserto. In seguito, in ospedale, quei bagni hanno assunto per me un'importanza retroattiva, come una porta che non avrei più smesso di aprire. Mi facevano balenare la fuga e un altro destino, ma si aprivano solo su un muro di mattoni. Immaginavo me stesso fare pipì mentre gli assassini entravano. No, non lo immaginavo: collegato ai tubi, lo vivevo. Ero in quei bagni al loro arrivo e pisciavo senza sapere niente, senza sentire niente, mentre quelli ammazzavano tutti.

In un copione uscivo dalla toilette mentre loro andavano via, li incrociavo in corridoio e mi uccidevano. In un altro copione mi prendevano in ostaggio e, per una ragione misteriosa che il mio stato mi impediva di capire, mi risparmiavano. In un altro ancora, uno degli assassini entrava nelle toilette per controllare se avessero dimenticato qualcuno e io trattenevo il respiro inerpicato sul cesso. Quante volte avevo visto scene di quel genere al cinema? A volte l'assassino mi scopriva, altre volte no. In un quarto copione, andati via loro uscivo dai bagni senza aver sentito niente e scoprivo il massacro, i miei compagni morti o feriti. La scena si fermava lì, perché essendo stato ferito non potevo sdoppiarmi al punto di immaginarmi che correvo in aiuto di me stesso. Come per le versioni precedenti, abbandonavo anche quella nell'attimo in cui si riduceva a un film in cui mi era vietato recitare. Ogni scenario a un certo punto provocava uno stato di panico e di tristezza al quale, come da quei maledetti bagni, non riuscivo a sfuggire.

Torniamo ai locali di *Charlie Hebdo*. Illustravano l'impoverimento progressivo, confusionario e giocoso del giornale che li occupava. Erano luoghi in cui si parlava gomito a gomito come se, di fronte alla scomparsa dei lettori, quegli ingrati dei muri si fossero poco a poco stretti intorno ai corpi e alle parole come le pareti di un compattatore. Grida, risate e sfuriate mi ricordavano Cuba, un'isola in cui le persone parlano forte e diffondono umori stravaganti, come pazzi in un manicomio dove nessuno può sentirli e che a forza di dire tutto e il contrario di tutto finiscono per avere ragione. Era probabile che presto il vecchio settimanale di satira avrebbe concluso lì i suoi giorni, lo sapevamo, ma noi, fatalisti, ne ridevamo. Noi? Facevo parte di quel "noi"? E se ne facevo parte, che significava?

Durante l'adolescenza e la giovinezza nella periferia sud di Parigi leggevo *L'Express*, il giornale a cui i miei erano abbonati. All'epoca era un buon giornale, con un progetto, uno stile, un'unità, grandi servizi, belle cronache, firme di rilievo. Avevo un'ammirazione per Raymond Aron, che per me rappresentava tutto ciò che sembrava mancarmi, ovvero la cultura associata alla ragione. Alla fine gli avevo scritto, forse perché era impossibile scrivere a un morto di nome Sartre, e mi aveva ricevuto nel suo ufficio. Era pallido, con la pelle incartapecorita e il naso grosso, e mi impressionava come se mi

fossi trovato davanti a un diplodoco. Credo che fosse contento di ricevere un giovane, sia pure senza particolari talenti, dopo che tutti i sessantottini e i fan di Sartre gli avevano dato del vecchio professore rincoglionito. Abbiamo parlato della *Nausea* e della *Metamorfosi*. Gli ho detto che il primo l'avevo letto al liceo con fatica. Si è stizzito che ce l'avessero fatto leggere così presto. Dondolava la testa protestando: «È troppo difficile per voi, decisamente troppo difficile... Bisogna essere invecchiati un po' per capire la portata di quel libro». Mentre parlava avevo percepito tutta la sua malinconica ammirazione per Sartre. Della *Metamorfosi* ha detto una banalità: «È un gigantesco incubo!». Mi ero sentito in colpa di non poter dire niente che avrebbe trasformato quella banalità in oro, ma mi spettava, non meritavo di meglio. La banalità ero io.

Mi capitava anche di leggere *Charlie Hebdo* a casa di un compagno di classe e riderci sopra insieme. Se uno dei nostri eroi era Corto Maltese, l'altro era Reiser, di cui leggevamo ogni albo con gioia quasi frenetica. Dato che non avevo nessun senso politico non mi spingevo oltre. Alla fine, di *Charlie* ricordo solo una copertina: una grande stecca graduata che serviva a misurarsi la lunghezza del cazzo. Al di là di un certo limite, spiegava il disegno, si rientrava nella categoria dei negri, dei giudei, dei marocchini e levantini in genere. Almeno è quello che ricordo io, e non voglio andare a controllare. Comunque sia riassumeva lo spirito del giornale. Prendere il punto di vista o il fantasma più abietto e ridicolo e, tramite l'assurdo, trasformarlo in una grande risata con il massimo del cattivo gusto: tale era l'umorismo di *Charlie* in un'epoca in cui il "buonsenso" era il tappeto del mondo più condiviso dalle scarpe lucide, quello sotto il quale la società del dopo De Gaulle infilava con lo scopino i suoi mucchietti di spazzatura. *Charlie* era una bandiera piratesca che sventolava sugli anni del boom. Per degli adolescenti disgustati da tutto, spesso a loro insaputa, che affogavano volentieri la propria rivolta nella stupidità, quell'umorismo fungeva da tutore, da sfogo e da abrasivo.

Eppure, per quanto mi ricordo, ero spaventato dalla brutalità dei comportamenti e delle parole dell'epoca. Dopo un breve episodio di rivolta e di speranza la società era ripassata al grigiore per poi evolvere nel pacchiano degli anni Ottanta, nell'abiezione ignorante, demagogica e non egualitaria da cui non siamo più usciti. Non avevo consapevolezza né dell'uno né dell'altro. Ero troppo giovane, troppo addormentato, troppo poco informato per capirlo, ma percepivo quel passaggio e ne soffrivo. Nella mia famiglia erano di destra. A scuola erano di sinistra. Io non ero di niente. I militanti di ogni razza, che ancora fiorivano, mi inorridivano per il rumore che facevano. Giscard era presidente, Barre primo ministro, e la cosa che mi

divertiva era il rapporto geometrico fra i loro corpi, uno alto e magro, l'altro basso e grasso. Le loro marionette non esistevano ancora, me le facevo da solo.

Tuttavia il popolo di sinistra aveva alcuni bersagli favoriti che circolavano nel liceo come palloncini da fiera. Portavano i nomi di ministri che sono morti e che se li citassi non direbbero più niente a nessuno, tranne forse a persone di cui nessuno sa se siano ancora vive. Si ricominciava a parlare di Mitterrand, che con i denti in fuori e le palpebre che sbattevano continuamente mi sembrava brutto tanto quanto Giscard mi sembrava ridicolo con i suoi vezzi nobiliari. Era quella, la politica? Avevo quindici anni, leggevo Céline e Cendrars, e lascio a voi giudicare come questi scrittori possano spingere un ragazzo a volersi sottrarre alle prospettive del suo ambiente. Certe volte qualche professore ci portava alle manifestazioni col pulmino. Io seguivo, salivo, sfilavo e dimenticavo. Si parlava molto di antirazzismo.

Al liceo la maggior parte degli arabi erano allora relegati al LEP, l'istituto professionale. Era una popolazione estranea di cui incrociavamo solo i membri più aggressivi nel garage sotterraneo, dove alcuni spogliavano – usavano proprio questa parola – i motorini mentre altri facevano il palo. Si diceva che avessero il coltello, così evitavamo di scendere in garage nelle ore di buco. Forse era una fantasia. Non sono mai andato a controllare. Il mio motorino, un Peugeot 104, era stato spogliato più volte. Mi scocciava, ma non mi stupiva più di tanto, perché mi sembrava che essere spogliato facesse parte della mia condizione piccolo-borghese. Non ero di niente ma ero di sinistra, credo, senza saperlo e senza preoccuparmene. Come molti figli della classe media bianca vivevo in un mondo senza arabi e senza neri se non da lontano, e non mi pare in quegli anni di aver sentito una sola volta pronunciare la parola “musulmano”. L'ayatollah Khomeini, che stava cominciando a farsi conoscere, lo chiamavamo l'ayatollah Micione. Quel barbuto con l'aria da nonno e il turbante sulla testa che ricordava il gran visir Iznogoud ci sembrava serio quanto un cartone animato o un fumetto. La violenza era dappertutto, ma non esisteva. In classe un amico ebreo tacciava Napoleone di piccolo Hitler e il professore di storia, un comunista innamorato di Gracchus Babeuf, non gli dava torto. Mi piaceva molto la tipa che ci insegnava letteratura in un corso facoltativo. Era una figlia dei fiori entusiasta ed eccentrica che mi aveva fatto scoprire, tra gli altri, Richard Wright e Panait Istrati. Non ho dimenticato né il suo odore di incenso né la sua figura pesante paludata di pezzi di stoffa indossati a casaccio, come se fosse appena tornata dal ritiro in un ashram, né il suo sorriso pieno di denti guasti e neppure i lunghi capelli bruni sempre spettinati e perennemente in

guerra con i foulard che li avvolgevano, in compenso ho dimenticato come si chiamava.

Nella biblioteca dei miei c'erano molti successi editoriali, opere che avevano vinto premi letterari: la classe media comprava libri e, contrariamente a quanto spesso si pensa, li leggeva. È così che ho scoperto e amato due libri di Cavanna, *Calce e martello* e *Les Russkoffs*. Non smettiamo mai di essere quel che siamo stati: venticinque anni dopo, quando a *Charlie* ho incontrato quel raffinato pezzo d'uomo con la voce acuta che si sentiva poco e i folti baffi bianchi, a guardarlo per primo non è stato il giornalista di *Libération*, ma il liceale che aveva letto i suoi libri steso su un letto a castello alla luce di una lampada a petrolio accanto a una grande mappa dell'Indocina.

Fino all'ultimo mi sono sentito intimidito da Cavanna. Il giovane lettore era rimasto più forte e più presente dell'uomo che era diventato suo collega. Non mi sono perso nessuna delle sue ultime cronache, quelle in cui raccontava con rabbia e umorismo il Parkinson e il declino. Un giorno Charb mi ha detto con un sorriso divertito: «Un'altra cronaca che dà di matto. Scriverò fino alla fine, non ci risparmierò niente, e vedrai che continuerà anche nella fossa, ci parlerò della vita dei vermi». Cavanna faceva bene ad andare avanti il più possibile, a non mollare su niente, e darei un occhio della testa perché i morti che mi accompagnano potessero scrivere quello che vivono o non vivono là dove sono e nello stato in cui sono. Vorrei conoscere la loro descrizione della decomposizione, le loro risate piene di terra, probabilmente perché c'è stato un momento in cui per qualche settimana mi è sembrato di vivere con loro, fra loro, in loro, settimane in cui sentire che si stavano allontanando mi ha suscitato più tristezza e solitudine di tutto ciò che dovevo affrontare.

Al funerale di Cavanna, al Père-Lachaise, c'era parecchia gente. Alcuni disegnatori disegnavano durante la cerimonia. Se non ricordo male ero seduto accanto a Tignous, insieme agli altri della squadra. Come sempre mi sentivo estraneo e fiero di essere in mezzo a loro, uno di loro. Era il 6 febbraio 2014. Pioveva. Compaio per due secondi su un video di YouTube, fuori, con Charb, Luz, Catherine e Patrick Pelloux. Uno è morto, gli altri se ne sono andati. La mia testa è in secondo piano fra le loro teste, e sorrido. Un grosso cranio calvo di spalle riluce sotto il cielo grigio: non so chi sia. Indosso il berretto color ruggine, il giaccone e la faccia che porterò per l'ultima volta il giorno dell'attentato. Charb è più rotondo che nella mia memoria. Il ricordo della sua morte l'ha smagrito? Ha un'espressione flemmatica. Catherine ha l'aria cupa. Immagini fugaci. Guardo noi stessi vivere mentre seppelliscono Cavanna e penso ad altro. Qualche giorno dopo

la fatwa lanciata dall'ayatollah Khomeini contro Salman Rushdie, quest'ultimo assiste al funerale dell'amico Bruce Chatwin. Durante la cerimonia un altro scrittore, Paul Theroux, si gira verso di lui e dice: «L'anno prossimo saremo di nuovo qui, ma per te». Al funerale di Cavanna nessuno ha avuto verso i futuri morti un analogo humour inglese. Era imprevedibile, o prematuro. Come si dice, come dicevamo tutti, il funerale del fondatore di *Charlie* era la fine di un'epoca. È stato anche l'ultimo funerale di un amico prima dell'attentato. Aveva partecipato alle riunioni di redazione fin quando aveva potuto. Se fosse vissuto un po' di più forse quel 7 gennaio ci sarebbe stato anche lui. Ci sono volte in cui gli assenti fanno sempre la cosa giusta.

Ho un ricordo preciso del giorno in cui ho detto a un altro assente, l'amico Philippe Val, allora direttore del giornale, che accettavo di scrivere su *Charlie*. Era una bella giornata parigina di fine primavera. Sono passato a trovarlo a un vernissage per annunciarglielo, poi sono andato ai giardini del Lussemburgo per unire in matrimonio due americani che non conoscevo. Un amico, corrispondente negli Stati Uniti, durante un reportage aveva conosciuto un giovane avvocato che difendeva i diritti degli Indiani in Oklahoma. La sua intelligenza, la sua tenacia e la sua efficacia l'avevano conquistato. Erano diventati amici. Jon aveva appena sposato una giovane di nome Pamela, e tutti e due volevano approfittare del viaggio di nozze per sposarsi di nuovo, simbolicamente, a Parigi. Certe volte gli americani lo fanno. La città rappresentava l'amore, una forma piacevole ed eterna di amore sferzata dalla grazia dei suoi ponti e delle sue architetture. Il mio amico mi aveva chiesto di officiare la cerimonia, e avevo accettato. Mia moglie Marilyn era entusiasta dell'avventura. Doveva passare a prenderli al loro albergo in boulevard Saint-Michel e cercare insieme a loro il luogo giusto. Io avrei dovuto fare il discorso e sposarli. Per l'occasione ho riletto uno dei miei libri preferiti, *Festa mobile*.

Prima di suicidarsi Hemingway ricorda la Parigi della sua giovinezza in cui è stato povero, ha amato ed è diventato scrittore. Vi esprime tutta la sua laconica depressione, tutta la sua sensibilità, anche tutta la sua durezza, tutto ciò che resiste e vive nel paradiso perduto. Era un libro che riaprivo spesso. Più invecchiavo e più mi sembrava che rimandasse il lettore all'età, diversa per ciascuno, in cui era stato meno lontano dai propri sogni. Attirava ogni lettore nel labirinto senza uscita della nostalgia, nello specchio spietato dei fallimenti. Continuavo a rileggerlo, perché ancora non avevo trovato in me quell'età magica e abbandonata. La cercavo mentre Hemingway mi parlava della sua. La cercavo, la aspettavo, non la trovavo, e ora so che non arriverà più. È sepolta da qualche parte prima del 7 gennaio, sempre che sia esistita. Pazienza. Non ho più nostalgia né rimpianti: in

questo senso l'accaduto mi ha preso tutto.

Dopo gli attentati del 13 novembre *Festa mobile* è diventato un bestseller per un motivo che non ha niente a che fare col contenuto del libro, bensì col titolo francese, *Paris est une fête*. La gente voleva che Parigi fosse una festa e che lo restasse, lo voleva disperatamente, come Hemingway l'aveva voluto disperatamente un'ultima volta, non del tutto invano, per se stesso.

Io e Marilyn eravamo vestiti per l'occasione. Io avevo un completo nero col colletto alla coreana che mi dava un'aria da pastore. Lei, truccata e pettinata, indossava pantaloni bordeaux, camicetta bianca e una giacca cinese che avevamo comprato a Hong Kong l'inverno prima. Jon e Pamela ci aspettavano seduti nella hall dell'albergo. Erano in calzoncini, maglietta e berretto con la visiera. Marilyn mi ha guardato: per quanto fosse un matrimonio simbolico, si sposavano così gli americani? C'è stato un attimo di imbarazzo, e Jon ha capito che non capivamo. Il matrimonio era il giorno dopo, in quel momento stavamo solo andando a camminare per Parigi alla ricerca di una location, come per un film, per individuare il posto in cui avrebbe avuto luogo la cerimonia. Hanno scelto la fontana dei Medici nei giardini del Lussemburgo.

Dopo averli salutati siamo passati davanti alla galleria in cui c'era il vernissage al quale Philippe Val mi aveva invitato. Gli ho annunciato la mia decisione: avrei scritto per *Charlie*. Ne avevo parlato con Serge July, il direttore di *Libération*. Non aveva fatto obiezioni. Serge era stato il mio primo capo e lo era ridiventato, il suo parere era fondamentale, ma non per le ragioni che si potrebbero credere. *Libération*, come del resto *Charlie*, non era un'azienda come le altre. Vi regnava la libertà, ed era quasi impossibile imporre qualcosa a qualcuno. Insomma, vi viveva il vecchio slogan: era quasi vietato vietare. Quelli che si opponevano a Serge o alle persone nominate da Serge insistevano sul "quasi" e talvolta gridavano alla censura. Avevano ragione, e Serge non aveva torto: il gioco era quello. In realtà *Libération* era un luogo di potere senza autorità. I conflitti, talvolta violenti, si esprimevano all'ombra di Serge, che come una belva era un po' vicino e un po' lontano. C'erano vincitori e vinti. Serge non si trovava mai dalla parte dei secondi: una grande virtù, benché poco seducente per la morale ordinaria. A lui non piaceva perdere, e ai suoi occhi quelli che perdevano avevano mancato di intelligenza, di fortuna, di energia o di tutte e tre le cose. Gli altri facevano più o meno quello che volevano, quello che amavano fare: imparare il mestiere in un luogo in cui le persone erano così nervose e sorprendenti era un piacere che intimidiva. In questo modo il giornale bruciava le truppe che fortificava, e quel movimento implacabile permetteva di cogliere i movimenti della società. Ci sono stati parecchi

morti a *Libération*, molti più che altrove. La vita continuava.

Dal tempo in cui il giornale si trovava in rue Christiani, sul versante est di Montmartre, avevo spesso visto Serge pranzare da solo con i suoi giornali in un piccolo ristorante greco. Ne ammiravo il silenzio ostinato e la mineralità: nonostante il suo potere e le sue relazioni restava un solitario e, tutto sommato, in guerra. Il suo amore per il cinema e per Stendhal, la sua intelligenza metallica, il suo spirito indipendente, la sua violenza fredda e l'assenza di sentimentalismo erano cose che mi avevano formato e impressionato abbastanza da rendere importante ogni sua minima opinione. Non mi avrebbe mai proibito di scrivere per *Charlie*, ma avrebbe potuto sconsigliarmi di farlo. L'avrebbe fatto guardandomi senza affetto. Mi sarei sentito bloccato da una parete di vetro, e non ci sarei andato. Nella galleria, Philippe Val mi ha detto: «Nei tuoi pezzi fai quello che ti pare. Prova, trasgredisci, sperimenta, inventa forme. Sei a *Charlie* per questo». Qualunque sia il mio talento, è quello che ho cercato di fare.

L'indomani io e Marilyn siamo tornati dagli americani nel primo pomeriggio. Stavolta erano vestiti a festa. Jon aveva un completo nero e il cravattino, Pamela un abito lungo color panna. Non dovevano più vedersi prima del matrimonio. Marilyn ha portato Pamela dal suo parrucchiere, io sono andato a fare due passi con Jon. La sera prima, in metropolitana, aveva conosciuto un giovane chitarrista siberiano che si esibiva per strada e suonava molto bene. Dovevamo incontrarlo nel tardo pomeriggio alla fontana dei Medici. All'ora stabilita era lì. Aveva occhi straordinariamente chiari e dolci, somigliava a un daino. Abbiamo visto arrivare da lontano Marilyn e Pamela agghindate e sorridenti. Io avevo comprato champagne e calici, economici ma di vetro. Ero con le spalle alla fontana, loro si sono messi di fronte a me e Marilyn scattava le foto. Ho letto il mio discorso in un inglese approssimativo. L'ho perso e non ne ho più memoria, ma ricordo tuttavia qualcosa, qualcosa di abbastanza enfatico. Dopo aver citato il libro di Hemingway ho augurato a Jon e Pamela di vivere il più a lungo possibile tutto l'amore che lo scrittore, prima di morire, sembrava rimpiangere di aver abbandonato, almeno sulla pagina scritta. Aveva rinunciato alla parte migliore e più intransigente di se stesso, diceva, a quel nocciolo duro che talvolta si esprime e si vive nella letteratura e nell'arte, e rinunciandovi aveva imboccato poco a poco, qualunque fosse la qualità della sua opera, la strada del suicidio. Quella strada in realtà era tracciata dal giorno in cui aveva lasciato Parigi e la prima moglie Hadley per diventare il personaggio faticoso, aggressivo e masochista di Papa Hemingway. Ho usato la parola suicidio? Non credo. Sulla fontana aleggiava l'obbligo della felicità. Il chitarrista siberiano si è messo a suonare. Marilyn ha versato qualche

lacrima. Un guardiano del giardino si è avvicinato per dire che era vietata ogni manifestazione privata senza autorizzazione. Marilyn l'ha convinto a essere un po' meno ottuso. La guardavo parlare mentre finivo la predica. Il guardiano si è allontanato continuando a tenerci d'occhio, come se Marilyn avesse potuto imbrogliarlo sul significato di ciò che stava vedendo. Qualche persona a passeggio ci osservava con discrezione insistita. Abbiamo riempito i bicchieri di champagne, poi Jon e Pamela ne hanno messo uno a terra e, secondo l'uso ebraico, l'hanno rotto con i tacchi. Io e Marilyn eravamo allegri. Davanti a noi e davanti a loro c'era la vita e l'amore, era una bella giornata di primavera e tutto sarebbe durato: quella piccola storia di cui eravamo i testimoni e gli attori improvvisati ne era la prova. La sera ci hanno invitato a cena insieme al chitarrista siberiano in un ristorante vicino al Panthéon. Cucina francese tradizionale. Ho mangiato *confit* d'anatra. Non li ho più rivisti. Quattro anni dopo ho divorziato.

Avrei avuto bisogno di un caffè, ma spesso la caffettiera di *Charlie* non funzionava, o arrivavo troppo tardi per averne un po'. Si parlava di Houellebecq, ma a un certo punto ho smesso di ascoltare perché pensavo a Shakespeare. In genere andavo via da *Charlie* verso le undici e mezzo per recarmi alla sede di *Libération*, un quarto d'ora a piedi o cinque minuti in bicicletta, e calcarne la moquette azzurra macchiata come un bavaglino. Da quando era stata messa, nel 1987 – io c'ero – non era più stata cambiata. Volendo giudicare una democrazia dallo stato delle finanze e dei locali dei suoi organi di stampa meno disciplinati, la Francia era una democrazia in pessimo stato. Facevamo finta di ignorare quanto fosse vero nel nostro caso, probabilmente perché non potevamo farci niente. Vivevo con i due giornali la stessa esperienza, secondo processi diversi, ma per ragioni simili: più si indebolivano e più venivano calpestati, grazie alla tendenza che hanno gli uomini a gridare guai ai vinti, pollice verso, prima di dimenticarli.

Charlie ha avuto la sua importanza fino alla faccenda delle caricature di Maometto, nel 2006. È stato un momento cruciale: la maggior parte dei giornali, e anche certi notabili del disegno, si sono dissociati dal settimanale satirico che pubblicava quelle caricature in nome della libertà d'espressione. Gli uni ostentatamente preoccupati del buon gusto, gli altri perché non volevano far disperare il Billancourt musulmano. A volte sembrava di essere in una sala da tè, altre volte nella copia di una cella staliniana. Quell'assenza di solidarietà non era soltanto una vergogna professionale e morale, ma isolando e additando *Charlie* ha contribuito a farne il bersaglio degli islamisti. Lo scandalo che ne è seguito ha allontanato dal giornale buona parte dei lettori di estrema sinistra, ma anche i gerarchi della cultura e i trend setter, che per qualche anno ne avevano fatto un giornale alla moda.

In seguito il suo declino è stato contrassegnato da una successione di sedi diverse, spesso brutte e lontane, che sembravano destinate solo a farci rimpiangere la vecchia sede di rue de Turbigo, nel cuore di Parigi, con la grande sala a vetrate. La più lugubre è stata quella sulla circonvallazione, incendiata dal tiro di una bottiglia Molotov in una notte di novembre del 2011. In una mattinata fredda e grigia ci eravamo ritrovati davanti a quel che ne restava dopo che l'acqua dei pompieri aveva finito di distruggere ciò che il fuoco aveva cominciato. L'archivio era diventato una pasta nera. Qualcuno piangeva. Eravamo oppressi da una violenza che non capivamo del tutto e che la società nel suo insieme, eccettuata l'estrema destra le cui ragioni e obiettivi non potevano essere i nostri, rifiutava di constatare. Non sapevamo chi fossero gli autori del gesto, ma non avevamo dubbi sulle loro motivazioni.

Verso le dieci e mezzo del 7 gennaio 2015 non erano molti in Francia a voler essere *Charlie*. L'epoca era cambiata e non potevamo farci niente. Il giornale aveva ormai importanza solo per pochi fedelissimi, per gli islamisti e per ogni genere di nemici più o meno civili che andavano dai ragazzi di periferia, che non lo leggevano, agli amici perenni dei dannati della terra, che lo tacciavano volentieri di razzismo. L'avevamo sentita salire, quella rabbia gretta che trasformava la lotta sociale in bigottismo. L'odio era un'ebbrezza; le minacce di morte, abituali; le mail di ingiurie, numerose. Mi capitava di imbartermi in edicolanti, di solito arabi, che sostenevano di non aver ricevuto il giornale con un'aria cattiva che sembrava rivendicare la bugia. Impercettibilmente, il clima stava cambiando. È arrivato un momento, probabilmente dopo l'incendio doloso del 2011, in cui pur vergognandomi ho smesso di sfogliare *Charlie* sulla metro. Attiravamo sentimenti malevoli come fossimo un parafulmine, il che, devo dire, non ci rendeva né meno aggressivi né più intelligenti: non eravamo santi, e non potevamo imputare agli altri la responsabilità del fatto che lo spirito di *Charlie* fosse superato. Almeno lo sapevamo e continuavamo a riderci sopra. Una sera, in un ristorante alverniate che amava frequentare, Charb mi aveva detto: «Se ci mettiamo a rispettare quelli che non ci rispettano tanto vale chiudere bottega». Poi abbiamo continuato a bere vino rosso e mangiare carne con tanti saluti alle religioni e alla grande paura dei benpensanti che sentivamo montare. D'altronde, da quando non avevamo più bisogno di dimostrare qualcosa a qualcuno la riunione del mercoledì era tornata a essere quel momento libero e conviviale che aveva smesso di essere alla fine degli anni di Val e durante la crisi seguita alla sua uscita di scena. In occasione di quella crisi avevo sentito una volta di più quanto il mondo dell'estrema sinistra possedesse la dote del disprezzo, del furore, della

malafede, dell'assenza di sfumature e dell'invettiva degradante. Almeno su quel piano, non aveva niente da invidiare al mondo dell'estrema destra. Continuo a chiedermi se in quel processo di distorsione fossero le convinzioni a distorcere il carattere o il carattere a distorcere le convinzioni.

Bernard Maris ha cominciato a dire tutto il bene possibile di *Sottomissione*. Houellebecq era diventato un amico, ed era chiaro che all'ammirazione che provava per lui si aggiungeva l'affetto. A un certo punto volevo andare in bagno, ma mi sono trattenuto perché la conversazione si stava animando. «Houellebecq è un reazionario» ha protestato Cabu. Non conoscevo ancora il brutto testo che lo scrittore gli aveva dedicato molti anni prima, e tuttora mi chiedo se Cabu l'avesse letto e se ne ricordasse. So però che non aveva letto *Sottomissione*. Gli unici ad averlo letto eravamo io e Bernard, e siamo stati gli unici a difenderlo. Quasi tutti gli altri stavano zitti o lo attaccavano.

Mi è tornato il malumore. Anche lì, dove tutto era permesso e addirittura preteso, detestavo discutere di libri che avevo letto con persone che non li avevano letti. Per inciso, detestavo ancora di più la lezione di letteratura che mi accingevo a dare. Era una lezione inutile, perché ciò che accendeva il dibattito non era il libro, ma le opinioni e le provocazioni dell'autore, in un certo senso il suo pedigree. E quel pedigree non dava adito a dubbi: ciò che Houellebecq attaccava quasi sistematicamente era tutto quello per cui *Charlie* si era battuto negli anni Settanta: la società libertaria, permissiva, egualitaria, femminista e antirazzista. A riguardo il suo romanzo era chiaro: l'islamismo senza violenza, in fondo, non era poi così malvagio. Rimetteva uomini e donne al proprio posto e, sebbene non ci liberasse dal male, ci sbarazzava almeno dall'angoscia di essere liberi. Naturalmente, come Houellebecq stesso aveva detto su France Inter, si trattava di un romanzo in cui venivano espressi tutti i punti di vista senza che nessuno di essi potesse essere ricollegato al punto di vista dell'autore. Tuttavia emanava un profumo che corrispondeva all'epoca. Era Houellebecq, l'icona pop, a diffonderlo col suo talento di narratore e la sua efficace ambiguità. Houellebecq aveva saputo dare forma al panico contemporaneo. *Charlie* è uno dei miei due giornali, ho pensato, ma il bravo romanziere ha sempre ragione, perché è lui che leggiamo o che leggeremo. Mi pare proprio di aver fatto, insieme a Bernard Maris, quella spiegazione del testo, quella difesa e illustrazione di Houellebecq sotto lo sguardo luminoso e amorevole di Sigolène Vinson, la cui benevolenza mi tranquillizzava. Mi sono chiesto se, più leggera di un cerbiatto, quella mattina fosse venuta con la sua grossa Harley-Davidson. Non avevo visto la moto quando avevo legato la bicicletta per strada. Bernard parlava, io parlavo, Cabu mugugnava, Wolinski

disegnava sorridendo. Mi domandavo se non sarei finito nel suo taccuino di fronte a una donnina nuda che mi avrebbe detto più o meno: «Zitto!» in una forma che non ero in grado di concepire. Più probabilmente stava disegnando un nuovo nudo ispirato da Sigolène, di cui apprezzava il fascino e la figura. Inventava creature abbastanza belle e sexy per far dire loro liberamente e con insolenza tutto ciò che lui avrebbe voluto dire o sentire. La bellezza ha di questi privilegi.

Non so più come e perché la discussione sia passata dal romanzo di Houellebecq allo stato delle periferie, ma immagino che i musulmani ci abbiano fornito una transizione naturale. «Come siamo arrivati a questo punto?» ha chiesto qualcuno. «Come abbiamo potuto lasciar andare alla deriva popolazioni intere?». Mi pare che Tignous se la sia presa con la sinistra e con la politica che portava avanti da trent'anni. Bernard Maris è saltato su: «Ma no! Non è colpa dello Stato! È stato investito denaro a palate sulle periferie. Hanno tentato di tutto, ma niente ha funzionato!». Tignous ha alzato la voce. Ha parlato della periferia da cui veniva lui, Montreuil, e dei suoi amici d'infanzia. Molti di loro erano morti, finiti in prigione o devastati da qualcosa. «Io ne sono uscito» ha tuonato, «ma loro? Che hanno fatto per loro, perché avessero un'opportunità? Niente! Non hanno fatto niente. E continuano a non fare niente per quelli che vengono dopo, per tutti quelli che non hanno un lavoro né un'occupazione, che ciondolano per strada e sono condannati a diventare ciò che ne abbiamo fatto noi, degli islamisti, dei pazzi furiosi, e non venirmi a dire che lo Stato ha fatto tutto per loro. Non ha fatto proprio niente, lo Stato. Li lascia crepare. È un pezzo che se ne frega!». Sto ricostituendo, riassumendolo, un discorso molto più perentorio, arrabbiato, limpido, un discorso che sgorgava dal cuore, brandendo la matita, che l'accento popolare del disegnatore aveva trasformato in un grido di rabbia in favore dei poveri delle periferie, dei disoccupati, dei violenti, degli arabi, dei musulmani, dei terroristi. Bernard non ha replicato e io ho pensato che era arrivato il momento di andarmene.

CAPITOLO 4

L'attentato

Erano le 11.25, forse le 11.28. Il tempo sparisce nel momento in cui vorrei ricordarmelo con precisione, come un arazzo filato da una parca di nome Penelope il cui insieme dipende da ogni singolo punto. Tutto si regge, ma tutto si disfa.

Mi sono alzato e ho infilato il giaccone. Era arrivato il momento di andare a *Libération* e scrivere sulla *Dodicesima notte*, e prima ancora su *Blue Note*, il librone di jazz che stava nello zainetto che mi ero portato cinque anni prima da Medellín, in Colombia. Era uno zainetto di tela nera molto leggero su cui erano riprodotte alcune caricature di celebrità nazionali. Me ne separavo di rado. È scomparso.

Me l'aveva regalato lo scrittore Héctor Abad, autore di un libro sulla vita e la morte del padre e sulla storia tragica del suo paese, *L'oblio che saremo*. Eravamo nel negozio di libri usati che Héctor aveva aperto a Medellín con qualche amico. Ho saputo in seguito che per mancanza di soldi si era trasferito. Mi sono sempre piaciute le piccole librerie invase da vecchi volumi che sembrano rubare il posto all'aria. Sono capanne in fondo alle città, in fondo ai boschi, mi danno la sensazione che niente di male potrà mai succedervi: labirinti senza angoscia né minaccia. La sua era piccola e si chiamava Palinuro.

Palinuro è il nocchiero di Enea. Apollo gli manda il sonno mentre lui sta navigando nella notte. Cade in acqua con tutto il timone e approda su una costa dove viene trucidato da gente crudele. La sua anima erra nell'Ade, dove Enea, che lo credeva semplicemente affogato, lo ritrova, e l'ombra di Palinuro gli racconta della sua vera fine. Bisogna raggiungere i morti per sapere dove sono andati, ma quel giorno, alle 11.25 o forse 11.28, con lo zainetto di tela nera in spalla, ancora non lo sapevo. Nettuno aveva promesso a Venere che Enea e i suoi sarebbero arrivati sani e salvi alle soglie dell'Averno, ma quell'immunità aveva un prezzo: «Un solo uomo andrà perduto e sarà cercato nell'abisso. Una sola testa cadrà in cambio di quella degli altri».

Il padre di Héctor, militante democratico, viene ucciso nel 1987 da

assassini paramilitari su un marciapiede di Medellín. Il figlio arriva quasi subito. In una tasca del vestito del padre trova una poesia attribuita a Borges che comincia con il verso da cui ha origine il titolo del suo libro: “Siamo già l’oblio che saremo”. È il talismano e l’ultima traccia, l’ultimo mistero del morto. Siccome non fa parte delle opere repertorate, la sua autenticità è contestata. Héctor ne cerca l’origine incerta da un capo all’altro del mondo, e quella ricerca diventa l’argomento di un secondo libro, *Traiciones de la memoria*. Verificare se è un falso oppure no diventa per lui una questione fondamentale. È il messaggio che il padre gli ha lasciato suo malgrado. L’indagine sulle tracce di una vita brutalmente interrotta è ciò che resta quando la morte si porta via quelli che ci mancano lasciandoci in qualche modo soli al mondo. A questo tipo di investigatore viene rimproverata spesso la sua ossessione, perché comunque non è possibile rimproverargli il suo dolore e il suo sgomento, almeno non subito. Quelli che non hanno l’ossessione, gli eleganti e gli indifferenti che passano ad altro, non fanno parte del mondo in cui deve vivere lui. Ci sono sicuramente vari modi di correggere più e più volte la brutta copia dei propri lutti, ma, come a scuola una volta che si è consegnato il compito, nessuno ha una gomma per cancellare ciò che è stato.

Quello zainetto mi ricordava sempre Héctor, il suo libro, la morte del padre, la vita e la morte del narcotrafficante Pablo Escobar, le poesie di Borges e la bellezza della valle di Medellín. Con quello zainetto mi sentivo qui e altrove, aperto a tutta l’umanità, e avevo la sensazione di poter tornare in ogni momento in Colombia, paese in cui sono state commesse le peggiori nefandezze nel cuore della più estrema bellezza. Stavo per andarmene quando, scorgendo Cabu, ho tirato fuori il libro di jazz per farglielo vedere, in particolare per mostrargli una foto del batterista Elvin Jones.

Nel 2004, dopo aver saputo che era morto, ho scritto un articolo su di lui per *Charlie*. Cabu, dal canto suo, si ricorda di quando ha visto il batterista al festival all’aperto di Châteauvallon. Me lo racconta, e io inserisco il suo ricordo nell’articolo: “All’improvviso scoppia il temporale, violento. I musicisti e gran parte del pubblico scompaiono poco a poco, come nella *Sinfonia degli addii*. Tutti se ne vanno tranne Jones. Scatenato, immenso, battendo il tempo dall’oltretomba, il gigante dalle mani d’acciaio anima tamburi e piatti in mezzo ai lampi, solo come un dio dimenticato, un dio orientale dalle mille braccia. Il temporale sembra creato da lui, per lui. Ci si fonde dentro. Ha cinquant’anni, il tuono rimane”. Succedeva nel 1977. Ventisette anni dopo Cabu ne fa un disegno che, messo accanto al mio articolo, gli dà un valore che non ha, o che comunque non avrebbe avuto senza quel disegno: essere “illustrato” da Cabu, in particolare sul jazz, o

meglio corredare con un testo una delle sue vignette mi fa tornare all'adolescenza felice, quella in cui oltre a Céline scoprivo Cavanna, Coltrane e Cabu. È un po' come se, scrivendo nel 1905 un romanzo che si svolge nell'ambiente delle ballerine, le illustrazioni fossero di Degas.

Se Elvin Jones non fosse morto non avrei scritto quell'articolo. Se non avessi scritto quell'articolo Cabu non avrebbe disegnato la vignetta. Se Cabu non avesse disegnato la vignetta, quella mattina non mi sarei fermato per fargli vedere il libro di jazz che me l'aveva fatta venire in mente. Se non mi fossi fermato a mostrargli il libro sarei uscito due minuti prima e mi sarei imbattuto negli assassini all'ingresso o sulle scale, ho rifatto cento volte il calcolo. Probabilmente mi avrebbero spedito qualche pallottola in testa e avrei raggiunto gli altri Palinuro, i miei compagni, sulla costa della gente crudele e nel solo inferno che esiste: quello in cui non si vive più.

Ho posato il libro sul tavolo da riunione e ho detto a Cabu: «Aspetta, ti faccio vedere una cosa...». Ci ho messo un po' a trovare la foto che cercavo. Dato che avevo fretta, ho rimpianto di non aver segnato la pagina. Ma come avrei potuto farlo se un attimo prima non sapevo che gliel'avrei mostrata? Non sapevo che quel giorno sarebbe stato presente, anche se saltava raramente la riunione del mercoledì: Cabu aveva disegnato un sacco di somari, ma era un bravo scolaro.

La foto di Elvin Jones è del 1964 e sta alle pagine 152-153. È un primo piano. Il batterista si accende una sigaretta con la mano destra, enorme e al tempo stesso affusolata, che tiene le bacchette a croce. Indossa un'elegante camicia a quadratini leggermente aperta. Le maniche non sono rimboccate. Aspira dalla sigaretta con gli occhi chiusi. Metà del viso, potente e spigoloso, è catturata nel triangolo superiore disegnato dalle due bacchette, come nelle forme di un quadro cubista. La foto è stata scattata durante la registrazione di un disco di Wayne Shorter, *Night Dreamer*. Cabu l'ha apprezzata quanto l'avevo apprezzata io. Ero felice di fargliela vedere. Alla fine, il jazz era la cosa che mi avvicinava di più a lui. Quanto al libro, lo conosceva già.

L'abbiamo sfogliato. L'ho chiuso quando Bernard si è avvicinato e mi ha detto: «Non vuoi scrivere un pezzo su Houellebecq?». Ero sensibile al suo entusiasmo, sempre annunciato da un ampio sorriso da coniglio benevolo. Ero sensibile a quel particolare candore non privo di malizia che nasceva dai suoi slanci di simpatia e dalla sua perpetua curiosità, tuttavia ho risposto più o meno: «Ah no! Ho appena scritto su *Libération* quello che ne penso, non mi va di fare una minestra riscaldata». Dall'altro capo del tavolo Charb ha detto: «Oh sì, ti prego, fatti la minestrina riscaldata...». C'è stato qualche sorriso e in quel momento, appena detta la battuta, un rumore secco come un petardo e le prime grida all'ingresso hanno interrotto il flusso dei nostri

lazzi e delle nostre vite. Non ho avuto il tempo di rimettere il libro di jazz nello zainetto nero. Non ho neanche avuto il tempo di pensarlo, e tutto il consueto è scomparso.

Quanto tempo ci vuole a sentire che la morte sta arrivando, se uno non se l'aspetta? A essere sorpassata dall'evento non è soltanto l'immaginazione, ma le sensazioni stesse. Ho sentito altri piccoli rumori secchi, per niente simili ai sonori spari da cinema, petardi sordi e senza eco, e per un istante ho pensato... ma cosa ho pensato, esattamente? Se scrivessi una frase come "per un istante ho pensato che avessimo dei visitatori impreveduti, forse indesiderabili, anzi decisamente indesiderabili" vorrei subito correggerla secondo una grammatica che non esiste, che unirebbe tutte le proposizioni e allo stesso tempo le allontanerebbe abbastanza da non farle più appartenere alla stessa frase né alla stessa pagina né allo stesso libro né allo stesso mondo. Probabilmente, come gli altri, ero già scivolato in un universo in cui tutto succede in una forma così violenta da esserne come attenuato e rallentato, dato che la coscienza non ha più altri mezzi per percepire l'istante che la distrugge. Ho anche pensato, non so perché, che forse erano dei ragazzini, ma "pensato" non è la parola giusta, era soltanto una successione di piccole visioni subito evaporate. Ho sentito una donna gridare: «Ma che...», un'altra voce femminile gridare: «Ah!», un'altra voce ancora emettere un suono di rabbia, più stridente, più aggressivo, una specie di «Iiiiiih», ma quella l'ho identificata, era la voce di Elsa Cayat. Per me il suo grido significava soltanto "Chi cavolo sono questi stronzi!!!!!!". L'ultima sillaba si è prolungata da una stanza all'altra. C'erano dentro rabbia e spavento, ma c'era ancora molta libertà. Forse è stato l'unico momento della mia vita in cui la parola libertà è stata più di una parola, è stata una sensazione.

Credevo ancora che si trattasse di uno scherzo, pur intuendo già che non lo era, ma senza capire cosa fosse. Come un foglio da lucido riposizionato male sul disegno che vi abbiamo copiato – cioè le linee della vita ordinaria, di ciò che in una vita ordinaria raffigurerebbe una farsa o, visto il luogo, una caricatura – le linee non combaciavano più con quelle, sconosciute, che le avevano appena rimpiazzate. All'improvviso eravamo piccoli personaggi prigionieri all'interno del disegno. Ma chi stava disegnando?

L'irruzione della violenza cruda isola dal mondo e dagli altri colui che la subisce. O comunque ha isolato me. Nello stesso istante Sigolène ha incrociato lo sguardo di Charb e ha visto che lui aveva capito. Non deve sorprendere: Charb si faceva poche illusioni su ciò di cui gli uomini sono capaci, non aveva alcuna tendenza al patetico e all'enfasi, è anche il motivo per cui, arrampicato come un furetto sul baffo di Stalin, era spesso così

buffo. Probabilmente non ha avuto bisogno dei secondi di vita che gli restavano per capire da quale brutto fumetto uscissero le due teste vuote coperte dal passamontagna, che portavano bigottismo e morte, per considerarle quello che erano prima di venirne sfigurato.

Già non vedevo più niente e nessuno tranne, di fronte a me, con le spalle alla porta, all'altro capo della stanza, il silenzioso Franck, la guardia del corpo di Charb. Era lì per lavoro e, sembrava, per abitudine. Le minacce distruggono la percezione normale della vita solo quando sono sancite da azioni. Allo stesso modo, le guardie del corpo sembrano non servire a niente, sembrano essere accompagnatori fantomatici e benevoli fino al giorno in cui sarebbe stato preferibile vedere che servivano a qualcosa, per non dire a tutto. Ho visto Franck alzarsi, voltare la testa e poi il corpo verso la porta di destra, e in quel momento, osservandone i gesti, vedendolo di profilo che estraeva la pistola e guardava verso la porta che si apriva su non so cosa, ho capito che non si trattava di una farsa né di ragazzini e neppure di un'aggressione, ma di tutt'altra cosa.

Mi era ancora impossibile determinarne la natura, ma sentivo quella cosa invadere la stanza preceduta dai rumori e dalle grida, mentre intorno a me tutto si rallentava, tutto si faceva vuoto e sospeso. Qualcuno era entrato e diffondeva quella cosa, ma non sapevo cosa fosse né quanti fossero, e lo saprò solo dopo vari giorni. Ho guardato Franck estrarre la pistola con una doppia sensazione di speranza e di panico, ma erano una speranza e un panico insonnoliti, nebbiosi: dal momento in cui il corpo di Franck diventa l'ultima immagine vivente a occupare il mio campo visivo, ogni sensazione si unisce alla sensazione inversa, come fratelli siamesi che la separazione ucciderebbe, come bambini che si fanno da contrappeso l'un l'altro sulle due estremità di un'altalena. Non sapevo quale fosse la cosa che ci avvolgeva, ma sentivo che Franck era l'unico a potercene preservare. Lo sentivo, ma parallelamente sentivo che non ce l'avrebbe fatta e ho pensato "Estraila più in fretta. Più svelto! Più svelto!" senza capire bene perché dovesse estrarre la pistola. Non ci avevo mai parlato, e senza parlare, in quello che poteva somigliare a un sogno, gli davo del tu. E mentre cominciavo a curvare le spalle e a girarmi verso destra e il muro di fondo senza finestre, come per scappare o non vedere più niente, lo vedevo e rivedevo agire sempre più lentamente, ruotare il busto e mettere la mano sulla pistola e guardare verso la porta da cui giungevano i rumori. "Più svelto! Più svelto!", ma ero io che rallentavo. Qualcosa ritrasmetteva la scena frenandola sempre di più, la ripeteva e la stiracchiava come se avesse avuto luogo per finta o, come questo testo, dovesse essere rivista in continuazione. Il movimento di Franck mi accompagnava all'infinito nel tracollo in modo da ritardarlo, per

evitare che arrivasse il seguito. Ma il seguito era già arrivato. Sentivo sempre meglio il rumore secco degli spari uno dopo l'altro e, dopo essermi rannicchiato, non vedendo più niente e nessuno, incastrato come in una scatola, mi sono inginocchiato e poi steso piano, quasi con cura, come per una prova, pensando che oltre al resto – ma quale resto? – non dovevo farmi male cadendo. È stato probabilmente durante quel movimento graduale che sono stato colpito almeno a tre riprese, leggermente a distanza, direttamente o da pallottole vaganti. Non ho sentito niente, non ne ho preso coscienza. Credevo di essere indenne. No, non indenne. L'idea di ferita non si era ancora fatta strada nel mio cervello. Ero a terra a pancia sotto con gli occhi ancora chiusi quando ho sentito il rumore degli spari uscire completamente dalla farsa, dall'infanzia, dal disegno e avvicinarsi alla scatola o al sogno in cui mi trovavo. Non c'erano raffiche. Il tizio che veniva avanti verso il fondo della stanza e verso di me sparava un colpo e diceva: «Allah Akbar!». Sparava un altro colpo e ripeteva: «Allah Akbar!». Ne sparava un altro e diceva ancora: «Allah Akbar!». Con quelle parole l'impressione di vivere una farsa è tornata un'ultima volta a sovrapporsi al vivere quella cosa che pochi secondi prima mi aveva fatto vedere e rivedere Franck che sfoderava la pistola, pochi secondi ma già molti di più, perché il tempo veniva falciato da ogni passo, ogni pallottola, ogni «Allah Akbar!», e il secondo successivo scacciava il precedente e lo rimandava in un passato lontano e oltre, in un mondo che non esisteva più. Quella cosa mi aveva messo sul pavimento, ma la farsa continuava con quel grido pronunciato con voce quasi dolce che si avvicinava, «Allah Akbar!», e quel grido, eco demente di una preghiera rituale, è diventato la replica di un film di Tarantino. Sarebbe stato facile in quel momento capire il fascino che ispira l'abiezione, intuire come quelli che la giustificano si sentano più forti e quelli che cercano di spiegarla si sentano più liberi. Ma in quell'attimo era più facile sentire quanto quell'abiezione andasse oltre discorsi e ragionamenti di questo tipo, che appartenevano alla miseria e all'orgoglio ordinario, al tempo comune e alla logica, per quanto brillante e degradata sia. L'abiezione no. Era un genio che usciva da una lampada nera, e poco importava quale mano l'avesse strofinata. L'abiezione viveva senza limiti e viveva dell'essere senza limiti.

Ancora pallottole, ancora secondi, ancora «Allah Akbar!». Tutto era allo stesso tempo nebbioso, preciso e distaccato. Il mio corpo era steso nello stretto passaggio tra il tavolo da riunione e la parete di fondo, con la testa girata verso sinistra. Ho aperto un occhio e ho visto apparire sotto il tavolo, dall'altra parte, accanto al corpo di Bernard, due gambe nere e un pezzo di fucile che venivano avanti fluttuando, più che camminando. Ho chiuso gli

occhi, poi li ho riaperti, come un bambino convinto che nessuno lo vedrà, se fa il morto; e io facevo il morto. Ero il bambino che ero stato, lo ero di nuovo, giocavo all'indiano morto dicendomi che forse il possessore delle gambe nere non mi avrebbe visto o mi avrebbe creduto morto, dicendomi anche che mi avrebbe visto e ucciso. Aspettavo contemporaneamente l'invisibilità e il colpo di grazia, entrambe forme di sparizione. Continuavo a sentirmi estraneo a ogni ferita. Eppure ero ferito, abbastanza immobile, e probabilmente con la testa già in una chiazza di sangue abbastanza consistente, perché l'assassino, vedendomi, non giudicasse necessario finirmi. A un certo punto l'ho sentito quasi sopra di me e ho chiuso gli occhi, poi li ho riaperti subito come se, pur di vedere qualche pezzo del suo corpo e il seguito della storia, fossi pronto a rischiare di subirne la fine: era più forte di me. Ero lì come un torero immobile appena incornato, col toro che lo annusa chiedendosi se insistere o no, ne vedevo le gambe nere, il fucile puntato come corna verso il pavimento. Lo sentivo respirare, aleggiare, forse esitare, mi sentivo vivo e quasi già morto, l'uno e l'altro, l'uno nell'altro, prigioniero del suo sguardo e del suo respiro. Poi si è allontanato lentamente, attratto da altri corpi, da altre *muletas*, da altre cose. In realtà andava verso l'uscita, come ho saputo molto dopo, perché il tutto era durato poco più di due minuti. Ed è tornato il silenzio. La pace è scesa sulla saletta scacciando poco a poco la minaccia di un prolungamento dell'azione o di un ritorno degli assassini. Non mi muovevo più, respiravo appena. La nebbia si alzava. Non provavo niente, non vedevo niente, non sentivo niente. Il silenzio fabbricava il tempo e, fra morti e feriti, le prime forme della sopravvivenza.

CAPITOLO 5

Tra i morti

I morti si tenevano quasi per mano. Il piede dell'uno toccava la pancia dell'altro le cui dita sfioravano la faccia del terzo inclinata verso l'anca del quarto che sembrava guardare il soffitto, e tutti, come mai prima, erano diventati miei compagni per sempre in quella disposizione. Avrebbe potuto essere una figura da danza macabra, come quella che da vent'anni andavo ogni tanto a vedere nella chiesa di La Ferté-Loupière, lungo la strada che portava a casa dei miei nonni a Nevers, oppure una ghirlanda di personaggi ritagliati nella carta da un bambino, una specie di girotondo fermo, o una deposizione dalla croce fatta in orizzontale, o anche una versione inedita e nera della *Danza* di Matisse. Ero uno di loro, ma non ero morto, e nei minuti successivi all'uscita degli assassini da principio non li ho visti così, anzi non li ho visti affatto. Il mio campo visivo era ridotto al vuoto che nasceva dall'accaduto e dalla mia immobilità o, per essere più precisi, dalla mia sospensione. Ancora non avevo assegnato il termine "assassino" alla sagoma che avevo intravisto, né sapevo se fosse venuta sola o con qualcuno. Ancora non avevo una vera consapevolezza dell'attentato, che si era messo il paraocchi e scavava già il suo solco verso i disastri solitari dell'infanzia: in quel momento ero solo in mezzo agli altri ed ero tornato ad avere cinque o sette anni.

Da principio la sala riunioni è stata l'inquadratura fissa di un film opaco e misterioso, non ancora tragico, non proprio cominciato e non proprio finito, un film nel quale recitavo senza averlo voluto, senza sapere cosa recitare né come, senza sapere se ero un protagonista, una controfigura o una comparsa. La scena brutalmente improvvisata galleggiava sulle macerie delle nostre vite, ma non era stata la mano di un proiezionista a fermare tutto: erano stati uomini armati, pallottole, era stato quello che noi, professionisti dell'immaginazione aggressiva, non avevamo immaginato, semplicemente perché non era immaginabile, non sul serio. La morte inattesa. L'elefante metodico nel negozio di porcellane. L'uragano breve e freddo. Il nulla.

Il nulla è una parola che non si usa più tanto volentieri, e che io avevo

utilizzato in troppi articoli per aver letto troppe poesie o averle lette male, una di quelle parole che si è gonfiata nelle coscienze, invecchiando come un cadavere in acqua, e poi è scoppiata. È uno stato che si può pensare, ma di solito lo si usa e lo si pensa come sparando a salve, senza mai poterlo del tutto applicare a se stessi. In quella saletta ordinaria e relativamente brutta si poteva immaginare il nulla solo in quanto sopravvissuti, pronti a descriverlo o disegnarlo prima di passare al testo o alla vignetta successivi. Ero un sopravvissuto, in quel momento? Un redivivo? Dov'erano la vita e la morte? Che rimaneva di me? Non pensavo queste domande dall'esterno, come argomenti di dissertazione, le vivevo, erano lì per terra intorno a me e dentro di me, concrete come una scheggia di legno o un buco nel parquet, vaghe come un male non identificato, mi saturavano, e non sapevo cosa farne. Tuttora non lo so, e non credo di scrivere quello che seguirà per scoprirlo o per consolarmi di aver perso non so bene cosa, a parte un grosso pezzo di mandibola. Provo solo a circoscrivere la natura dell'accaduto scoprendo come abbia modificato la mia. Sto provando, ma non ci riesco. Le parole permettono di spingersi lontano, ma, quando uno è andato lontanissimo suo malgrado, di colpo le parole non esplorano più, non fanno più conquiste, si accontentano di seguire quel che è successo come vecchi cani affannati. Fissano limiti artificiali troppo stretti al branco anarchico delle sensazioni e delle visioni.

A terra ho di nuovo aperto il mio primo occhio su pochi metri quadrati e su quel mondo senza limiti. Le macerie non erano fatte di polvere, cenere, vetro o gesso, erano fatte di silenzio e sangue. Non percepivo il sangue in cui peraltro ero immerso, non avevo ancora visto il mio, ma sentivo il silenzio, anzi sentivo solo quello. Mi avvolgeva e mi prendeva il corpo per farlo levitare al disopra di me e degli altri, levitare alla cieca e all'infinito per qualche secondo, qualche minuto, un'eternità, leggero leggero, mentre l'uomo di prima, quello che era già quasi morto e che restava incollato al pavimento, diceva: "Ma che è accaduto? È possibile che non mi sia successo niente? Sono vivo, sono qui? O no?" o qualcosa del genere. E aggiungeva: "Forse quello che diceva 'Allah Akbar' non se n'è andato. Meglio non muoversi". Tutto si riduceva ancora una volta all'apparizione di un paio di gambe nere e all'attesa che tornassero.

Per il resto, le parole che il mezzo morto pronunciava erano simili, credo, a quelle che si dicono nei sogni: chiare per chi dorme e incomprensibili per chi, sveglia al suo fianco, le ascolta. Già non ero più in grado di capire del tutto la persona che ero stato, ma non lo sapevo. Lo ascoltavo parlare e pensavo: ma che sta dicendo?

Ero steso sulla pancia con la testa rivolta a sinistra, quindi quello che ho

aperto per primo è stato l'occhio sinistro. Ho visto una mano sinistra insanguinata uscire dalla manica del giaccone, e ci ho messo un po' a capire che era la mia, una mano diversa, tagliata sul dorso, con la ferita aperta tra due articolazioni dette metacarpo-falangee, tra l'indice e il medio. Sono termini che ho appreso in seguito, quando ho dovuto imparare a dare un nome alle parti ferite, alle cure che mi venivano prodigate e ai fenomeni secondari che sviluppavano. Dar loro un nome era un modo di addomesticarle e poter vivere un po' meglio, o un po' meno peggio, con ciò che designavano. L'ospedale è un luogo in cui ognuno ha la missione di essere preciso, sia nelle parole che nelle azioni.

La voce di quello che ancora ero mi ha detto: "Toh, siamo stati colpiti alla mano. Eppure non sentiamo niente". Eravamo in due, io e lui, per la precisione lui sotto di me e io che levitavo al disopra, con lui che si rivolgeva a me dicendo "noi". L'occhio è passato sulla mano e ha visto al di là, a un metro di distanza, il corpo di un uomo immobile steso sulla pancia del quale ho riconosciuto la giacca a quadri. Lo sguardo è risalito fino al cranio e ha visto il cervello dell'uomo, del collega, dell'amico, che fuoriusciva un po' dalla scatola cranica. Bernard è morto, mi ha detto quello che ero, e io ho risposto sì, è morto, e ci siamo uniti su di lui, sul punto di fuoriuscita di quel cervello che avrei voluto rimmettergli dentro il cranio e dal quale non riuscivo più a staccare lo sguardo, perché è grazie a lui se in quel momento ho finalmente sentito e capito che era successo qualcosa di irreversibile.

Quanto tempo sono rimasto a guardare il cervello di Bernard? Abbastanza a lungo da farlo diventare una parte di me. Ho dovuto fare uno sforzo per distogliere lo sguardo e voltare la testa dall'altro lato, verso il mio altro braccio. È stato un movimento lento. Non credo che io e quello di prima fossimo d'accordo sulla necessità e la natura dello spostamento. C'è stato un dibattito. Quello di prima non voleva scoprire le conseguenze di ciò che era successo, era abbastanza saggio da capire che le brutte notizie possono aspettare quando non giungono le buone ad attenuarle, tuttavia era costretto a seguire quello che le viveva perché non era il suo turno, si stava spegnendo poco a poco nella coscienza nuova che emergeva come da un sonno confuso con l'esistenza.

Ho girato la testa molto lentamente, di nuovo come se l'assassino fosse ancora lì, come un bambino che continua a fare il morto anche dopo che i cattivi che lo cercano sono andati via, e che non può fare a meno di guardare attraverso le dita quello che non potrebbe vedere se fosse defunto come finge di essere: i morti intorno a sé dopo l'attacco.

Ho visto davanti a me le gambe di un uomo che non si muoveva e che ho creduto morto a sua volta, invece non lo era: Fabrice. Come me fino a quel

momento, probabilmente stava facendo il morto o aspettando il colpo di grazia, oppure galleggiava in quello spazio che non era ancora definitivamente un universo di dolore. La mia testa ha continuato a girare e si è posata delicatamente sulla guancia sinistra. Ho visto che la manica del giaccone dell'altro braccio, il destro, era lacerata, poi ho visto l'avambraccio tagliato dal gomito al polso. "Come da una pugnalata" ha detto quello che non era completamente morto, e ha visualizzato un pugnale alla Rambo, lungo, seghettato, affilatissimo. La carne era aperta, e guardando la ferita ha aggiunto: "Sembra fegato di vitello". E si è ricordato del fegato di vitello che gli cucinava la nonna quand'era piccolo, a rue des Blancs-Manteaux, aveva esattamente lo stesso colore e la stessa grana, e quello che non era del tutto morto provava sempre un grande piacere a guardarlo prima di mangiarlo. "Per il gatto mia nonna comprava fegato di mucca" ha aggiunto, ma il sangue che usciva dalla ferita per rapprendersi nel silenzio sempre più spaventoso ha affogato il ricordo, e alla fine ho pensato: "Sono stato colpito alle braccia". Più su, anche l'altra mia mano era insanguinata, ma non sapevo, non capivo se il sangue venisse dal braccio o da una ferita che non avevo ancora notato. Tutto il sangue viene dalla stessa ferita, mi sono detto, e mi sono anche chiesto se nella ferita ci fossero ossa rotte. Mi sono rigirato la lingua in bocca e ho sentito pezzi di denti che galleggiavano un po' dappertutto. Dopo qualche secondo di panico quello che non era del tutto morto ha pensato: "Hai la bocca piena di ossicini", e ha rivisto la sua infanzia attraverso le partite agli aliossi giocate in camera o nei mucchi di polvere. Poi gli ossicini sono stati sostituiti da denti, ognuno dei quali aveva una sua storia legata da venticinque anni al mio dentista, eravamo cresciuti insieme, e ho pensato che aveva fatto tutto quel lavoro per niente. È tornato il panico e ho preferito dimenticare tutto, gli ossicini, i denti, il dentista, perché non ero abbastanza vivo per ricadere del tutto nell'infanzia o nella giovinezza, nella vita che si morde con tutti i denti, espressione che assumeva un significato comico nel momento in cui stavo perdendo gli uni ed ero stato sul punto di perdere l'altra, non abbastanza vivo né abbastanza morto per affrontare ciò che mi aspettava.

Ho voltato la testa verso il corpo di Bernard e, guardandogli di nuovo il cranio e le cervella, per la prima volta ho provato una minuziosa tristezza, minuziosa perché ho avuto la sensazione di essere ognuno dei capelli bagnati e appiccicati gli uni agli altri da ciò che ne usciva, come se il mio intero corpo e quel che mi restava di coscienza fossero stati montati su un microscopio. Ho chiuso un'ultima volta gli occhi come per cancellare quel che era successo, come se a forza di non vederlo potessi non averlo vissuto. Li ho riaperti, e Bernard era ancora lì. Quello che stavo diventando voleva

piangere, ma quello che non era del tutto morto gliel'ha impedito. Ha detto: "Se ne sono andati, è il momento di rialzarsi". L'ha detto al plurale, "se ne sono andati", come se niente fosse. Quello che non era del tutto morto cercava di ritrovare il dettaglio delle sue abitudini. L'unica sua urgenza era prendere lo zainetto, tornare alla bicicletta e consegnare il suo pezzo su Shakespeare. Cercava le sue abitudini e i suoi scrupoli. Andava avanti di riflesso in riflesso come un pollo senza testa.

Poco a poco mi sono messo sul fianco, poi mi sono raddrizzato e appoggiato al muro, seduto per terra, con la faccia rivolta a uno degli ingressi. Passandomi la mano sul collo mi sono accorto che la sciarpa era ancora al suo posto, ma bucata. Davanti a me, quasi sotto il tavolo, c'era il corpo di Bernard, e subito a fianco, riverso sulla schiena, quello di Tignous. Sul momento non ho visto ciò che diciotto mesi dopo, quando l'ho letto, mi ha rivelato il rapporto della polizia: una penna gli era rimasta piantata tra le dita della mano in posizione verticale, Tignous stava disegnando o scrivendo quando hanno fatto irruzione. Gli inquirenti hanno sottolineato il dettaglio perché indica la rapidità del massacro e lo stupore che ha preceduto l'esecuzione di ognuno di noi. Tignous è morto con la penna in mano come un abitante di Pompei raggiunto dalla lava, ancora più velocemente, senza neanche sapere che c'era stata l'eruzione e che la lava stava arrivando, senza poter sfuggire agli assassini scomparendo nel disegno che stava facendo. Ogni disegnatore disegnava probabilmente per avere il diritto di andarsene in ciò che disegnava, così come ogni scrittore finiva per dissolversi per un po' in quello che scriveva. Quella dissoluzione non era una garanzia di sopravvivenza e neanche di qualità, ma era una tappa necessaria sul cammino che poteva portarcelo. Stavolta ai disegnatori non solo era stato negato il diritto alla dissoluzione, ma era successo esattamente il contrario: li avevano fatti entrare di forza in un disegno che non avevano immaginato, un'idea nera di Franquin, e non ne erano più usciti. Se gli assassini erano i posseduti, i miei compagni morti erano gli spossessati. Spossessati della loro arte e della loro violenta spensieratezza, spossessati di ogni vita. Quando Salman Rushdie era stato vittima della fatwa dell'ayatollah Khomeini, lo scrittore V.S. Naipaul si era rifiutato di sostenerlo dicendo che dopo tutto si trattava di una forma estrema di critica letteraria. Il suo sarcasmo, molto più ispirato dal suo brutto carattere e da una critica sgradevole di Rushdie a uno dei suoi libri che non da una simpatia che non sentiva per i musulmani, non era del tutto privo di senso: ogni censura è effettivamente una forma estrema e paranoica di critica. La forma più estrema poteva essere esercitata solo da ignoranti o illetterati, era nell'ordine delle cose, ed era esattamente quello che era successo: eravamo

stati vittime dei censori più zelanti, quelli che liquidano tutto senza aver letto niente.

I disegnatori non avevano avuto il tempo di pensare al disegno che si chiudeva su di loro. Hanno pensato qualcosa? E se sì, cosa ha pensato ognuno di loro? Tendo a credere che non abbiano avuto il tempo di pensare qualcosa. Io, comunque, non avevo pensato quasi niente. Dev'essere questo lo spavento: la riduzione al minimo dello scarto che separa l'ultimo secondo di vita dall'evento che la interromperà, una morte somministrata senza preavviso. In quello scarto c'è posto per poca roba, eppure quel poco è senza fine. Quando si sopravvive, tutto il resto gli è sottomesso.

Non so quanto tempo sia durato il silenzio, ma era talmente stabile da farmi finalmente capire che le mie voci avevano ragione: gli assassini non sarebbero tornati. Ho allungato il braccio verso lo zainetto abbandonato a terra pochi centimetri più in là e l'ho stretto a me come una vecchietta che ha paura di essere scippata. Dentro c'erano i miei documenti e i miei libri, quindi tutta la mia vita in quel momento. Più tardi ho saputo che la sala riunioni era un lago di sangue, ma come ho detto quasi non lo vedevo, anche se ci ero immerso. Vedevo solo il cranio di Bernard, la faccia di Tignous e le gambe di Fabrice, senza neanche rendermi conto che avevo addosso la gamba di un altro e che tra quella gamba e il resto c'era il corpo di Honoré, come mi hanno detto molto dopo. E vedevo solo il mio sangue, prolungamento naturale delle mie ferite.

Sono apparse delle figure, ma non le ho riconosciute subito, non si avvicinavano, poi ho visto Sigolène, i suoi occhi chiari, il suo portamento da cerbiatto. Ero contento di vederla. Cercava di avvicinarsi a me, ma non ci riusciva e non capivo perché. Credo che stesse piangendo un po', con la sua consueta discrezione, nessuno era più discreto di lei, e guardarla salire sulla Harley-Davidson era un'esperienza deliziosa, la leggerezza in sella alla potenza, il tutto fuso nell'eleganza e nella fragilità. Ma stavolta avevamo cavalcato il ronzino del *Re degli elfi*. Ronzino è una parola che si sarebbe potuta trovare su *Charlie* o nel *Don Chisciotte*. Il suo fragile trotto non corrispondeva né all'Harley-Davidson di Sigolène, che mi guardava piangendo, ormai ne ero sicuro, né al galoppo potente di un animale che sta portando un bambino verso la morte. Eppure era la parola che si addiceva a ognuno di noi, al giornale, alla vecchia sinistra, a una parte sempre maggiore della società, ronzino, ronzino, e i ronzini si abbattono. Mi sono accorto che avevo il fiato corto, e non ho capito perché.

Alla fine Sigolène si è avvicinata. In seguito mi ha detto che abbiamo un po' parlato e che mi capiva perfettamente. Io non ricordo quello che le ho detto. Ricordo solo che è stata la prima persona viva e illesa che ho visto

comparire, la prima che mi ha fatto capire quanto ormai quelli che si avvicinavano a me venissero da un altro pianeta, il pianeta in cui la vita continuava.

La sua silhouette si è cancellata non so come in quell'aldilà nebbioso, rumoroso e freddo situato dietro la porta della sala riunioni, e presto situato dietro la porta della camera d'ospedale. Era un aldilà in cui le persone andavano e venivano liberamente in uno spazio vietato e lontano, e presto avrebbero galoppato da un punto cieco a un altro prima di riapparire davanti a me per qualche istante come attori sul palcoscenico, quasi immobili, scoprendo i propri ruoli e lasciando le proprie vite all'entrata. La silhouette di Sigolène si è allontanata e io mi sono ritrovato solo per un tempo indeterminato.

Nel silenzio rinnovato dalla sua uscita di scena è apparsa Coco. L'una e l'altra sembravano sbucate dalla bara in cui io non ero entrato per un pelo. Anche lei viva! mi sono detto. Viva? Ho guardato i capelli neri e gli occhi scuri della giovane disegnatrice che si avvicinava. La vedevo doppia. Quello che non era del tutto morto la guardava come l'aveva vista la prima volta, silenziosa, sconosciuta, con un'aria quasi egiziana, seduta dietro i partecipanti alla riunione di redazione qualche anno prima; il giornale era ancora a rue de Turbigo, al centro di Parigi; era presente Cavanna, col suo mento dubbioso e i suoi appariscenti baffi da moschettiere. Quello che avrebbe dovuto vivere la guardava avvicinarsi come una creatura venuta da un altro mondo a cui lui non apparteneva più. Si è chinata su di me. Come Sigolène, piangeva. Non sapevo che avesse dovuto aprire agli assassini sotto la minaccia della pistola né che, sebbene non fosse responsabile di niente, avesse già cominciato a vivere con quel ricordo, uno di quei ricordi che ti isola e ti tira indietro verso una scena che vorresti reinterpretare in un altro modo, liberamente, idealmente, e che si ripete di continuo nello stesso modo per meglio intrappolarti.

Guardavo regolarmente sulla destra il cranio aperto di Bernard. Sebbene il ricordo di quell'immagine mi provochi un grande dolore, sul quale mi capita di insistere come quando ci si tocca il dente malato per meglio sentire il nervo, non ho nessuna voglia che scompaia troppo presto, voglio vivere abbastanza a lungo da smentire ogni morte e ricordare quell'immagine il più possibile e il meglio possibile senza doverlo dire o ripetere altro che in questo testo che la perpetua.

Ho preso il telefonino dalla tasca del giaccone, digitato il codice di sblocco e fatto scorrere la lista dei contatti. Avevo fretta, ma era un elenco interminabile che mi è parso obsoleto. Come potevo conoscere tanta gente i cui nomi certe volte non mi dicevano più niente? E perché quegli

sconosciuti sembravano raggiunti tanto in fretta, sotto i miei occhi, da quelli che conoscevo ancora e che stavano diventando sempre più vaghi secondo dopo secondo man mano che i nomi sfilavano? Non soltanto vaghi: dolorosamente vaghi. I nomi sfilavano, e le persone che designavano mi dicevano addio, e quell'addio silenzioso, come spento, somigliava a un'anestesia.

Era quella la vita di un giornalista, di un uomo di cinquantuno anni? Una troppo lunga esistenza da coda di cometa, fino al numero di mia madre memorizzato come "Madre". Chi altri avrei potuto chiamare, e per annunciare esattamente cosa? Gabriela era a New York e dormiva. Mio fratello era a Nizza per affari. Mio padre non usava quasi mai il cellulare. Mi sentivo sia lucido che deportato, e non capivo su cosa si basasse la lucidità né verso dove fossi deportato. Ho dato il telefonino a Coco, e dandoglielo ho visto il riflesso del mio viso sullo schermo. I capelli, la fronte, gli occhi, il naso, le guance, il labbro superiore: tutto era in ordine e intatto. Ma al posto del mento e della parte destra del labbro inferiore c'era non un buco, ma un cratere di carne distrutta e cascante che sembrava essere stata messa lì dalla mano di un pittore bambino, come colori a guazzo su una tela. Ciò che restava di gengive e dentatura era messo a nudo, e l'insieme, quell'unione di un viso per tre quarti intatto e per un quarto distrutto, faceva di me un mostro. Ho avuto qualche secondo di prostrazione, ma non è durato. Mi sono messo la mano sotto la mandibola per reggerla e ripararla come se, tenendole insieme, le carni avessero potuto rinsaldarsi, il buco sparire e la vita continuare.

Non è vero: Sigolène mi ha detto in seguito, ne era sicura, che avevo avuto la stessa reazione quando si era avvicinata a me. Quindi avevo tirato fuori il telefonino e scoperto il mio viso già da qualche minuto. Sigolène e Coco si confondono in una cerimonia che distribuisce falsi ricordi riguardo all'evento che l'ha provocata. È una confusione che continuo a non sopportare: i fatti sono gli unici bagagli che avrei voluto portare con me nel viaggio che è seguito, ma i fatti, come il resto, sono distorti dalla pressione. La violenza aveva snaturato ciò che non aveva distrutto. Come una tempesta, aveva colato a picco l'imbarcazione. Risalivano in superficie ricordi disordinati, distorti, fuori uso, talvolta neppure identificabili, ma fermamente presenti. Facevo appena in tempo a vivere l'istante che le sue tracce si depositavano in disordine sull'isola in cui mi ero arenato, in quella saletta piena di carta, sangue, corpi e polvere da sparo. Dovevo fare una selezione impossibile ma indispensabile, come fa Robinson Crusoe con i resti della sua nave. Per inciso, mi accorgo che la nave non ha nome e, alla vigilia di una traversata ospedaliera e di un soggiorno insulare e psichico in cui

forse tu, lettore, mi accompagnerai, mi chiedo con una certa inquietudine come sia stato possibile che il celebre naufrago si imbarcasse su una nave che non era stata battezzata. Con inquietudine, sì, perché a questo punto non so come battezzare la mia imbarcazione, per non parlare dell'isola, o più esattamente delle mie isole. Se scrivere consiste nell'immaginare ciò che manca, nel sostituire al vuoto un determinato ordine, allora non sto scrivendo: come potrei creare la minima opera di finzione quando io stesso sono stato inghiottito da una finzione? Come costruire un ordine qualsiasi su tali rovine? Tanto varrebbe chiedere a Giona di immaginare di vivere nella pancia di una balena mentre sta vivendo nella pancia di una balena. Non ho bisogno di scrivere per mentire, immaginare e trasformare ciò che mi ha attraversato. Mi è bastato viverlo. Eppure scrivo.

Credo di aver detto a Coco: «È il numero di mia madre, avvertila!». Ma lei sembrava nel pallone. Ho cominciato a innervosirmi, primo perché credevo che non mi capisse, e secondo perché probabilmente aveva qualche ragione di non capirmi. Quanto a me, non capivo dove fosse l'ostacolo. Intorno a noi erano tutti morti, ma non era una buona ragione per non comunicare fra sopravvissuti. Io mi capivo, sentivo la mia voce, le mie parole, tutto era perfettamente chiaro e sapevo quel che c'era da fare, ma nei suoi occhi leggevo che aveva qualche difficoltà a seguirmi. Eppure la mia voce era al suo posto, la stessa voce che mi dava fastidio sentire e che una volta tanto ero felice di sentire.

In bocca qualche dente è passato da destra a sinistra e da sinistra a destra, ci ho giocherellato con la lingua come se fossero briciole, e ho capito che forse avevo problemi ad articolare le parole. Coco ha preso il telefonino, ha guardato il nome sul display e ha ripetuto: «È tua madre? Chiamo tua madre?». Ho detto di sì. Lei ha chiamato e l'ho sentita dire: «Buongiorno, sono Coco, una disegnatrice di *Charlie*. C'è stato un attentato. Suo figlio è gravemente ferito. È accanto a me, è vivo, ma sfigurato». Ha detto questo? Nel mio ricordo sì, e credo di ricordare la mia reazione: «Non dirglielo!». Coco ha parlato ancora qualche secondo con mia madre, non ricordo bene, poi ha riattaccato, le mancava il respiro e piangeva. Ho saputo in seguito che mia madre le chiedeva cosa fosse successo e dov'ero io. Da principio ha creduto che fossi l'unica vittima e che mi avessero sparato per colpa dell'articolo su Michel Houellebecq. Non era vero, ma in fondo non era neanche del tutto falso. Quelli che vogliono eliminarti hanno sempre un motivo per farlo, ed è interessante immaginare che non abbiano torto.

Tuttavia secondo Coco sono stato io a dire: «Chiama mia madre, dille che sono sfigurato!». È possibile. È possibile che avendo scoperto me stesso a sorpresa, e sotto lo shock di una rivelazione che peraltro mi lasciava freddo,

abbia chiesto a Coco di trasmettere quello che nonostante tutto deve essermi sembrato il messaggio principale. Se è andata così, vuol dire che Coco mi capiva perfettamente, o comunque quanto bastava. Allora perché continuo a rivederla esitante, nel pallone, come se non capisse quel che le stavo chiedendo? Ero io quello nel pallone che non capiva niente, che parlava senza rendersene conto e che, come un bugiardo professionista ma per ragioni meno inconfessabili, si dotava di una memoria isolante e selettiva? L'uomo che selezionava i ricordi come se un secolo lo separasse dal minuto precedente era quello già quasi morto o quello che stava cominciando a rimpiazzarlo? Non sapevo quale dei due visse, e non so quale dei due stia scrivendo.

Il diario tenuto da mio fratello turba un po' l'ordine retroattivo. All'ora dell'attentato era a una riunione di lavoro a Nizza, aveva il cellulare spento. Scrive: *Alle 12.10, essendo terminati i colloqui, ascolto i messaggi. Prima c'è un messaggio di lavoro, poi quello di "mio fratello". Una voce femminile... qualche secondo di sgomento: "Buongiorno, mi chiamo Coco, lavoro con suo fratello a Charlie Hebdo. C'è stato un massacro. Suo fratello è sfigurato". Per un attimo credo a uno scherzo di cattivo gusto. È talmente irreale! Ma non può essere una battuta infelice: la chiamata è arrivata dal telefonino di Philippe, e nessuno farebbe scherzi del genere. Ho saputo in seguito che Philippe era cosciente e ha tentato di chiamarci, ma non riuscendo a parlare aveva dato il telefono a Coco, sopravvissuta al massacro, indicandole il nome dei miei genitori, il mio e quello del direttore di Libération. Ho davvero detto a Coco di avvertire mio fratello che ero sfigurato? O lei gli aveva ripetuto quello che aveva appena detto a mia madre? Suo figlio è sfigurato, suo fratello è sfigurato... Perché non ho dimenticato che aveva chiamato mia madre davanti a me? E perché queste domande, che possono apparire futili, sono per me vitali quanto la risoluzione di un crimine da parte di un detective? Sono dunque allo stesso tempo detective, testimone e vittima?*

Con un gesto nervoso quanto esitante ho ripreso a Coco il telefonino e cercato il numero di Laurent Joffrin, archiviato come "Joffrin OK" perché aveva cambiato numero e io non avevo cancellato il precedente: come avevo difficoltà a sbarazzarmi delle vecchie cose, simile in questo a mio nonno materno che riempiva la cucina della casa estiva di tutto ciò che avrebbe dovuto finire nella pattumiera, così avevo difficoltà a cancellare i numeri diventati obsoleti, come se potessero bruscamente rinascere e servire di nuovo, come se tutto ciò che apparteneva al passato fosse solo addormentato e destinato non solo a riprendere vita, ma anche a sostituirsi alle vite che l'avevano rimpiazzato. Tutto dormiva in una specie di camera di decompressione, in quarantena a tempo indeterminato, e ciò che ero

stato fino a quel momento aveva forse appena raggiunto gli oggetti e i numeri che meritavano di sparire nella zona grigia in cui le cose del passato, benché disattivate, conservano certi modesti diritti all'esistenza. È quel che si chiama ottenere una proroga.

Tra quelle cose c'era il mio berretto color ruggine, comprato a New York, e dei guanti imbottiti che mi aveva regalato una vecchia amica mesi prima. Non li ho mai recuperati né ho cercato di farlo. Diciotto mesi dopo, leggendo il rapporto di polizia scritto nelle ore successive all'attentato, ho scoperto che gli investigatori avevano trovato *incollato a sinistra delle anche di Bernard un berretto arancione senza etichetta, e in prossimità dei suoi piedi un paio di guanti color kaki con la fodera beige posati a terra che presentano numerose tracce di sangue*: erano il mio berretto e i miei guanti. Ritrovarli oggettivati in quel rapporto, simili a ramoscelli arenati su una costa sconosciuta e ostile, una riva i cui alti alberi nascondevano indiani feroci e armati, mi ha sbalordito e tolto letteralmente il respiro. Eppure si sono messi a farmi segnali e a tirarmi per la manica verso l'esistenza da cui venivano e che era terminata lì. Erano finiti così, accanto a Bernard, come una piccola carezza concreta lungo il suo corpo martoriato. Erano l'ultima eco della presenza delle cose che lui non avrebbe più sentito. Leggendo quelle parole ho sentito la presenza delle cose come mai l'avevo sentita per qualcos'altro su questa terra, una presenza tanto intensa quanto fragile, piazzata lì per sempre, minacciata lì per sempre, distrutta dagli avvenimenti e salvata dalle frasi di un rapporto di polizia. I guanti e il berretto costituivano un piccolo ponte fatto di quotidianità, parole e perpetuità tra il corpo di Bernard e la vita che mi rimaneva. Sotto c'era qualcos'altro. Ho riletto più volte il rapporto di polizia per non cascarci dentro.

Poi gli investigatori notano la presenza, tra i corpi dei miei compagni, di un coltello marca Laguiole *con manico grigio lunghezza totale 28cm e lama di circa dieci centimetri e un foglio d'alluminio contenente un pezzo di torta e fette di plum-cake imbevute di sangue*. Dov'erano finiti i biscotti di Cabu?

Ne mangiava volentieri durante o dopo la riunione, quando non era pane vecchio o qualcosa del genere avvolto nell'alluminio. Erano forse i soli momenti in cui non disegnava, e anche quello non era detto, perché poteva disegnare con una mano e sgranocchiare con l'altra. Lo guardavo spesso con simpatia e inquietudine, come si guarda agire un bambino fino a quando ci si rende conto che ha ottant'anni, fenomeno da cui si evince che neanche noi ne abbiamo più venti. Cabu e la sua frangetta non avevano età, nel senso che veniva continuamente ringiovanito e come ricaricato dai disegni, che la prolungavano e in qualche modo la giustificavano. Era come i biscotti, come il pane vecchio: aveva forse un'intelligenza limitata, ma una genialità che

dava sapore a qualunque cosa. Sarebbe rimasto sempre l'alunno insolente, pestifero, timido e superdotato che faceva le caricature dei fabbricanti di autorità su un vecchio banco di legno ricoperto di graffiti e che, verso la fine della lezione, tirava fuori il pacchetto di biscotti per mangiarne un paio, come un roditore d'inverno, prima di continuare a rifare con gesto sicuro il peggiore e il migliore dei mondi, il nostro, l'unico, su un supporto qualsiasi, magari in tasca o sul palmo di una mano o sulla suola di una scarpa. Nella sua grotta, tutto era una parete su cui lasciare iscrizioni e l'ombra di una risata.

Ero arrivato digiuno alla riunione. Quel giorno Cabu aveva portato del plum-cake, ma verso la fine ha fatto circolare un pacchetto di biscotti. Era effettivamente suo? Non lo so, ma è stato lui a passarmelo, e quei biscotti sono stati l'ultimo pasto che ha preceduto l'estinzione. Pochi minuti prima che entrassero gli assassini ne ho mangiato uno con un certo scrupolo, perché non mi sentivo affatto in diritto di accettare regali da parte di coloro con cui dividevo così poco e insieme ai quali, nonostante gli anni, mi sentivo sempre altrettanto marginale e poco legittimo, altrettanto poco idoneo a condurre una battaglia o a ricordarmi la minima epopea: non ero stato adulto negli anni Sessanta e Settanta, non avevo dovuto sperimentare certe libertà di cui avevo beneficiato. Ero un uomo senza abusi in mezzo a uomini che ne avevano commessi o comunque li avevano raccontati, commentati e disegnati. Spesso quella mancanza di abuso mi impediva di accettare la brioche di Tignous o i biscotti di Cabu.

Di quel biscotto d'eccezione, il primo e l'ultimo che abbia preso, mi rimane l'odore e un vago sapore di burro. Ce l'avevo sullo stomaco arrivando in sala operatoria e lì è rimasto, pronto a risalire fino alle labbra per finire nella malinconia blu pavone di un cesso qualsiasi. In seguito, ogni volta che scendevo di nuovo in sala operatoria arrivava un momento in cui ci ripensavo con angoscia come se, rimasto incastrato nei pressi della bocca, potesse risalire in gola e intralciare l'anestesia.

Il coltello Laguiole apparteneva al giornale. Il plum-cake che era destinato ad affettare era in realtà appena stato comprato da Sigolène nella panetteria di fronte per festeggiare il compleanno di Luz, che stavamo aspettando e che, fortunatamente per lui, si era svegliato tardi. Ero così poco legato alla vita quotidiana del giornale che non lo sapevo. L'attentato ha messo alcune vite nel cuore della mia nel momento in cui la maggior parte di esse è scomparsa.

Coco in lacrime ha chiamato Laurent Joffrin, che però aveva il telefono spento, e lei, neanche fosse colpa sua, mi ha guardato con l'aria di dire: "Scusa, è troppo, non ce la faccio!". Mi è dispiaciuto da morire che Laurent

non rispondeva, mi sentivo abbandonato dal mio mestiere. Dopo tutto era l'unico amico che fosse anche il mio direttore. Ho guardato ancora una volta gli occhi scuri e disfatti di Coco. Ero di nuovo irritato, perché in quel momento non provavo altro che l'impazienza di agire sui dettagli. Avrei anche voluto che mi restituisse il telefonino: finché ce l'avevo in mano mi sentivo autonomo. Non mi muovevo quasi più e ansimavo leggermente, ma niente mi sembrava grave, niente sembrava giustificare pianti ed esitazioni. Ogni emozione era scomparsa, o meglio c'era solo nei confronti degli altri, quelli che non erano presenti né feriti. Quanto ai morti, i poveri morti, più passa il tempo e più come Baudelaire sento quello che non ho più smesso di sentire da quel mattino: hanno grandi dolori. E quei dolori – ci tornerò dalla camera d'ospedale in cui presto approderò – non erano i dolori di quelli che li piangevano, erano dolori eterni ed eternamente infantili.

Coco, forse per distrazione, se n'è andata col mio cellulare. Avrei voluto urlarle di ridarmelo, ma non avevo più la forza di parlare. Ho visto che lo posava su una scrivania, lontanissimo. Altre persone si sono avvicinate.

Tra loro un giovane giornalista di un'agenzia i cui uffici erano attigui a quelli di *Charlie*. Nove mesi dopo mi ha scritto proprio nel momento in cui finalmente lasciavo l'ospedale per tornare a quella che non era più al cento per cento casa mia. La sua mail si intitolava: *Quello che ha distolto lo sguardo*. La cito perché, oltre ad avermi ispirato commozione e compassione, rivela come possono vivere quelli che hanno visto cose che non avrebbero dovuto vedere.

Mi permetto di scriverle questo messaggio dopo aver riflettuto a lungo sulle conseguenze che potrebbe avere per lei e per me. Vorrei parlarle del 7 gennaio e della mia vigliaccheria. È possibile che le sia difficile pensarci, quindi se vuole può smettere di leggere fin da subito, non le porterò niente di buono. Sono mesi che è nella cartella Bozze. Oggi glielo invio perché non riesco più ad andare avanti, signor Lançon.

La prego di scusarmi per l'imposizione di questo racconto, ma sono rosicchiato ogni giorno dal senso di colpa. Le scrivo per puro egoismo, sperando di ottenere il suo perdono. Gliela faccio breve.

Il 7 gennaio scorso ero suo vicino.

Occupavamo l'ufficio di fronte a quello di *Charlie*.

Quando abbiamo sentito gli spari ci siamo rifugiati sul tetto. Sono stato io a filmare gli assassini che scappavano sparando a un poliziotto in bicicletta.

Pochi minuti dopo la loro fuga siamo venuti a prestare assistenza alle vittime. Insieme ai miei colleghi, sono stato uno dei primi a entrare da *Charlie*.

Dopo aver sgomberato i tavoli per facilitare l'accesso ai soccorsi, aver tirato fuori

Simon dalla sua sedia e fatto il giro della redazione per orientare i giovani pompieri attoniti, ho visto lei. Da solo. In disparte su un tavolo o un cassettone, non ricordo bene. Era sotto shock, naturalmente, e non riusciva a parlare, ma i suoi occhi imploravano aiuto. Il suo sguardo ha incrociato il mio, e io ho guardato da un'altra parte. Da vigliacco. Mi dicevo che non mi sarei mai rimesso dall'immagine di lei sofferente tra le mie braccia o le mie mani. Mi dicevo anche che forse sarebbe morto e io non potevo farci niente. Ho guardato da un'altra parte perché avevo paura di lei. Ho preferito andare ad aiutare gli altri, quelli meno rovinati. Ho consolato Laurent Léger, Patrick Pelloux, ho accompagnato tutta la redazione di *Charlie* nei nostri locali. E l'ho lasciata solo.

Certo, ci sono stati i soccorsi. Certo, ne è venuto fuori. Ma non c'è giorno in cui non ripensi alla mia codardia nei suoi confronti. Non c'è giorno in cui non mi guardi allo specchio e non veda tutti i miei limiti umani. Non c'è giorno che non pensi a lei.

Mi rendo conto che sono parole dure e che potrebbero farla soffrire ancora di più, è il motivo per cui finora non le ho scritto, ma non riesco più a tenermelo dentro. Mi perdoni, signor Lançon.

So che soffre. Spero che esca presto dal tunnel nebbioso e buio per tornare alla luce. La vita è bella, dicono.

Da principio ho letto la mail con una certa perplessità. Non mi ricordavo assolutamente di lui, né che ci fossimo guardati. I mesi precedenti mi avevano sicuramente insegnato a vivere con dei vuoti considerevoli di ogni genere e fatto capire quanto potessero essere smarriti, spaventati o terrorizzati quelli che si avvicinavano al mio sguardo e alla mia mandibola bendata come se fosse un buco in cui avrebbero potuto cadere. Ero non soltanto loro amico e l'uomo che aveva visto l'orso, ma quello che ne aveva sperimentato il peso e gli artigli, quello la cui semplice presenza, suo malgrado e malgrado loro, ricordava senza tanti discorsi quanto le nostre vite siano incerte e quanto dimenticarlo sia da coraggiosi o da incoscienti. Non ricordare affatto quel ragazzo mi ha segnato quasi quanto tutti i miei ricordi messi insieme. Non avrei voluto dimenticare niente di quel che avevo vissuto, assolutamente niente di ogni particolare da cui dipendeva la vita dei morti e il seguito della mia, ma come fare per non dimenticare certi istanti, certe apparizioni che sembrano essere state totalmente cancellate? Come convivere con l'attentato se un'apparizione importante come quella non era mai avvenuta?

Non vorrei avere la faccia da *memento mori*, e non credo di avere lo spirito di un prete o di un confessore. Tuttavia per quanto possibile dovevo dare sollievo al tizio che mi aveva scritto, e otto ore dopo gli ho risposto quello che allora mi sembrava, se non la verità, almeno ciò che provavo io.

Grazie per il suo messaggio. Ho fin troppi ricordi del 7 gennaio, ma le confesso che non ho memoria della sua apparizione né del fatto che abbia distolto lo sguardo. Ero seduto contro la parete di fondo, dietro Bernard Maris e Honoré. Non avevo ancora completa coscienza di quello che mi era successo. L'ho capito solo quando ho dato il mio cellulare a Sigolène, perché mi sono visto riflesso sullo schermo. Allora tutto è diventato chiaro.

La memoria è selettiva. Più è violenta la carica che riceve, più è selettiva, e, non so perché, non ha selezionato lei.

Penso sinceramente che non debba sentirsi né un debole né un vigliacco: era una situazione orribile per tutti, sia per i sopravvissuti feriti o illesi, sia per quelli che come lei sono arrivati subito dopo. Ognuno ha fatto quello che ha potuto, e se qualcosa mi ha dato quel 7 gennaio è stata la scomparsa del giudizio su quello che fanno gli uni o gli altri quando si trovano coinvolti in un evento del genere.

Dopo l'attentato galleggiavo in un universo infinitamente preciso e allo stesso tempo lontano, e in nessun momento ho avuto la sensazione profonda di chiedere aiuto, ero in un altro mondo pur rimanendo in questo. Ma grazie ad altre testimonianze che vanno a unirsi alla sua so che il mio sguardo dava esattamente quell'impressione.

Poi ho vissuto due mesi e mezzo d'inferno, ma in quell'inferno ho avuto il sostegno del personale medico, della famiglia, degli amici e dei colleghi. E mi sono subito sentito un elemento di una catena umana, cosa che mi ha aiutato a tenere duro e attraversare quei mesi con una relativa pace. Mai, in nessun momento, sono mancati la gioia e i sentimenti, e dato che sono un giornalista ho avuto tutto il tempo di esplorare e capire un mondo ospedaliero che conoscevo piuttosto male.

Se a qualcosa deve servire questa mail, sia quella di alleggerirla da un peso. Non ho motivo di avercela con lei, ma le sono riconoscente di avermi scritto.

Con amicizia,
Philippe

Mi ha risposto due giorni dopo.

Caro Philippe,

tocca a me ringraziarla per il suo messaggio, che mi colpisce nel più profondo del cuore. Grazie per le sue parole e il suo racconto. La sua assoluzione è generosa e coraggiosa.

La trovo pieno di lucidità e, devo dire, di una calma sorprendente.

Non voglio disturbarla oltre, spero soltanto di avere l'occasione di rivederla, caro collega.

Quanto al resto, le auguro ancora una volta tutto il meglio.

Grazie,
M.

Se esistevano, la calma e la lucidità di cui mi rendeva merito a distanza erano soltanto lunghi riflessi di sopravvivenza. Quanto al resto, l'avevo assolto? L'avevo voluto? Più volte ho riletto quella mail con un certo disagio. In nessun caso avrei voluto ottenere dall'attentato, dalla sopravvivenza e dalla mia esperienza un potere che la loro mancanza non mi avrebbe dato.

Poco dopo che Coco si era allontanata sono arrivati i soccorsi. Non li vedevo. I miei occhi andavano dal cranio di Bernard alle gambe di Fabrice, che continuavo a credere morto. Non li vedevo, ma sentivo le loro voci: «Questo è morto! Questo è morto! Questo è morto!», e la parola “morto!” faceva eco al grido che gli assassini avevano ripetuto a ogni sparo, “Allah Akbar!”. Allah Akbar, morto. Allah Akbar, morto. Allah Akbar, morto. Quella coppia odiosamente beffarda volteggiava in me come due ballerini zoppi mentre i soccorsi si avvicinavano lentamente, corpo dopo corpo, per vie che mi sembravano sia vergini sia misteriosamente traverse. Parevano alpinisti che con un tempo nebbioso piantassero i loro chiodi in una parete friabile e ghiacciata. Il loro venire avanti ritmato dalle constatazioni mi faceva capire che ero vivo, anche se non sapevo bene come e perché. Sarebbero arrivati fino a me? Sicuramente, perché mai ho pensato che sarei morto, e neanche svenuto.

In lontananza, nel vano della porta da cui era uscito Franck Brinsolaro con la pistola in pugno, ho visto apparire Patrick Pelloux, il nostro compagno editorialista nonché medico di pronto soccorso. Mi ha guardato e ha detto: «Qua c'è Philippe! È ferito alla mandibola!». In realtà non so se abbia pronunciato il mio nome, ma ricordo che mi sono aggrappato come fosse un'ancora al suo viso familiare teso dal bisogno di agire e già segnato dall'avvento del dispiacere. Anche lui sembrava provenire da un altro mondo, il mondo degli uomini in posizione verticale che non avevano subito, come me, ciò con cui ormai avrebbero dovuto convivere. Non sarei stato in grado di formularlo così, perché tutto rientrava nel campo delle sensazioni, del galleggiamento, di imprevedibili mulinelli di pensieri e reminiscenze, e di una compassione quasi insopportabile per i morti e per i vivi. Sarebbero stati irradiati dalla violenza che ci aveva travolto? Era contagioso? Quanto ero colpito? Non godevo di una specie di elevazione, la subivo. Con Baudelaire, che presto mi avrebbe accompagnato come un passeggero clandestino nei momenti più delicati, avrei quasi potuto dire:

Scrollandosi la noia e le altre grandi pene

*che opprimono la vita e la fanno nebbiosa,
felice chiunque può con ala vigorosa
slanciarsi verso terre luminose e serene.*⁵

Solo quasi. L'ala vigorosa era appesantita da un non so che mentre i primi soccorritori si chinavano su di me e per liberarmi, ahimè, tagliavano le maniche del mio bel giaccone con enormi forbicioni lucidi. Ho protestato, non volevo separarmi dal giaccone, non volevo perderlo, né lui né lo zainetto né il telefonino né niente, ma l'uomo che tagliava ha continuato la sua opera con gesti decisi dicendomi di restare calmo e non muovermi. Dopo avermi tolto il giaccone si è allontanato. Io ho preso lo zainetto e me lo sono incollato al petto per non lasciarlo più. Capivo che presto mi avrebbero portato via. Alla mia destra ho sentito gemiti monotoni e insistenti, talmente insistenti e monotoni da sembrare finti. Quindi qualcuno era vivo, da quelle parti. Si trattava di Fabrice, che soffriva per essere stato colpito alle gambe. Ho provato un certo sollievo all'idea di non essere l'unico sopravvissuto, e anche per qualcos'altro, ma cosa? L'ho capito ascoltando i lamenti di Fabrice: mi rivelavano che io non stavo soffrendo. Non avevo la minima sensazione di dolore, né alla faccia né al braccio destro né alle mani. Me le sono guardate per cercare di capire il mistero che la mia chirurga, qualche giorno dopo, mi avrebbe chiarito con briosa naturalezza didattica. Mi sono guardato le mani e ho pensato agli articoli su Shakespeare e sul libro di jazz che quel giorno non avrei scritto.

Altri uomini si sono avvicinati. Si sono chiesti come portarmi via. Il passaggio era stretto e ingombro di morti che non dovevano spostare. Hanno preso una sedia che stava nella stanza, mi ci hanno messo sopra e mi hanno sollevato. Nel mio ricordo era una sedia con le rotelle, come ce ne sono spesso nelle sedi dei giornali. Due uomini hanno preso la sedia e un terzo mi reggeva le gambe. Ho preteso di portare lo zainetto con me. Mi hanno trasportato lentamente, eppure hanno fatto presto, e per la prima e ultima volta ho sorvolato alcuni dei compagni morti. Baudelaire finiva *Elevazione* su questi versi:

*Chi sente i suoi pensieri come allodole in viaggio
nel cielo del mattino in libertà volare,
chi plana sulla vita e così può ascoltare
delle tacite cose e dei fiori il linguaggio.*

Elevandomi, verso cosa spiccavo il volo? Verso i miei pensieri, verso le allodole? Allodole, vi spennerò! Planavo sui miei compagni morti e ne capivo senza sforzo il linguaggio privo di lacrime. Capivo disperatamente il

mutismo di quelli che abbandonavo, perché in quel momento ero ancora uno di loro.

Non ho visto Honoré, che pure mi è quasi morto addosso. Non ho visto Cabu, anche se il suo corpo era sotto il mio. Ho visto Tignous steso sulla schiena con la pelle un po' gialla intorno agli occhiali e gli occhi chiusi, simile al giacente di un sarcofago. Non ho visto la penna piantata fra le sue dita, ero calamitato dal suo viso, e lì, sopra di lui, ho sentito la solitudine di essere vivo, la tristezza di andare verso qualcosa, da qualche parte, sapendo che lui non avrebbe più potuto seguirmi. Non eravamo mai stati amici intimi, tra noi c'era solo un'istintiva simpatia. L'accaduto ci ha unito nel momento stesso in cui ci separava. Non avremmo mai potuto beneficiare dell'intimità che le sue tenebre avevano forgiato. Per la vita e per la morte, come dicono i bambini. Per la vita nella morte. Ho guardato la sua faccia finché il trasporto me l'ha consentito, poi mi sono voltato verso destra e ho visto il corpo di Wolinski. Era leggermente addossato alla parete. Aveva un volto sereno, un po' triste, con gli occhi chiusi, ho pensato che fosse uno splendido vecchio uccello, una specie di aquila infinitamente civile, e che la malinconia che nascondeva così bene l'avesse riacchiappato. Il sorriso era scomparso. I morti non sorridono e non fanno ridere. Georges è andato ad aggiungersi a Tignous e al cranio di Bernard e, sballottato sulla mia sedia volante, ho detto loro con un certo tono, come se fossero vivi: «Vi è andata bene, per voi è finita. Per me è appena cominciata». Un po' più lontano c'era il maglione da marinaio di Charb, ma l'avevo appena intravisto che mi hanno portato fuori dalla stanza, cosa che mi ha risparmiato la visione di come fosse ridotta la sua faccia.

All'ingresso ho visto il mio telefonino su un tavolo. Ho allungato il braccio, ho cercato di far capire ai miei soccorritori cosa stessi indicando. Uno di loro mi ha guardato, ha avuto un attimo di incertezza e ha detto: «Cosa vuole? Non c'è tempo, ci pensiamo dopo» e siamo usciti. Ho guardato un'ultima volta il cellulare fino alla fine, come se i miei occhi potessero calamitarlo fino a me. Il momento in cui è scomparso ha segnato l'inizio di un periodo di quattro mesi in cui dipendevo solo dagli altri.

Non ricordo se mi abbiano trasferito su una barella già negli uffici o solo arrivati al pianterreno. Fuori era grigio e freddo. Ovunque c'era gente, rumore e ambulanze, tutto un estenuante carosello di vivi. Per la prima volta ho provato una sensazione che in seguito si sarebbe riprodotta continuamente, in forma più o meno intensa, di ospedale in ospedale: uscire da un bozzolo in cui tutto era sordo e immobile, in cui vivevo con i morti come poi avrei vissuto con il personale medico, depositato in un'anticamera dalle vibrazioni profonde e ovattate, per entrare in un mondo a cielo aperto

agitato, indifferente e incomprensibile in cui la gente andava, veniva e agiva come se non fosse successo niente, come se le loro azioni avessero una qualche importanza, come se si credessero vivi.

Hanno lasciato la barella davanti a un uomo in divisa, probabilmente un pompiere. A me sembrava un gigante. La sua solida postura verticale e l'uniforme mi hanno rassicurato. Mi ha guardato e ha quasi gridato: «Questa è una ferita da guerra!». La parola è esplosa e ha risuonato come un eco intimo e tuttavia estraneo, un eco suscitato da una storia che mi invadeva senza appartenermi. Ero una vittima di guerra tra le fermate Bastille e République, a pochi isolati dalla libreria russa, dalla drogheria italiana e da *Libération*, a cento metri dalla panetteria dove mi capitava di prendere un cornetto dopo la riunione del mercoledì, a qualche metro dalla mia bicicletta attaccata a un palo. Ho pensato: «La bicicletta! Me la ruberanno, come il cellulare!». Ero un ferito di guerra in un paese in pace, e mi sentivo smarrito. Ho raccolto l'espressione del gigante stringendo ancora più forte lo zainetto, sentivo che quella incongruità era preziosa, che avrei dovuto tenermela dentro e portarmela dietro come una strana benedizione, come una strana maledizione; portarmela dietro insieme a tutto quel che c'era nello zainetto quel giorno, libri, taccuini, penne, documenti, fototessera, biglietti da visita di persone dimenticate, addirittura dei sassolini raccolti in una miniera cilena non lontana dalla città in cui era nata Gabriela, che non mi lasciavano mai.

In ambulanza un uomo si è seduto accanto a me e mi ha detto di non muovermi. Non gli ho ubbidito, ho aperto la tasca anteriore dello zainetto per prendere la tessera sanitaria e la carta d'identità: se dentro di me qualcuno era morto, certo non era il ligio assistito del servizio sanitario nazionale. Il mutuato faceva i gesti che l'amministrazione si sarebbe aspettata da lui a cose normali, e li faceva con la massima cura, con il massimo senso di colpa, come se ne dipendessero la sua esistenza tesserata e il suo futuro amministrativo. Mentre portavano via il ferito di guerra, il bravo cittadino Lançon ha pensato: «Appena arrivo in ospedale devo far vedere questi documenti, senno non sapranno chi sono e impiegheranno un sacco di tempo a indennizzarmi, sempre che mi indennizzino! Perderanno la mia pratica e non mi daranno un centesimo». Il ferito non era ancora entrato in ospedale che già quel mulo numerato del cittadino ne era uscito. Ho mostrato all'uomo seduto le due tessere, i miei due passe-partout, come se dovessi passare il Checkpoint Charlie prima della caduta del muro di Berlino. Lui le ha prese e me le ha infilate fra le cosce. È trascorso un po' di tempo, incerto. Io guardavo il cielo dal finestrino per capire, come nei film, dove mi stessero portando. Mi sono chiesto se stavamo andando verso nord

o verso sud, se avevamo attraversato la Senna. La nave di Robinson è anonima, e a me non è venuto in mente nessun nome di ospedale.

Poi mi hanno tirato fuori dall'ambulanza e hanno spinto la barella in un androne. Mi è mancata l'aria, mi sono messo a piangere – di colpo? finalmente? – nel momento in cui un'infermiera bruna con la faccia buona e concentrata mi diceva di stare tranquillo, che ce l'avevo fatta, mi sarei addormentato, mi avrebbero preso in carico e tutto sarebbe andato bene. Mi ha messo una maschera sul viso, parlava ma non la capivo più, poi ho sentito che mi mancava l'aria, e mentre venivo preso dal panico ho ricominciato a piangere, avevo di nuovo cinque o sette anni, li avrei avuti sempre, ero abbandonato nella notte in un paese lontano, senza genitori, senza amici, senza colleghi, senza moglie, senza niente, solo con la faccia dell'infermiera, ed ecco come tutto si è spento.

⁵ Charles Baudelaire, “Elevazione”, in: *I fiori del male*, traduzione e cura di Antonio Prete, Milano, Feltrinelli 2003.

CAPITOLO 6

Il risveglio

Mi sono svegliato nelle pieghe quotidiane dell'estasi, come a Cuba, sentendo il profumo del caffè. Ero nel mio letto, riposato e di buonumore. Era l'alba. Avevo dormito bene e stavo per alzarmi, bere quel caffè, fare un po' di ginnastica, farmi la doccia, profumarmi, leggere e prendere qualche appunto, poi, dopo essere passato a *Charlie*, andare a *Libération* a scrivere l'articolo sulla *Dodicesima notte*. Mi sono svegliato nel mio letto e, ancora mezzo addormentato, ho visto sfilare nella penombra la giornata che avevo davanti come quasi ogni mattina, ma con una precisione insolita, una precisione da inventario. Era una giornata che non avrebbe mai avuto luogo e che aveva già avuto luogo.

Andando al giornale mi fermavo al Monoprix a comprare uno yogurt liquido che bevevo sul marciapiede del boulevard: e ho sentito l'aroma alla vaniglia dello yogurt. Cominciavo a rimuginare le frasi dell'articolo annusando gli odori cittadini del mattino, quelli buoni e quelli meno buoni, a cui sono esageratamente sensibile. Un gruppetto di barboni, sempre gli stessi, era seduto sulla panchina accanto al Monoprix. Emettevano suoni rauchi, violenti, per me incomprensibili, e mi chiedevo una volta di più cosa mai potessero dirsi con quel tono e con quelle voci, quali fossero state le loro vite, ma non osavo avvicinarmi né rivolgere loro la parola, per comodità o per pudore, e anche perché non ero più il giornalista ventenne il cui primo servizio importante, a Lione, era stato vivere per qualche giorno tra strade e centri assistenziali insieme a due barboni. Mentre buttavo la bottiglietta vuota dello yogurt nella pattumiera più vicina ripensavo ai barboni di Lione come quasi ogni giorno, come se li avessi visti il giorno prima, come se fossero accanto al mio letto con il loro colorito fragola di bosco, perché "fragola di bosco" era il soprannome di uno dei due, quello che non parlava. Ricordavo le lezioni che mi avevano dato per chiedere l'elemosina alla gente di cui facevo parte, gente per cui la città non è un territorio di lotta e di conquista, un territorio senza ripari come presto sarebbe diventato per me per altre ragioni. Ricordavo quando mi avevano consigliato di tornare a casa, sei troppo giovane e l'inverno è troppo duro, e

quando mi avevano dato cinquanta franchi per il treno o il pullman, cinquanta franchi che non avevo potuto rifiutare.

Non mi ero ancora mosso. Fra una settimana sarei stato a New York da Gabriela. Credevo che il suo ultimo sorriso sullo schermo dell'iPad, prima dell'attentato, risalisse a pochi minuti prima. Presto l'avrei ritrovato fuori dallo schermo, di fronte all'East River, e all'odore del caffè si è subito mischiato quello del fiato di Gabriela. Ho sentito l'uno e l'altro, l'uno nell'altro, prima di aprire gli occhi. Li sentirò probabilmente fino alla morte, intatti, aleggianti, perché non sono mai stati così intensi come nel momento in cui erano un'illusione e un addio.

Ho vissuto tutto ciò per qualche secondo, per vent'anni, tutta questa roba raccolta dal tempo con un solo gesto, come un mazzo di fiori che sembrano di campo e che alla luce del salotto si rivelano artificiali. Ero abitato dai dolci fantasmi dell'amore, del futuro e dell'abitudine. Sono fantasmi dalla pelle dura, hanno sempre l'eternità davanti e dietro di sé, ma in quel momento la loro pelle era fragile, e a un certo punto è sparito tutto: l'appartamento, il letto, il caffè, lo yogurt, la frutta, i barboni, le lezioni di accattonaggio, la giornata, Shakespeare, il sorriso e l'alito di Gabriela, tutto ciò che costituiva e avrebbe potuto continuare a costituire la mia vita.

L'uomo dalle gambe nere è entrato nella fantasticheria e ha cominciato a perturbarla senza che riuscissi a riconoscerlo o a interpretarlo: ero ancora quello di prima, ma qualcosa ha cominciato a guastarsi. Le gambe nere si sono piazzate dappertutto senza essere state invitate. Modificavano le facce, i gesti, gli odori. Li allontanavano disattivandoli, come portatori di lanterne che, una volta lontani, le spengono. Mi indicavano una direzione sconosciuta che non volevo prendere e che però prendevo. È stato un particolare a mettermi in allarme: non avevo ancora aperto gli occhi quando mi sono chiesto com'era possibile che sentissi l'odore del caffè, visto che non mi ero alzato e la mia caffettiera non era automatica. È stato allora, aprendo gli occhi, che ho visto la grande sala di risveglio post-operatorio con la sua luce livida, tra il giallo e il verde, e guardando verso i piedi del letto, invece della sponda in ferro battuto e del piumone, ho visto il lenzuolo giallo sconosciuto su cui riposavano due braccia e due mani fasciate. Ci ho messo un po' a capire che erano le mie mani, e in quei secondi che andavano al di là del letto si è infilato tutto il resto, l'attentato e i minuti successivi e cinquantuno anni di esistenza che finiva lì, in quell'istante, nell'attimo in cui riprendevo coscienza.

Ho sollevato gli occhi e a sinistra, sopra di me, è apparsa la faccia di mio fratello Arnaud. Allora ho sentito per la prima volta che mi era successo qualcosa di grave, che anche se il caffè e il resto erano un sogno l'attentato

non lo era, e ho guardato mio fratello minore come non l'avevo mai guardato prima. Com'era magro! E stranamente pallido... Era dimagrito e impallidito in così poco tempo? Che faceva lì da solo? Da quanto non lo vedevo? Appena qualche giorno... Le luci di quel luogo sconosciuto avevano stinto su di lui. Avevano ridipinto mio fratello con i colori della mia nuova vita e con l'occasione, dal cuore stesso della fatica e dell'angoscia, l'avevano ringiovanito e confermato nella missione che accettava e intraprendeva. Quella missione avrebbe fatto di lui il mio gemello e il mio capo di gabinetto, che per parecchi mesi si sarebbe incaricato di tutte le faccende pratiche, amministrative, sociali e intime. Suo malgrado e mio malgrado, l'ordine è stato dato con quel primo scambio di sguardi. Ho mosso la mia mano verso la sua con una doppia esigenza di consolazione: dovevo consolare lui e lui doveva consolare me, le due cose andavano insieme, non ci sarebbe stata una consolazione a senso unico.

Ho pensato che entrambi avevamo un solo fratello, l'altro. Ho cercato di immaginare cosa sarebbe stata la sua vita senza la mia e, guardandolo fisso negli occhi, la mia senza la sua. I bambini fanno talvolta un'esperienza del genere per gioco, per farsi paura e mettere alla prova i limiti della loro resistenza allo spavento, in fin dei conti per tranquillizzarsi meglio. L'esercizio ha bisogno di compiacimento, come quando si tocca il dente che fa male per constatare l'aumento di dolore e avere il delicato piacere di lamentarsene rinnovandolo. Forse quello che mi stava succedendo era della stessa natura, ma di intensità diversa: non giocavo, ero giocato, e la visione mi è caduta addosso cogliendomi impreparato.

Quando si immagina la cosa meno immaginabile con forza imprevista e quasi staccata da sé, una forza tale che la scena immaginata diventa l'unica possibile, qualcosa si rompe nel tessuto fragile e resistente che costituisce la coscienza: la prospettiva delle nostre morti gemelle ha aperto un campo di cui, malgrado l'abbrutimento, ho subito sentito che percorrerlo mi avrebbe fatto impazzire quanto guardare troppo le cervella di Bernard. Vedevo mio fratello morto con tutto ciò che seguiva, il suo funerale, i nostri genitori distrutti, io che mi facevo carico di loro eccetera. Mi vedevo morto con tutto ciò che seguiva, mio fratello al funerale, i nostri genitori distrutti, lui che se ne faceva carico eccetera. In entrambi i casi il funerale si svolgeva nel nostro paese d'origine e la tomba di tutti e due era quella dei nonni, a pochi metri dalla tomba dello scrittore Romain Rolland. Le scene si staccavano da me e giravano come i cavalli di legno di una giostra, si mischiavano per avvolgermi e richiudermi nella fissità e nella ripetizione. La giostra sarebbe tornata con regolarità nei mesi successivi. Accoglieva scene diverse, ma ricorrenti, che giravano e giravano. Alcune mi facevano vivere la cosa che

temevo di più. Altre, più temibili, quello che avevo vissuto e non avrei più potuto vivere: assistevo a ciclo continuo alla sepoltura delle mie vite passate; ma chi, esattamente, portava il lutto? Non lo sapevo. Era subito il campo del peggio, una successione di immagini che mi mettevano con le spalle al muro per strangolare i resti della mia esistenza e riempirli di incertezze, di vuoto. Diventavo quel che vedevo, e quel che vedevo mi faceva scomparire, non diversamente da come un giorno, mentre l'artista lo dipingeva, un volo di corvi in un campo di grano è diventato l'unica realtà, quella del pittore dall'orecchio tagliato e della nuvola in cui si è perduto.

Il campo di Van Gogh è comparso per la prima volta in quel momento, nella notte del risveglio. Ho chiuso gli occhi per sfuggirgli nella speranza di ritrovare l'illusione del caffè e dell'alito di Gabriela, di ritrovarli tramite la realtà, ma l'attentato non permette questo genere di finzioni, dissolve ogni tentativo di tornare indietro: è il futuro che lui stesso distrugge, l'unico futuro, la sua unica distruzione, e finché regna non è altro. Ho riaperto gli occhi. Mio fratello era ancora lì ed era vivo. Anch'io. Il campo di Van Gogh è sparito. È entrata l'infermiera a vedere come stavo e controllare le flebo. Ci ha dato una lavagnetta cancellabile e un pennarello blu perché potessimo comunicare.

Come sono i rapporti con i fratelli o le sorelle? Come si mischiano i ricordi di un'intimità quotidiana, quella dell'infanzia, con l'allontanamento graduale che di solito segue? Io e Arnaud avevamo una buona intesa, senza tensioni né conflitti, ma non ci frequentavamo molto, a parte i pranzi in famiglia. Avevamo vite e amici totalmente diversi: due cani di una stessa cucciolata, ma di razza diversa, che ritrovano riflessi comuni solo nella nicchia che li rimanda al tempo perduto e condiviso. Acquisita o innata, quella distanza è balzata nella stanza d'ospedale; o forse, per risorgere, la nostra intimità latente ha approfittato di un'occasione di cui avremmo volentieri fatto a meno. I nostri genitori non erano ancora arrivati, non sapevo se fosse l'alba, giorno pieno o notte. Pensava Arnaud ad amministrare la mia vita e il mio tempo, e l'ha fatto con l'affidabilità, la diplomazia e il senso morale che lo caratterizzavano. La nostra infanzia comune, le vacanze, le feste, le battute cretine, i pranzi rapidi e regolari in un ristorante cinese di avenue de la République dove mangiavamo sempre esattamente la stessa cosa, i mille e uno legami che ci univano senza che ci pensassimo, tutto sembrava essere successo solo per sfociare in quella stanza d'ospedale, prima cornice della dura prova che ci aspettava. L'attentato ha pesato su di noi con una tale potenza che nei mesi successivi non c'è mai stato bisogno di commenti o spiegazioni: la sua violenza e la violenza delle sue conseguenze semplificavano tutto.

Arnaud era arrivato chiedendosi cosa avrebbe dovuto affrontare. Non sapeva quanto grave fosse il danno, quanto fossi cosciente o menomato. Il suo terrore era trovarsi di fronte a un vegetale o a un uomo totalmente sfigurato. Ha scoperto un viso per due terzi intatto, col restante terzo inferiore coperto dalle fasciature. Poteva soltanto immaginare l'assenza del labbro, di qualche dente, e la presenza del buco. L'operazione era durata tra le sei e le otto ore. Gli ortopedici hanno aspettato che gli stomatologi avessero finito il loro lavoro prima di rattopparmi le mani e l'avambraccio destro. Chloé, la chirurga, stava mangiando con un'amica quando l'avevano chiamata. «Vuole sapere di che stavamo parlando?» mi ha detto due anni dopo. «Di Houellebecq! La mia amica mi aveva appena regalato *Sottomissione...*». Il pranzo era finito lì. In seguito ha letto il libro e le è piaciuto. Che ne avrebbe pensato se il mio arrivo in ospedale non le avesse accorciato il pranzo? Quando me l'ha raccontato eravamo nel suo studio, io non ero più in posizione orizzontale e la coincidenza ci aveva semplicemente fatto sorridere, anche se venivada chiedersi se fosse una coincidenza. Houellebecq mi sembrava ormai lontanissimo. Faceva parte dei miei ricordi, come fa parte del mio libro. Mi domando chi abbia preso la copia di *Sottomissione* su cui avevo scritto una serie di appunti, l'ho persa.

Non sapevo che ore fossero né se fosse passata un'ora, un giorno o un mese. Più tardi ho saputo che era mezzanotte. «Siamo stati fortunati, fratello» mi ha detto Arnaud sottovoce. «Sei vivo...». Solo ascoltando quelle parole ho capito che avrei potuto essere morto e, guardandomi di nuovo mani e braccia fasciate, ricordandomi della mandibola distrutta, mi sono chiesto perché non lo fossi. Era una domanda muta, rivolta a chissà chi, in cui non c'erano collera, panico o lamento, ma solo una ricerca del nord. Ero disorientato. Ho guardato di nuovo mio fratello, sentivo che facevo fatica a respirare. Il mio vecchio corpo se ne stava andando per lasciare il posto a un coacervo di sensazioni precise, sgradevoli e inedite, ma sufficientemente educate da entrare in punta di piedi.

Arnaud mi guardava. Lo trovavo magro e pallido come la luce da cui sembrava uscito. Aveva un'aria così giovane e solitaria! Ero quasi tentato di consolarlo e abbracciarlo, ma le mie braccia non volevano saperne di muoversi. Poi ci siamo guardati come due fratelli che avevano rischiato di non vedersi più e il cui legame era stato rinsaldato dalla prospettiva della morte. Non ho neanche tentato di parlare. Ancora non mi ero reso conto delle bende che mi avvolgevano il viso né della tracheotomia, che di lì a poco avrei imparato a chiamare la tracheo, né tantomeno del sondino nasogastrico che presto mi avrebbe irritato gola e naso in modo insopportabile, ma qualcosa mi avvertiva che parlare era impossibile. Il paziente intuisce ciò

che ignora. Il suo corpo violato è un cane che abbaia e annuncia alla coscienza, che si credeva la padrona di casa, una serie di invitati sconosciuti e quasi tutti indesiderabili. Ho fatto ad Arnaud un cenno lento, un piccolo gesto da sovrano moribondo, e lui ha cominciato a parlare. Che diceva? Poco importa. Parlava.

Dopo un po' ho fatto un altro gesto, e lui ha capito che volevo la lavagnetta portata dall'infermiera. Con difficoltà, a lettere maiuscole, ho scritto: *Con Gabriela è la fine*. Avevo fatto il punto della situazione a tutta velocità: Gabriela viveva e sopravviveva a New York senza soldi e senza una posizione solida, stava affrontando un divorzio difficile che la faceva diventare pazza e il padre crepava lentamente nel deserto di Atacama recitando poesie di Neruda ai fantasmi. Per quanto forte fosse il suo amore non poteva farcela a reggere la maratona che si stava preparando. Il seguito avrebbe dimostrato che mi sbagliavo, almeno in parte. Tuttavia non ho scritto quella frase sulla lavagnetta per scongiurare ciò che annunciava, l'ho scritta per alleviare la tristezza che prevedevo: scrivere significava protestare, ma anche già accettare. Così la prima frase ha avuto la virtù immediata di farmi capire quanto la mia vita stesse cambiando e quanto fosse necessario accettare senza esitazioni le imposizioni di quel cambiamento. Le circostanze erano talmente nuove da esigere un uomo, se non nuovo, almeno trasformato nel morale come lo era nel fisico. Credo che tutto si sia giocato in quei primi minuti. Un misto di stoicismo e benevolenza ha definito il mio comportamento per i mesi successivi: si è originato in quell'istante, sotto quella luce, con le parole "Con Gabriela è la fine". Il miscuglio si portava dietro un certo dandysmo: in ogni circostanza ho voluto apparire quello che avevo deciso di essere, dalla sala operatoria alle toilette, dalla sedia a rotelle alla barella, dall'austero corridoio del reparto all'amenissimo giardino ombroso della Salpêtrière. Ma nella misura in cui il mio corpo subiva una metamorfosi brutale e irreversibile quel modo di essere è diventato una seconda natura, quella che lo accompagnava. La necessità di accettare tutto e il dovere di accettarlo con tutta la gratitudine e la leggerezza possibili, con una gratitudine e una leggerezza di ferro, mi avrebbero portato a rendere immutabile l'unica cosa che avrebbe potuto e dovuto esserlo: il mio carattere in presenza degli altri. I chirurghi avrebbero aiutato la natura a ripararmi il corpo. Io dovevo aiutare la natura a fortificare il resto, e non omaggiare l'orrore vissuto di una rabbia o una malinconia che avrei volentieri espresso in giorni meno difficili ormai trascorsi. Mi trovavo in una situazione in cui il dandysmo diventava una virtù.

Ho cancellato la prima frase e ne ho scritta un'altra: *Un giornoletto che non*

faceva male a nessuno. Mi riferivo a *Charlie* con un'ingenuità un po' chiassosa, un'ingenuità da bambino triste e smarrito, ma non solo. Degli scrittori si citano volentieri le ultime parole, come a messa, sempre che possiedano un senso che ne illumina la vita e le circostanze. Quando Čechov muore dicendo *Ich sterbe*, sto morendo, pensiamo che sia proprio una frase da Čechov. Dice l'unica cosa da dire nel momento in cui muore. Il suo laconico pleonasma liquida ogni effetto letterario. Io, benché poco scrittore e ancora nei fumi del risveglio post-operatorio, stavo scrivendo le mie "prime parole". E siccome tendo a essere pomposo e sentimentale, la frase "Un giornaletto..." mi era uscita naturalmente in quel modo. Finché i nostri difetti ci seguono significa che siamo vivi, non dobbiamo fare altro che scolpirli nella statua di noi stessi. La frasetta seguiva il solco scavato un tempo dal mio nonno materno, un simpatico ometto che non pensava mai male. Era nato in una famiglia di contadini poveri dei Pirenei, vicino al confine con la Spagna, e aveva la cosiddetta lacrima facile; forse gli veniva dallo scioglimento dei ghiacciai di fronte ai quali si trovava il suo villaggio. Era un vecchio socialista radicale, nato dal popolo e rimasto tra il popolo. Sebbene fosse defunto da trentadue anni, in quel momento era lui a tenermi la mano. Era morto nel momento in cui debuttavo nel mestiere che mi avrebbe condotto a quel punto, in quella stanza d'ospedale, e nessun altro, dopo essersi tolto il basco nero, avrebbe potuto scrivere quella frasetta giusta e appannata con le guance che gli tremavano e il caratteristico odore di tabacco Caporal: "Un giornaletto che non faceva male a nessuno".

Quel giornaletto aveva una grande storia, e il suo umorismo aveva felicemente fatto male a un numero incalcolabile di imbecilli, bigotti, borghesi, notabili, tutta gente che prendeva sul serio la propria ridicolaggine. Già moribondo da qualche anno, dal giorno prima non esisteva più. Tuttavia esisteva già in un altro modo. Gli assassini gli avevano assegnato sul campo uno status simbolico e internazionale di cui noi, suoi artefici, avremmo fatto volentieri a meno. Non volevamo quella gloria né quella gente, ma non ci avevano lasciato scelta e ormai dovevamo approfittarne, certo, ma anche portarne il peso. Eravamo diventati un giornale importante che faceva male a un sacco di gente.

Mio fratello ha fotografato la frase e poco dopo ha mandato la foto ai miei amici e ai colleghi di *Libération*. Dopo tutto era una prova di vita: riuscivo a pensare, ricordare, commuovermi, ero in grado di tracciare lettere e allineare parole, ero vivo tra i vivi. Poi ho ripreso il pennarello per comunicare a mio fratello che avevo lasciato la bicicletta davanti a *Charlie* e che avremmo dovuto provvedere rapidamente a recuperarla. Ho visto nel suo sguardo che era sbalordito.

Verso le due del mattino è tornata l'infermiera e ha chiesto ad Arnaud di uscire. Doveva rifare le fasciature al paziente accanto. Con l'occasione mi ha portato un grande quaderno color salmone del servizio sanitario nazionale. Al suo ritorno mio fratello ha avuto la sorpresa di vedere il pennarello fra le tre dita non fasciate della mano sinistra e il quaderno aperto sul lenzuolo all'altezza della pancia. L'ha conservato e me l'ha ridato qualche mese dopo. Lo apro di nuovo e vedo le grandi lettere tracciate in maniera esitante, come scritte in una lingua straniera non tanto da un sopravvissuto quanto da uno sconosciuto, un antenato, un quasi dinosauro sulle pareti di una caverna. Le lettere, maiuscole, sono inclinate sul foglio in tutte le direzioni. Solo un paio di parole ogni riga, come se le avessi scritte al buio. Prendo una torcia e mi aggiro nella grotta da cui sono tornato. Illumino quei graffiti.

Prima pagina: *Chi è morto? / Cabu Wolinski Charb / Riss? / Che giorno? Che succederà? Lo zainetto è qui con me.* Provo un gran piacere a fare i punti interrogativi, a tracciarli. Sono ganci a cui mi reggo. Ho bisogno di sapere se ci sono stati più morti di quelli che ho visto, e chi. Ho davvero visto ciò che ho visto? Ciò che non ho visto? Faccio i conti. Controllo. Sono preoccupato all'idea che sia scomparso lo zainetto con i libri, i taccuini, i documenti. Ripenso al giaccone lacerato, prima dalle pallottole e poi dai forbicioni dei soccorsi. In una tasca c'erano le chiavi di casa mia. Ripenso alla bicicletta. Quelle sparizioni mi angosciano, forse oltre a tutto il resto mi deruberanno, mi svaligeranno casa. Non ricordo cosa abbia detto mio fratello. Dal suo diario si capisce che mi parla di tutto e di niente, di quel che si sa sull'attentato, ancora non molto, degli amici che chiedono notizie, di tutti quelli che presto entreranno nel carnet di ballo ospedaliero tenuto da lui, lo ripeto, con la compenetrazione di un gemello e l'efficienza di un soprintendente. Ogni volta che si ferma gli do una bottarella sul gomito. «Vuoi che parli?» mi chiede. Annuisco regolarmente. Voglio che parli dell'attentato, sì, ma soprattutto delle cose più quotidiane, dei nostri genitori, dei suoi figli. Per il momento sono le uniche cose che mi ricollegano alla vita. Così continua anche quando non sa più che dire.

Quel giorno era a Nizza per incontrare alcuni clienti dell'azienda di informatica che ha fondato quindici anni fa. Alle 11.45 riceve la chiamata di Coco dal mio cellulare, a cui non risponde perché è in riunione. Va a pranzo con loro, e quando si isola per ascoltare la segreteria telefonica sente il messaggio di Coco. Frastornato, guarda le notizie sullo smartphone e scopre che in effetti c'è stato un attentato a *Charlie*. Telefona ai miei genitori, che sono già al corrente. Li ha chiamati Laurent Joffrin, il direttore di *Libération*. Sanno che sono vivo, ma non sanno dove sono né in che stato. Mio fratello spiega la situazione ai suoi clienti e si reca all'aeroporto guidando "come un

automa”, stando alle sue stesse parole.

Atterrato a Orly verso le quattro del pomeriggio viene a sapere da mamma che sono ricoverato alla Pitié-Salpêtrière. La famiglia ha notizie da Thibault, il marito di una giovane cugina che da poco lavora come anestesista in quello stesso ospedale. I colleghi lo tengono informato dell'intervento in leggera differita. L'operazione si prolunga, e Thibault consiglia a mio fratello di non andare in ospedale durante la notte, perché sarei stato troppo rintonato per scambiare due parole con chicchessia. Nel suo diario Arnaud scrive: *È inconcepibile che, dopo quel che ha passato, Philippe non trovi un volto familiare e amorevole quando riaprirà gli occhi. Preferisco rischiare di andarci inutilmente che rimanere a casa.* È la scelta giusta: la sua presenza, ponendomi in una lucidità maniacale e intenerita, suscita innumerevoli... come chiamarle? Emozioni? Riflessioni? Forse riflessioni emozionante. Esco da un attentato e da un'operazione di sei o otto ore, sono ricoperto di tubi e bende, non sento niente e soffro già di tutto, ma sono ossessionato dai dettagli pratici e dal senso di un'esperienza che non ho ancora assimilato né, a dire il vero, vissuto.

Seconda pagina: *Annullare / Air France Annullare / Condizioni mandibola / Dovevo andare a NY il 14-1 / Annullare Air France.* Mio fratello legge le parole, le ripete, tappa i buchi come se trascrivesse un brano imparato a memoria. Per poco non sono morto e penso a farmi rimborsare il biglietto dall'Air France: il piccolo-borghese sopravvive a tutto. Terza pagina, probabilmente rivolta all'infermiera di turno, visto che mio fratello conosce Gabriela: *La mia ragazza, Gabriela, è a NY.* Quarta pagina, di nuovo destinata probabilmente ad Arnaud: *Grazie / Sembrava un sogno / Chi è? / Assassino.* In questo caso sono in grado di riempire i buchi. Lo ringrazio di essere lì, primo ringraziamento di una canzone ricorrente rivolta a tutti il cui ritornello diventerà presto “Grazie mille”, fino al giorno di tre mesi dopo in cui, all'ospedale degli Invalides, una brusca e comica aiuto-infermiera antillese mi gelerà con un: «Perché grazie mille? È troppo. Basta un grazie. Semplifichi, non mi piacciono le allisciate di pelo». Si sbaglia. Non le sto allisciando il pelo, mi sto solo sforzando di essere il più gentile possibile con le persone da cui dipendo. Allo stesso tempo ha ragione: poco a poco smetterò di dire “mille”, non volendo che la cortesia venga confusa con l'adulazione di chi vive a spese di quelli che lo ascoltano. Mi va bene essere volpe, ma solo quanto basta a non trasformare il personale curante in corvi.

Sembrava un sogno sono le mie prime, banali parole per definire l'attentato. Banali e neanche troppo esatte: non era né come la vita né come un sogno, si svolgeva in uno spazio e in un tempo a cui niente avrebbe potuto prepararci, e quello spazio e quel tempo non erano il contrario di un

sogno, ma il suo prolungamento oltre i nervi recisi. *Chi è?* si riferisce alla parola successiva, *Assassino*, che da principio mio fratello non capisce. Non si sa chi sia, credo ancora che ci sia un solo assassino, quello dalle gambe nere, l'unico che ho visto, sebbene abbia anche pensato *Se ne sono andati*. Le pagine seguenti informano mio fratello su ciò che sa (ma io non so che lo sa): Coco l'ha chiamato dal mio cellulare, bisogna avvertire Luce Lapin, la segretaria del giornale, perché lo recuperi. Non sono consapevole del fatto che il mio telefonino sia diventato, come tutto il resto, un corpo del reato. Poi torno allo zainetto: *Sono arrivato con zainetto nero / Dentro, iPad*. E, sulla pagina dopo: *Marilyn? / Non saranno delusi! / Mai perso coscienza*. Chiedo ad Arnaud se la mia ex moglie sia stata avvertita. La certezza che ci starà male mi spaventa. Come incasserà il colpo? Non mi accordo più una grande importanza ai suoi occhi, ma so quello che ci unisce. Per dieci anni abbiamo vissuto in una fusione quasi totale: è l'unica che può capire di me tutto ciò che mi sfugge. *Non saranno delusi!* si riferisce ai miei genitori. La negazione e il punto esclamativo non sono casuali: cerco di introdurre un briciolo di colloquialità nel disastro, come se fossimo tutti a tavola con le nostre battute e un buon vino, come pochi giorni prima, come se dovessi ricomparire con una maschera di carnevale sulla faccia. *Mai perso coscienza* è prima di tutto una constatazione, fortunata o meno, di cui sono orgoglioso. L'assassino ha ferito l'uomo, ma ha mancato il testimone. Meglio per me e peggio per lui.

Poi la mia pagina preferita:

*Ho toccato
Braccia e viso Fra
I morti e
capito
Addio Princeton!*

Sebbene continuassi a leggere poesia, era un bel po' che avevo smesso di scriverne, a parte qualche lirica commemorativa e alcuni versi scadenti. Quando non si tratta più di diventare La Fontaine o Rimbaud, la cosa migliore è applicare il talento residuo alle circostanze, al piacere e all'oblio. La comparsa degli SMS ha favorito questa resurrezione in modalità minore, senza un domani. Quelle parole scritte nella sala di risveglio post-operatorio nel cuore della notte sono forse la mia migliore poesia. Ha il merito di essere involontaria e, visto che si tratta di esperienza, l'inconveniente di aver preteso un po' troppo dalla mia vita. *Addio Princeton!*: mi piace molto questa chiusa in cui si mischiano Fitzgerald, Pierina e il suo secchiolino del latte, mi piace perché non l'ho cercata. *Addio Gabriela, Addio Princeton!*, l'ho scritto nella notte come una buona battuta, alzando gli occhi al soffitto mentre

dovevo dire addio a parecchie cose e la tracheo, segnalandomi la propria faticosa esistenza, cominciava a insegnarmi che presto avrei dovuto accoglierne altre.

Sulla pagina successiva ho scritto di getto: *Bisogno di voi / e di / Gabriela!* Qui il punto esclamativo ha un altro significato rispetto a quello dopo Princeton. Alla mia famiglia, e a Gabriela assente, scrivo che è impensabile continuare senza di loro. Continuare, però, non è la parola adatta. Ancora non ho capito che si tratta di una folle sequela di nascite, con ogni nascita che cancella i dolori della precedente sotto il peso di quelle che seguono. Del resto due ore prima non ho forse scritto che con Gabriela era finita? In quelle condizioni la memoria è un disco che si satura in fretta. Cancella o modifica ciò che la coscienza, impegnata a combattere, non potrebbe sopportare.

Le ultime pagine del primo quaderno sono sempre più ricoperte di parole: la pazza abitudine di scrivere riprende i suoi diritti e si impone al corpo ferito, alla morfina, a ogni deriva, a qualunque cosa. Descrivo a mio fratello i momenti che hanno seguito l'attentato: *La gente / aveva più / paura di me. / Lo vedevo nei / loro occhi. E la mia / deturpazione!* Poi: *Non ho sentito / la pallottola. / Ho fatto il morto. / Il tipo passava / gridando Allah Akbar!* Nel momento in cui scrivo Allah Akbar sento un freddo pesante e una nausea salire e scendere dappertutto. Mi ci sciolgo dentro. Allah Akbar si stende su di me come prima il campo di Van Gogh, e in quell'attimo sento quanto l'espressione sia diventata la battuta di un personaggio di Tarantino: quella frase religiosa che tanto spesso ho sentito nei paesi arabi, in India o in Indonesia, quella preghiera che mi cullava svegliandomi prima dell'alba quando dormivo nei pressi di una moschea, quella preghiera pacifica che allargava il cielo annunciando il giorno ormai non è altro che un grido di morte ridicolo e sinistro, uno slogan stupido pronunciato da morti viventi, un grido che non potrò più sentire senza aver voglia di vomitare di disgusto, sarcasmo e noia. Poi: *Non ho mosso / un muscolo. / Pensato a Gabriela / e ai genitori / Stranamente calmo.* Il quaderno finiva su una constatazione: *Finiva / Me ne sarei andato!* e un'osservazione: *Vedevo / il cervello / del povero Bernard Maris / sotto i miei occhi.* Per la prima volta piango mentre scrivo queste parole sul quaderno, mentre scrivo il nome di una donna che penso di non rivedere più, ma la cui presenza aleggiava su di me e dentro di me quando apparivano le gambe nere, mentre scrivo il nome di un compagno che in questo contesto non vorrei più scrivere. Mio malgrado, nei mesi a venire piangerò ogni volta che penserò, dirò o scriverò quei nomi che depositano in me e intorno a me la presenza delle persone che indicano e che mi hanno accompagnato mentre l'assassino si avvicinava e si allontanava.

Mio fratello se n'è andato verso le quattro del mattino e, grazie ai tranquillanti, mi sono addormentato. I miei sono arrivati in mattinata mentre mi trasferivano dal pronto soccorso al reparto di odontostomatologia. Non li vedevo dal weekend precedente. Avevamo festeggiato il Capodanno da loro. Dritti e ben vestiti, teneri e un po' smarriti, sbarcavano da un altro mondo pieno di ostriche, regali, ricordi e foie gras. Li ho guardati dal basso, perpendicolarmente, dalla culla in cui non avevo la possibilità di vagire né di credere che sarei rinato, ma anche dall'alto, come una specie di Buddha che levitava sopra le loro figure e il loro dolore. Vedevo che soffrivano. Io però non soffrivo: ero la sofferenza stessa. Vivere interamente all'interno della sofferenza, essere determinato solo da essa, non è soffrire, è qualcos'altro, è una modificazione completa dell'essere. Per meglio digerirla sentivo che mi stavo staccando da tutto quel che vedevo e da me stesso. Le facce dei miei genitori galleggiavano come quelle dei personaggi che dovevo creare, nutrire e sviluppare, esseri intimi che allo stesso tempo non erano più tali. Entravo con loro e attraverso loro in quella particolare opera di finzione che è l'eccesso brutale di realtà.

Con il pennarello blu ho scritto a loro più o meno le stesse cose che avevo scritto a mio fratello poche ore prima, con alcune varianti che potrebbero sembrare fuori posto se non indicassero che stavo già cercando in tutti i modi di prendere un po' di distanza da ciò che ero diventato. Per esempio: *Ho fatto rapidamente / il morto / Mi sono steso / e non mi sono più mosso / Intorno tutti morti / Vista panoramica sul cervello del povero*, e di nuovo il nome del mio vicino morto e le lacrime silenziose che lo accompagnano. Poi ho chiesto loro di raccontarmi quello che si diceva. Volevo essere cullato dalle loro voci come lo ero stato da quella di mio fratello grazie all'eternità tranquilla dei nostri rapporti, e sono diventato completamente quello che non avevo mai smesso di essere: il loro bambino. Avevano ottantuno anni, e per qualche mese avrebbero beneficiato dello stravagante privilegio di tornare a essere indispensabili alla vita del loro vecchio figlio come se fosse appena nato. Come a mio fratello, ho scritto loro che c'era da bloccare la mia carta di credito, spegnere il riscaldamento a casa mia, avvertire i vicini che avevano le chiavi, innaffiare le piante fra qualche giorno eccetera. Tutta l'organizzazione della quotidianità faceva di nuovo argine all'assurdo tramite l'assurdo: ero il compagno delle povere K di Kafka, una tendenza che presto si sarebbe accentuata. Volevo fare tutto per bene perché non mi si potesse rimproverare nulla. Volevo essere in regola con le autorità. Più la situazione si faceva straordinaria e più volevo essere conforme. Più capivo di essere vittima e più mi sentivo colpevole. Ma qual era la mia colpa, se non quella di essermi trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato? Era già

molto, era troppo. Ho guardato i miei genitori, solidi, in buona salute, in piedi a sinistra e a destra del mio letto. Ero quanto meno colpevole di imporre loro una dura prova alla fine delle loro vite. L'assassino avrebbe potuto avere un po' di riguardo, se non per me almeno per loro. Le loro vecchie mani ferme, calde e rugose mi hanno toccato piano, come per scolpirmi. Ho letto nei loro sguardi la forza, la disperazione, l'amore e anche, al posto delle bende, le fasce da neonato con cui avrebbero voluto avvolgermi. L'eleganza di mio padre, la sua barba bianca come sempre ben tagliata, l'apparente placidità di mia madre e i suoi piccoli gesti teneri sospinti dagli occhi socchiusi erano cose che mi davano sicurezza. Di nuovo, come era successo per mio fratello, avrei voluto consolarli tanto quanto loro consolavano me. Avrei voluto consolarli di essere in quella grande sala dalla luce livida in cui gli uomini soffrivano e talvolta morivano, accanto al vicino attaccato come me alle flebo: lì, e non a casa loro, con mia madre che faceva le parole crociate e mio padre che leggeva *Le Figaro*, una rivista di marina o un testo inglese dopo aver bevuto il caffè, ascoltando una cantata di Bach sotto gli occhi ciechi di una maschera tribale che negli anni Cinquanta aveva portato dall'Africa.

Mi hanno messo su una barella. Il periodo di rigida anticamera volgeva al termine, un periodo tra sogno e sensazione, tra spavento e levitazione, quello in cui ci si ricorda di tutto ciò che si è perso e di tutto ciò che avviene come se succedesse a un altro, ma un altro che si sviluppa all'interno di noi stessi come una ninfea, un periodo di intensità nebulosa e di sottomissione totale a ciò che funge da destino, una porta chiusa sospesa, un periodo che era esistito per qualche ora nella solitudine, poi con mio fratello e poi ancora un po' con i miei genitori, e che in quel momento svaniva.

Mentre mi spostavano è arrivato il dolore, quello vero, e con esso per un attimo, come una luce rossa attraverso la persiana, la percezione della battaglia che avrei dovuto affrontare. Per un momento breve e violento ho rimpianto quella notte di anticamera che mi aveva fatto accedere a uno stato impossibile da riferire a parole. L'ultima parola che mi è arrivata è stata Pilar, l'infermiera della sala di risveglio post-operatorio: era il nome della moglie di un poeta, Jules Supervielle, la cui malinconia di esiliato aveva fatto sognare la mia adolescenza, nonché il nome che per questo motivo avevo dato alla protagonista del mio primo romanzo, firmato con uno pseudonimo, in un'epoca in cui non mi ritenevo degno di essere pubblicato con il mio nome. Il poeta era ormai dimenticato e il romanzo non aveva avuto il minimo successo, ma non importava, perché non sapevo più molto di colui che l'aveva scritto. La parola Pilar è tornata a galla con la fata solida delle prime cure. Usciva dalle pagine, dai sogni e dai morti attraverso gli

odori fittizi del caffè e dell'alito di Gabriela e attraverso quelli, più reali, dei disinfettanti. Il romanzo si intitolava *Je ne sais pas écrire et je suis un innocent*, "Non so scrivere e sono un innocente", dal verso di un poeta cubano. Undici anni dopo essere stato pubblicato, il titolo trovava una giustificazione: ero in uno stato e in una situazione che facevano di me un innocente nel vero senso della parola, e avrei dovuto lentamente superare, se possibile, la sensazione di non saper scrivere niente di quello che mi succedeva. Avrei dovuto farlo semplicemente per reimparare a vivere.

I miei sono saliti con me sull'ambulanza che mi portava all'altro capo della Pitié-Salpêtrière. L'ospedale era una cittadella patchwork, il prodotto di tre secoli e mezzo di architettura e politica poliziesca e sanitaria che sembrava destinato a giustificare una lezione di Michel Foucault. Dai finestrini opachi non ho visto niente. L'edificio del reparto di odontostomatologia era situato dal lato opposto all'ingresso principale, in fondo, non lontano dal tratto scoperto della metropolitana. Doveva essere stato costruito negli anni Settanta. Era particolarmente brutto. Mi hanno messo al primo piano.

CAPITOLO 7

Grammatica da camera

L'8 gennaio, entrando nella camera 106 attaccato a una serie di tubi, ho pensato a una frase di Pascal. Era un autentico cliché, ma avevo letto molto Pascal durante l'adolescenza, un'età in cui non si dimentica quasi niente e si crede a quasi tutto quello che, buono o cattivo, capita sottomano. Ripetevo quelle parole come un mantra, e trentacinque anni dopo, ritrovandomi in ospedale dopo un attentato, mi sono tornate in mente: "Ho scoperto che tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola causa: dal non saper restarsene tranquilli, in una camera"⁶. Devo quindi cominciare col confessare che, malgrado le sofferenze, le angosce, gli incubi, le attese, le delusioni, la vista delle ferite, la sfilza dei reparti e la sensazione di non avere futuro al difuori della camera, ho provato una certa felicità a rimanere lì senza telefono, senza televisione, quasi senza radio, sottoposto a una continua sorveglianza poliziesca che mi filtrava sistematicamente le visite. Il senso della battaglia si era semplificato.

Si trattava della fragile felicità di un reuccio impotente, immobile e improvvisato, ma nonostante tutto un re, quindi lasciato a se stesso e alle proprie risorse, senza distrazioni o incontri inutili, con l'unica compagnia, a parte il personale medico, della famiglia, di pochi amici, qualche libro, un computer e un po' di musica. Era la felicità di un re che finalmente doveva rendere conto a un solo dio, il chirurgo, e a un solo Spirito Santo, la propria salute. Era quasi la felicità del capitano Nemo sul *Nautilus*, ma senza amarezza e senza collera. Il mio sconforto aveva compassione dei miei ospiti e io non avevo conti da regolare col genere umano. Eppure non era la felicità auspicata da Pascal, perché non c'è tranquillità in ospedale, o comunque ce n'era poca per me nel reparto in cui mi trovavo. L'ospedale è un luogo dai tempi serrati in cui tutto è azione, tensione, attesa, disciplina e crisi nervose, come sotto le armi, un luogo in cui nei primi tre mesi sono diventato, poiché dovevo, un atleta in camera.

Messo agli arresti in seguito a un duello, il protagonista di *Viaggio intorno alla mia camera*, il romanzo che Xavier de Maistre pubblica nel 1794, per quarantadue giorni porta a spasso il lettore in camera sua. Quanto a me, ho

rapidamente contato il numero di passi che ci volevano per percorrere in un senso e nell'altro il corridoio del reparto in cui ero atterrato: cinquantadue. Li contavo fino a stordirmi, eppure finora non ho mai contato i giorni passati nelle camere d'ospedale della Salpêtrière e poi degli Invalides. Tanto per cominciare posso enumerare le camere, cinque, in cui ho soggiornato in un'epoca che mi sembra tanto recente quanto preistorica. Recente e preistorica: dovrai abituarti a questa contraddizione, caro lettore, perché dal giorno dell'attentato è rarissimo che provando o pensando una cosa io non provi o pensi subito il contrario. L'ambiente a porte chiuse dell'ospedale ha sviluppato una specie di dialettica sfrenata e spontanea che gli è sopravvissuta e che infrange ogni orizzonte. Non riesco a sbarazzarmene, tanto quanto non riesco a sbarazzarmi delle sensazioni che la scatenano. La stanchezza accentua il fenomeno: essendo permanente, dissolve ogni attività e ogni ambizione che cerchino di sfuggirle. In camera non c'è domani. La realtà sembra una smentita della realtà. Forse la vita che mi era stato permesso di continuare non faceva altro che rimandare alla morte che avevo sfiorato. Se era così, la loro gemellarità e il loro antagonismo spandevano la propria grammatica su tutto ciò che mi circondava e mi costituiva.

Se avessi morso una mela i denti mi sarebbero caduti e il meleto sarebbe scomparso fino a che un raggio di sole, il sorriso di un'infermiera, i versi di un poeta o un motivo di Chet Baker – il quale, ora che ci penso, aveva anche lui perso la maggior parte dei denti in un colpo solo – avesse ristabilito la mandibola, la luce, il frutteto e l'orizzonte. Ma in ospedale l'orizzonte sparisce in fretta: il paziente non fa che passare dall'alba al tramonto temendo come la peste la notte che lo attende. È una persona strana, allo stesso tempo semplificata e assalita da crudeli sfumature.

La neolingua del Grande Fratello in 1984, il romanzo di George Orwell, mi ha permesso di formalizzare senza dirlo ciò che provavo nella prima delle cinque camere: il mio stato sospeso era quello di un "morvivo", il riflesso che gli si addiceva era "nosì". Le tre categorie in cui si divideva il lessico della neolingua erano adattate alla situazione: Lessico A (parole necessarie alla vita di tutti i giorni), Lessico B (parole formate a fini politici, destinate a imporre l'attitudine mentale voluta alla persona che le utilizza) e Lessico C (termini tecnici e scientifici). Avrei anche potuto spingermi oltre: in camera, il Lessico A e il Lessico C tendevano a confondersi. Quanto al Lessico B, veniva da un atteggiamento mentale abbastanza semplice che la coordinatrice di reparto, piantata davanti a me col camice bianco e il viso rifatto, ha sintetizzato poco dopo il mio arrivo: «Tra un anno, signor Lançon, non si vedrà più niente!». Naturalmente non era vero, e naturalmente ci ho

creduto. Non era forse passata anche lei attraverso un incidente terribile? Ne osservavo la pelle intorno agli occhi feroci, intensi e un po' folli: non c'erano tracce. Anzi, preferivo non vederle. Per me sarebbe stata la stessa cosa. Molti mi raccontavano delle proprie disgrazie presenti o passate, e la morale era sempre la stessa: bisogna combattere fino a rimettersi. Ho creduto a tutto quello che mi dicevano perché dovevo crederci per avere la speranza che un giorno, il prima possibile, succedesse. Andava tutto male, ma tutto sarebbe andato meglio, quindi andava tutto bene. Ho anche inventato una parola a riguardo: dovevo stare "megliomeglio".

La neolingua possedeva anche una parola per indicare qualcosa in più del provare o sentire, il "ventralsentire"², che, spiega Orwell, significa "sentire con le viscere". Poco a poco l'ho declinata a seconda delle ore della giornata e dei punti di "disagio", parola che ho rapidamente scelto per definire con gli altri ciò che il mio corpo subiva. Non era una civetteria e non era soltanto un eufemismo: riducendo la parola riducevo il dolore e l'aspetto patetico che lo accompagnava. Il disagio era a volte "mandibolasentire", a volte "nasosentire", "golasentire", "occhiosentire", "manosentire" o "bracciosentire" e nottetempo, come un fuoco d'artificio finale, "tuttosentire". Qualsiasi cosa sentissi pizzicava, irritava, bruciava, invadeva. Ho pensato quelle parole e molte altre, ma non le ho scritte e nessuno ne ha mai saputo niente.

Avrei dovuto farlo? Non necessariamente. Da una parte ero già abbastanza chiacchierone così, anche senza poter parlare. Dall'altra, entrando nella camera 106 e durante i mesi successivi, la maggior parte dei miei sensi mi è sembrata colpita o spenta per sempre. Ci vedevo male. Non riuscivo ad aprire la bocca. Avevo flebo e drenaggi nel braccio, un drenaggio nel collo, un'enorme e complessa fasciatura sul terzo inferiore della faccia, uno sgradevole sondino gastrico nel naso: come avrebbe potuto dire qualcuno, bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare. Avevo le mani bendate, riuscivo a stento a toccare. Non potevo mangiare né bere né sorridere. Per fortuna non avevo perso l'olfatto: se fossi diventato cieco sarei rapidamente riuscito a identificare il personale curante dall'odore o dal profumo. Non potendo baciare nessuno ho subito recuperato un riflesso infantile: tendere la fronte alle labbra degli altri quando si avvicinavano per darmi un bacio. Le loro bocche mi toccavano i capelli. Ci ho messo due anni a perdere il riflesso di tendere la fronte. Gli ultimi ad averne beneficiato sono stati i miei genitori.

Quattro in un ospedale e una in un altro: sono le camere in cui sono rimasto a tempo pieno dall'8 gennaio al 17 ottobre 2015, il che, se non vado errato, dà un totale di 282 giorni. A contare sono i prigionieri e spesso i

malati, perché vorrebbero scappare e sparire. Io non ero né prigioniero né malato, ero una vittima, un ferito, e avrei voluto restare nei miei ospedali il più a lungo possibile. Mi proteggevano, mi salvavano da un male che facevo molta fatica a capire e al quale non volevo né potevo opporre alcun furore. Soprattutto non volevo evadere come aveva fatto Henri Charrière, detto Papillon, dal bagno penale. È stato solo grazie alla quotidianità ospedaliera che sono riuscito ad abituarli a ciò che era successo.

Durante quel periodo ho dormito fuori in quattro occasioni: una notte con Gabriela a casa di un amico, poi un weekend in campagna nella casa di famiglia, tre settimane di vacanze estive in famiglia e da amici, e qualche giorno a casa mia in autunno, tra fughe e lavori, un mese prima di “tornare” sul serio, parola che metto tra virgolette perché non capivo e tuttora non capisco cosa possa significare: “tornare” per me era tornare in ospedale. Quelle camere erano diventate i miei porti, le mie capanne. Certe volte, ascoltando passare di notte il carrello di un’infermiera, sentendo il grido di un paziente o il rumore di un motore, ho pensato o temuto che gli assassini si aggirassero nei corridoi alla mia ricerca. Non ci ho mai creduto fino al punto di alzarmi e stendermi sotto il letto dove comunque, pensavo quando nonostante tutto ero tentato di farlo, mi avrebbero trovato subito. Immaginavo abbastanza la scena per viverla, ma non la vivevo abbastanza per agire. A dire la verità, più niente mi sembrava del tutto credibile, né la vita né la morte, ma le due insieme funzionavano piuttosto bene, con una forza e una fragilità da gemelli siamesi di cui si sa che, se sparisce uno, l’altro lo segue.

La camera 106 era una cameretta pulita in cui ho subito sentito volteggiare intorno a me un balletto di camici bianchi e azzurri. Tutto ciò che entrava in camera mia era un’apparizione.

La parola mi era vietata dalla cannula non fenestrata che mi avevano piantato nel collo, ma data la natura positiva dei miei caratteri acquisiti non ne provavo il bisogno. Ancora non sentivo il dolore vero che le era proprio, anche se avevo l’impressione di non poter respirare completamente. Hanno fatto uscire i miei genitori, che cominciavano così la prima delle interminabili attese nel corridoio nudo e freddo mentre io venivo curato. Accanto all’ascensore c’erano due sedie. Il caffè più vicino era a qualche centinaio di metri. Sono sempre stati trattati con riguardo in un luogo senza riguardi. Il paziente combatte, sopravvive, muore. Gli altri sono semplicemente in visita. La loro vita ordinaria e il loro comfort sono fuori posto. Ci pensavo poco: quel che succedeva al di là della mia porta e dell’ascensore apparteneva a un mondo che mi sembrava lontanissimo, improbabile. Fuori di lì la gente aveva probabilmente una vita, ma quelle

vite erano scomparse fin dal primo giorno tra le quinte, da cui uscivano solo per esistere lì, nei pochi metri quadrati della mia scena. Al di fuori della camera, quelli che entravano avevano meno esistenza dei personaggi di un romanzo una volta chiuso il libro. Non riuscivo più a immaginarli fuori dal cerchio ristretto della mia vita.

La prima apparizione di cui mi ricordo, Émilie, era un'infermiera bassina e bruna di ventun anni. Era cocciuta e volitiva, e quand'era contrariata chiudeva e arricciava la piccola bocca. Se non ricordo male veniva dalla Bretagna, e quello era il suo primo impiego. Dovevo fare una serie di analisi, come sempre quando si arriva in un reparto, ma dove infilare l'ago con quei tubi dappertutto? Qualcuno più esperto di lei l'ha aiutata a trovare una vena. Era seccata. Steso sul letto, respirando come potevo, la guardavo agire chiedendomi se la mia vita potesse dipendere da una persona così giovane e così ostinata. Ma in realtà quasi tutte le infermiere e le aiuto-infermiere del reparto erano giovani, addirittura giovanissime, e ostinate. La sensazione si è accentuata nelle ore successive. Mi sono accorto di non avere più la minima familiarità con persone di venti o trent'anni. Improvvisamente mi sentivo vecchio e, per la prima volta in vita mia, nelle mani di gente che mi sarebbe sopravvissuta. Guardavo la faccia concentrata e accigliata di Émilie e attraverso quel viso, in quel viso, ho cominciato una meditazione incerta in cui l'angoscia lottava palmo a palmo con l'entusiasmo. Ogni dettaglio sottolineava quella lotta: le sue labbra, gli occhi, i capelli, le mani, i gesti e la voce piccata e ferma che diceva: «Ah, non è mica facile farle un prelievo! Si direbbe che le sue vene abbiano deciso di nascondersi». Con l'altra mano ho preso il taccuino e scritto a fatica: *Sono timide*. Lei ha storto il naso: «Be', sarebbe meglio che non lo fossero!». Insieme intraprendevamo il viaggio, mano nella vena, lei come infermiera, io come paziente. La sua verginità spalleggiava la mia e quel primo momento, come quando mi ero svegliato accanto a mio fratello, ha determinato il seguito. Ero avvolto nella sua giovinezza come in un tappeto, certamente ruvido e bucato, ma volante, un tappeto che filava nell'instabilità verso una contrada in cui la vita era brutalmente la più forte. Poco importavano gli errori commessi lungo la strada, le vene sfuggenti, le fasciature mal fatte e il resto, tutto faceva parte del percorso.

Quella notte ho dormito a intermittenza solo grazie alla morfina. Era la mia prima notte nella nuova vita. Ho dimenticato tutto, ma l'indomani, in esitanti lettere maiuscole e in spagnolo, ho preso nota del sogno sotto morfina: *Ero in una bella casa in riva al mare. A un certo punto arrivavano migliaia di zingari per celebrare la festa del cocomero*. Non ho scritto il resto, ma rileggendo quelle parole me lo ricordo: i cocomeri erano ammucchiati in

piramidi che presto diventavano più alte della casa e minacciavano di crollare da un momento all'altro. Poco a poco la minaccia e il senso di soffocamento hanno scacciato lo stupore. La fine del sogno, dimenticata, ha risvegliato un ricordo infantile.

Avevo sette anni. Un'estate, in un mercato spagnolo, mia madre mi aveva affidato un enorme cocomero. Dovevo portarlo mentre lei continuava a fare la spesa. Ero in piedi in mezzo ai grandi, al rumore e all'atmosfera allegra tipica di un mercato spagnolo in quegli anni. Reggevo il cocomero con le braccia, lo tenevo come si tiene un bambino, un pallone nuovo o il proprio cuscino. Lo stringevo, lo stringevo, avevo paura di farlo cadere. Poi mi sono distratto, e naturalmente mi è caduto. È esploso ai miei piedi. Il liquido rosso pieno di semi si è sparso per vari metri intorno a me. La gente rideva, io mi sono messo a piangere, e guardarmi piangere li faceva ridere ancora di più. Non è bastata l'intera giornata per consolarmi. Nella camera d'ospedale ho rivissuto la storia del cocomero come se avessi sette anni. Ero di nuovo in quel mercato spagnolo. Il cocomero ai miei piedi si era spaccato e si andava svuotando. A che pensavo nel momento in cui l'ho lasciato cadere? Mi sono detto che l'esistenza doveva essere circolare e che in quel mercato, quarant'anni prima, avevo pensato a ciò che mi era appena successo.

La mattina dopo continuavo a non sapere chi fossero gli assassini e non ci pensavo, ma dovevo alzarmi per andare in bagno e fare la prima doccia. Mi ha aiutato Linda, cominciando col sollevarmi. Linda era un'aiuto-infermiera antillana particolarmente robusta di circa sessant'anni, con un carattere ben temprato, che non sembrava infastidita di avvicinarsi al gabinetto. La vita era dura nel reparto e certi pazienti erano odiosi: Linda li affrontava con indifferenza sovrana. Avrei voluto che non mi fosse venuto in mente di approfittare di lei. In compenso mi piaceva ascoltarla e guardarla agire. Come molte aiuto-infermiere aveva un certo potere sulla vita dei pazienti e delle infermiere, ma c'era qualcos'altro. In qualche modo era dotata di una benevolenza marziale fondata su ciò che le avevano insegnato il mestiere e la vita, e questo mi tranquillizzava. Aveva una certa potenza e un briciolo di civetteria.

Come il sogno del cocomero, anche il suo profumo dolce mi riportava all'infanzia. La sua messa in piega sempre perfetta mi dava sicurezza, mi ricordava la nonna materna che, come lei, aveva i capelli grigi, sottili, ricci, folti e sempre puliti. A novantaquattro anni mia nonna usciva dal bagno in uno stato impeccabile facendosi annunciare da una nuvola di acqua di Colonia che, vent'anni dopo la sua morte, aleggiava intorno a me nella cameretta d'ospedale. Le toccavo leggermente i capelli leggeri come un soufflé. Lei, infastidita, si liberava ridendo ed esclamando: «Non rovinarmi

la messa in piega!». Ho guardato bramoso Linda che si avvicinava. Avrei voluto toccarle la testa, ma riuscivo a stento a respirare e muovermi, e invece del grido postumo di nonna Germaine ho sentito Linda tuonare in tono gioviale: «Su, signor Lançon, è il momento della bocca!». Voleva dire “della doccia”, e probabilmente l’ha detto, ma la sentivo in modo distorto, e poi tutto mi riportava sempre all’orifizio distrutto da cui niente poteva uscire. Forse era un ulteriore segno di mia nonna che, oltre alla messa in piega, aveva la caratteristica di storpiare le parole sconosciute e i nomi degli altri, come fanno certi personaggi di Proust. La stranezza e l’estraneità del termine pagavano un balzello alla sua personale dogana del Berry, il cui prezzo consisteva nell’essere spietatamente trasformato. Così quando ha scoperto il *magret de canard*, il filetto d’anatra, l’ha ribattezzato *Maghreb de canard* benché non fosse mai andata in Africa né all’estero, probabilmente riferendosi al couscous che aveva scoperto nello stesso periodo e che le piaceva tanto, soprattutto quello marca Garbit, che preferiva al Buitoni. Col “momento della bocca” raggiungevo mia nonna in una vita sedentaria in cui dovevo imparare tutto a costo di deformarla.

Linda mi ha afferrato, e lentamente, zoppicando, un mostro bicolore a due teste, quattro gambe, quattro braccia e molti tubi si è diretto verso il bagno e il pavimento antiscivolo che ho subito apprezzato. A ogni nuovo soggiorno ospedaliero ritrovo il pavimento granuloso come fosse la *madeleine* o il selciato sconnesso. Non mi conduce come il piccolo Marcel verso la vetrata di una chiesa, il culo di un fabbricante di panciotti o l’indifferenza di una duchessa, ma verso la certezza amniotica di essere vivo. Sono proprio io quello che sta andando verso la doccia con fragilità burlesca aggrappato all’energico corpo di Linda. Più volte, reggendomi a stento in piedi, sono stato sul punto di cadere, ma la massa grassoccia e muscolosa di Linda mi sosteneva e mi avvolgeva come un neonato.

In bagno mi ha aiutato a togliermi la camicia da ospedale, o meglio a strapparla, cosa che evitava di dover far passare i tubi dalle maniche, e a bardarmi di sacchetti della spazzatura in previsione della doccia. I sacchetti proteggevano dall’acqua le cicatrici fresche, le bende e i tubi delle flebo. Metterseli non è tanto facile, e il giorno in cui ci si riesce da soli e in fretta si prova un legittimo orgoglio. I sacchetti mi annunciavano anche una caratteristica della vita in un reparto chirurgico di eccellenza: una miscela di tecnicità, rozzezza e povertà. Linda mi ha impacchettato le braccia. Dalla doccia era esclusa la faccia. Per lavarmi i capelli dovevo sedermi e piegarmi il più possibile all’indietro. Linda si è incaricata dello shampoo dicendo: «La prossima volta lo farà da solo, signor Lançon. Vedrà che ci riuscirà». Mi piaceva la sua benevola rusticità. Due mesi e mezzo dopo, entrando in

camera e osservando da vicino un viso che non vedeva da un mese per via delle ferie, mi ha detto con un sorriso: «Faccia vedere. Non è tanto male. Non è poi così sfigurato! Abbiamo visto ben di peggio!». In ospedale c'era sempre qualcosa di peggio da vedere, il che non ha impedito che mi sentissi oppresso dalla sua reazione. Ho messo un disco di Bach, mi sono calmato e ho pensato che dopo tutto aveva ragione. La stessa osservazione o quasi mi è stata fatta un mese dopo nel mio paesino da Ginette, la contadina da cui andavamo a prendere le uova fin da quando ero piccolo. Ha fatto un gesto con la testa come per scacciare ogni lagnanza, come per dire: "L'estetica non ha nessuna importanza... Sei vivo, mangi e parli". C'era vento. Le oche si sono messe a starnazzare.

Più volte ho rischiato di cadere durante la doccia. Ogni volta il corpo di Linda mi ha fatto da materasso, da busto e da tutore. Più colava l'acqua, più mi rimpicciolivo, più Linda ingrandiva. Se la doccia fosse durata un'ora io avrei raggiunto le dimensioni di un topolino e lei quelle di una montagna. In quel momento, con l'aria che mi mancava, sull'orlo della metamorfosi e della perdita di coscienza, ho capito cosa mi ricordava: una pagina dell'*Isola*, un romanzo di Robert Merle che da adolescente mi aveva entusiasmato. Il protagonista inglese, sfinito e quasi moribondo, nascosto in una grotta dagli indigeni che lo proteggono dai cattivi, viene frizionato e riscaldato dal corpo gigante, odoroso e nudo di Omaata, una tahitiana uscita dritta dritta da un quadro di Gauguin. Era una pagina che avevo letto dieci, cento volte, e che mi comunicava lo stesso sollievo e la stessa forza vitale provati del povero protagonista Adam Purcell. L'8 gennaio, durante la doccia, Omaata, ormai vestita, si è reincarnata in Linda.

Ho guardato come faceva a togliere i sacchetti della spazzatura: li ha strappati e basta. Poi si è raddrizzata, mi ha afferrato di nuovo e mi ha asciugato e frizionato con un'acqua di Colonia portata dai miei genitori, che non era quella di mia nonna ma me la ricordava. Poi mi ha riaccompagnato al letto che aveva rifatto mentre io, tremante, sedevo su una sedia accanto al gabinetto. Le cure potevano cominciare.

Nelle prime ore avevano messo davanti alla mia porta un guardiano notturno africano, magro e tranquillo, la cui discrezione mi aveva commosso. Entrando l'avevo salutato dalla barella con un gesto il più possibile amichevole, come se ci accingessimo a vivere insieme e la mia vita dipendesse da lui, ma poco dopo era stato sostituito da quattro agenti armati di fucili Beretta, due davanti alla porta e due all'entrata dell'ascensore. Le infermiere non erano molto contente, ma abbastanza presto avevano cominciato a scambiarsi due chiacchiere e a portare loro un caffè. Nel giro di qualche giorno sono entrati a far parte del mobilio. Tra armi e giubbotto

antiproiettile avevano addosso una ventina di chili. Ogni nove ore si davano il cambio. Spesso sentivo arrivare il turno della sera e poi quello del mattino senza essere riuscito a salutare quelli che erano stati di guardia la notte. Li sentivo parlare, sentivo le loro radio, ma erano voci senza volto, voci dietro la porta. Dato che la mia prima camera era quasi di fronte all'ascensore formavano una specie di quadrilatero davanti alla porta. Quando l'ascensore si apriva i visitatori si imbattevano in quegli uomini in divisa armati e relativamente minacciosi, soprattutto all'inizio, che chiedevano loro dove andassero. Non ci ho messo neanche due giorni a sentire che la loro presenza mi tranquillizzava tanto quanto la morfina mi alleviava il dolore. In compenso agitava i miei nipoti di sei e otto anni, al punto che la prima volta che sono entrati in camera non hanno osato avvicinarsi a me. La paura che quegli uomini armati avevano trasmesso loro li seguiva fino ai piedi del mio letto. Non era come alla televisione.

Poi, come da un pacchetto a sorpresa, sono spuntati Toinette e il suo compagno Christophe. Ero stupito, perché era tarda mattinata, mio fratello non mi aveva avvertito e sapevo che le visite, più che filtrate, cominciavano all'una e mezzo. Ero allo stesso tempo felice, curioso e spiazzato: insieme a Toinette, la mia infanzia e il mio paese irrompevano nell'evento che credevo li avesse distrutti, e lo facevano nel momento in cui meno me l'aspettavo. Qualcosa esplodeva, come se due pianeti fossero entrati in collisione su quello che non era più, o non era ancora, un tavolo da dissezione. Ero terrorizzato.

La lunga cascata di capelli rossi di Toinette si è sparsa per la stanza come foglie d'autunno. Il nome non le stava tanto bene, perché più che una cameriera di Molière aveva l'aria di una servetta di Marivaux. Non aveva più l'età per interpretare la parte della servetta giovane, ma non importava: con lei si era sempre a teatro. Toinette recitava fin da piccola, era la sua passione e il suo mestiere, ma aveva un carattere che la spingeva verso mondi diversi da Molière e Marivaux, verso il teatro elisabettiano, il Grand-Guignol, il teatro barocco e tutto ciò che portava in scena la morte, la follia e il sangue con il massimo di violenza, contrasto ed effetti. La sua comicità, morbosa e diretta, veniva dal burlesque. Uno dei grandi amici di Toinette si era suicidato, credo impiccato, e un altro che avevo conosciuto bene in gioventù era morto d'infarto ancora giovane mentre correva. La morte era la sua vicina di casa, una vecchia vedova dagli occhi penetranti come ce n'erano nel nostro paese, una di quelle che ti venivano a bussare di notte quando meno te l'aspettavi. Credo che andasse spesso a trovare Toinette e a spaventarla. Fatto sta che me ne parlava, la sognava e la sopportava così poco e male da invitarla volentieri sul palcoscenico per meglio

addomesticarla, ma invano. Poi scoppiava a ridere perché era dolce, addirittura delicata, e aveva un buon carattere. Christophe recitava nella maggior parte degli spettacoli allestiti da lei. Probabilmente aveva sacrificato a Toinette e alla loro famiglia se non il talento, che era grande, almeno parte della sua carriera. Se era così, tuttavia, l'aveva fatto con una naturalezza e una tranquillità d'animo che avevo sempre trovato ammirevoli. Mi piaceva correre e parlare con lui, e al paese avrei voluto sentirlo recitare tutte le poesie che amavo. L'estate prima gli avevo dato le mie vecchie copie di Francis Ponge sperando che le imparasse.

Toinette era un'amica d'infanzia, avevamo trascorso le vacanze nello stesso paese del nivernese, quello dei miei nonni e della sua prozia. Aveva cominciato lì, nel suo fienile, a mettere in scena piccoli spettacoli per gli altri bambini. A quell'epoca non andavo a vederli, forse perché avevo qualche anno di più, e anche perché probabilmente allora non avevo un grande interesse per il teatro e la letteratura. Preferivo pedalare sui sentieri forestali, fare il bagno nella Yonne, giocare a carte o a croquet su un prato. Io e Toinette ci abbiamo messo trent'anni a dare un senso alla nostra amicizia. La prima volta che l'ho rivista a Parigi, vicino ai giardini del Lussemburgo, lei era diventata regista e io giornalista. Indossava una spettacolare tuta argentea che le dava l'aspetto di un astronauta in una serie di fantascienza a basso costo degli anni Settanta. In seguito avevo partecipato a un lavoro collettivo diretto da lei e scritto articoli sugli spettacoli da lei messi in scena che mi erano piaciuti. D'estate lavorava a casa sua, io a casa mia, eravamo a poche decine di metri l'una dall'altro. A fine giornata ci ritrovavamo a casa sua intorno al grande tavolo di legno insieme a Christophe per bere un bicchiere o cenare. La luce della sera era smorzata da un noce. All'interno c'erano libri e vecchi oggetti dappertutto. Il vino ci rilassava. Certe volte giocavamo a ping-pong. Era sempre la bell'estate, un'estate che era cominciata lì quando avevamo dieci anni e i ricordi rendevano più densi gli istanti.

Com'era arrivata in ospedale? Nella cameretta, dopo avermi guardato, Toinette mi ha preso la mano e l'ha baciata come se, ho pensato guardando la sua bocca e la mia mano, detenessi un segreto orribile e magico, fatto di insonnie e regie, che andava cercando e temendo da parecchio tempo, forse da sempre. Io galleggiavo ancora tra la vita e la morte ed ero ancora vergine nei confronti delle reazioni degli altri: ogni apparizione mi deflorava. Nel panico ho guardato Christophe. Era in piedi accanto al letto e anche lui mi guardava. La sobrietà dei suoi occhi e del suo comportamento avrebbero dovuto comunicarmi sicurezza, aveva sempre mostrato un buonsenso e una fermezza che mi davano fiducia, ma era catturato dal turbine emotivo di

Toinette, e il suo sguardo e i suoi occhi, dietro di lei, non hanno potuto fare niente per me. Ho preso la lavagnetta e scritto: *Miracolato!* Mi sentivo incapace di fare i gesti che Toinette sembrava aspettarsi da me come se fossi stato un attore, gesti che le avrebbero rivelato la natura di ciò che avevo subito. Ma aspettava davvero quei gesti? Cosa si aspettava, esattamente? Forse soltanto quello, che prendessi la lavagnetta e ci scrivessi sopra *Miracolato!*

Toinette aveva letto la notizia sul telefonino in un treno che la stava portando a Le Havre al concerto di riapertura di un teatro. Prima del concerto c'era stato un minuto di silenzio per le vittime di *Charlie*, e Toinette si era chiesta cosa facesse lì, perché non fosse a Parigi accanto a me. L'indomani all'alba, sul treno di ritorno, aveva detto a Christophe: «Andiamoci, e pazienza se non dovremmo. Voglio essere lì con lui». «Sentiti libera» gli aveva risposto Christophe, «io ti appoggio». Arrivando al reparto si era imbattuta nella mia chirurga. Chloé deve aver percepito il suo sgomento, visto che l'ha autorizzata a entrare. Non era il momento né l'ora né la regola, tutti improvvisavano e agivano secondo il proprio istinto. Mio padre le aveva detto che era troppo presto per venire, ma Toinette non aveva potuto aspettare, doveva sincerarsi che fossi vivo, doveva vedermi e toccarmi. Percepivo tutto ciò, era la mia più vecchia amica, ma la sua presenza, la sua posizione, il suo sguardo e la sua compassione spaventata mi erano insopportabili. Ho avuto anche l'impressione – sbagliata, secondo lei – che si inginocchiasse davanti a me. Se ne sono andati quasi subito, i miei minuti contavano più del doppio, e uscendo dall'ospedale hanno incontrato mio fratello e la moglie Florence, entrambi stupiti. Avevano appena pranzato al Saint Marcel, un bistrot all'antica in cui tra una bistecca e l'altra approdavano le malinconiche famiglie dei pazienti. Avrebbe potuto chiamarsi come il bar che si trova davanti alla prigione di Fresnes: “Qui... meglio che di fronte”. Nelle settimane successive Toinette ha preso l'abitudine di frequentarlo. Lavorava lì, accanto alla finestra, alla traduzione dei *Soldati* di Lenz. Vedeva passare le figure di gente che conosceva e che veniva a trovarmi in ospedale. Mi scriveva messaggi ai quali non rispondevo. Aspettavo da parte mia un segnale che non le è mai arrivato.

Credo che scontasse il fatto di essere venuta a trovarmi troppo presto. Un anno e mezzo dopo a casa sua, al paese, mi ha raccontato cosa avesse provato allora.

«Se tu fossi morto, il paese e la vita non sarebbero più stati gli stessi. Lì per lì non ho capito perché mi vietassi di venire a trovarti, di aiutarti, perché mi tenessi fuori dalla cerchia dei tuoi amici. Se le cose stavano così che senso aveva la nostra amicizia?».

«L'amicizia è fuori discussione» ho risposto, «ma non ero in grado di sopportare la tua presenza e la tua emozione. Avevo l'impressione che avresti teatralizzato tutto, e non mi andava. Dovevo fare una selezione, una selezione che non aveva niente a che vedere con la prossimità, o almeno non solo. Mi rendo conto di aver scelto quelli che mi sembrava mi rendessero più forte, e tu non ne facevi parte».

«Ma riesci a capire quello che ho sentito?».

«Lo capisco e probabilmente lo capivo anche allora, ma in quel momento non potevo concedermi il lusso di tenere conto di quel che potevi provare tu. È importante che tu capisca questo».

L'ha capito? Non lo so, ma non mi sento in colpa di niente. Ho fatto quel che ho potuto, e quell'8 gennaio, nella terra di nessuno in cui mi trovavo, ciò che potevo fare era liquidare Toinette, la sua mano, il suo sguardo e la sua genuflessione che a quanto pare ho sognato. L'ho sacrificata a colui che ormai doveva semplificare tutto. L'ho fatto senza esitare, quasi senza riflettere. In seguito l'ho rivista con una gioia non limitata da vergogna o rimpianti. Il senso di colpa è sopravvissuto molto poco all'attentato.

Poco dopo i chirurghi e la coordinatrice di reparto sono entrati in una camera in cui seguitava ad aleggiare la presenza di Toinette. Non li avevo ancora identificati. Vedevo passare uno dopo l'altro quei giganti bianchi, freddi e benevoli come se dalla bara di fronte all'altare mi fossi risvegliato per veder sfilare estranei che mi benedicevano, mi osservavano o, perché no, mi resuscitavano. Non li conoscevo, ma sentivo che il mio destino di degente dipendeva da loro. Parlavano con tranquillità di un uomo che dovevo essere io e che come loro osservavo, ma da dentro. Mi aggrappavo allo sguardo chiaro e molto espressivo della coordinatrice Christiane, l'ex lettrice di *Charlie Hebdo* che l'attentato aveva particolarmente scosso e che avrebbe fatto della mia permanenza lì una questione personale. Ero lì, ero altrove, appartenevo a loro, ma dov'ero? Non lo so. In corridoio, insieme ai miei genitori, mio fratello e mia cognata, era in attesa anche Marilyn.

Era arrivata da Belfort e doveva ripartire la sera stessa. Mio fratello l'aveva trovata in una piccola trattoria araba di cui io e lei, quindici anni prima, eravamo clienti abituali. Conoscevamo bene la proprietaria, Naïma. Quando ancora viveva a Parigi, Marilyn era sempre felice di andare a mangiare da lei. Per me non era più così da un pezzo. Ero stato molto amico di Naïma. Parlavamo di tutto e di niente, parlavamo di noi. Oltre a cucinare realizzava camicie per un grande stilista. Me ne aveva regalata una che tuttora mi capita di indossare d'inverno. Mi presentavo da lei abbastanza tardi, dopo che gli ultimi clienti erano andati via. Mi teneva da parte un piatto. Un giorno, pochi mesi dopo l'11 settembre 2001, mi ha detto: «Sai, ho

saputo da uno zio che lavora per i servizi segreti algerini che le cose non sono andate come si è detto. Era tutto previsto. È stato tutto organizzato da Israele. Non ha potuto rivelarmi di più, ma è sicuro...». Sapevamo dagli organi di stampa che quello scenario paranoico e antisemita era molto diffuso tra i musulmani, ma leggerlo sui giornali era una cosa, un concetto astratto, mentre sentirlo dire da qualcuno che frequentavo e stimavo era un altro paio di maniche. Non era la prima volta che mi giungeva alle orecchie quella teoria, l'avevo già sentita da un giornalista algerino e da un universitario iraniano, e anche, per essere onesti, da un chirurgo francese che non aveva niente di musulmano. Avevo sopportato quei tre giusto il tempo di una serata. Per dovere di precisione devo aggiungere che la maggior parte dei miei amici latinoamericani da principio si era rallegrata, anche solo per un minuto o un giorno, dell'attentato alle Torri gemelle del World Trade Center, genere: «È un pezzo che gli yankees rompono i coglioni al mondo e lo mettono a ferro e fuoco in nome della loro morale, se lo meritano!». Quella reazione aveva avuto vita breve, e ben presto gli islamisti erano apparsi loro per quello che erano, infami guastafeste e un rimedio cento volte peggiore del male. Naïma non era islamista, ma era musulmana, e la vedevo quasi ogni giorno. Non ho saputo che risponderle, perché già non ritenevo più possibile convincere chi faceva quel genere di discorsi, che indicavano una disfatta fantasmatica dell'intelligenza. Ho smesso di andare a mangiare da lei pur continuando a passare davanti alla trattoria, ma con una stretta al cuore e senza guardarla.

Quell'8 gennaio era un pezzo che Marilyn non andava da Naïma. Le ha raccontato la sua vita, come e perché otto anni prima avessimo divorziato. Naïma le ha detto della sua, poi è arrivato mio fratello e si sono messi a parlare dell'attentato e di come stavo. Naïma li ascoltava con partecipazione e compassione. Quando è entrata una sua amica, anche lei araba, poco a poco Marilyn ha cominciato a sentirsi male. Non voleva che quelle due donne ne sapessero troppo su di me, che sapessero dove mi trovavo. Gli assassini non erano ancora stati identificati né catturati. Vivevano da qualche parte, magari a qualche metro da lì. Non possiamo continuare a parlarne davanti a lei, ha pensato, potrebbe essere un'amica dei terroristi. Se dice dov'è, quelli vanno in ospedale e lo trovano. Era in piena paranoia, mi ha confessato dopo. Lei e mio fratello sono usciti. Fuori, Arnaud le ha detto che le mie ferite erano "graffi", ha usato proprio questa parola. Era sorridente, rilassato. Voleva tranquillizzarsi e tranquillizzarla. Marilyn ci ha creduto.

La sera è tornata dai vecchi amici presso i quali pernottava e a sua volta li ha tranquillizzati. Loro si sono messi a fare battute su di me alla cubana, con

humour nero e bonaccione: la cosa non era poi così grave, dopo tutto. Un'amica ha detto una frase che Marilyn non ha mai dimenticato: «Ah, bueno, el bicho está bien, dejémosle el tiempo de recuperarse y ya iremos a verlo», che vuol dire “Ah, la bestiola sta bene, diamogli il tempo di rimettersi, poi andremo a trovarlo”. *El bicho*, la bestiola, un termine affettuoso, intimo e animale che mi rimetteva nella vita quotidiana e nel passato cubano come se non fosse successo niente.

Nella camera d'ospedale Marilyn è entrata da sola. Ci siamo guardati, poi lentamente mi ha preso la mano. Ci eravamo tanto amati. Che ha pensato venendo a sapere la notizia? Che ha visto? Nell'estate del 2016 mi ha scritto di quell'incontro. Trascrivo la sua lettera senza quasi modificarla.

Andando verso l'ospedale i tuoi genitori mi hanno ragguagliato sulla giornata e sul tuo stato, poi siamo arrivati al reparto. Arnaud e Florence erano già lì. Avevi sei o sette persone in camera, primari dell'ospedale, medici. Abbiamo aspettato fuori. Nel frattempo Florence mi chiama, mi porta nella tromba delle scale e dice: «Preparati psicologicamente, non è un bello spettacolo». Credo che siano state queste le sue parole, o qualcosa del genere. E poi: «Non è il Philippe che hai visto l'ultima volta, è sfigurato, sarà uno shock», e mi indica la parte del viso colpita. Si esprimeva in maniera intelligente ed efficiente. I pezzi grossi sono usciti da camera tua, ma ancora non potevamo entrare, era il momento delle medicazioni. I pezzi grossi ci hanno salutato uno per uno, e uno per uno ci siamo presentati.

Poi si è aperta la grande porta. Mi sembrava enorme. Faccio un grosso respiro, entro e ti vedo. Eri effettivamente impressionante, ma la cosa che mi ha davvero colpito e spiazzato era il tuo sguardo, i tuoi occhi. Erano neri! Avevi uno sguardo profondo, e gli occhi erano talmente neri che quasi traboccavano. Non so se a farmi quest'effetto siano state le parole che mi ha detto Florence prima di entrare, ma la ferita alla mandibola mi ha traumatizzato meno dei “graffi” alle braccia. Non erano graffi, era un massacro, e ce l'avevo con tuo fratello per questo. Ho guardato la ferita alla mandibola e mi sono quasi tranquillizzata. È riparabile, ho pensato. Vedevo quasi il lavoro che avrebbero dovuto fare i chirurghi, ero convinta che ti avrebbero aggiustato.

Come gli altri, Marilyn non ha visto la parte inferiore della mia faccia. Com'era, sotto la fasciatura? Erano passati due giorni e già stavo dimenticando o credevo di dimenticare il riflesso che avevo visto sul telefonino dopo che gli assassini se n'erano andati. Del resto ero già cambiato. Ero stato trasferito al reparto, e il processo di riparazione era cominciato. Avevano montato nel buco un collare in titanio per mantenere quel che restava dell'ossatura.

Due anni dopo, vedendomi depresso per l'interminabile e dolorosa riabilitazione, Alexandra, l'infermiera con cui ero più in confidenza, mi ha

detto in un caffè:

«Non ha il diritto di cedere. Non lei! Se avesse visto com'era quando è arrivato al reparto... Io non c'ero, ma ho visto le foto».

«Com'ero?».

«I due terzi superiori della faccia erano intatti. Fino a qui...». Si è indicata il labbro superiore. «Poi sembrava una bistecca. Non si riusciva a distinguere la carne dall'osso, era una poltiglia pendula».

Era come nella tragedia di Racine, quando Atalia sogna che la madre si china su di lei per compiangere: “Sopra il mio letto l'ombra si voleva chinare. / Io tendevo le mani per poterla abbracciare. / Ma in un miscuglio orrendo mi sono ritrovata / di carni e ossa infrante, e nel fango trascinato / un viluppo di sangue e membra repellenti / che dei mastini in lotta strappavano coi denti”⁸. Dopo essere uscito dall'ospedale capitava che degli sconosciuti, spesso negozianti, mi chiedessero cosa mi era successo. «Un incidente» rispondevo, ma loro lo trovavano troppo vago. Molti, credendo di avere la risposta giusta, dicevano: «È stato un cane, vero?». Rispondevo di sì. Rispondevo sempre sì alle ipotesi che avanzavano, gli interlocutori si sentivano rassicurati, e alla fine la versione che mi piaceva più di tutte era quella dei cani feroci, anche perché era verosimile. L'ipotesi giusta non è mai venuta fuori.

Mia madre seguiva Marilyn da vicino. Ha detto che ci lasciava soli e, come la madre di Atalia, si è chinata su di me per darmi un bacio. Solo che non era la sua faccia a essere divorata, ma la mia. Ho dimenticato il momento in cui si è chinata su di me. Marilyn invece se lo ricorda: *Ti ha baciato sulla fronte. Vedere quella signora così forte, resa debole nel giro di poche ore come ottant'anni di vita non erano riusciti a fare, è stata una cosa davvero intensa. Ho dovuto trattenermi per non piangere. Tu facevi lo sguardo da bambino che quando eravamo sposati mi infastidiva da morire, ma stavolta aveva un altro aspetto, eri imbarazzato perché non volevi farle vivere ciò che stava vivendo in quel momento. Sulla scena pesavano molto i suoi ottant'anni e i tuoi cinquanta, soprattutto per i posti che occupavano. Poi mia madre è uscita e Marilyn è rimasta con me.*

Non sapeva che dire. Io nemmeno. Ho preso il taccuino e le ho chiesto notizie di Jonathan. Jonathan era suo figlio, nato un anno dopo che avevamo divorziato. Il padre era diventato il marito di Marilyn. Allora mi è venuta in mente una coincidenza che mi era sfuggita. Dieci anni fa, qui alla Salpêtrière, avevamo cercato di avere il figlio che non avevamo avuto. Era lo stesso ospedale in cui più volte ero venuto a masturbarmi all'alba in una cabina piena di vecchie riviste pornografiche che non mi facevano il minimo effetto; lo stesso ospedale in cui guardavo altri uomini, avviati sul mio stesso calvario infertile, fissare il pavimento e i propri piedi come altrettanti

elementi del disastro; lo stesso ospedale in cui alcuni di loro entravano nella cabina e non uscivano più perché non riuscivano a eiaculare; lo stesso ospedale in cui avevamo avuto qualche incontro drammatico con medici che ci propinavano una psicologia per deficienti («È anche possibile che non riusciate ad avere figli perché in fondo non li desiderate»); lo stesso ospedale in cui quegli stessi medici, a forza di passarselo da un reparto all'altro, avevano finito per perdere il nostro fascicolo. L'ospedale in cui avevamo cercato invano di dare la vita era quello in cui ormai dovevo fare di tutto per ritrovarla.

Un po' dopo sono venuti a prendermi per effettuare la prima TAC post-operatoria. La sala si trovava in un altro edificio. È arrivato il portantino. Mio fratello ha chiesto a Marilyn di accompagnarmi, e lei ha accettato senza esitazioni. Un'infermiera mi ha messo una mascherina sul viso. Ho preso pennarello e lavagnetta dando inizio a un'abitudine che di barella in barella non mi avrebbe più lasciato. Siamo scesi col montacarichi e abbiamo percorso una serie di corridoi sotterranei verdognoli e deserti, sempre più lugubri, che consentivano di passare da un edificio all'altro evitando il brutto tempo. Con noi, mano sull'impugnatura dei Beretta, c'erano anche due dei quattro agenti. Come da ordini ricevuti, camminavano qualche metro indietro. Il giorno prima avevo ripreso conoscenza sotto gli occhi di mio fratello, mentre in quel momento avevo la sensazione di andare serenamente verso la morte in compagnia della mia ex moglie, probabilmente la persona che mi conosceva meglio. Marilyn mi prendeva la mano, mi accarezzava il braccio. A un certo punto, in mezzo al più scarno dei corridoi, mi ha accarezzato la testa e dato un bacio sulla fronte. In seguito ha continuato a scrivermi nel suo francese approssimativo che mi aveva sempre commosso e di cui avrei voluto conoscere il segreto e la semplicità: *Mi ha fatto pensare ai nostri momenti di tenerezza di quando eravamo sposati. La tenerezza era l'unica cosa autorizzata fra noi, e poi fa passare la stanchezza. In più ti vedevo talmente smarrito, perso e sproteetto che i miei gesti erano un modo rapido di darti sollievo.* In francese non esiste la parola "sproteetto", l'ha inventata lei dallo spagnolo *desprotegido*, "senza protezione". Probabilmente era la parola giusta. Marilyn è andata nella cabina del tecnico mentre io entravo nello stretto tunnel bianco della TAC. Stavo immobile, come mi avevano detto di fare, pensavo alla vita che avevamo avuto, una vita relativamente bella, e mi sono detto che l'inferno non era poi così infrequentabile. Era un luogo clinico e discretamente spettacolare, situato sulla terra, in cui gli assassini spuntavano dal nulla per ragioni sconosciute e giustiziavano le persone intorno a te recitando formule misteriose e stupide, oltre a spedirti su una barella ai confini di un

altro mondo. Nei paraggi di quei confini ritrovavi una per una le persone a cui avevi voluto bene, a cui volevi bene. Risorgevano come re e regine di cuori sul tappeto verde per una partita a carte alle cinque del mattino. Ti accompagnavano il più lontano possibile in quella che dovevi giocare tu, e nel momento in cui entravi in una scatola, in un sogno, sparivano dietro una porta e tu potevi finalmente abbandonarti a tutto ciò che la solitudine, i ricordi e la tecnica potevano portarti.

Ma l'inferno dura quanto tutto il resto. Sono uscito dalla TAC e Marilyn mi ha riaccompagnato in camera. Sulla lavagnetta ho scritto quel che lei già sapeva: fra due ore sarebbe venuta Gabriela, appena arrivata da New York. Come in un'operetta, l'ex moglie doveva uscire per far entrare la nuova, tanto più che quest'ultima ignorava la presenza dell'altra. Temendo la sua reazione se avesse saputo che Marilyn l'aveva preceduta, nessuno l'aveva avvertita né voleva avvertirla. Marilyn mi ha chiesto se Gabriela parlasse francese, era preoccupata che potesse essere inefficiente. Le ho risposto di sì. Tornati in camera ha detto a mio fratello che Gabriela non poteva presentarsi in camera mia portandosi dietro i microbi e la sporcizia del viaggio, che prima doveva andare a casa mia a farsi una doccia e cambiarsi. Arnaud le ha risposto che Gabriela sarebbe venuta direttamente in ospedale e si sarebbe lavata nel mio bagno. Marilyn ha cacciato un grido inorridito: «Ma è una follia!». Aveva lavorato dieci anni in un ospedale, e tollerava poco gli strappi al protocollo sanitario. Mio fratello l'ha calmata e, racconta lei, *di colpo ho sentito di essere solo un'intrusa in un mondo di cui non facevo più parte, per giunta arrivata di nascosto*. Non è vero: a partire dal 7 gennaio tutti i mondi in cui avevo vissuto e tutte le persone a cui avevo voluto bene si erano messe a coabitare in me senza precedenze né buone maniere, con un'intensità folle proporzionale alla sensazione dominante: mi accingevo a perderle, le avevo già perdute.

Poi Marilyn mi ha aiutato ad andare in bagno. Mi reggeva i tubi mentre pisciavo. Era la prima volta che mi vedeva nudo, da quando ci eravamo separati. Mi vedeva come probabilmente mi avrebbe visto se fossimo invecchiati insieme, perché quello che aveva davanti era né più né meno che un giovane vecchio. E quel vecchio voleva pisciare, rimettersi a letto, dormire e spegnersi tenendo la mano in quella di una donna che aveva amato. È tornato mio fratello: là fuori, nel mondo esterno, chiedevano se volessi scrivere per *Charlie*. Marilyn ha cacciato un altro grido: «Non potete lasciarlo in pace? Ha bisogno di calma, di riposo. Non è in grado di prendere decisioni del genere». Mio fratello, calmissimo, le ha risposto che la famiglia aveva stabilito di chiedere il mio parere su tutto. Ascoltavo senza ascoltare, vedevo senza vedere. Marilyn mi ha guardato e ha letto nei miei occhi due

espressioni che secondo lei significavano: “Fate qualcosa, sono terrorizzato e stanco” e “Dopo tutto sono carini, ma non capiscono niente”. Che avrebbero potuto capire? La vita dei giornali continuava, la cronaca, le reazioni, la vita degli altri, quello che bisogna e non bisogna fare. Del resto a che servivano i giornali se non ad accogliere e restituire la vita? Mentre Marilyn e Arnaud parlavano con me o davanti a me, io masticavo il biscotto di Cabu, sussurravo una battuta a Wolinski, vedevo e rivedevo, speranzoso e poi disperato, Franck che estraeva la pistola per segnalare d’un tratto la fine dello spettacolo. Non ci riusciva, e lo spettacolo che poco a poco metteva gli spettatori nella bara e sul palcoscenico era appena cominciato.

Marilyn si è infilata il cappotto, mi ha ripreso la mano e mi ha baciato sulla fronte. Doveva andare. La sera stessa sarebbe tornata nel paese in cui abitava, vicino a Belfort. L’ho guardata allontanarsi pensando che forse non l’avrei più rivista. Nello stesso momento fuori si diffondeva la notizia che un certo Coulibaly aveva preso in ostaggio dipendenti e clienti di un supermercato kasher. Io non ne ho saputo niente. Mio fratello e mia cognata hanno riaccompagnato Marilyn all’uscita dell’ospedale. Si era messa a piangere. Le tremavano le gambe. L’hanno sorretta. Durante il tragitto hanno incontrato mio padre che ha dato loro le ultime notizie ripetendo «e non si ferma, non si ferma». Ha detto Coulibaly, che è un nome piuttosto frequente in Mali, e Marilyn si è ricordata di una giovane autistica che aveva seguito e che aveva lo stesso nome. Sempre nella lettera di un anno e mezzo dopo ha scritto: *La giovane autistica aveva una madre molto bella e altera, alta, elegante nei suoi abiti africani. Io e l’assistente sociale siamo andate a trovarla a casa sua, nel XIX arrondissement di Parigi. La signora Coulibaly era difficile. Non parlava francese, ma capiva quello che le faceva comodo. Da allora ogni volta che ho sentito il nome Coulibaly mi è tornata in mente la figlia, dolcissima e sorridente, che si tappava le orecchie con le dita seduta sul divano del gruppo di bambini. Mi sono chiesta se lei e l’assassino fossero della stessa famiglia. A Charlie non avevamo avuto neanche il tempo di tapparci le orecchie. Mio padre ha abbracciato Marilyn ripetendo «e non si ferma, non si ferma» e si sono messi a piangere.*

Un’ora dopo, dalla porta che Marilyn aveva chiuso è entrata Gabriela con una grossa valigia. L’ho sempre vista con borsoni da danza e grosse valigie. *Libération* si era offerta spontaneamente di pagarle il viaggio da New York. L’ospedale aveva messo un piccolo letto per lei accanto al mio. Indossava un grande cappotto blu scuro, aveva le spalle dritte e i folti e lunghi capelli neri che le ricadevano sulla lana scura fino a mezza schiena. I suoi occhi neri mi hanno fissato. Sorrideva. Avrebbe vissuto lì per una settimana.

⁶ Blaise Pascal, “Frammento 354. Distrazione”, in: *Pensieri*, a cura di Paolo Serini, Milano, Mondadori 1979.

⁷ George Orwell, 1984, traduzione di Stefano Manferlotti, Milano, Mondadori 2016.

⁸ Da *Atalia*, in: Jean Racine, *Britannico, Bajazet, Atalia*, traduzione di Maria Luisa Spaziani, Milano, Garzanti 1986, atto II, scena 5.

CAPITOLO 8

Povero Ludo

Un giorno mi hanno detto che a Parigi c'era una manifestazione. Me l'ha annunciato mio fratello. Mi aveva già detto che ci sarebbe stata e che la maggior parte dei nostri amici ci sarebbe andata, era un momento importante per la Francia e per noi, ma dovevo essermelo dimenticato. In camera le notizie arrivavano da troppo lontano, come la luce che viene dalle stelle, già morta, per finire tra tubi e fasciature. Tutto era inverosimile e attenuato. Da che pianeta arrivavano quelli che portavano le notizie? Non avevo telescopio né vascello né energia per saperlo e guardarci dentro da più vicino. Non ero come l'astronomo che, nella *Stella misteriosa*, manda a comprare delle caramelle mou perché non c'è stata la fine del mondo. La fine del mondo era avvenuta, o comunque di un mondo, il mio, forse il nostro. Nessuno aveva sbagliato i calcoli perché nessuno li aveva effettuati. Anche se era una fine provvisoria, in quell'istante era perpetua, e nella nebbia non vedevo niente. Nella nebbia della fine non c'era rinascita né spiragli di luce. Non c'era niente, neanche una manifestazione di sostegno. Per gioire delle notizie, o per temerle, bisogna poterle immaginare.

Il giorno prima Arnaud era entrato in camera e aveva detto: «Hanno fatto fuori gli stronzi. Non verseremo una lacrima». È così che sono venuto a sapere dell'esistenza dei fratelli Kouachi. Le gambe nere avevano finalmente un nome, e non erano più sole, c'erano due paia di gambe nere, arrivate e finite laggiù, in una piccola tipografia fuori Parigi. C'erano stati altri attentati, altri assassini. Un tizio che faceva jogging era stato aggredito sulla passeggiata cittadina della periferia sud, nello stesso posto in cui mio padre andava a correre e dove talvolta l'avevo accompagnato. Chi erano quegli zombi? Da dove tornavano? Dalla zona in cui ero immerso io, una zona in cui i morti erano una specie di vivi e in cui qualsiasi visione aveva la forza irreversibile di un'azione?

“Fare fuori”, “stronzi”: non avevo mai sentito Arnaud usare parole del genere, non era da lui. Capivo la dissonanza, era un effetto dell'emozione, ma ero ugualmente colpito. Avrei voluto tenere fuori da quella camera e dalla mia vita ogni tipo di violenza, avrei voluto farne una camera di

decompressione, una di quelle scatole in cui bisogna fermarsi quando si risale troppo in fretta da un'immersione. Tutto ciò che entrava di aggressivo o di inutile era un ostacolo a quel che restava della mia vita. Allo stesso modo, tutto ciò che usciva da me doveva essere pacificato e galleggiare in un'atmosfera pacifica.

Da quattro giorni non riuscivo più a parlare. Non solo ho avuto ben presto l'impressione di non aver mai parlato, ma stavo cominciando a credere che fosse un castigo meritato per aver parlato tanto a lungo. Non credi in Dio, mi dicevo, ma qualcosa ti sta punendo per aver tanto parlato e scritto inutilmente. Qualcosa ti sta punendo per le tue chiacchiere, i tuoi articoli, i tuoi discorsi, i tuoi giudizi, i tuoi comportamenti con le donne e tutto il rumore che hai alimentato. Se lo decidi, quel rumore rimarrà finalmente dietro la porta insieme a quello delle voci, delle radio dei poliziotti e dei carrelli delle infermiere. Sì, vieni punito col tuo stesso peccato, anche se non credi al peccato né alla redenzione, e anche se quelli che ti hanno punito l'hanno fatto per tutt'altre ragioni. Approfitta del silenzio che quegli stupidi assassini ti hanno imposto.

Sono entrati due agenti, si sono seduti accanto a me. Stavano indagando sui fratelli Kouachi e volevano sapere cosa avessi visto. Erano gentili e attenti. Cercavo nei loro occhi una risposta che non erano venuti a trovare e che io non ero in grado di dare. Con tre dita ho disegnato su un foglio la mappa della sala riunioni raffigurando con rettangoli i corpi di cui mi ricordavo. Ho pensato che il tutto era molto mal disegnato e mi sentivo in colpa di non avere granché da dire. Come sempre, ho pure pensato. Anche in questa faccenda rimani un cattivo giornalista, uno che non ha niente da insegnare agli altri, nessuna informazione da dare, nulla di inedito, solo qualche tratto di penna su una pagina di taccuino. L'inchiesta non farà grandi progressi grazie a te.

Nel reparto tutti sembravano inorriditi. E io ero la vittima di ciò che faceva inorridire. Vittima, io? Un giornalista può essere ferito o ucciso durante un reportage, ma non può essere una vittima. Un giornalista può essere un bersaglio, non un argomento. Non è al di fuori della storia che racconta, ma non può neanche diventarne il protagonista. È una pianta che cresce nell'angolo morto dell'evento. L'idea non era esattamente un credo, era più una sensazione. Mi avevano insegnato che questo mestiere esigeva discrezione, ma come si fa a essere discreti quando si è sotto gli occhi di tutti senza alcun controllo su ciò che si sta vivendo?

Nel reparto c'era chi, come la coordinatrice Christiane, piangeva le figure dissacratorie della propria giovinezza, e insieme a loro un pezzo di civiltà molto francese. Aveva accolto i miei genitori con le lacrime agli occhi. Cabu,

Wolinski, come avevano potuto? I miei non avevano mai riso con Cabu e Wolinski perché non li avevano mai letti. Uno dei miei piaceri, venato di compassione, che oltre a tutto il resto non avevano meritato, è stato vederli entrare in un mondo al quale erano estranei: gli assassini avevano compiuto il prodigio. Certo, i miei ci entravano un po' tardi e senza averlo scelto. Correavano dietro ai morti per sostenere il figlio "smandibolato". Avrebbero soggiornato nella loro contrada per solidarietà. Vi avrebbero soggiornato tutto il tempo necessario, più a lungo di altra gente tendenzialmente più favorevole o meno sfavorevole nei confronti di *Charlie*. Appartenevano alla media borghesia di destra, erano attaccati alle buone maniere, alla riservatezza, al non dire una parola di troppo, completamente chiusi al virulento "secondo grado" del giornale e alle sue lotte. Avevano dei principi, ma non avrebbero mai usato la parola "valori". Non facevano parte del mondo della cultura e ne ignoravano la malevola buona creanza.

Christiane avrebbe potuto essere un personaggio di Wolinski, una creatura cattiva e sensuale con occhi da tigre, pronta a balzare su chiunque, e forse con Georges vedeva morire intime possibilità di caricatura e invenzione. I morti ci avevano fatto dono del ridicolo che avevamo, ma anche di quello che avremmo potuto avere. Insieme a lei e ad alcuni altri i miei genitori scoprivano che si poteva essere seri, almeno secondo i loro criteri, e godersi l'umorismo dei disegnatori di *Charlie*. Non erano in tanti sulla terra a far ridere gli altri di tutto e di qualsiasi cosa, farli ridere risvegliando in loro quel che avevano di naturalezza, di cattivo gusto, di infantile, anarchico, indignato, infrequentabile, antiautoritario, recalcitrante. Era buffo lasciar parlare i propri mostri e poi uscire tutti puliti e ben vestiti.

Nel weekend Christiane andava spesso in provincia a montare a cavallo. Ne tornava con un mal di schiena di cui mi parlava volentieri. Tutto ciò che raccontava di sé, gioie e dolori, era sempre abbastanza interessante da farmi uscire da me stesso. Per qualche istante il galoppo del suo cavallo si portava via i miei mali e i miei tubi. La meraviglia di quella camera era la concretezza: quelli che entravano mi appassionavano purché parlassero di se stessi, mentre se mi parlavano di attualità si dissolvevano nell'astrazione, a metà mi addormentavo. Ho dimenticato il profumo di Christiane, ma so che ne aveva uno.

Da giovane aveva avuto un incidente d'auto. Una mattina mi ha raccontato che il suo viso era rifatto. L'ha avvicinato a me, si è indicata il profilo rattoppato e ha detto: «Guardi, signor Lançon, non si vede più niente! Sarà lo stesso per lei!». Com'ero contento di crederci! Tanto più che poco tempo dopo mi ha portato un olio che secondo lei faceva miracoli se

veniva utilizzato per massaggiare con costanza le cicatrici. Era un olio così grasso che, una volta spalmato, potevo solo spalmarlo di più. Presto mi ha disgustato quanto la saliva che colava di continuo dal buco della mandibola bagnando la fasciatura che mi avvolgeva il viso, facendola raddoppiare o triplicare di peso fino a che scendeva e si staccava come un frutto troppo maturo. Ciò che veniva da fuori era un'intrusione, ciò che usciva da dentro pure.

Anche Corinne, la cinesiterapista di una dolcezza angelica, parlava con me cominciando a massaggiarmi, senza l'olio di Christiane, le dita che risorgevano gradualmente dalle bende come piccole mummie deformi. Mi ha raccontato l'incidente che le aveva distrutto un pezzo della parte bassa del viso: era caduta da una scala. Vedendola, la figlia quasi non l'aveva riconosciuta. Poi, dopo aver capito che era la madre, era svenuta. Aveva il labbro inferiore che le pendeva e il mento spaccato, un vero massacro, mi ha detto. *E ora?* ho scritto sulla lavagnetta. «Ora ho solo questa piccola cicatrice» ha risposto lei, «ma non sento quasi più niente, tranne quando ci penso o ne parlo, come adesso con lei». Il reparto sembrava pieno di resuscitati destinati a tranquillizzarmi sul mio futuro. Guardavo la faccia di Corinne con attenzione. Cercavo la piccola cicatrice ed ero felice di non trovarla.

Nel giro di pochi giorni era diventata un'abitudine: ogni volta che entravano Corinne o Christiane le scrutavo cercando le ferite e le tracce della loro scomparsa. Quelle due facce erano le mappe del mio futuro territorio. Le immaginavo distrutte, una per l'incidente e l'altra per la caduta dalle scale. Ma non avevo l'occhio clinico, vedevo quel che volevo vedere e non avevo capito quanto la mia faccia fosse devastata. Del resto non ci tenevano a farmelo capire. Eppure solo pochi giorni prima, sui luoghi stessi dell'attentato, avevo visto quella parte di faccia che mi pendeva, ma il ricordo, se non scomparso, era quanto meno migrato verso la stella su cui, come in una cantina o in un frigorifero, si ammassavano le notizie inutili o dannose. Il fenomeno si sarebbe accentuato nei mesi successivi. I ricordi non scompaiono, raggiungono una nebbia fitta, fredda e silenziosa in cui capitano indifferentemente sul giorno prima o su un decennio lontano, come la nebbia che nel film *I vichinghi*, di Richard Fleischer, sommerge il fiordo nel momento in cui Tony Curtis e Janet Leigh cercano di scappare. È uno dei primi film che ho riguardato appena tornato a casa, dieci mesi dopo. Era notte, ero solo, come spesso accade non riuscivo a dormire. Fin da piccolo era uno dei miei film preferiti. Ho rivisto l'occhio di Kirk Douglas accecato da un falco, il braccio di Tony Curtis mozzato da una spada. Erano fratelli, io ero loro fratello, e stavano per uccidersi a vicenda. Avrei voluto

rappacificarli nel momento del duello finale, rendere l'occhio a uno e la mano all'altro, e trasmettere a entrambi il contrario della rabbia che li univa. Ho pianto.

Le persone del reparto di chirurgia non si sarebbero stupite di curare un vichingo, se avessero lavorato presso i vichinghi, invece si ritrovavano di fronte a una presenza inedita, un ferito di guerra a Parigi. Qualcuno ne aveva visti e curati in Africa, in Jugoslavia, nei paesi arabi. Anch'io li avevo visti, ma altrove, con la coscienza preparata dal contesto. Stavolta non era stata preparata. Per affrontare il cambiamento, il personale medico aveva il privilegio di rispondere alla distruzione con gesti precisi destinati a riparare, come automi dotati di ragione. Quei gesti sostituivano le lacrime, le chiacchiere, la compassione inutile, la pietà pericolosa. «Bisognerà imparare a vivere come i libanesi. E io che li compiangevo...» ha detto la mia chirurga, Chloé, dopo l'attentato successivo, quello del 13 novembre. Nella sua tesi aveva citato una tragedia di Sofocle, l'*Aiace*. Se ne è ricordata al momento opportuno e durante una visita mi ha citato un verso che non aveva dimenticato. Non essendomelo segnato, in seguito le ho chiesto di ricordarmelo. Mi ha risposto con un messaggino: *Traduzione libera: un bravo medico non va a recitare formule magiche su un male che chiama il ferro. Lo dice Aiace prima di gettarsi sulla spada di Ettore. Fuori contesto, è un modo come un altro per dire: quando ci vuole, ci vuole. Buona giornata.*

Poi c'erano quelli che come Aïcha, l'aiuto-infermiera araba che divorava libri e giornali d'ogni sorta, erano semplicemente nauseati dall'imbecillità degli assassini. In quei giorni ho sentito quanto un giornale come *Charlie* fosse partecipe del contratto sociale francese, o almeno di quel che ne restava. I più non avrebbero mai firmato quel contratto, se gliel'avessero dato, ma non era necessario firmarlo per viverlo, anche loro malgrado. Bastava respirare l'aria in cui il suo inchiostro si era asciugato da un pezzo. Non era l'aria del "che dirà la gente", e neanche quella della sottigliezza o della competenza, era l'aria della farsa e dell'irriverenza, quella che metteva tutti in uno stato di spensieratezza e spirito critico.

L'11 gennaio, nel primo pomeriggio, mio fratello ha detto: «Pare che ci sia un sacco di gente alla manifestazione. Se non fossi qui con te ci sarei andato anch'io. Tutti scandiscono: *Je suis Charlie*. Tutti sono Charlie. Il paese sembra travolto da uno tsunami». O qualcosa del genere, non l'ho annotato. Allora non annotavo quasi niente, ed è un'abitudine che non ho perso. Quel poco che scrivevo, per questioni pratiche, lo scrivevo sulla lavagnetta e lo cancellavo subito, ed era come se non fosse mai esistito. Per tre mesi, nei periodi in cui ho dovuto tenere la bocca chiusa perché il labbro inferiore e dintorni avessero una probabilità di cicatrizzarsi, le mie dita non hanno

fatto che andare avanti e indietro sulla lavagnetta sporcandosi di pennarello come quelle di uno scolaro poco attento. Era il male minore. Mi ricordava le elementari, quando si scriveva ancora col calamaio all'ombra di Alphonse Daudet o di Henri Bosco. Io ero mancino e sporcavo d'inchiostro il foglio, il medio, l'anulare e certe volte il polso. Ora nella mano sinistra, sotto la fasciatura tra le due falangi del medio e dell'anulare, avevo un malloppo sanguinolento. Sembrava un mucchio di fango tra due colline. Se ne sarebbe andato prima o poi? Mio fratello continuava a parlare degli eventi della giornata nazionale. Fuori manifestava la gente. Dentro continuava a manifestarsi l'infanzia. Veniva tirata fuori dal bagagliaio come una ruota di scorta, e il viaggio continuava. Ma quale viaggio?

Abbastanza presto la lavagnetta ha dovuto essere sostituita con una nuova. Ho conservato la prima per feticismo, con le ultime parole scritte sopra. Non capisco, o non capisco più, cosa significhino. Sono scritte in spagnolo, in maiuscolo e col pennarello blu. È una poesia. Devo averla scritta per Gabriela, ma non so se l'ha letta, e d'altronde non è necessariamente destinata a lei. Forse l'ho scritta solo per me o per uno dei miei migliori amici, Juan, con cui ci scambiavamo volentieri SMS con poesie ispaniche che avevamo letto o scritto. Quelle parole mi informano sullo stato d'animo, o se si preferisce sullo stato mentale, in cui ero immerso quando mio fratello mi ha detto della manifestazione. Le traduco: *Goditi il sonno del malato / Nella pigrizia del marmo / Ricoperto da un lenzuolo / Di morfina. / Poco fa mi ballavi / Una poesia di Mickiewicz / Che certamente non esiste, / "Sogno di un uomo calmo e tranquillo" / Sul mio braccio ferito.*

Da dove usciva Adam Mickiewicz, un poeta polacco di cui credo di non aver mai letto un verso? Ho cercato la risposta e non l'ho trovata. Ricordo solo che, nel momento in cui l'ho scritta sulla lavagnetta, la poesia mi sembrava riassumere ciò che stavo vivendo. È scritta come un sogno che si annota nel dormiveglia credendolo importantissimo e che al risveglio appare per ciò che è: la traccia mediocre e incomprensibile di un'emozione vitale ma sepolta, il geroglifico di una personalità scomparsa.

Raccontandomi della manifestazione mio fratello sorrideva. Era felice e fiero del sostegno generale della nazione, e contento di annunciarmelo. Tuttavia aveva riportato moglie e figli a casa, in periferia. Credo che temesse un nuovo attentato, movimenti di folla, ulteriori angosce. Da quattro giorni la famiglia ne aveva viste abbastanza. La camera era in penombra. Ascoltavo, annuivo. La tracheo mi faceva male e il sondino stava cominciando a irritarmi naso e gola. Non ero sicuro di capire cosa stesse succedendo e, a parte il malessere condito da dolori, non provavo niente. Ho sentito per la prima volta pronunciare lo slogan "*Je suis Charlie*". Manifestazione e slogan

riguardavano un evento di cui ero stato vittima, di cui ero uno dei sopravvissuti, ma per me era un evento intimo. Me l'ero portato dietro come un tesoro malefico o un segreto in quella stanza in cui niente e nessuno poteva seguirmi completamente, a parte colei che mi aveva preceduto nel cammino che mi accingevo a intraprendere: Chloé, la mia chirurga. Scrivevo su *Charlie*, ero stato ferito e avevo visto i miei amici morti a *Charlie*, ma non ero Charlie. L'11 gennaio ero Chloé.

Due giorni dopo ero anche Gabriela. O meglio, ero il sorriso di Gabriela. Aveva esattamente lo stesso sorriso di ventidue anni prima a Parigi, quando me l'avevano presentata a una festa in cui io e due miei amici eravamo andati mascherati. Io stavo tornando da Cuba. Lei era seduta da sola contro una parete. Indossava pantaloni di pelle nera, aveva collo e schiena dritti, da ballerina, lunghi capelli neri folti e un sorriso che le si allargava sul volto, un sorriso da corpo di ballo che esibisce in ogni circostanza, anche sotto tortura. Le ballerine classiche sono soldati, e Gabriela era un soldato.

Il suo sorriso era entrato in camera due giorni prima della manifestazione e mi aveva subito arrecato sollievo. Se era arrivato fino a lì, la vita sarebbe ricominciata. Forse Gabriela era un'apparizione destinata a consolarmi di tutto quel che era e sarebbe successo, di non so cosa, magari semplicemente di me stesso. Grazie a quel sorriso vivevo e rivivevo l'istante in cui l'avevo vista per la prima volta. Eppure, benché presente, la persona che avrebbe dovuto accompagnare il sorriso era morta come tutti quelli che avevo conosciuto e amato prima dell'attentato. Avevo cinquantun anni e un buco nella mandibola. Avevo sette anni e calava la notte. Un grazioso spettro dalla faccia indiana si presentava a me sotto forma di una donna che amavo e che non poteva trovarsi in quella camera dopo l'attentato, perché quello che la guardava entrare non era più davvero lì. Come avrebbe detto Verlaine, non era completamente la stessa né completamente un'altra. Volava nella stanzetta buia che odorava di disinfettante. Avrebbe fatto un *entrechat*, una piroetta? Ho pensato che, benché l'avessi vista spesso provare o fare lezione in sala da allenamento, non l'avevo mai vista ballare sul palcoscenico. Mi sono aggrappato al suo sorriso come a una visione, e per qualche secondo ho abbandonato la mia età e quella dell'infanzia per ritrovarmi a trent'anni. Ho allungato due dita verso Gabriela, è pazzesco quanto i segnali diventino pesanti, quasi religiosi, quando sono ridotti pressoché a niente. Lungo la parete di quell'appartamento le parlavo di Cuba bevendo un mojito. Il suo, come al solito, era analcolico.

Era il 1993. Gabriela aveva passato tre anni in un corpo di ballo messicano. Quando l'ho conosciuta aveva appena lasciato il Messico per tentare la fortuna a Parigi. Poco dopo ci eravamo salutati. Non avevo mai saputo che

fosse entrata all'Opéra, né che ne fosse uscita.

Ho ritrovato le sue tracce dodici anni dopo grazie a un sogno e alle virtù di Internet. Aveva un sito, le ho scritto. Ci ha messo qualche mese a rispondermi. Viveva a New York, dove insegnava danza e Pilates. Aveva interpretato il ruolo della cattiva, naturalmente latinoamericana, in alcune serie televisive. Viveva con un banchiere americano di Chicago più vecchio di lei. Non avevano figli. Quando le ho scritto aveva appena aperto un piccolo studio in cui molti cileni andavano a ballare. Com'è la vita degli altri, dopo che sono usciti dalla nostra? Non ne sappiamo niente, e quello che immaginiamo è quasi sempre falso.

Abitavano a Manhattan, a Midtown, in un appartamento relativamente grande e buio dalle parti dell'East River. Il marito l'aveva comprato approfittando della breve crisi immobiliare seguita agli attentati dell'11 settembre. Quel giorno non c'era, e dopo il crollo delle Torri gemelle Gabriela, come tanti altri, aveva camminato da sola verso il fiume in un'atmosfera da fine del mondo, pensando che fosse scoppiata la guerra. Aveva trascorso l'adolescenza sotto la dittatura cilena e conosceva ancora a memoria gli inni nazionalisti che le facevano imparare a scuola. Si divertiva a cantarmeli ridendo. La Storia e il patriottismo facevano parte di una commedia che era meglio evitare. Amava il suo paese come un ricordo che ogni volta ritrovava con gioia, ma anche con un certo fastidio. Pensava sempre al padre malato nel deserto di Atacama.

A diciott'anni aveva lasciato il Cile per la danza. Un corpo di ballo straniero le aveva concesso una borsa di studio, ma doveva farsi il biglietto aereo e la famiglia non poteva pagarglielo. Quando voleva ottenere qualcosa, Gabriela non indietreggiava di fronte a niente. Da Copiapó, sua città natale, aveva scritto a Pinochet, che detestava e temeva, per spiegargli la propria situazione. La ragazza di provincia doveva essere stata convincente, visto che la segreteria della presidenza le aveva fissato un appuntamento. Insieme alla madre aveva preso il pullman notturno per Santiago. Le avevano fatte sedere su un divano, e un'assistente antipatica aveva detto loro che il segretario del presidente era occupato. Il tempo passava. La madre di Gabriela si vergognava, voleva andarsene. L'assistente era scomparsa senza dire una parola. Gabriela si era sprofondata nel divano, aveva chiuso gli occhi e, come in seguito l'ho vista fare più volte nella mia camera d'ospedale e altrove, aveva cominciato a respirare lentamente ed era entrata in meditazione. La meditazione di quel giorno aveva un solo obiettivo: "Ora la donna torna con un sorriso e il biglietto, e in più ci offre un caffè". Era successo esattamente quello. L'assistente era ricomparsa con un sorriso e il caffè e, da parte del segretario del presidente, aveva dato loro

un buono per ritirare il biglietto presso la compagnia aerea nazionale. Pochi giorni dopo Gabriela decollava per Ginevra. Non aveva mai visto la neve, e le avevano detto che Ginevra era una città circondata da montagne. Era scesa dall'aereo in eskimo, ma era agosto, faceva un caldo infernale, e si era infilata nelle toilette dell'aeroporto per cambiarsi vergognandosi della propria ingenuità come la madre di fronte all'assistente del segretario del presidente.

Fisicamente era cambiata poco in trent'anni. In fatto di alcolici tollerava solo lo champagne, e anche di quello solo qualche goccia per bagnarsi le labbra. Non fumava, mangiava poco, ma era golosa e andava pazza per lo zenzero e il cioccolato. Appena smetteva di ballare metteva su un po' di pancia, ma era raro che si fermasse, si allenava regolarmente a casa su macchinari da palestra tra una mail e un libro da studiare. Non leggeva i giornali, non guardava la televisione, non ascoltava la radio. L'attualità non le interessava e giungeva alle sue orecchie solo attraverso le parole degli altri, un po' per caso, in una nebbia di indifferenza elettrizzata dalla sua sensibilità. Credo che nelle notizie d'attualità vedesse la presenza del male e dell'inutile, di tutto ciò che allontanava gli uomini dal meglio e dall'impegnarsi nelle proprie passioni, nel suo caso la danza. Come la rosa sotto la campana di vetro sul pianeta del Piccolo Principe, si ostinava a vivere nel suo "piccolo mondo", espressione sua. D'altronde non era una rosa senza spine. Gabriela aveva sostituito la civetteria della pianta troppo umana di Saint-Exupéry con una disciplina solitaria che ammiravo pur trovandola austera, o forse proprio perché la trovavo austera.

Quando ci siamo rivisti, le circostanze e un divorzio particolarmente difficile in corso avevano incrinato la campana sotto cui viveva. Abitare a New York senza mezzi, e perseguitata da un banchiere tanto scaltro quanto convinto del proprio diritto, la faceva stare male e addirittura impazzire in quanto prigioniera di un circolo vizioso. Continuava ad andare avanti e indietro sotto la campana con le valigie e le borse, da una palestra all'altra, da una sala di danza all'altra, da una sala di lezione all'altra, da un capo del mondo all'altro, da Copiapó a New York, da New York a Parigi e ormai dall'aeroporto di Roissy all'ospedale della Salpêtrière. L'aria fredda del dramma che entrava dalla crepa le aveva incupito il carattere pur modificandone appena l'aspetto e, come direbbero gli antichi, il senso del destino. I suoi divertimenti continuavano a essere rari e piuttosto infantili. La sua disciplina di vita combatteva contro il disordine mentale che le veniva imposto dall'immaginazione, dalle fantasticherie, dalla situazione. Scappava da tutto ciò che la rendeva triste, ma ciò che scacciava dalla porta rientrava dalla finestra, e quando non riusciva più a fuggire veniva travolta

dalla rabbia o dalla tristezza. Allora il sorriso scompariva, la fronte si corrugava, gli occhi si facevano duri o scoppiavano in lacrime e della sua tranquilla dolcezza non restava più niente, finiva per sputare rospi dalla bocca. Mi piaceva vederla piangere, perché potevo consolarla, ma temevo la sua collera perché non riuscivo ad addomesticarla. Un'ora di danza da qualche parte scacciava tutte le nuvole e tutti i rospi, e il sorriso ricompariva.

Si è tolta il cappotto, si è chinata su di me, mi ha toccato le dita valide e mi ha parlato specificando che non voleva stancarmi, poi è andata a farsi una doccia. Più tardi, con la lavagnetta, le ho chiesto di raccontarmi del viaggio e della sua vita a New York. Ho di nuovo scritto qualche parola sull'attentato, ma Gabriela non aveva voglia di entrare nei particolari di quella realtà. A un certo punto, non so quando, è uscita per andare a resuscitare in una sala di ballo. Camera mia era piccola, avremmo dovuto viverci per una settimana, e ogni volta che mi prodigavano le cure Gabriela sarebbe dovuta uscire. Non avrebbe mai sentito il suono della mia voce.

Di notte, ogni mio minimo gesto o brutto sogno la svegliava. Sobbalzava. A me sembrava di essere svegliato dal suo sussulto, e la cosa mi tranquillizzava. Dal suo letto allungava il braccio verso il mio e, non sapendo come toccarmi senza farmi male, mi stringeva le tre dita non fasciate o mi accarezzava la testa. Il mio intero corpo viveva nella sua mano. Per qualche minuto mi riaddormentavo.

Il giorno prima della manifestazione ha aiutato Linda a farmi la doccia, e dall'11 gennaio l'ho fatta da solo con lei. Rideva e mi sosteneva con delicatezza e una certa fantasia. Era come un gioco, con le sue regole e le sue sfide. Quando però mia cognata l'ha incontrata tra le corsie di un piccolo supermercato vicino all'ospedale, stava piangendo. In bagno mi ha detto:

«Non hanno niente di meglio che i sacchetti per la spazzatura? Poco male, hai un certo fascino così».

Fascino che non avevano modo di evitarmi: al difuori di quel reparto, l'ospedale era al verde. Inoltre beneficiavo di un regime di favore. Nessuno poteva dormire in ospedale, a parte i genitori dei bambini ricoverati. Ma, come mi ha detto un'infermiera, «lei non è un paziente ordinario». Per la prima volta dal tempo della scuola materna ero il cocco di qualcuno. Siccome odiavo la mensa, a pranzo la bidella mi faceva mangiare a casa sua. Mi dava le cose migliori che aveva, in particolare le bistecche, e mangiava lei il mio pasto. Era l'epoca in cui, quando il nonno mi accompagnava a scuola percorrendo le strade tra i villini, lo facevo cambiare di marciapiede appena vedevo un cane che abbaiava dietro un cancello. Nella città in cui il principe è un bambino, il bambino è quasi sempre tirannico e ingrato. In genere

muore giustiziato, come un principe, prima di aver avuto il tempo di accedere ai ricordi. Stavolta il bambino era sopravvissuto a tutto, o comunque meglio dei diversi personaggi venuti dopo di lui. Mi raggiungeva in camera continuamente. Goditi la bistecca della bidella, diceva, tutto ciò che ottieni è dovuto.

Il giorno della manifestazione mi sono alzato. Gabriela mi ha aiutato ad arrivare fino alla porta e a muovere i primi passi in corridoio. Avevo tubi dappertutto, appesi a un trespolo con le ruote che lei spingeva. Quella mattina non abbiamo fatto i centoquattro passi dell'andata e ritorno, però mi ha subito scrutato con occhi da ballerina:

«Stai dritto, solleva la testa, apri le spalle. Immagina di essere una marionetta tenuta per i capelli. Stai pendendo a destra, raddrizzati!».

Camminavamo al rallentatore. Due agenti ci seguivano a pochi metri con la mano sul calcio dei Beretta. Gli altri due rimanevano accanto all'ascensore, in piedi. Non ho avuto bisogno di molte passeggiate per imparare a vivere in loro compagnia. Sembravano ombre che mi seguivano senza dipendere da me e senza avvicinarsi troppo. Avrei convissuto con loro ventiquattr'ore su ventiquattro per quattro mesi e mezzo, e il giorno in cui se ne sono andati mi sono sentito nudo. La loro presenza si aggiungeva a quella del personale medico instaurando una familiarità eccessiva priva di solitudine e obbligandomi a darmi un contegno.

Mentre camminavo con Gabriela guardavo le porte delle altre camere. In quel reparto c'era solo un paziente per camera. Erano quasi esclusivamente casi gravi, molte tracheo, molti tubi, molta bava sul pavimento. La maggior parte dei pazienti veniva da un ambiente popolare. Molti avevano un cancro alla mandibola o alla lingua. Fumavano troppo, bevevano troppo. Alcuni si presentavano ubriachi il giorno prima dell'operazione. Altri, spesso gli stessi, se ne andavano senza avvertire nessuno. C'era gente che fumava in camera, spesso addirittura dalla tracheo, quando la bocca non lo consentiva più: la locomotiva sopravviveva ai tubi. C'era anche chi usciva portandosi dietro il trespolo della flebo per andare a fumare fuori, al sole, sul muretto grigio di fronte all'arrivo delle ambulanze. I più baldanzosi arrivavano fino alle panchine del sontuoso parco che sorgeva tra gli edifici e la grande cappella costruiti al tempo di Luigi XIV.

C'era gente colpita da incidenti di tutti i tipi. C'erano teppistelli con la mascella fratturata. Arrivavano soprattutto nel weekend, di notte, dopo una zuffa. Familiari e amici venivano a trovarli in gruppo, sgranando gli occhi nei corridoi come guerrieri in territorio sconosciuto. I loro corpi cercavano i riflessi abituali, ma l'istinto non li seguiva. Sembravano imbarazzati, ma quell'imbarazzo sfociava talvolta in una specie di delicatezza. L'incertezza

sospendeva i gesti. Niente di ciò che volevano fare era al proprio posto o poteva essere determinato. Certe volte una madre andava in infermeria a chiedere qualcosa che otteneva o non otteneva. La sua figura stanca, quasi appassita, emanava un odore come di destino. Era un odore denso su uno sfondo di varecchina e disinfettante. Come se camminasse nell'umidità tropicale, rallentava il passo.

Non sapevo cosa succedesse dietro le porte chiuse, ma mi capitava di sentirlo e qualche volta, col passare del tempo, infermiere e aiuto-infermiere mi raccontavano qualcosa. Fra i teppisti ce n'erano di molto maschilisti che non sopportavano di dipendere dalle donne. Trattavano le infermiere con rabbia e disprezzo. Uno di loro, che per un periodo ha occupato la stanza di fronte alla mia, appena entrava un'infermiera le tirava in faccia il bicchiere gridando: «Raccattalo!». Tranne che per le cure, le infermiere avevano smesso di andare in camera sua.

In genere le stanze erano chiuse e non c'erano rapporti fra pazienti, un po' perché non si trattenevano a lungo e un po', come avrebbe detto Corneille, perché ogni uomo è nella propria notte, tanto più in un reparto in cui tutto ciò che richiedeva un lavoro di bocca creava difficoltà. Certe volte ci si incontrava coi trespoli in mezzo al corridoio, strascicando i piedi in silenzio o al massimo scambiandosi un cenno di saluto. Non avevamo mai mangiato nello stesso piatto né intendevamo farlo. Il piatto rasentava l'orlo del tavolo, quando non cadeva di sotto. Ogni faccia era deformata, accecata, distorta, tumefatta, coperta di lividi e bozzi, fasciata. Per un giorno o per sempre, era il corridoio dei deturpati. Qualcuno alla fine sarebbe tornato com'era, altri mai. Certi malati di cancro sarebbero morti nel giro di un mese o di un anno. Qualunque fosse il futuro, in quel corridoio ognuno era specchio dell'altro. Soltanto i pazzi e le regine cattive parlano con lo specchio, tanto più se deformante.

Le porte venivano lasciate aperte solo in caso di urgenza o di gravi difficoltà, per esempio respiratorie. La porta aperta indicava spesso l'aldilà. A pochi metri dalla mia ho scoperto quella di un paziente raggomitato sul letto, immobile e muto, con la testa rivolta leggermente verso l'alto. La sua faccia da luna formava un ovale concavo che andava dalla fronte al mento. Sembrava che fosse stata segata in modo da lasciarne soltanto i lati e che in mezzo, nel vuoto, fossero rimasti occhi che sembravano non vedere più. Aveva due gambe talmente magre che parevano fiammiferi pronti a rompersi o ad accendersi. Era nel reparto da un anno, e non camminava né parlava più. In camera gli avevano messo una radio che trasmetteva rumorose canzonette di successo. Un'infermiera mi ha detto che la musica gli piaceva e che ancora reagiva con dei movimenti: bisognava solo saperli

interpretare. Lo chiamavano Ludo. Faceva parte di un'altra categoria di pazienti: quelli che avevano provato ad ammazzarsi. Ludo si era sparato alla testa per colpa di una donna, ma si era mancato.

Era la prima volta che vedevo quel volto senza volto, quel corpo sopravvissuto smagrito nella sofferenza, e ho fatto un gesto a Gabriela che significava: "L'hai visto?". L'aveva visto, e mi ha fatto segno di tornare indietro. Avevo già fatto abbastanza sforzi, non mi serviva vedere anche quello. Oltre la porta di Ludo non saremmo andati, almeno per quel giorno.

Dopo quella prima camminata non sono più riuscito a passare davanti alla porta di quello che chiamavo ormai il povero Ludo senza fermarmi. Guardarlo era come una preghiera. Non sapevo niente di lui, e tuttora non ne so molto di più, ma mi accompagnava. Era l'apripista, era quello che avrei potuto essere io. Sarebbe bastato che la pallottola passasse un po' più in alto, o che fosse seguita da un'altra pallottola. La sua assoluta solitudine – non riceveva mai visite – mi incuteva soggezione. Da principio il povero Ludo aveva recuperato alcune funzioni. Era quasi riuscito a parlare, o almeno a farsi capire. La famiglia e gli amici andavano a trovarlo. C'era stata un'epoca, lontana e improbabile come l'era dei dinosauri, in cui andava lui stesso fino all'infermeria o alla saletta del personale. Avevano festeggiato il suo compleanno e, benché Christiane l'avesse preso in antipatia per motivi che nessuno sapeva spiegare, forse soltanto perché occupava un letto e ci metteva troppo a morire, era diventato la mascotte del reparto.

Poi, poco a poco, le sue condizioni erano peggiorate e la gente aveva smesso di venire a trovarlo. Ormai era solo. Si accingeva ad andarsene con l'unica compagnia del personale medico. I frammenti di piombo rimasti nel cranio avevano moltiplicato i problemi cerebrali e nervosi. L'intestino gli si era sfasciato. Il povero Ludo aveva smesso di camminare, di esprimersi, di muoversi. Bisognava voltarlo, lavarlo e cambiarlo. Si sgretolava dall'interno e da ovunque. Era e basta: un'esistenza scevra da ogni contingenza, invasa da una sofferenza diventata muta in cui tutto ciò che restava di vita sfuggiva ai vivi. Da un capo all'altro del corridoio, quella presenza che fissava le mie passeggiate mi ha aiutato a vivere.

Un giorno Linda, accorgendosi che lo stavo guardando, mi ha detto: «Ah, signor Lançon, se ci si vuole ammazzare l'ultima cosa da fare è spararsi un colpo in testa o buttarsi dalla finestra, perché se non si muore... No, la cosa migliore è sempre una bella torta al veleno!». L'ha detto con aria golosa, quasi leccandosi i baffi, come una cuoca pronta a rivelare la ricetta della sua crema pasticcera. Mi sono chiesto di che colore sarebbe stata la torta e ho pensato che bisognava comunque disporre degli ingredienti. La sera stessa ho scritto a mio fratello che volevo iscrivermi all'Associazione per il diritto a

morire con dignità. Anch'io, mi ha risposto. Non l'abbiamo fatto.

Una notte di febbraio il povero Ludo è morto poco prima dell'alba. C'è stato un certo trambusto in corridoio, un misto nervoso di voci, apparecchiature e carrelli che avevo imparato a riconoscere. Le infermiere che mi prodigavano le prime cure della giornata mi hanno dato la notizia che aspettavo. Durante la passeggiata della mattina, benché sapessi che se n'era andato, ho cercato il povero Ludo con gli occhi. La porta era aperta. La stanza era vuota, il materasso plastificato spoglio. Si apprestavano a pulirla. Ho continuato a pensarci ogni giorno passando davanti a quella camera, occupata il giorno stesso da un altro paziente, con la porta ormai chiusa. Spesso ci penso ancora. Rivivo il giorno in cui, passando al rallentatore, l'ho visto per la prima volta vivere e lasciarsi morire. Era il giorno in cui mi hanno detto che a Parigi c'era una manifestazione. La manifestazione c'è stata, io non c'ero, e la mattina dopo sono tornato in sala operatoria. Era la prima volta che ci entravo cosciente. Per un anno è stato tutto e sempre una prima volta. La sala operatoria era una stanza della mia nuova casa. Ancora non sapevo quanto mi sarebbe diventata familiare, addirittura desiderabile. Era la stanza in cui il corpo cambiava e in cui gli altri, quelli di fuori, non mi seguivano. Ci sono entrato per sfuggire al destino del povero Ludo.

CAPITOLO 9

Il mondo di sotto

È passato in prima posizione, signor Lançon».

A parlare era stata l'infermiera della notte. Era la prima volta che la vedevo. Mi ha detto come si chiamava. Ho pensato che aveva un nome da personaggio di Raymond Queneau, che era un nome datato, che doveva avere più o meno la mia età e che anch'io ero datato. Quando uno è datato significa che è sopravvissuto a qualcosa, magari a molte cose, e che forse non avrebbe dovuto. Sopravvissuto, ma a che? Stando a letto mi ero ormai convinto che l'attentato mi avesse assegnato una data di scadenza. Da un po' di tempo non mi sentivo più adatto a un mestiere agitato e agitante il cui presupposto era lo stare incollato a un mondo che per i miei gusti andava troppo in fretta e con troppa brutalità. L'attualità era diventata una galleria di specchi piena di lampade surriscaldate che non illuminavano più niente, intorno alle quali svolazzavano nuvole di zanzare sempre più stupide, moralizzanti, pubblicitarie, nervose. Ormai parole e frasi mi pesavano enormemente. La mandibola distrutta mi appariva come una metafora, e non era il peggiore dei mali.

L'infermiera della notte aveva un nome da personaggio di Raymond Queneau e anche, ho pensato guardandola, di una ragazza che avevo conosciuto a diciott'anni e che una sera, nel momento in cui stavo per baciarla, mi aveva regalato un peluche; sono cose che raggelano. Il giorno prima Arnaud mi aveva installato Internet, un piccolo e costoso collegamento che mi avrebbe seguito di camera in camera. Sarebbe costato meno servirsi della rete dell'ospedale, ma funzionava male. La televisione funzionava meglio, era come l'aria inquinata che si respira, ma ho mantenuto la decisione che non ho mai rimpianto, quella di non avere in camera né radio né televisore. Mi sarei sentito invaso dalle zanzare. Volevo sentire o subire solo i rumori direttamente relativi alla mia esperienza e farlo nel maggior silenzio possibile, a costo di mettermi gli zampironi sotto il letto. Quando capitava che qualche porta si aprisse mentre facevo le mie prime passeggiate in corridoio vedevo senza stupore che quasi tutti i pazienti, per quanto inchiodati al letto e moribondi fossero, guardavano la

televisione giorno e notte con un volume così alto da svegliare un sordo, se non il morto che rischiavano di essere a breve termine. Guardavano in particolare l'ultima e più efficace macchina per diventare stupidi a forza di attualità: BFM TV, ventiquattr'ore di notizie e meteo. Li capivo, e non volevo minimamente giudicare il modo in cui ognuno affrontava la condizione che condividevamo, ma non volevo aggiungere alle immagini che mi occupavano, e che avevano almeno il merito di essere intime e relativamente discrete, quel quadro collettivo infernale di informazioni e previsioni del tempo a ciclo continuo.

Più tardi, quella stessa notte, ho continuato a pensare a Raymond Queneau. Il suo umorismo metrico e malinconico mi aveva sempre consolato, anche se non avevo mai capito bene di che. Finalmente lo sapevo. Spontaneamente, mi sono tornati alla memoria due versi; è pur vero che non ne conoscevo molti altri: "Non temo troppo la morte delle mie viscere / e la morte del naso e quella delle mie ossa". Da sdraiato la mandibola perdeva meno, ma si era comunque rimessa a perdere, sbavavo alla minima emozione, e il sondino mi bruciava naso e gola. Si era formata una piaga all'interno della narice, dove passava il tubo. Non facevano che sfilarmelo e rimettermelo. Ho capito presto che per limitare il fastidio dovevo accettare quel tubo, accoglierlo, come si fa durante un'immersione quando si verifica un inizio di sinusite, bisogna aprire i seni nasali all'acqua salata e accettare che li purifichi, se si vuole avere una possibilità di scendere e soprattutto di risalire senza danni. Il tubo è dominatore: più lo si teme e gli si resiste, più lui punisce e tormenta. Quel che valeva per il naso valeva per le vene – mi riferisco al catetere per i prelievi di sangue – e presto sarebbe valso per lo stomaco. Dovevo volere bene ai tubi perché, pur violandomi, lo facevano per il mio bene. Mi fornivano acqua, zucchero, alimenti, farmaci, sonniferi, e in fin dei conti la vita, la sopravvivenza e il sollievo. Erano tiranni benevoli.

Peraltro, provare quei dolori mi faceva sentire in colpa, perché se paragonavo lo stato del naso o delle vene a quello delle mani, e soprattutto della mandibola, il caso dei primi era secondario, come del resto i suoi effetti. Lamentarsene sarebbe stato come se, dopo essere saltata su una mina, la persona rimasta senza gambe si lagnasse perché un tafano l'ha punta sul naso. Avrei voluto assegnare una gerarchia ai mali con la saggezza di Buddha, ma ne ero incapace. Non vivevo sotto un banyano o vicino a un fiore di loto, ma in un letto d'ospedale, e mi sentivo in colpa di non essere all'altezza della prova. Il giorno prima un infermiere mi aveva detto ridendo: «Ora c'è un eroe in famiglia!». Non mi sentivo un eroe, ma mi vergognavo di non poter vivere il ruolo che le circostanze mi assegnavano. Era la prima manifestazione di un particolare senso di colpa deprimente e

allo stesso tempo ombroso, il senso di colpa del paziente che dipende dagli altri per quasi tutto e al quale piacerebbe almeno controllare il modo in cui quella dipendenza si esprime. Nelle settimane successive non ha fatto che crescere e palesarsi in tutti i modi possibili, tanto da diventare un male in sé, un male contro cui dovevo combattere, non diversamente da come i miei chirurghi combattevano contro la perdita di peso, la bruciatura dei tessuti, la suppurazione delle piaghe, le perdite dal mento e dalla bocca e uno sfinimento che, di reparto in reparto, si faceva preoccupante.

Durante la notte ho cercato tracce della ragazza che mi aveva regalato il peluche. Di lei ricordavo il collo grosso, il volto androgino, i capelli corti e biondi alla Jean Seberg. Sono stato un po' di tempo a cercare di ricordarne il nome. Erano passati trent'anni, forse ne aveva un altro. Ero già vivo a quell'epoca? Ho navigato invano, goffamente. La faccia della ragazza mi entrava nel corpo facendomi girare la testa. Respiravo sempre più a fatica. L'effetto della morfina andava sfumando. A un certo punto mi sono ricordato che il peluche era uno scoiattolo, grazioso piccolo roditore fatto solo per evocare l'autunno, gli alberi, un piumino e la propria scomparsa. Quando me l'ha regalato Mitterrand era appena stato eletto, e l'Europa era un progetto futuristico che studiavamo alle lezioni di legge e che produceva quasi soltanto funzionari di Bruxelles e nuovi avventurieri. Ho cercato gli odori della caffetteria dell'università e dei bistrot fumosi e unti in cui andavamo a bere un caffè o mangiare un toast parlando di qualche retrospettiva su Bergman o su Anthony Mann e dell'ultimo film di Godard o Truffaut. Non ho trovato neanche quelli. Ho avuto diciott'anni, e lascerei volentieri dire a chi ne ha voglia che è l'età più bella della vita, ma di fronte al computer, alla mia ricerca, nel letto, era un'età che non era esistita, una delle tante, un'età di cui l'attentato aveva cancellato non le immagini, ma tutte le sensazioni.

«Che stai facendo?» ha chiesto Gabriela.

La luce del computer l'aveva svegliata.

Niente. Penso ho scritto sulla lavagnetta.

«Non stai cercando informazioni sull'attentato, vero? Devi assolutamente evitare di farlo. Devi pensare a cose positive, cose che ti fanno bene. Concentrati su un paesaggio che ti piace, concentrati forte e vacci».

Gabriela sembrava credere che bastasse pensare al Bene per scacciare il Male. Non sono mai riuscito a immaginare un lago dei Pirenei, probabilmente il paesaggio che preferisco al mondo, così intensamente da sentirmici immerso. Ma neanche mi sarei dedicato a informarmi sull'attentato. Lo ripeto: a torto o a ragione avrei avuto l'impressione di svalutare ciò che avevamo vissuto. L'attualità ormai era per gli altri.

Gabriela però non aveva fatto seimila chilometri per venire a sapere che, mentre lei si preoccupava per me, io stavo cercando sotto morfina le tracce di una ragazza dimenticata. Come spiegarle d'altronde che avevo cominciato a cercare le tracce di tutto ciò che risaliva in superficie disordinatamente per un motivo o per l'altro, come cadaveri a pelo d'acqua? Cercavo tutto, a cominciare da quello che era sparito da lungo tempo. Erano nomi, figure, istanti che apparivano solo grazie a cortocircuiti. Non avrei saputo come spiegarlo a una come lei che viveva nella continuità anche in piena crisi, anche affrontando rotture di rapporto: ciò che Gabriela avrebbe preso per una mancanza di delicatezza avrebbe avuto l'unico effetto di alimentare la sua angoscia e magari la sua gelosia. Eravamo in quella cameretta come nel ventre di una balena, lei con la sua vita troncata, io con la faccia disfatta, sospesi tra i drammi, e lei non avrebbe certo cambiato situazione o carattere con la scusa che io dovevo cambiare mandibola e vita.

L'infermiera della notte aveva un nome da personaggio di Raymond Queneau. In questo libro anziché Zazie la chiamerò Madeleine. Aveva i capelli lunghi, chiari e lisci, e occhiali quadrati con una montatura leggera che nel buio sembravano emanare una luminosità minacciosa. È venuta verso il mio letto passando davanti a quello di Gabriela. Ho guardato se Gabriela fosse lì per difendermi nel caso in cui... in cui cosa? Be', nel caso Madeleine volesse assassinarci. Da quando erano spuntati all'improvviso nella sede di *Charlie* immaginavo che gli assassini assumessero tutte le forme e si sentissero dovunque a casa loro, in particolare da me. Gabriela aveva l'aria di dormire. I capelli si muovevano appena sul cuscino. Il sorriso di Madeleine e la sua voce bassa, quasi un mormorio, si sono fatti ancora più vicini, contraddetti però da due occhietti duri e un collo tozzo. Ho pensato che fosse nubile e sportiva, il tipo che passava le vacanze a camminare senza comodità, ma ben equipaggiata, in paesi lontani e poveri, paesi senza Queneau, senza infermiere, senza cure, paesi in cui si sopravviveva ancora peggio di quanto da noi sopravviviamo a un attentato. Quando si è chinata su di me e mi ha rivolto la parola ho cercato il suo sguardo e mi sono domandato se viaggiasse anche in paesi dove era impossibile ridere.

Aveva attraversato la stanzetta a passi felpati da scassinatore. Probabilmente, come gli altri, aveva ai piedi zoccoli di gomma con i forellini, perché li sentivo cigolare leggermente sul pavimento. Era ben piantata, con le spalle quadrate, e mentre cambiava la sacca per la nutrizione via flebo e mi iniettava la benefica e nutritiva morfina l'ho immaginata in una palestra a dare lezioni di parallele, anelli e cavallo in tutte le posizioni, poi in una stanza da tortura clinica in cui, con ogni paziente, si trasformava in efficiente carnefice. Nella sfilza dei miei sogni è il ruolo che ha ben presto

assunto. Tornava ogni notte per togliermi qualcosa e farmi confessare qualcos'altro, una cosa qualsiasi. Il suo ruolo immaginario consisteva nel suscitare la confessione e prolungare il castigo. In realtà Madeleine non mi ha mai maltrattato e, come tutto il personale del turno di notte, mi ha semmai ampiamente tranquillizzato, ma da lei emanava una minaccia, come una mancanza d'affetto, e mi sono subito sentito in colpa di soffrire e di averglielo detto. Era una brutta cosa? Non ne sono sicuro. Nessuna negligenza con la faccia di Madeleine.

«È passato in prima posizione, signor Lançon» mi ha annunciato.

La mattina dopo, 12 gennaio, sono sceso in sala operatoria un po' prima delle otto. Era il secondo intervento, e la prima volta che sentivo l'espressione "prima posizione". Ho pensato alla pole position, ai motori su di giri delle macchine da corsa sulla linea di partenza, e anche a un incidente che avevo visto in diretta, quello che aveva causato la morte del pilota svedese Ronnie Peterson. Avevo quindici anni, e per la prima volta avevo deciso di guardare un gran premio di Formula 1. Io facevo il tifo per Ronnie Peterson. All'epoca, a parte Borg, che dominava il mondo del tennis come un Everest, gli svedesi erano ben quotati nel mio immaginario. Erano alti, biondi, silenziosi e riservati, e anche se alla fine vincevano come i tedeschi non erano sgradevoli come loro. Non ci avevano occupato. Non avevano sterminato gli ebrei. Non tenevano gli arbitri in pugno. Non esibivano la pancia sbraitando sulle spiagge spagnole. La loro lingua era altrettanto incomprensibile, ma nessuno era obbligato a impararla a scuola. Gli svedesi erano i miei tedeschi buoni, i biondoni che mi facevano venire i complessi senza essere antipatici. Dopo la morte di Ronnie Peterson non ho più guardato un gran premio di Formula 1.

In pole position per la mia seconda operazione... Mentre scrivo queste righe nel profondo della Scozia sono arrivato alla diciassettesima. È l'agosto del 2017, piove, è sereno, qui il tempo cambia più in fretta del cuore di un mortale senza mai dare l'impressione di essere capriccioso o imprevedibile: sta agli uomini adattarsi. Altri attentati hanno avuto luogo lontano da qui, in Catalogna, sulla Rambla di Barcellona e in una popolare località balneare. Ho ricordi estivi abbastanza sgradevoli. Franco era appena morto. La Spagna e le sue umili pesetas consentivano vacanze economiche agli europei del nord, come oggi la Grecia. Adolescente, ero inorridito dal gregarismo e dalla volgarità dei vacanzieri, quindi prima di tutto dai tedeschi. Avevo la sensazione che i miei genitori cedessero all'atmosfera generale, che la loro cortesia diventasse una sottomissione ai bruti. Io non ero diverso.

Sulle spiagge vicino a Cambrils leggevo un po' Balzac e un po' *Segretissimo* SAS. Mi piacevano Vautrin e Félix de Vandenesse, molto meno Rastignac e

Rubempré, e adoravo Malko, il principe spia e pornografo di Gérard de Villiers, quello che difendeva l'Occidente contro i rossi. I mostri di Balzac si aggiungevano a quelli di Gérard de Villiers con grande naturalezza tra pance e bikini. Non ho nostalgia di quegli anni segnati dal malessere, ma li rimpiango almeno per due ragioni, l'isolamento procurato dalla lettura in ogni circostanza e l'assenza del buono o cattivo gusto: la mente non faceva tanta differenza tra la fame per Balzac e lo stomaco riempito da un cartoccio di *churros* belli unti a fine pomeriggio, quando la brezza di mare tempera il caldo.

Scrivo anche per ricordarmi di tutto ciò che sono stato sul punto di dimenticare, di tutto ciò che ho perduto, sapendo che l'ho comunque dimenticato o perduto. Come a tutti, mi era capitato di perderlo e ritrovarlo brutalmente senza esserci preparato, ma la continuità della vita mi proteggeva da tutto ciò che c'era di minaccioso in quegli squarci di memoria. Il 7 gennaio ha collocato la minaccia in primo piano ogni giorno, ogni minuto, in ogni minimo dettaglio. Da allora, ogni volta che sento di un attentato ho un po' di più la certezza che morirò in un mondo in cui i personaggi di Balzac non esisteranno più per nessuno, in cui più nessuno leggerà un romanzetto di Gérard de Villiers su una spiaggia spagnola d'estate. Come i precedenti, gli attentati di Barcellona e Cambrils mi allontanano da una storia in cui, una volta spente le candele e messi nel cassetto i cuoricini, tutti fanno come se non fosse successo niente – che altro fare, del resto? – e come se gli assassini non fossero una conseguenza disastrosa di ciò che siamo e che viviamo.

La seconda operazione, dicevo. Ho continuato a contare le operazioni come ho continuato a contare gli attentati. So che il conto non è chiuso e che il calcolo è diventato senza importanza, ma continuo a renderlo noto, non senza un certo compiacimento, a quelli che me lo domandano e ai lettori di *Charlie*. Il conteggio ha nutrito la maggior parte degli articoli che citavano il mio caso, alla gente piacciono numeri e record, e i giornalisti sono sempre pronti a dare ciò che il pubblico è addestrato a volere, come si fa con i bambini. Inoltre mi ricorda una cosa: finché c'è sala operatoria c'è speranza, speranza di migliorare un po', molto, appassionatamente, alla follia. O per niente, ma non sono ancora a quel punto. Non sono consolidato, come si dice in gergo tecnico. Andare in sala operatoria non è più un'abitudine, ma resta una prospettiva, e ogni volta che ci torno ridiventa l'una e l'altra. Sono il vecchio cavallo del reparto, quello che muove gli orecchi e fa fremere le froge scendendo verso la camera freddina e verdognola come l'animale si avvia al percorso di salto a ostacoli dopo la pesata. Del resto il paziente non è fatto per restare a letto. L'azione si svolge

nel mondo di sotto.

Quella mattina Madeleine mi ha svegliato verso le cinque e mezzo. Gabriela si è alzata, ma non stava dormendo davvero. Come la sera prima, mi ha aiutato a farmi la doccia. Per la prima volta ho fatto i gesti dell'alba che ogni habitué conosce. Sarebbero presto diventati un rituale, poi, visto che gli interventi si distanziavano di tre o sei mesi, un piacere commemorativo. Andare in bagno col trespolo delle flebo. Strappare la camicia da notte e buttarla nella pattumiera. Controllare che il kit sia presente e completo: le capsule gialle di Betadine che fungono da sapone, una traversa verde e ruvida che funge da asciugamano, la cuffia da mettere sui capelli bagnati dopo la doccia, le soprascarpe per i piedi nudi. Avvolgere i sacchetti della spazzatura intorno alle medicazioni e annodarli alla meno peggio. Sedermi sulla sedia portata da Gabriela o da un'aiuto-infermiera e inclinare il più possibile la testa all'indietro. Aprire l'acqua e bagnarmi evitando al massimo le zone bendate e tassativamente la mandibola e dintorni. Togliere i sacchetti di plastica. Asciugarmi col tessuto verde che non asciuga cercando di non fare acrobazie. Indossare il camice da sala operatoria. Allacciarmelo alla vita. Mettermi la cuffia e tornare a letto lasciando le soprascarpe sul comodino. Bere il leggero sedativo che l'infermiera ha sciolto in due dita d'acqua, poi chiudere gli occhi e aspettare l'arrivo del portantino.

Quella volta non l'ho sentito arrivare. Stavo sonnecchiando e non mi ero ancora abituato al rumore particolare delle rotelle che annuncia l'avvicinarsi dell'azione come la campanella di un lebbroso. C'erano vari portantini nel reparto. Uno di loro era antillese, ben piantato, molto bello, e dopo, mentre mi riportava su dalla sala operatoria, ha promesso che un giorno mi avrebbe cucinato i suoi piatti preferiti. Li sto ancora aspettando, ma non importa: nel montacarichi che mi riconduceva in camera l'idea di quel pranzo mi ha permesso di convincermi che un giorno avrei di nuovo potuto mangiare.

Quello che mi ha accompagnato più spesso era un giovane pallido dai capelli castano chiaro, con una barbetta di qualche giorno. La cuffia che indossava mi ha sempre impedito di vedere la natura e la lunghezza esatta dei suoi capelli, il personale del reparto non si toglieva mai la cuffia per salutare il paziente che andava a operarsi, e ho potuto intuire la sua statura solo rapportandola a quella delle pareti e del resto del personale, dato che, come molti altri, l'ho visto solo dalla posizione distesa. Non ho mai saputo il suo nome, quindi lo chiamerò Bill. Bill aveva una voce morbida un po' disperata e un senso della derisione che ne avrebbe fatto un ottimo personaggio da serie televisiva, ospedaliera o non ospedaliera. Ne approfitto per dire che, pur non avendo seguito *E.R. Medici in prima linea*, ero un fan di

Dr. House. Sul suo armadietto Bill aveva attaccato la celebre frase dell'*Inferno* di Dante: "Lasciate ogni speranza, voi che entrate". Dr. House non avrebbe saputo dire meglio.

Bill non era l'unico ad accompagnarmi. I due agenti che avevano passato la notte davanti a camera mia hanno serenamente preteso di seguirci. Avevano ordini precisi. Così ci siamo ritrovati tutti e quattro nel montacarichi che scende al blocco operatorio. C'era poco spazio tra le pareti e la barella. Avevo il naso e i tubi alla stessa altezza dei Beretta. Guardavo un po' Bill e un po' gli agenti, sorridendo come se da loro dipendesse la mia vita: erano lì per ricordarmi che gli assassini non erano mai lontani. Anche loro sorridevano. Nessuno parlava. Bill era a disagio per la presenza delle divise. Ho preso la lavagnetta e ho scritto: *Strano posto per un incontro*. Non avevo la sensazione di scendere al piano di sotto, ma quella di atterrare su un pianeta lontano e sconosciuto, tipo Plutone. La porta si è aperta su un'anticamera stretta piena di oggetti e vestiti da sala operatoria, una specie di livido guardaroba. Lì sono cominciate le trattative tra cosmonauti. Gli agenti volevano accompagnarmi il più lontano possibile. Mi sono chiesto se sarebbero rimasti in sala operatoria durante l'intervento, se si sarebbero messi a guardare Chloé che mi aggiustava la mandibola. Mi sembrava improbabile che lei acconsentisse a una cosa del genere. Bill ha spiegato loro che al di là della prima porta era consentito l'accesso solo al personale medico e ai pazienti, e che comunque, per ragioni igieniche, anche restando in anticamera dovevano mettersi camice, cuffia e soprascarpe. Sorrisi imbarazzati sono passati da una faccia all'altra come nuvole in un paesaggio. La situazione oscillava tra mestiere e commedia. Immaginare i poliziotti in sala operatoria mi ha subito portato a pensare che anche gli assassini avrebbero potuto entrarci, ma immaginare è un termine troppo debole, la scena era come proiettata davanti a me. Ancora una volta ne facevo parte.

«Ci sono varie porte d'accesso o questa è l'unica?» ha chiesto un agente.

Ce n'era un'altra, ha risposto Bill, dall'altra parte delle sale operatorie, ma non la usava nessuno. L'agente ha ribattuto che se c'era una porta qualcuno poteva usarla, quindi uno di loro sarebbe andato a presidiarla. Poi hanno lentamente posato a terra i fucili e infilato con difficoltà cuffia e soprascarpe. I cosmonauti galleggiavano ormai in assenza di gravità. Forse sarebbero volati fino al soffitto insieme alle armi, come il whisky solidificato del capitano Haddock. Il camice verdino sopra la divisa era fuori questione, avrebbero dovuto togliersi un sacco di roba, avremmo perso l'intera mattinata. Forse è per questo che, zavorrati da venti chili di uniforme, radio, pistole e cinturoni, alla fine sono rimasti a terra.

Al di là della porta quelli del mondo di sotto guardavano la scena con

un'aria a metà tra il divertito e lo spaventato. Faceva freddo, ma su Plutone era come se fossimo un po' a teatro e, benché mi andasse di traverso il respiro, ho pensato che se quella doveva essere la mia ultima visione era ben riuscita.

Sono entrato in "sala d'attesa" guardando uno degli agenti sparire dietro l'oblò con la cuffia in testa e il fucile mitragliatore in mano. A presto! ho pensato. Bill mi ha parcheggiato lungo un muro augurandomi buona fortuna e dicendo che qualcuno si sarebbe occupato di me. È stato allora che è apparsa la Castafiore.

Era l'infermiera responsabile della sala di risveglio post-operatorio, e nel reparto la chiamavano così sia perché era difficile ignorare la sua presenza, sia perché per un certo tempo aveva cantato. Adorava l'opera, aveva sempre sognato di fare la cantante lirica e ben presto, in occasione dei successivi interventi, parlavamo di questo aspettando che mi mettessero sul tavolo operatorio. Si chiamava Annie. Mi prendeva la mano o il polso e mi massaggiava delicatamente, mi accarezzava dita e palmi procurandomi così un certo conforto. Sotto la sua mano ferma, forte e paffuta l'intero mio corpo si rilassava. Mi raccontava delle sue arie preferite. Diversamente dal capitano Haddock, ancora lui, l'avrei volentieri sentita cantare, ma il luogo non era un teatro dell'opera né una sala di registrazione, Annie poteva solo preparare la mia entrata sulla scena operatoria e, se aveva tempo, farmi compagnia fino all'ultimo momento. Lo faceva volentieri. Di intervento in intervento ci siamo scambiati opinioni sull'interpretazione dell'una o dell'altra opera. Un giorno è entrata in sala operatoria e, per contribuire alla mia comodità, ha voluto disporre i tubi in un certo modo e darmi un prodotto rilassante. Le hanno detto bruscamente di andarsene, la sala operatoria non era fatta per le cortesie, e lei è uscita mormorando: «Va bene, me ne vado, volevo solo dargli una mano...».

Un'infermiera anestesista è venuta a mettermi la flebo. Quel giorno è stato facile, avevo ancora alcune vene. Da un'operazione all'altra si sarebbero fatte più dure, rare, sottili, nascoste, pronte a sgusciare e scappare dal lungo ago, sparendo per poi finire sotto la sottile superficie della pelle. Quella reazione sensitiva accentuava il dolore delle punture e l'imbarazzo delle infermiere, che dopo alcuni tentativi infruttuosi chiedevano aiuto a quel cane da tartufo di prima qualità che era l'anestesista Annette, la mia anestesista preferita di cui parlerò presto, quella a cui qualche giorno dopo scriverò sulla lavagnetta: *Perdoni le mie vene, sono timide*. Per me era un miracolo e un sollievo vederla apparire (lei o qualcun altro; erano quattro anestesisti di cui tre donne forti che era preferibile non contrariare). Mi tastava l'avambraccio e la mano e, dove nessuno aveva visto

niente, scopriva la vena pigra, ritardataria e compiacente che aspettava di essere presa e subito bucata. Purtroppo l'anestesista arrivava quando gli altri avevano rinunciato e, dopo la quarta operazione, la ricerca della vena è diventata per me la cosa che temevo di più, oltre allo stato in cui mi risvegliavo. Mi piaceva ritrovare il mondo di sotto e i suoi abitanti, mi sentivo bene con loro, ma per quanto dessi alle mie vene l'esempio della migliore buona creanza quelle puttanelle si ostinavano a rifiutare i contatti con il personale medico. Tra un intervento e l'altro avevano quattro o cinque giorni per riprendersi, e non era abbastanza.

Un mese dopo, per qualche ora, ho effettuato una delle mie prime uscite. Avevo proposto a mio fratello di organizzare con gli agenti una visita in un museo che amo particolarmente, il museo Guimet, dedicato all'arte asiatica. Volevo vedere la Cina, che è lontana, e la Senna, che è vicina: vedere qualcos'altro e rivedere la stessa cosa. C'era una mostra sugli splendori della dinastia Han. Le statue delle danzatrici erano così flessuose che sembravano muoversi. Una di loro aveva in fondo alle braccia due maniche svasate che le nascondevano le mani come fossero fiori a forma di piccole campane. I loro corpi si mischiavano all'aria che diventava le maniche. Dato che per me ogni gesto era diventato difficile, per non parlare del collo ridotto a un periscopio arrugginito, ero intimidito da quelle antiche creature tanto eleganti e snelle che facevano saltare il confine tra immobilità e movimento. Giravo faticosamente intorno a loro mentre la vetrina rifletteva la figura di uno dei due agenti in borghese che mi accompagnavano, mischiandosi poco a poco nella statua come per darle un supplemento di vita. L'altro agente si teneva un po' a distanza, per evitare di fornire a eventuali aggressori un bersaglio raggruppato. I cavalieri e i cavalli, con le piccole code raccolte in chignon, sembravano sbucare dalla tomba per realizzare ogni sogno e vendicare ogni umiliazione. C'era la statua di Tianlu, responsabile delle ricchezze accordate dal cielo, e quella di Bixie, che scaccia gli spiriti malevoli. Quella che mi ha attratto di più, però, raffigurava Guan Yin, la dea dalle mille braccia, perché avrei voluto averle anch'io in sala operatoria. A ogni operazione avrei teso un braccio vergine al laccio dell'anestesista mentre la Castafiore, sempre desiderosa di distendermi e distrarmi, avrebbe detto: «Ah, signor Lançon, se tutti i pazienti avessero tante braccia come lei le infermiere sarebbero al settimo cielo! E io che ho il sogno di andare in Cina...». Evitare un po' di dolore facilitando il compito al personale medico era la missione che sognavo di compiere. Non ero un eroe, ma avrei voluto esserlo. Il fatto che Guan Yin fosse una dea dedicata alla misericordia e, tra l'altro, a salvare persone minacciate dal ferro e dal fuoco, non faceva che incrementarne il fascino e l'utilità.

Non mi sono più separato dal catalogo della mostra fino a quando, qualche mese dopo, l'ho regalato al parrucchiere Joël per ringraziarlo, perché più volte è venuto a tagliarmi i capelli in camera senza farsi pagare. La prima volta si è presentato subito prima dell'operazione più importante, la ricostruzione della mandibola. «Senta un po', sarebbe ora che si tagliasse i capelli» mi aveva detto Chloé che, come tutti i chirurghi, non amava i peli, «non vorrà continuare a scendere in sala operatoria in queste condizioni!». Joël me li ha tagliati in silenzio mentre ascoltavamo *Il clavicembalo ben temperato*. Curava i capelli delle ricche borghesi del VII arrondissement, attrici, gente chic e rifatta, ma andava pure a tagliarli nelle prigioni e negli ospedali, e ormai si occupava anche di quelli di un giornalista con la faccia sottoposta a lavori in corso. Arrivava con i suoi arnesi e la cerimonia cominciava. Mentre mi metteva la stoffa di protezione e mi spruzzava il cranio ho chiuso gli occhi e provato un effimero piacere per quella rugiada artificiale. Per qualche minuto non ho sentito dolori, ho avuto qualche brivido, rinascevo un po' e, con l'aiuto di Bach, ho avuto l'impressione sensibile, amica, quasi affettuosa, che regalandomi il taglio del condannato Joël mi preparasse al meglio per l'esecuzione.

È passato un po' di tempo prima che mi facessero entrare in sala operatoria. C'era agitazione intorno a me. Ho tenuto lavagnetta e pennarello fino all'ultimo. Finalmente mi hanno trasferito dalla barella al tavolo operatorio.

«Si metta un po' più su, signor Lançon!».

La testa doveva essere appoggiata sul bordo del tavolo, in un piccolo avvallamento che la faceva piegare all'indietro, quasi nel vuoto, e non facilitava la respirazione: così il viso risultava proteso verso il chirurgo, più o meno come una bestia da sgozzare. Annette preparava l'anestesia dopo che un'infermiera aveva applicato gli elettrodi spiegandomi quello che faceva con una piccola smorfia un po' golosa e un po' selvaggia che somigliava a un sorriso e forse non lo era. Era sulla cinquantina abbondante, aveva un viso rugoso e grandi occhi chiari che ti guardavano come dal fondo di un lago inquietante al quale non avresti mai avuto accesso. Seguivo il suo sguardo e il suo strano sorriso come un bambino seguirebbe quello dell'istruttore da cui dipende il cammino. Mi ha messo la termocoperta in poliestere, sottile e trasparente. Sembrava materiale da campeggio. Poco dopo è comparsa Chloé. Era la prima volta che la vedevo con la cuffia sulla testa. I capelli biondi erano scomparsi. Si è rivolta a me sorridendo, come faceva spesso, e parlando un po' a tutti, e Annette mi ha annunciato che avrei sentito un leggero bruciore al braccio sinistro nel punto d'entrata del prodotto anestetizzante. In quel momento ho immaginato l'irruzione degli

assassini mentre dormivo e ho guardato le facce incuffiate intorno a me come se stessi tutti per morire, loro terrorizzati e io in santa pace. Un anno dopo ho letto in un articolo che durante un bombardamento in Siria, a Homs, alcuni chirurghi erano dovuti scappare dalle sale operatorie in pieno intervento, abbandonando i pazienti in stato di incoscienza. La cosa mi ha così colpito che ne ho subito parlato a Chloé. «Cosa vuole» mi ha risposto, «ci sono momenti in cui l'unica cosa da fare è salvare la pelle». Cosa sogna il paziente quando muore da solo, sotto anestesia, in una sala operatoria bombardata? Mi sono addormentato.

Ho difficoltà a ricordare le sensazioni della seconda operazione, perché ormai sono ricoperte dall'abitudine che ho conseguito con le successive. A partire dal quinto o sesto intervento ero contento di tornare in sala operatoria, di rivedere con gli occhi del frequentatore abituale il mondo verdastrò e quelli che lo occupavano. Li scrutavo uno per uno come una persona che dopo un viaggio torna al paese natìo e ritrova facce familiari. Sapevo il poco che dovevo fare. Sapevo che ogni gesto dell'équipe medica mi trasformava. Certe volte ci arrivavo con un libro sotto il lenzuolo: le *Lettere a Milena* di Kafka. L'avevo aperto all'alba subito prima della terza operazione, Annie non c'era, e aspettando di entrare, parcheggiato sulla barella contro il muro, ho preso il libro da sotto il lenzuolo e letto qualche brano tra cui questo: "Capisco, stai male come non sei stata mai dacché ti conosco. E questa insuperabile distanza insieme con la tua sofferenza agisce come se io fossi nella tua camera e tu quasi non potessi riconoscermi e io passeggiassi perplesso in su e in giù fra il letto e la finestra e non avessi fiducia in nessuno, in alcun medico, in alcuna cura, e non sapessi nulla e guardassi quel cielo fosco che dopo tutte le celie di anni precedenti mi apparisse nel suo vero sconforto, perplesso al pari di me..."⁹.

Sono venuti a prendermi una prima volta, ma solo per lasciarmi all'ingresso della sala operatoria. Ho ripreso il libro da sotto il lenzuolo e, un po' più avanti, ho letto questa frase: "Il malato è abbandonato dal sano, ma anche il sano dal malato"¹⁰. Quel doppio abbandono si confermava lì, nel mondo di sotto? Mi hanno portato dentro mentre rimuginavo un altro brano in cui si parlava di caldaie dell'inferno.

Una volta messo sul tavolo operatorio ho cominciato a raccontare una storia a quelli che si accingevano ad addormentarmi. Ho perso coscienza a metà racconto, circa un minuto dopo il piccolo bruciore al polso sinistro. Oggi non ricordo più neanche l'inizio, ma doveva essere abbastanza preciso, perché la mattina dopo, durante la visita, Chloé mi ha chiesto: «Insomma, com'era la fine della storia? Cosa voleva dirci? Siamo stati a chiedercelo durante tutto l'intervento». Inutile dire che nei giorni seguenti ho cercato

invano quale potesse essere la fine della storia, così come oggi cerco di ricordare quale fosse il principio. Mentre stavo terminando questo capitolo ho di nuovo scritto a Chloé per chiederle se si ricordasse qualcosa, ma anche lei aveva dimenticato tutto. All'epoca mi sono consolato pensando che almeno una volta nella vita ero stato un buon narratore, un uomo che lascia col fiato sospeso quelli che l'hanno addormentato e che devono continuare a vegliare su di lui, ma senza di lui, quelli che devono in qualche modo sopravvivere a una storia di cui non sapranno mai la fine. Poi mi sono detto che, sebbene Kafka fosse incapace di ritrovare per me quella storia, almeno dava una ragione d'essere alla sua scomparsa. Anziché concludere una storia la cui fine si sarebbe aperta sul vuoto e su ancora più sofferenza, l'avevo volontariamente raccontata in un luogo e in un momento dove non poteva che essere interrotta e sparire come un sogno. Poi mi ero sdraiato nel giardino rivelato dal piccolo bruciore, un giardino la cui prospettiva mi affascinava e che per qualche ora mi immergeva nel coma.

I risvegli sono stati quasi sempre difficili o paurosi. Nel primo caso erano dominati dal dolore fisico: gola in fiamme, incapacità di respirare, nausea. Nel secondo aggiungevano al dolore la ripetizione del risveglio iniziale, quello del 7 gennaio: ero di nuovo a casa mia e stavo per cominciare una giornata normale, e di nuovo le luci livide e le voci delle infermiere scacciavano la sensazione di benessere, lo strascico di coma, per rituffarmi in una delle caldaie kafkiane. Ma l'inferno, non era forse l'eterno ritorno di una sensazione fittizia creata dalla memoria e la brutale espulsione dal paradiso di normalità che richiamava? Come che sia, così è accaduto al secondo risveglio post-operatorio. Ero felicemente a casa mia fra le lenzuola quando la gola ha cominciato a bruciarmi in maniera terribile. Ho aperto gli occhi, visto quella luce, e li ho subito richiusi per tornare al sonno che aveva interrotto il mio racconto. Ma il dolore stavolta ha dato manforte alla veglia. La frustava obbligandomi a non bighellonare più lungo la strada, in quella zona intermedia dove non c'è confine tra coscienza, percezione e ricordo. Allora l'ordine delle esigenze si invertiva: svegliato, consegnato tutto intero al dolore e allo star male, dovevo al più presto abboccare agli ami che la sala di risveglio post-operatorio mi proponeva. Quella mattina due infermiere stavano facendo le parole crociate ai piedi del mio letto da terapia intensiva. Mi sono concentrato per capire che dicevano. «Madame Bovary, quattro lettere...» ha mormorato una. Non lo sapevano. I miei occhi si stavano richiudendo. «Svegliati!» ho pensato. Ho fatto un gesto, loro mi hanno visto. Ho sentito: «Questo bravo signore vuole dirci qualcosa?». Ho annuito e indicato le parole crociate. «Ah, vuole aiutarci?». Ho fatto di nuovo sì con la testa. Una di loro ha preso lavagnetta e pennarello che erano stati messi via

insieme a *Lettere a Milena*, ed entrambe si sono avvicinate. «Ha un'idea di cosa possa essere madame Bovary in quattro lettere? Noi ci arrendiamo...». Con mano tremante ho scritto *Emma*, e sotto *Si chiama così*. Mai ero stato tanto felice di aver letto un romanzo e non aver dimenticato il titolo. Comunque mi ero svegliato e ho pensato: “Grazie, Flaubert”.

⁹ Franz Kafka, *Lettere a Milena*, traduzione di Ervino Pocar, Milano, Mondadori 1954.

¹⁰ *Ivi*.

CAPITOLO 10

L'anemone

Cari amici di Charlie e Libération, al momento ho solo tre dita libere dalle bende, una mandibola tutta fasciata e alcuni minuti di energia, oltre i quali il biglietto scade, per esprimervi il mio affetto e ringraziarvi del sostegno e dell'amicizia. Volevo dire solo questo: se c'è una cosa che l'attentato mi ha ricordato, o forse insegnato, è il motivo per cui faccio il mio mestiere in questi due giornali. Lo faccio per spirito di libertà e per il gusto di manifestarla attraverso le informazioni o la caricatura in buona compagnia, in tutti i modi possibili, anche sbagliati, senza che sia necessario giudicarli.

Sette giorni dopo l'attentato ho pubblicato su *Libération* l'articolo che comincia con queste parole, ma non ho avuto l'impressione di averlo scritto. È stata l'unica volta in vita mia, se si eccettuano le pietose poesie giovanili a cui ho accennato prima, in cui sapevo il testo più o meno a memoria nel momento in cui mi accingevo a scriverlo. L'ho digitato come in sogno e come potevo, tra un'infermiera e l'attesa di un'altra infermiera, tra la morfina e l'attesa di altra morfina, sul computer che mio fratello mi aveva portato dal polveroso bordello che era casa mia. Il giornalista, con disciplina pavloviana, è accorso in aiuto del ferito perché il paziente potesse esprimersi, ma non è riuscito a eliminare il "dolorismo" nel quale gli altri due erano immersi. È difficile non prendere sul serio le proprie sensazioni ed emozioni quando l'essere che sei diventato si riduce a quelle. Bisognerebbe tenerle a distanza e praticare la confortevole arte della derisione, ma il conforto non c'è e la derisione sarebbe soltanto una posa. Ci vuole tempo per posare, e io non ne avevo.

In trent'anni di mestiere è anche la prima volta che su un giornale fornisco direttamente notizie su di me. Facendo parte dell'evento lo descrivo da dentro e da fuori, ma non senza imbarazzo. Qui dove sono, a letto, ho l'impressione di fare qualcosa di vietato e anche di disgustoso. Cosa sto facendo esattamente? Sto comunicando agli altri che sono ancora vivo e che presto sarò di nuovo fra loro. Almeno è quanto loro credono o vogliono credere, me lo dicono e me lo scrivono, e probabilmente è quello che cerco di credere e di far credere a loro: dopo tutto, l'ottimismo della volontà è un

segnale di vita. Tuttavia, nel momento in cui scrivo, il testo comunica anche il contrario, cioè che mi sto rivolgendo a quelli che sono finiti sotto il tavolo della sala riunioni e nel corridoio di *Charlie*. Lezione di piano postuma: se la mano destra suona per i vivi, la sinistra suona per i morti, ed è lei che dà il tempo.

Non voglio certamente dire che il testo mi sia stato “dettato” da una voce. Non mi chiamo Giovanna d’Arco e non ho mai creduto all’idea dello scrittore “posseduto”. L’ho composto io e l’ho mandato al giornale con piena consapevolezza, come qualsiasi altro articolo, ma la sua composizione, o più esattamente la sua fermentazione, è nata da uno stato di dormiveglia tra due mondi in cui da camera mia parlavo più con i morti che con i vivi, visto che in quei giorni mi sentivo vicino ai primi e anche più che vicino: mi sentivo uno di loro. Così ho scritto e pubblicato un articolo rivolto principalmente a lettori che non avrebbero mai potuto leggerlo. La loro assenza mi attraeva, mi penetrava. Erano entrati in un pozzo in cui per solidarietà, compassione, o semplicemente tramite il dolore, una parte di me avrebbe voluto seguirli e si sentiva pronta a farlo; tanto che ancora oggi non saprei dire se ho scritto quell’articolo, quella lettera, quella confessione per raggiungerli o per allontanarmi da loro. Forse tutte e due le cose. Un paio di mani sulla tastiera, ho detto. È possibile che i miei amici mi tenessero la sinistra, ma in nessun momento ho sentito le loro voci. Anzi, proprio perché non riuscivo più a sentirle ho cominciato a ripetere le parole, certe parole, che sarebbero diventate quel testo. Non è stato scritto da Giovanna d’Arco in mezzo alle pecorelle, ma di sicuro è il prodotto di un sordo e di un illuminato.

Non c’erano fiori nella camera 106, né veri né disegnati da bambini, ma c’è stata una sera in cui, sotto morfina, l’anemone batteva un po’ più forte del solito. È successo due giorni dopo la manifestazione dell’11 gennaio. Il fiore batteva così forte che minacciava di inghiottirmi. Le tapparelle della finestra erano abbassate. Gabriela lavorava accanto a me sul lettino. Il suo viso concentrato era illuminato dallo schermo. Ho chiuso gli occhi.

Era un anemone di mare come quelli che da giovane mi piaceva guardare, soprattutto quando mi immergevo di notte e li illuminavo con la torcia subacquea. Il lento movimento dei tentacoli mi incantava. Da quando ero arrivato in ospedale l’anemone faceva la sua comparsa di sera, all’ora in cui nel reparto i pazienti scatenano i campanelli fissati sulla testiera del letto. Spesso il campanello cadeva a terra. Incastrare nella barra del letto il filo che lo collegava al muro e posarlo nel punto in cui poteva essere preso senza sforzo, quasi senza muoversi, come fosse un mouse o un peluche, tranquillizza la vita del paziente disorientato: da ciò dipendono la

sensazione di comfort e la prospettiva del sonno. È il motivo per cui verso sera tutti lo usano e ne abusano, ma in quel luogo l'idea di abuso non aveva più senso, perché tutti, nel proprio letto, avevano la sensazione di essere vittime di un abuso: del corpo, degli uomini o del destino. Era l'ora dell'angoscia pura, senza futuro, e io non le sfuggivo, anche se nella mia nuvola di fantasticherie cupe ero consapevole che quell'angoscia, come la ranocchia, viveva del tempo che fa, e doveva la sua forza solo all'arrivo della notte.

Certe volte, quando c'era qualcuno in visita, scrivevo sulla lavagnetta o sul quaderno: *È l'ora in cui gli uccelli cantano*, e il visitatore li sentiva cantare. Ci avevo messo pochi giorni ad acquisire il mio sapere ospedaliero e dispensarlo agli altri come un bambino o un ultimo arrivato. La mia ignoranza era benefica: mi permetteva di non notare uno stato che credevo di capire e non rilevare gli errori o le dimenticanze delle infermiere. Come ogni sapere, l'accesso alla conoscenza dei gesti e delle procedure avrebbe poco a poco fatto aumentare l'attesa, la preoccupazione e il senso di solitudine. Il momento in cui il paziente crede di essere diventato esperto nelle proprie cure è un momento pericoloso perché, per quanto esagerata, la credenza non è ingiustificata: come un vecchietto o un contadino, il degente finisce per conoscere quasi tutto del suo scarno territorio. Non una sola attenzione mancata gli sfugge. In seguito sono arrivato a rimpiangere l'epoca in cui non sapevo niente di quel che credevo di sapere e in cui fiero, come se le parole avessero potuto liberarmi da ciò che indicavano, scrivevo: *È l'ora in cui gli uccelli cantano*.

In realtà chiamavo i campanelli delle camere accanto "i merli neri", ma era un segreto: finché non li nominavo davanti agli altri, neanche davanti a Gabriela, i merli neri non mi avrebbero invaso la stanza e io non sarei stato costretto a nutrirli. Sentendoli cantare al di là dei muri pensavo: "Capisci quelli che chiamano aiuto, ma non sei come loro. Fuori ci sono corvi, li vedi dalla finestra, ma in camera tua non c'è nessun merlo nero. Non suonerai il campanello. No, non lo suonerai". Resistevo per un po', poi lo suonavo e, molto prima dell'aiuto-infermiera, entrava il merlo nero. Era solo, si posava su di me, mi impediva di respirare. Mi si confondeva la vista, mi bruciavano gli occhi, non riuscivo più a leggere: oltre al resto mi avrebbe anche divorato gli occhi come i corvi della torre di Londra nel Medioevo? Ogni sera, per settimane, ho avuto paura di diventare cieco. Ho scritto a mio fratello: *Oltre al resto sto perdendo la vista. Ho letto molto in vita mia, troppi libri inutili, ma avrei volentieri continuato. Gli assassini mancano di compassione. Facevo il simpatico. Avrei voluto essere un vecchio spagnolo sarcastico, ma non sono cose che si improvvisano e, come gli altri, volevo innanzi tutto essere sollevato.*

La prima sera avevo chiuso gli occhi per sfuggire al merlo nero e alla prospettiva del corvo, ma ciò che è apparso sotto le palpebre era il cervello di Bernard. Era sparso intorno a me nella sala riunioni, fresco e ormai solo: non c'erano grida, rumore, parquet, gambe nere, corpi, la mano ferita in primo piano, non c'era altro che il cervello e io che lo guardavo all'interno di me. Lo osservavo. Lo assimilavo. Poco a poco cominciava a muoversi e si trasformava, diventava una pianta, una pianta viva, una pianta marina, e appariva l'anemone di mare. Contrazione, dilatazione, contrazione, dilatazione: pulsava in un ambiente liquido, amniotico, rosso scuro e mortalmente lustrale. Era sangue ed era mare, e più precisamente la foce di un piccolo fiume cubano in cui al crepuscolo mi piaceva andare a nuotare fra le correnti in cui si mischiavano acqua dolce e acqua salata, con la voglia di raggiungere l'altra riva montagnosa e lontana, ma non così lontana, e la paura infantile di affogare o di essere divorato da uno squalo nella notte.

L'anemone di mare tornava ogni sera nella camera 106. Riemergeva dal passato cubano e si sostituiva al cervello di Bernard. Batteva il proprio tempo nel mio polso. Mi mandava sangue, acqua scura, ricordi interrotti o minacciati, come immagini proiettate su uno schermo dentro il quale lo spettatore alla fine sparisce. Ben presto quella pulsazione ha cominciato ad attirarmi. Proiettava sempre meno immagini e mi risucchiava sempre più verso il suo vuoto, verso il fondo. Mi pompava. Diventavo l'anemone di mare, l'anemone sanguinante, e una volta dentro, tra i suoi tentacoli, il suo velluto e la sua pulsazione, ridiventavo il cervello di Bernard, un cervello oceanico staccato dal parquet di rue Nicolas-Appert, una specie di medusa d'alto mare. In quel momento venivo invaso da una tristezza da panico. Era il dono dell'anemone, una realtà assoluta e immangiabile quanto il cacao puro al cento per cento, che tuttavia dovevo mandare giù. Aprivo gli occhi per sfuggire all'attrazione e alla digestione. Se avessi continuato a tenere le palpebre abbassate la realtà dell'attentato si sarebbe richiusa su ciò che restava della mia coscienza: l'anemone nato dal cervello di Bernard avrebbe divorato il mio e, se non ero morto, forse sarei diventato pazzo. Sarei ripiombato nel cuore dell'accaduto e mi sarei decomposto lì, in lui, sul parquet dove giacevamo. Forse è questa la caratteristica del pazzo: essere prigioniero per sempre dell'evento crudele e impensabile che secondo lui l'ha fatto diventare tale.

L'anemone era in me, sotto le palpebre, nella pelle. Aprire gli occhi era l'unico modo di sfuggirgli, ma aprire gli occhi significava non dormire, non dormire più, lasciarmi andare ad altre angosce più razionali nate dalla stanchezza e da un'oscura percezione del futuro; o meglio, a quell'epoca, della sua impossibilità. Allora entravo in una terra di nessuno da cui poteva

liberarmi solo l'apparizione di Christian, l'infermiere della notte che avevo ribattezzato Brother Morphine. Sveglia il merlo nero e, annunciato dall'aiuto-infermiera, appariva lui. Era un po' pelato, di mezza età. Aveva una voce aggraziata, calda e forte. Portava gli occhiali e sorrideva sempre. Credo che si occupasse molto di sua madre. Tra la gente del turno di notte c'erano un bel po' di destini abbastanza tragici, forse era anche il caso di Madeleine. Lo percepivo, più che saperlo, ma percepirlo mi bastava e mi tranquillizzava. Nessuno ha voglia di riversare il proprio sconforto e la propria solitudine su qualcuno che non li abbia a sua volta provati.

Alcuni dicevano con un sorrisino che Christian era generoso con la morfina, ma se così era, io non protestavo e conservo per lui una solida gratitudine: era lui, con la sua presenza e le sue iniezioni, a scacciare l'anemone e permettermi di dormire.

«Nel braccio o nella spalla?».

Io prendevo il pennarello e scrivevo: *Spalla. Il più possibile vicino al collo.*

In questo modo la morfina agiva più in fretta e con più vigore portandomi a visioni più accettabili se non più appropriate, visioni distribuite dall'anemone al quale sfuggivano nella notte illuminata dal computer di Gabriela. Corpo e cervello rifiorivano pezzo a pezzo. Le visioni non mi privavano affatto della coscienza, davano forma a stati che si trasformavano in continuazione, con naturalezza, producendo un fuoco d'artificio al rallentatore che guardavo vivere vivendo in lui, come fossi stato lo spettatore, il razzo, il fiore, il fuoco d'artificio finale e il buio.

Una sera, andato via Christian dopo avermi fatto l'iniezione, il cervello si è trasformato nell'anemone da cui sono usciti i morti. Ho parlato con loro, uno per uno, poi tutti insieme, come se fossero vivi o come se io non lo fossi più. Parlavo di ciò che avevamo vissuto, domandavo cosa stessero vivendo, spiegavo dove mi trovavo. Non provavo tristezza: ero la tristezza. Impercettibilmente, passando da una profonda fantasticheria a un momento di chiarezza raddoppiata, ho cominciato a vederli a distanza così com'erano, cioè morti, e contemporaneamente com'erano stati, vivi e vegeti. Guardandoli da ancora più lontano, dall'alto, staccati dall'anemone, ho asciugato la tristezza. Ho cominciato a mormorare una specie di preghiera che la mia bocca con un labbro solo e l'assenza di cannula fenestrata mi impedivano di pronunciare. Non sapevo dove mandarla, non ci pensavo, ma l'importante era dirla. Era rivolta prima di tutto a Bernard, la cui morte mi aveva aperto gli occhi, ma vivo e sorridente, e poi a Wolinski, quello a cui mi sentivo più vicino.

Sto rileggendo l'articolo che ne è uscito per ritrovare, agganciandomi alla quasi preghiera, la frase che mi ha fatto passare dalla preghiera all'articolo.

Mi sembra che sia questa: *Mentre i soccorritori mi sollevavano su una sedia della sala riunioni ho sorvolato i corpi degli amici morti, Bernard, Tignous, Cabu, Georges, che i miei salvatori scavalcavano o aggiravano, e di colpo, mio Dio, non ridevano più.* Ma quello che avevo detto nella camera 106 per sfuggire all'anemone era diverso. Ho cominciato col ripetere dieci, venti volte: "I soccorritori mi hanno sollevato e ho sorvolato *i vostri corpi morti* che loro scavalcavano, e all'improvviso più nessuno rideva". La frase non era soltanto una frase. Era un appello e una formula magica. Ripetendola sorvolavo di nuovo la scena, come nel momento in cui i soccorritori mi avevano portato via sulla sedia. Altre frasi più dolci e più intime sono seguite, frasi che ripetevo per non abbandonare i miei compagni alla loro sorte. Le ho ripetute tutta la notte, parola per parola, in un senso e nell'altro, come una confidenza, senza ancora pensare che potesse trattarsi di un articolo destinato a essere letto. Cercavo di parlare con gli scomparsi perché non scomparissero, come si consiglia di fare ai soldati con un ferito sul campo di battaglia, almeno nei film: «Parlagli! Parlagli! Non farlo addormentare!». Non volevo che i morti si addormentassero e non volevo addormentarmi senza di loro.

La mattina, dopo la doccia e le cure, Gabriela è andata a fare un po' di sbarra in una delle sale di danza che determinavano la sua geografia. Io ho continuato a ripetere le frasi, ma avevano cambiato natura. Non erano più una preghiera, una formula, un appello, una confidenza, e non erano ancora un articolo. Erano una via di mezzo, come a metà di un guado. Non sapevano quale riva raggiungere. Ignoro in che momento la frase "I soccorritori mi hanno sollevato" sia diventata "Mentre i soccorritori mi sollevavano", in che momento sia comparso il "e di colpo, mio Dio, non ridevano più", ma è stato il cambiamento di sintassi, la comparsa del "mentre" e del "mio Dio" a suggerirmi che mi stavo rivolgendo ad altri, a quelli che avrebbero potuto leggermi. Dico "a suggerirmi" perché ancora non ero consapevole di ciò che facevo scrivendo le cose che avevo rimuginato nella notte per allontanarmi dal dolore o accompagnare le visioni modificate dalla morfina. L'anemone si era dispiegato come una minaccia; io lo esponevo come un pensiero, prima liquido e poi verbalizzato, e quella materia che sembrava colare da uno dei miei tubi per riapparire trasformata in una sorta di discorso intimo e politico era il primo passo di un ritorno tra i vivi. Per farlo sapere non c'era modo migliore dei luoghi e dei mezzi che tanta libertà mi avevano dato. L'uomo che gli assassini avevano mancato, così come gli uomini che avevano eliminato, lavorava nei giornali: era quindi sui giornali che doveva ricomparire. A fine giornata la preghiera ai morti era diventata un articolo.

L'ultima parola sulla quale mi sono soffermato era una delle prime, quel "mio Dio" che somigliava a un lamento, ma che era stato scritto da un non

credente, o se vogliamo da un miscredente, e che si rivolgeva a dei morti che lo erano stati altrettanto. Lo toglievo, lo rimettevo, lo toglievo, lo rimettevo. Non mi piaceva, ma si addiceva alla situazione. Alla fine l'ho messo per trasmettere un sospiro, una sospensione su quelli che avevo lasciato sei giorni prima e che lasciavo un'altra volta ultimando quel testo. "Mio Dio" era anche un addio.

Quella sera, verso le sei, ho dato il computer a Gabriela e a mio fratello e, via lavagnetta, ho chiesto loro cosa pensassero del testo: era troppo intimo? Era un articolo? Dovevo mandarlo a *Libération*, a *Charlie*? Dovevo tenerlo per me? Non ne avevo idea. Quello che avevo scritto era fondamentale per me, ma era interessante per gli altri? Entrambi mi hanno risposto che non lo sapevano e che dovevo sentirmi libero, ma che a loro parere nessuno dei due giornali avrebbe avuto difficoltà a pubblicarlo. Io non ne ero così sicuro. In quella cameretta, in quel vaso chiuso in cui la vita esterna mi giungeva ovattata e distorta dal silenzio che si era fatto in me e intorno a me, ogni parola pubblica aveva il marchio dell'indifferenza e della vanità. Tutte, a cominciare dalle mie. Le parole vivevano ormai soltanto nel campo più intimo e concreto, era l'unico posto in cui potevano vivere e, pur attenuata, è una sensazione che provo ancora due anni e mezzo dopo mentre sto scrivendo queste righe, per quel che valgono. Ho sempre l'impressione di scrivere a lato di me stesso quando scrivo per quelli che non hanno conosciuto la camera e il silenzio che la avvolgeva. La camera è il luogo in cui le parole crepano, si spengono. Non ne sono uscito. Continuo a pensare che quel che scrivo sia di troppo.

Il 13 gennaio, poco prima delle sette di sera, ho spedito l'articolo per mail a *Libération* accompagnandolo con queste parole:

Cari amici, ho scritto questo piccolo testo dall'ospedale, è il mio modo di pensarvi e soprattutto di pensare agli amici morti a *Charlie*.

Fatene quel che pensate giusto.

Come al solito mi sono dilungato troppo, neanche gli assassini fanno cambiare le tendenze sbagliate.

Naturalmente lo mando anche a *Charlie*.

Vedetevela fra voi.

Io sono a riposo. Forse mi sottopongo a una terza e lunga operazione giovedì, ma non è sicuro.

Dite a tutti che sto meglio, per quanto possibile.

Baci.

Sempre per mail mi è arrivata la risposta di Stéphanie, una vecchia amica, direttrice editoriale di *Libération*:

Caro Philippe,

Ne abbiamo parlato, e ci sembra che pubblicarlo sia la cosa migliore da fare. Ci lavoriamo stasera per il numero di domani. Avendomi visto partire per l'ospedale, Michel ha subodorato qualcosa e ha tenuto un'intera pagina, anche se io non gli avevo detto niente.

E quindi no, una volta tanto non ti sei dilungato troppo.

Se la cosa non ti sta bene fammelo sapere subito tramite Gabriela, e riempiamo la pagina vuota con l'autopromozione.

Baci anche da parte mia. Ora vado a bere un bicchiere alla tua salute dai colleghi di *Charlie*, come ogni sera da quando si trovano qui da noi.

Stéphanie

Leggendo la mail di Stéphanie ho sorriso e pensato: “È la seconda volta che mi aiuta in un momento importante”. Si stava rimettendo da un cancro, fumava sempre altrettanto e beveva, credo, un po' meno. A livello di mondo ospedaliero aveva qualche lunghezza di vantaggio su di me. Come io scendevo in sala operatoria con un libro sotto il lenzuolo, lei doveva andarci con un pacchetto di sigarette nascosto nello stesso posto. Me la immaginavo anche che beveva un whisky o una birra in camera appena tornata su dal mondo di sotto, e se me la immaginavo così bene voleva dire che doveva essere vero. Ho provato sollievo a leggere che una volta tanto non ero stato troppo prolisso. Era uno dei miei peccati da giornalista e spesso, quando scrivevo un articolo, mi sembrava di vedere le guance di Stéphanie gonfiarsi in un'espressione ironica e sentirla dire: «Allora, Lançon, come al solito troppo lungo! Hai rotto».

Da un pezzo non ci frequentavamo più, ma in noi ci sono parecchie vite, e in una delle nostre ci eravamo voluti molto bene. Ventitré anni prima, in piena estate, dopo una storia d'amore finita male ero svenuto a metà in una via di Lione. Soltanto a metà; l'altra metà era dedicata alla commedia che un medico di passaggio aveva prontamente risolto sul marciapiede: c'è sempre un medico di passaggio quando uno preferirebbe che non ci fosse. Disperato e singhiozzante, rimesso dal malore ma non dalla vergogna e dalla tristezza, avevo chiamato Stéphanie da una cabina telefonica, dato che all'epoca non c'erano i cellulari. Sapevo che era a Lione, città della sua infanzia, a trovare i genitori. Era agosto, Lione era bollente e deserta. Stéphanie aveva vent'anni, studiava all'università, eravamo amici. È venuta a prendermi, mi ha portato a casa dei suoi e si è dedicata a me con una dolcezza e una delicatezza che non ho mai dimenticato. Ha ordinato delle pizze e le abbiamo mangiate guardando una miniserie televisiva che adorava e che stava avendo successo, *Les coeurs brûlés*. Cuori bruciati, un titolo di circostanza. Mireille Darc era perfetta nel ruolo di una vecchia arpia piena di doppiezze, proprietaria di un hotel di lusso sulla Costa Azzurra. *Les coeurs brûlés* era

meglio di un bagno caldo per fare evaporare il senso del tragico che davo alla mia vita. In seguito siamo andati a camminare nell'Ain. La cura era riuscita.

Ho riletto la mail di Stéphanie e pensato che dopo tutto era stata un'eccellente infermiera. Mi sarebbe piaciuto rivedere *Les coeurs brûlés* e mangiare pizza insieme a lei in camera, come se non avessimo ventitré anni e qualche vita di più, lei col supplemento cancro e io con tredici denti in meno. Come tutti i ricordi, anche questo mi ha commosso nella misura in cui assumeva la forma di una sottrazione. La casualità delle situazioni continuava a fare l'inventario anarchico di ciò che avevo amato e perduto.

La mattina dopo l'articolo è stato pubblicato. Ha avuto un curioso impatto. Quelli che mi conoscevano erano contenti di sapermi tanto vitale e quelli che non mi conoscevano sembravano esserlo altrettanto. Dopo tutto, più che un uomo ero ormai un simbolo, almeno per un periodo indeterminato, probabilmente abbastanza breve. Ricevevo una quantità di lettere. Le ho lette poco a poco, pescandole a caso, certe volte un paio di mesi dopo. Il tempo non contava più e io rispondevo poco, mi mancava l'energia per farlo. Lettere e mail erano quasi tutte simpatiche, solidali, piene di buoni sentimenti... e clamorosamente poco realistiche. Tutti avevano l'aria di credere che nel giro di qualche giorno sarei uscito in piena forma, pronto a riprendere in mano la penna, ma tutti sognavano a occhi aperti, a parte le altre vittime, i frequentatori di camera mia e il personale curante. Scrivere suscita e mantiene questo genere di malintesi, certo, ma quella benevola cecità era comunque strana. Mi scrivevano più per essere tranquillizzati che per tranquillizzarmi: come potrebbe mai un uomo senza gambe essere tranquillizzato da un branco di ciechi che con infiniti sospiri dolenti ed esclamazioni di gioia gli spiegano che presto starà in piedi sulle sue gambe? Alzati e cammina, imbecille! Ho cominciato a capire che per la vittima la pena era doppia, perché era responsabile non solo di se stessa, ma anche di quelli che non poteva deludere. Doveva accogliere e sopportare la debolezza degli altri, quelli di cui in seguito la mia cinesiterapista, torturandomi il collo con le morse che aveva al posto delle mani, avrebbe detto: «Non li ascolti, non vivono nella realtà». Eppure vivevano in un mondo che attraverso tutti i suoi orifizi politici e culturali celebrava il culto di quella realtà. Come sempre, nella vita vera erano fandonie. La difficile realtà degli altri era uno di quei pianeti invivibili che ci piace vedere in immagini, sentire alla radio, magari leggere, ma in cui non riusciremmo a respirare un solo minuto. In merito non avevo ancora esaurito le sorprese, ma l'avrei capito soltanto esplorando il labirinto chirurgico e mentale in cui ero entrato. Per molti era come un film. Nella prima scena mi ero beccato

una pallottola in faccia, ma siccome la mandibola era di cartapesta mi ripresentavo quasi intatto alla seconda scena. Nella terza cedeva alla tentazione di fare il boy scout con un'espressione contenuta da uomo ferito ma pudico, proprio così, quanto pudore, quanta dignità! Fornito dei certificati di resilienza e di buona creanza il film poteva continuare perché le loro vite continuavano, e naturalmente era una barba.

L'anemone è sopravvissuto all'articolo, ma non troppo. Per dieci mesi è venuto a trovarmi con sempre minor frequenza e minor intensità fino all'attentato successivo, quello del 13 novembre, che ha agito come un farmaco in dosi da cavallo trasformandomi da un minuto all'altro in ex combattente. Fino ad allora, fino a quella replica accentuata, l'anemone instaurava una sorta di terrore intermittente. Mi tirava per la manica ricordandomi da dove venivo e chi non ero più. Tuttavia è in lui e grazie a lui che ho ricominciato a scrivere, prima quel testo, poi altri. La cosa importante è il primo passo, no? O la prima parola. Forse è stato l'ultimo regalo di Bernard: una boccetta di inchiostro.

CAPITOLO 11

La fata imperfetta

Lasciamo per un momento la camera 106 e, se non vi dispiace, facciamo un leggero balzo in avanti.

Il 6 gennaio 2017, verso le dieci, mi sono seduto per l'ennesima volta in un box del reparto di odontostomatologia di fronte a una donna che conoscevo poco e che nella mia vita aveva assunto un'importanza smisurata: Chloé, la mia chirurga. Faceva più o meno lo stesso tempo grigio e freddino di due anni prima, quando ero entrato alla Pitié-Salpêtrière. La prima volta ero arrivato in ambulanza, stavolta ero venuto a piedi. Era diventata un'abitudine. Quando camminavo sentivo meno dolore, come quando facevo le mie "vasche" da cinquantadue passi nel corridoio dell'ospedale. La camminata che mi riusciva meglio era quella per andare a trovare Chloé.

Quando entravo nel suo studio ero Pangloss. Tutto andava per il meglio nel migliore dei mondi possibili, tutto si sarebbe sistemato. Una volta su due, quando ne uscivo era come se avessi riletto *Candido*: il realismo di Chloé faceva scoppiare le mie illusioni. Un giorno che mi lamentavo ha detto: «Capisco la sua impazienza, ma non me lo perdonerebbe se le annunciassi cose che non succedono». Non mi restava che coltivare il mio orticello, cioè fare ogni giorno gli esercizi labiali e mandibolari aspettando l'operazione successiva, fra un mese o un anno. La vita era cadenzata dalla disciplina richiesta dalla ricostruzione.

In un box vicino qualcuno ha gridato. Era il grido particolare che anticipa il dolore temuto, più che esprimere il dolore provato. Era un grido maschile. Poteva venire da un bambino come da un adulto, confondeva le età. È la stessa cosa con i denti, mi sono detto. Prima si ha paura di soffrire, poi si interpreta la sofferenza secondo i registri proposti dall'orgoglio di cui la voce dispone, passando dal basso al soprano, infine si prova la sofferenza vera e propria, perché i nervi si vendicano di una commedia che, anticipandoli, li ha stimolati. I tre stadi – paura, commedia e dolore – talvolta sono così ravvicinati che non si riesce a distinguerli, ma con l'esperienza l'orecchio si affina. Di visita in visita le fonti invisibili di quelle grida avevano dato all'uomo senza denti, cioè a me, una sensibilità da

accordatore di piano. Il dolore degli altri mi tranquillizzava. Le loro grida uscivano da un brutto spettacolo teatrale di cui avevo sentito soltanto le voci nella notte, un dramma radiofonico con effetti sonori eccessivi. Mi addormentavo nel loro racconto con la felice certezza di non avervi partecipato.

Quel giorno cominciava una nuova tappa della ricostruzione. Come sempre Chloé era al posto di comando. Una sera, in camera, poco dopo l'attentato, mi aveva detto: «La tentazione del chirurgo è spingersi il più lontano possibile, avvicinarsi di ritocco in ritocco alla faccia ideale. Naturalmente non ci si riesce mai, e bisogna sapersi fermare». La stessa cosa succede con un libro, le avevo risposto. Si cerca di avvicinare ciò che si scrive a ciò che si ha in testa, ma le due cose non si raggiungono mai e arriva un momento, come dice lei, in cui bisogna sapersi fermare. Il paziente rimane con la faccia storta, le cicatrici e il suo handicap più o meno ridotto. Il libro resta con le sue imperfezioni, le sue lungaggini e i suoi difetti. Molto banalmente, avevamo concluso che l'orizzonte non è fatto per essere raggiunto.

Da allora non riuscivo più a pensare al lavoro di Chloé senza pensare al mio. La sua precisione e la sua pazienza, il modo in cui aveva superato o aggirato gli ostacoli dovuti allo stato delle mie cicatrici o del labbro inferiore, mi rimandava a quello che avrei dovuto fare io quando scrivevo, e il giorno in cui un'infermiera ha detto: «È completamente pazza, non sopporta l'insuccesso!» ho pensato che quella pazzia che mi stava salvando la faccia avrebbe potuto fare di me un uomo salvato dalla scrittura. Bastava rileggermi per capire che non era così. La scrittura era in ritardo sulla mandibola, non la riacchiappava né nel crollo né nei progressi.

Dopo due anni Chloé aveva ancora idee e dubbi su quel che c'era da fare, mentre io, pur non avendo più fantasie estetiche o letterarie, continuavo ad avere qualche speranza di tipo meccanico: avrei volentieri rinunciato a scrivere articoli in cambio di poter mordere un frutto o un panino senza seminarlo dappertutto e senza sentire male, di poter bere un bicchiere senza metterci la lingua come una specie di cane, di sentire interamente le labbra che baciavo. Non eravamo ancora alla fine.

Chloé preferiva essere chiamata chirurgo. In ospedale, io la chiamavo per nome, e quando parlavo di lei a quelli che non la conoscevano dicevo “la mia chirurga”. Era esageratamente possessivo, lo ammetto, ma come altro chiamare il ramo a cui il naufrago si aggrappa e che, arrivato a riva, trasporta come un trofeo? Chloé, la mia chirurga... eppure mi ci erano voluti mesi per scrivere correttamente il suo cognome, in mezzo aggiungevo sempre un'acca. Tranne una volta, non l'ho mai vista fuori dall'ospedale.

Il 6 gennaio 2017 l'ho guardata di nuovo: bionda, sorridente, occhi chiari, portamento eretto, abbastanza pallida con qualche macchia rossa, dava l'impressione di essere più alta di quello che era, si teneva dritta nonostante il mal di schiena e aveva certe rotondità sul viso che avrebbero potuto farne un personaggio da fumetto, ma che il suo carattere permaloso faceva presto dimenticare. Molto ironica e tonica, quasi allegra in mezzo al disastro, con un'espressione di salute che forse aveva e forse no, mi appariva tanto più alta in quanto ero steso, tanto più volitiva in quanto avrei voluto esserlo io, tanto più allegra in quanto mi aggrappavo al suo umore per uscire dal mio. Se non ci fossero stati il camice e il contesto sarebbe sembrata quella che peraltro era: una graziosa borghese del VII arrondissement che aveva un che di maschiaccio, una borghese colta e dominante che si spazientiva rapidamente per la lentezza e le debolezze degli altri, un ragazzaccio che detestava la trascuratezza e la mancanza di pulizia. Avrebbe potuto essere arrogante, e alcuni la giudicavano tale se, come tante donne che avevano dovuto imporsi in un ambiente maschile, non avesse avuto un orgoglio privo di vanità: l'umiltà che le era imposta dal suo mestiere non era stata distrutta dal potere che alla fine le avevano accordato. Il suo umorismo un po' altero e molto diretto la proteggeva dagli altri, ma in un certo modo anche da se stessa. Si aspettava molto dai pazienti, probabilmente troppo, ma sempre meno di ciò che esigeva dalle proprie forze.

Sapeva quanto valeva e non risparmiava il disprezzo. Conosceva la propria follia e non risparmiava la ragione. Conosceva la propria durezza e non risparmiava attenzioni e tenerezza, almeno in certi casi e senza testimoni. Aveva dedicato la vita alla chirurgia, ma senza sbandierarlo: si capiva subito che detestava l'enfasi e il sentimentalismo, cosa che mi obbligava a sostenere la parte del paziente stoico, se non addirittura divertito. Un giorno aveva risposto a un giovane chirurgo che si lamentava degli orari, effettivamente spaventosi: «Di che ti lagni? Saremo comunque morti prima di essere diventati vecchi». E un giorno che avevo paragonato il reparto a un manicomio aveva detto: «È naturale, bisogna essere pazzi per credere di poter salvare la gente e passare la vita in sala operatoria ad aggiustarla!». Un laureando in medicina che l'aveva avuta come professoressa mi ha detto che poteva terrorizzare gli studenti. All'inizio dell'anno aveva dichiarato: «Quelli che non ce la fanno sappiano che non vorrò più sentir parlare di loro». Un epiteto che usava di frequente quando a qualcuno capitava qualcosa di bello era "Fortunello!". Me l'ha ripetuto spesso quando ho ricominciato ad andare alle mostre. Mi sentivo in debito verso di lei, così le mandavo foto di Poussin o di Picasso, come un bambino che voglia piacere alla madre assente. "Fortunello!" mi scriveva lei, come

altre volte mi aveva detto in camera, e io sentivo risuonare il punto esclamativo come la punta di una freccia. Era talmente seria nel suo mestiere e talmente scandalizzata dalla negligenza che non riusciva a sopportare le arie d'importanza. Una volta le ho mandato la foto di un uccello burlesco scolpito da Picasso. Mi ha risposto: "Simpatico, il pollo! Credo che Picasso, pur essendo consapevole della propria genialità, non si sia mai preso sul serio". Io: "Comunque è buffo". Lei: "Si può essere buffi prendendosi sul serio? Voglio dire, buffi senza che sia a proprie spese?".

D'estate andava spesso su un'isola greca che credo conoscesse fin dall'infanzia. Una sera che me ne parlava ho scritto sul taccuino: *Ha letto la corrispondenza tra Henry Miller e Lawrence Durrell? Dicono un gran bene delle isole greche.* Avevo scritto un articolo su quella corrispondenza, e avrei voluto avercelo sottomano. Lei l'aveva letta. Ho pensato a Durrell. Uno scrittore che l'aveva conosciuto in un'altra isola greca mi aveva raccontato come bevesse alcolici a damigiane. Chissà se c'erano alcolizzati nella famiglia di Chloé. Il padre, ingegnere, aveva realizzato reti elettriche in vari paesi. Lei sembrava aver avuto un'infanzia incantata e nomade.

Le infermiere mi controllavano le piaghe. Non potevo parlare. «Del resto Durrell è stato diplomatico in Grecia» ha detto lei. *In gioventù, sì, ma non in Grecia, nei Balcani* ho scritto. Lei ha insistito: «No, in Grecia!». Appena andati via tutti ho controllato: era stato effettivamente nei Balcani. Avrei sbavato di gioia, anche se non mi servivano emozioni per sbavare. L'indomani mattina, giorno di visita, è entrata con la sua équipe e prima di tutto, davanti a infermiere e medici stupiti, nel momento in cui con fierezza stavo per porgerle il taccuino ha detto raddrizzando la testa: «Sì, lo so, lo so, erano i Balcani!». Anche lei aveva controllato. Grazie a quel particolare, quella mattina ho capito che si portava dietro la vita dei pazienti, o comunque la mia. Se la sarebbe portata anche sull'isola greca? «Oh, ci passerei la vita!» diceva, ma la vita la passava in sala operatoria infischandosene dei rimpianti. Chloé aveva ben poco a che fare con Emma Bovary. Qualcuno mi ha detto che aveva un gatto, ma non ho osato chiederle come si chiamasse.

Certe volte si vestiva come una pensionata, e un giorno un'infermiera che le voleva bene, pur temendola come più o meno tutti, le aveva detto che avrebbe dovuto sforzarsi di non avere più "un'aria da comare". Ignoro la sua risposta. Suppongo che abbia sorriso e se ne sia andata.

Aveva quarant'anni scarsi. Aveva suonato il violoncello, ma i suoi ritmi di lavoro erano tali che aveva dovuto rinunciarvi, come quei chirurghi appassionati di automobili di cui Proust dice che smettono di guidare il giorno prima di un'operazione. Non cito Proust per caso: *Alla ricerca del tempo perduto* mi ha seguito di camera in camera e ne ho tratto in

continuazione di che meditare, o di che ridere, sulla mia condizione e su Chloé.

La sua famiglia aveva ospitato Giono nel Delfinato, ma i libri di Giono la annoiavano, come ormai annoiavano me dopo che l'avevo tanto amato, ho pensato leggendo la mail in cui me lo diceva. Mi divertivo ad attirarla sul terreno letterario, l'unico in cui potevo sentirmi non dipendente e non dominato. Quando sei steso su un letto e ricoperto di cicatrici che trasudano fa sempre bene parlare di uno scrittore che ti è piaciuto a quelli che ti stanno visitando. Nell'estate del 2016 Chloé aveva letto *Schiuma della terra* di Koestler, alcuni libri di Annie Ernaux, Philippe Djian, Delphine de Vigan e, per la prima volta, romanzi di Le Clézio, a proposito del quale mi ha scritto: "Quanta posa! Che mancanza di vita! Come ha fatto a prendere il Nobel?". Non lo sapevo.

Da quando era entrata nella camera 106 erano passati due anni e un secolo. Mi aveva scoperto, visitato e operato ventiquattr'ore prima che ci conoscessimo. Il nostro rapporto era debuttato su basi inverse rispetto a quelle che determinano la maggior parte dei rapporti umani: prima il corpo, nell'abbandono più completo, poi il resto. Non avevamo avuto appuntamenti, ma la mia faccia era subito dipesa da lei e avrebbe continuato a dipenderne molto al di là del periodo evocato dal presente libro. L'intimità che ci univa era vitale, eppure non esisteva. Potevo mandarle foto scattate in viaggio, quelle che lei chiamava le mie cartoline, ma non avrei mai osato parlarle dei miei pensieri intimi, anche se li intuiva. C'era una cornice da cui non bisognava uscire, tanto quanto i coglioni non dovevano uscirmi dai boxer durante le visite, cosa che una volta le aveva fatto dire davanti alle infermiere: «Cerchi di tenerli al loro posto, sarà meglio per tutti». Ero invecchiato, i coglioni mi pendevano, non potevo certo chiederle di farmi un lifting, che non era la sua specialità. Mi ero sentito come il Porcone di Reiser, con in più la vergogna e anche una certa irritazione, nel senso che quel giorno mi erano uscite fuori le palle innanzi tutto perché dovevo lasciare le gambe nude e i boxer tirati su il più possibile, in modo da preservare dallo strofinamento gli innesti freschi sulla parte alta della coscia sinistra, e anche perché potessero essere esaminati: l'ospedale è spesso il luogo delle ingiunzioni contraddittorie. Irritazione, ma anche riconoscenza, poiché in materia di dignità, sembrava dirmi, ero tenuto a fare l'impossibile, o comunque a non essere trascurato e, come il vecchio Hegel, a superare praticamente le contraddizioni. Chloé era vicina e lontana, giusta e ingiusta, benevola e severa, onnipotente e onnidistante. Finiva le frasi che cominciavo io. Era la fata imperfetta che, china sulla mia culla, mi aveva dato una seconda vita. Una seconda vita che mi faceva sentire obbligato nei

suoi confronti.

Due anni dopo, nel box, continuavo a guardarla come se stesse per tirare fuori la bacchetta magica e annientare le mie difficoltà quando l'ho sentita dire in tono seccato: «Non queste siringhe, sono troppo grosse, distruggono la valvola! Quante volte ve lo devo dire? Per questa ci vogliono le piccole siringhe arancioni! Quelle arancioni, capito?». L'infermiera è tornata poco dopo, flemmatica come uno gnu. Ho guardato bene le siringhe per memorizzarle, da bravo allievo-paziente che pensa: «Se la prossima volta si sbagliano e Chloé non c'è, le correggerò io». Se non volevo finire nella pancia della balena non dovevo fare come Pinocchio. Dovevo essere all'altezza delle preoccupazioni della fata. Del resto, nel mese che stava cominciando, non era il naso che doveva allungarsi, ma il collo che doveva gonfiarsi il più possibile, giorno dopo giorno.

Racconterò nei capitoli successivi le prime tappe della ricostruzione. Per il momento, e per la giusta comprensione di quel che seguirà, basti sapere che la parte inferiore della mandibola era in gran parte scomparsa, al suo posto avevano innestato il mio perone destro insieme a una vena e a un pezzo di pelle della gamba che, con il nome di lembo peduncolato, mi fungeva da mento. Due anni e molte operazioni dopo mi avrebbero gonfiato la pelle del collo grazie a un espansore in silicone che mi avevano innestato e che poco a poco avrebbero riempito di siero fisiologico per poi tirare la pelle e metterla al posto di quella, imberbe e color pesca, che trasformava la parte bassa del mio viso in un patchwork. Così avrei avuto di nuovo un mento più o meno compatto con una barba destinata a mascherare le cicatrici, e non soltanto qualche lungo pelo qua e là come sui polpacci.

Chloé ha piantato la piccola siringa arancione nella valvola di silicone che si trovava dietro l'orecchio destro, al centro della zona detta retroauricolare. Era da lì che avrebbero gonfiato l'espansore. Dato che la pelle che avrebbe dovuto ricoprire la valvola era in via di necrosi sembravo un extraterrestre o un personaggio alla *Matrix*: visto da quel punto di entrata il mio intero scheletro sembrava fatto di una materia mezza opaca e mezza trasparente che avrebbe potuto fare di me un immortale. Un immortale non è necessariamente un dio, e neanche un eroe. Può essere qualcuno che ha sentito tutta la sua mortalità e che ha la fragile impressione di sopravvivere a quella sensazione, ma sotto forma di materia plastica. Ancora una volta mi sentivo assurdamente prolungato. Qualche settimana prima avevo regalato a Chloé *Il riso* di Bergson per l'introduzione che doveva fare a un congresso dedicato al sorriso: il sorriso è importante, soprattutto per quelli che non vi hanno più accesso. Alla fine non era potuta andare al congresso, e non so se abbia mai letto il libro. L'unica cosa che sapevo era

che anch'io ormai ero fatto di meccanica innestata sulla materia viva, ma non era molto divertente.

Da principio non ho sentito niente. Lentamente, Chloé ha iniettato venti centimetri cubi di siero fisiologico. Poco a poco il liquido ha rinfrescato il tubo che passava sotto la pelle. Poi è entrato nell'espansore. Un leggero bruciore ha circolato sotto il mento come se fosse vivo. Ho avuto l'impressione che uno scorticatore mi staccasse delicatamente la pelle. Che delitto devo confessare? ho pensato.

L'espansore, o protesi a espansione, era stato impiantato due mesi prima. Come spesso accade, dapprima si è infettato: il collo è un incrocio sensibile e un brodo di coltura che non ama affatto i corpi estranei. I batteri dovevano essere entrati dalla valvola. Si erano piazzati tra le pieghe di quella protesi ancora in gran parte vuota come un salvagente sgonfio e avevano atteso il momento giusto per agire. L'infezione è comparsa di colpo mentre stavo scrivendo un articolo sui dipinti di Arnold Schönberg. Avevo la sensazione di essere strangolato. Mi sono guardato allo specchio. Il collo era raddoppiato di volume e aveva lo stesso colore del divano su cui ero seduto: rosso vivo. Ero meno schifoso, o meno inquietante, degli autoritratti di Schönberg, ma avevo buone speranze di arrivare presto a far loro concorrenza. La notte è stata breve e sgradevole.

All'alba mi sono fatto un selfie e l'ho mandato a Chloé. Mi ha risposto: "Può passare stamattina? Credo che sia il momento di dare un'occhiata". Dovevamo cercare di salvare la protesi. Allora ho preso gli antibiotici e l'infezione, dopo alcune peripezie, sembrava rientrata. Tuttavia Chloé aveva detto: «Se non funziona, ci riproveremo dall'altra parte». L'avevo guardata nel panico. Due anestesie totali in più e di nuovo mesi di scomodità permanente, per non parlare del gozzo artificiale e delle cure: mai ne avrei avuto il coraggio. Ma non ho detto niente. I chirurghi vivono in un mondo in cui tutto ciò che è tecnicamente possibile finisce per essere tentato.

Giorno dopo giorno bisognava gonfiare. L'obiettivo era una protesi di minimo duecento centimetri cubi per ottenere il supplemento di pelle necessario al "drappeggio", cioè il lembo di copertura del mento. "Drappeggio" era il termine giusto: la pelle del collo andava tirata fino al labbro inferiore e anche oltre, perché la pelle tende a ritirarsi, come il lenzuolo sulla barba del capitano Haddock. Fino all'operazione l'espansore avrebbe fatto di me un pellicano o un rospo, mi avrebbe provocato consistenti dolori al collo e alla schiena, gli uni come bruciori, gli altri come chiodi piantati, ma quella è un'altra storia, anch'essa successiva a quella che sto raccontando qui. La chirurgia è un libro che non finisce mai.

Dopo l'iniezione Chloé si è seduta di fronte a me sullo sgabello per vedere

come reagivo. Allora le ho detto: «Domani sono due anni che ci conosciamo». Ci pensavo dal giorno prima, e mi ero ripromesso di dirglielo. Non amo gli anniversari, e quello meno degli altri, ma avrei preferito che la prima iniezione fosse stata fatta il 7 gennaio. «Sì» ha detto, e ho capito che anche lei ci aveva pensato. «Sa che stavo facendo quando lei è arrivato qui?». «Hossein mi ha detto che stava mangiando» ho risposto. «L'ha chiamata e ha messo me in fresco in attesa che lei arrivasse». Hossein era il giovane chirurgo di turno il 7 gennaio 2015. In seguito è diventato un amico, dopo che ha cambiato ospedale, quando non si è più occupato del paziente. Gli dèi mantengono le distanze, i chirurghi pure. I primi hanno creato l'uomo dall'argilla, pare. Per i secondi, c'è sempre un momento in cui torni a essere un mucchio di carne e ossa da aggiustare.

«Quello parla sempre troppo...» ha sospirato lei. Avevo difficoltà a immaginare Chloé a pranzo durante la settimana. La vedevo sempre e soltanto in piedi, più o meno china su di me, come una dea sul destino di un marinaio greco, ma certamente non seduta a mangiare un'insalata o un couscous. «Ero al ristorante con un'amica, cosa che non mi capita quasi mai...» ha continuato. Ah, quindi avevo ragione! E mi ha raccontato di come l'amica le avesse regalato *Sottomissione*, libro che lei continuava a trovare premonitore. Era premonitore? mi sono chiesto mentre l'infermiera metteva il cerotto sulla valvola. Ho detto: «Sa che *Sottomissione* è stato l'ultimo argomento di cui abbiamo parlato a...». «...Alla riunione di redazione?». È bello essere capiti al volo dal proprio chirurgo, soprattutto quando si ha difficoltà a parlare.

Nel box assistevano all'incontro uno specializzando e due tirocinanti. Uno dei tirocinanti, giovane, con i capelli molto scuri e una leggera barbetta, mi guardava con attenzione senza reagire a quello che dicevamo. Mi sono chiesto se fosse arabo e cosa pensasse. Forse per saperlo, ho ripetuto: «Quel giorno eravamo in due ad aver letto *Sottomissione*, io e Bernard Maris, e tutti e due l'abbiamo difeso. Quelli che lo attaccavano non l'avevano letto. È quasi sempre così». I volti si sono aperti in un sorriso, tranne quello del giovane tirocinante bruno e barbuto, sempre più attento e più serio. Si preparava a scattare e tagliarmi la gola? Ho continuato: «Non eravamo d'accordo. Poi sono entrati gli assassini e hanno messo tutti d'accordo». Ormai quando parlavo dell'attentato lo facevo come se si trattasse di una farsa, poiché dopo tutto lo era. Non ero sicuro che non lo fosse anche il romanzo di Houellebecq. Se non altro aveva il merito di non uccidere i suoi lettori. «Forse c'erano altri modi per arrivare al consenso» ha detto Chloé nello stesso tono. Non avevamo avuto il tempo di trovarli. Non avevamo avuto il tempo di mettere in moto l'immaginazione e ormai, nel momento in cui

sarebbe stato preferibile non averla, mi capitava di averne troppa. A parte il tirocinante bruno, tutti continuavano a sorridere. L'infermiera aveva finito di medicarmi. Mi sono alzato. Mentre mi compilava la ricetta (antibiotici, antidiarroico e paracetamolo, il buon vecchio terzetto a cui stavolta mancava l'elemento che formava il quartetto, la vaselina, ma ne avevo parecchi tubetti a casa), Chloé si è messa a parlare in inglese con l'inquietante ragazzo misterioso. Ho realizzato in quel momento che non capiva il francese. Era siriano, dentista, appena arrivato da Damasco. Era fuggito da un paese in cui, ha detto, il futuro di ognuno era rimasto molto indietro. Chloé mi ha presentato. Gli ho stretto la mano e dato il benvenuto come se fossimo ministri, ma ministri di che? «Ecco» ha detto Chloé, «ora le presentazioni sono fatte».

Quando si erano svolte le presentazioni tra me e lei? Tra il suo mondo e me? A parte mio zio Pierre, ostetrico buontempone con due baffi da Belle Époque, oggi in pensione, fino al 7 gennaio non avevo avuto alcun rapporto col mondo dei chirurghi. Mi avevano operato ai timpani da bambino, di appendicite all'ultimo anno del liceo e, due anni dopo, a un pollice che mi ero rotto sciando, mediocri avventure che mi erano scivolte addosso.

Della prima operazione ricordavo una grossa maschera di plastica marrone fastidiosa e puzzolente che mi aveva fatto addormentare come all'interno dei conati di vomito che suscitava. Mi ero svegliato piangendo di dolore, come dopo una tonsillite acuta. Mi avevano detto che ero una mammoletta.

Della seconda operazione ricordavo uno svenimento in camera della mia terza nonna, ossia la seconda moglie del mio bisnonno. Lui era morto nel 1937 accanto a lei in un incidente stradale vicino ad Angoulême. Lei era giovane e non si era mai risposata. Abitava nella periferia di Grenoble, dove evangelizzava i bambini poveri della città. Una fede cieca le aveva permesso di sopravvivere al marito e a tutto. A lungo aveva camminato eretta, con un cappello nero a forma di fungo coprino, nonostante una colonna vertebrale quasi completamente decalcificata: i medici non capivano come facesse a reggersi in piedi. Ogni mattina metteva sul giradischi una cantata di Bach, prendeva un pasticcione di calcio che io guardavo sciogliersi come un'ostia in un bicchiere d'acqua, poi faceva ginnastica a terra con un cuscino e una scopa. Aveva movimenti lenti da dama, alta, magra, elegante, e un umorismo freddo. Il mento le tremava leggermente sotto lo sforzo della volontà. Non si lamentava mai di niente. È possibile che la sua stravagante disciplina mi abbia preparato a ciò che mi è piombato addosso trent'anni dopo la sua morte. L'erede subentra al de cuius, come si dice in linguaggio giuridico. Del resto non era l'unica nonna il cui destino, o esempio, mi

avrebbe seguito in ospedale. Ci tornerò nel prossimo capitolo.

Ricordavo un altro risveglio difficile all'ospedale di Grenoble e un'appendice enorme, pronta a scoppiare, che il chirurgo mi aveva portato in un vasetto di vetro come fosse un mostro o un trofeo, ma vederla non mi aveva dato la minima soddisfazione. Ricordavo le vacanze di Pasqua mancate e una maturità preparata male per stanchezza e indifferenza, tetro stato d'animo a coronamento del viso leggermente porcino di un professore di matematica che disprezzava quelli, fra cui io, che non riusciva a illuminare. Appartenevo all'epoca recente ed erroneamente benedetta in cui la maggior parte dei medici non spiegava niente ai pazienti e in cui una quantità non trascurabile di professori considerava imbecilli gli alunni che subivano la loro mancanza di pedagogia, simpatia e pazienza.

Della terza operazione ricordavo un'anestesia locale, altri dolori, un gesso enorme e pesante che per settimane mi sono trascinato dietro all'università senza che nessuno ci scrivesse qualcosa sopra, come invece si usava, e un pollice che ha suppurato per due mesi prima che una mattina d'estate, nel bagno di casa, ne uscisse un lungo pezzetto d'acciaio annerito, residuo del chiodo: non avevano fatto nessuna radiografia di controllo, mi avevano sottoposto alla riabilitazione lasciandomi dentro quella cosina, dal che capivo meglio perché avevo sofferto tanto, anche se non avevo osato lamentarmi per non passare un'altra volta da mammoletta. Dopo la doccia, avendo visto apparire quella piccola punta sul lato del pollice, avevo preso una pinzetta e tirato. I bagni della Salpêtrière mi ricordavano quanto il bagno fosse il luogo di tutte le vergogne e di qualche scoperta, il luogo in cui dalle ferite alle seghe, dalle smorfie alle cacate, sotto una luce solitamente fredda, si fanno le esperienze più sensibili del proprio corpo. È il posto in cui ogni uomo è un paziente. Dopo aver tirato un centimetro di punta d'acciaio mi era sembrato più saggio fermarmi e recarmi alla vicina clinica, dove un medico ha finito di estrarre l'oggetto, alquanto lungo, e, un po' confuso – «lei capisce, sono cose che capitano» –, mi ha fatto una radiografia. Di quelle peripezie chirurgiche minori mi restano due cicatrici. Si vedono ancora, ma, come tanti ricordi, sembrano cancellate da quelle che si sono aggiunte il 7 gennaio e le hanno in qualche modo ricoperte. Sono le cicatrici della spensieratezza.

Non ricordo la faccia di nessuno dei miei vecchi chirurghi. Come divinità d'occasione, sono solo passati nella mia vita e su quelle ferite secondarie. Non avevo idea del loro mestiere e del loro carattere, ma la simpatia che ho per zio Pierre, per il suo umorismo, per la sua mancanza di sentimentalismo ostentato, per il ricordo delle nostre camminate in montagna e di una memorabile visita che mi ha fatto fare nella sua clinica, a Tarbes, me li

rendeva cordiali per assimilazione retroattiva, anche se la reputazione di cui gode la loro professione porta a pensare che lo siano poco.

La visita alla clinica di zio Pierre è stata memorabile perché passando da un reparto all'altro e da un chirurgo all'altro avevo rapidamente sentito che, davanti alla sofferenza, alla decomposizione e alla morte imminente, una commedia tutta litoti diventava il contrario dell'indecenza che avrebbe potuto significare in qualunque altro luogo del genere. Come Dr. House, alcuni colleghi di mio zio, e prima di tutti lui, si proteggevano con una certa ferocia da ciò che i corpi rivelavano loro e dalle brutte notizie che dovevano annunciare ai condannati. Quello spirito cattivo mi sembrava l'unico giusto. Corrispondeva a ciò che mi piaceva quando leggevo un libro, una specie di stoicismo burlone di fronte agli sgambetti e alle carenze della vita: la manifestazione glassata, come una torta ricoperta da una sottile pellicola di zucchero, di una collera rientrata. L'unica maniera di affrontare la sofferenza e la scomparsa era comportarsi come se mai niente avesse potuto destare scandalo. Così, armato di quei pochi ricordi e della lezione implicita di zio Pierre, anch'io ho cominciato il mio percorso ospedaliero, un po' meno facile che a Monopoli. Del resto sono stati lui e suo genero, l'anestesista Thibault, che nelle prime ore hanno tenuto informati i miei genitori delle mie condizioni.

Dieci anni prima dell'attentato, sempre lui aveva informato i miei genitori in diretta, per telefono, della morte dell'altro mio zio, André, quello a cui io e mio fratello eravamo molto affezionati. Gli ultimi ricordi precisi della mia infanzia sono quasi tutti legati a lui. A sessantasette anni andava per la seconda volta sotto i ferri per farsi sostituire un pezzo di arteria. Era entrato in ospedale con la sua solita calma, il suo orgoglio silenzioso, senza avvertire nessuno, neanche mia zia, di ciò che sapeva perfettamente: i suoi vasi erano in un tale deplorabile stato che aveva buone probabilità di lasciarci la pelle. In seguito abbiamo saputo che aveva detto al chirurgo: «Se va male non mi svegli, non voglio essere un vegetale». Ha detto proprio così, mio zio? O è stato il chirurgo a modificare a posteriori le sue parole per giustificare l'insuccesso dell'intervento? Quando si apre un corpo non si sa mai quello che ci si troverà dentro né mai si saprà. Comunque era nel suo stile, zio André non avrebbe voluto uscire dalla sala operatoria invalido per sempre. Non voleva dipendere da nessuno e lamentarsi di niente. Noi eravamo stati tenuti fuori dalla faccenda, come quasi sempre accade con i familiari del paziente.

Quando è arrivata la telefonata ero a casa mia, seduto alla scrivania, e stavo litigando ferocemente con Marilyn. Era mia madre. Di solito ha una voce ferma, un po' severa, ma quella volta le tremava. «Ti chiamo perché

sai, non è detto che lo zio ce la faccia. Lo stanno ancora operando, ma non sta andando bene...». Mi chiamava da casa sua. Ho guardato Marilyn frastornato e sbigottito. Non potevo pensare che mio zio stesse per morire, ancora non ci credevo. La mia infanzia così pallida e i momenti che ci aveva regalato apparivano per scomparire, e di nuovo ho sentito, ma con forza inedita, che in una vita si moriva un numero incalcolabile di volte, piccole morti che ci lasciavano lì in piedi, impietriti e sopravvissuti, come Robinson sull'isola che non ha scelto, con i nostri ricordi per inventarci un seguito e nessun Venerdì che ci aiuti a coltivarlo.

Ci eravamo accorti che lo zio era pallido e stanco, non era certo cosa di ieri, ma non volevamo saperlo. Due anni prima aveva dovuto rinunciare a una piccola camminata in montagna dopo poche centinaia di metri, sudatissimo e con l'espressione stoicamente alterata. Ero con lui e ho pensato che fosse una cosa passeggera, non si crede mai alla debolezza degli eroi della propria infanzia. Allo stesso modo avevo creduto che quella che doveva affrontare fosse un'operazione importante, ma senza conseguenze gravi. Era entrato in ospedale il giorno prima. Non ero andato a trovarlo, come non c'erano andati gli altri, perché contavo di andarci nei giorni successivi e ridere con lui di tutto e di niente. Continuavo a non potermelo immaginare in un letto d'ospedale, steso, rimpicciolito, limitato, a leggere un libro di storia con i suoi occhi chiari.

Ho ascoltato mia madre dirmi che lo zio stava morendo. Marilyn ha visto il mio cambio d'espressione. Uno stupore ancora indefinito aveva dovuto soppiantare la collera. In quel momento stavamo litigando a proposito di una fecondazione in vitro che dovevamo fare e che io, stanco, preoccupato, pessimista, disgustato dai tentativi di inseminazione falliti, non facevo che rimandare. Mentre ascoltavo mia madre raccontarmi dello zio ho detto a Marilyn: «L'operazione di zio André sta andando male». Marilyn voleva un gran bene a mio zio. Ho visto il suo viso contrarsi in una tristezza che non si era ancora impossessata del mio. Oscillavo tra collera e stupore. Da un anno, la tristezza a domicilio era uno stato permanente. Non avere figli stava uccidendo lentamente la nostra coppia senza che ce ne rendessimo del tutto conto. L'insuccesso aveva liquidato il desiderio e quel che mi restava di stima per me stesso. E all'improvviso, come a teatro, un uomo a cui volevamo bene, uno che ci aveva donato forza e umorismo, uno zio il cui orgoglio sarcastico ci aveva tanto segnato, moriva nello stesso momento in cui noi non sapevamo come dare la vita. Avremmo potuto riderne con lui, che aveva avuto molta difficoltà a procreare e se l'era vissuta malissimo. La nostra lite faceva eco alla sua scomparsa. Aveva un gusto amaro, ed è stato come se fossimo responsabili di ciò che stava affrontando, come se la lite ci

avesse tuffato in un'indifferenza che stavamo già rimpiangendo. Sviluppate dalla rabbia, la nostra energia e la nostra tristezza si sono invertite come il reattore di un aereo in fase di atterraggio e ci hanno depositato in un paese devastato in cui non avevamo previsto di andare.

Ho sentito un telefono suonare nell'appartamento dei miei, era il cellulare di mia madre. «Aspetta, è Pierre...» mi ha detto. Ci sono stati dei sì, poi una specie di sospiro o di grido, non ricordo bene, e la voce di mia madre che ha detto in un singhiozzo: «Stavolta è finita, zio è morto...». Poi un altro rumore, forse quello di una cornetta lasciata cadere, e il segnale che risuonava nel vuoto. Ero seduto con quella notizia chiedendomi se mia madre fosse svenuta o se non fosse un sogno, e di nuovo ho guardato Marilyn. Stava in piedi di fronte a me con le braccia lungo il piccolo corpo solido, gli occhi neri le brillavano intensamente, e le ho detto in spagnolo: «*El tío ha muerto*». Lei ha avuto un fremito e si è messa a piangere. Mi sono alzato e l'ho abbracciata. Pochi minuti dopo Marilyn è andata in camera a iniettarsi gli ormoni in previsione della fecondazione in vitro. Basta esitazioni. Era proprio da lei: una vita in cambio di una morte, e al più presto. Non abbiamo mai avuto figli.

Non so se Chloé sia tornata a visitarmi nella notte tra il 7 e l'8 gennaio, dopo l'operazione iniziale. L'ho vista per la prima volta in camera mia l'8 gennaio, portamento eretto, camice bianco e sorriso sulle labbra: è stata come un'apparizione, e lo dico nel vero senso della parola, perché quello che la guardava era soltanto un bambino pronto a meravigliarsi di tutto ciò che poteva aiutarlo a vivere. Benché di me non sapesse niente, del mio corpo sapeva già tutto quel che le serviva: la meccanica e le sue condizioni di salute. Tramite lavagnetta le ho domandato se volesse una mia vecchia foto in previsione delle operazioni. Volevo rendermi utile. Ha fatto un'alzata di spalle e sorriso: «Bah, non ne ho bisogno!». Ero stupito. Avrei voluto chiederle “Come pensa di rifarmi il viso se non sa com'era?”. Credevo ancora di essere su Photoshop. Tuttavia non mi disturbava che ne sapesse così tanto e così poco su di me, e ho smesso di pensarci abbandonandomi per la prima volta a quel sentimento pericoloso e necessario che si chiama fiducia. Di lei non sapevo niente, ma molto presto informarmi su di lei e con lei è diventato per me essenziale. Dovevo avvicinarmi a lei per dimenticare quanto ne fossi dipendente. Dovevo conoscere i segreti della fata imperfetta.

Oltre alla fiducia ho avuto per lei un'immediata simpatia dovuta non soltanto al fatto che fosse la mia salvatrice, o meglio la comandante in capo della squadra che poco a poco mi avrebbe ridato una bocca, un mento e una mandibola, ma soprattutto alla sua assenza di compiacenza. La sua allegra severità mi dava sicurezza.

Il suo giorno di visita era il giovedì. Nei primi tempi, quando scendevo in sala operatoria con una frequenza da abbonato con tessera perpetua, veniva a trovarmi tutti i giorni. Spesso si presentava la sera, al termine della giornata di lavoro, obbligando le persone in visita a uscire dalla stanza, a cominciare dai miei genitori. Pochi minuti, dicevo loro. Ma la cosa poteva durare trenta, quaranta minuti, certe volte un'ora. I visitatori aspettavano nel corridoio freddo a pochi metri dagli agenti, qualcuno in piedi, qualcuno seduto su una delle due sedie dell'accoglienza, altri seduti per terra in preda alle correnti d'aria. Io li dimenticavo, ascoltavo Chloé parlarmi del mio caso e di se stessa. Prima o poi le donne che ho amato mi hanno sempre rimproverato di non essere attento, di astrarmi, di essere chissà dove mentre parlavano con me. Una di loro aveva riassunto ciò che a quanto pare tutte avevano provato: «Vivere con te mi avrebbe portato alla pazzia. Non mi sono mai sentita così sola come in tua presenza». Chloé beneficiava di un supplemento di attenzione dovuto non all'amore, ma alle circostanze. Quando entrava le porgevo regolarmente una serie di domande scritte che potevano vertere sul mio destino chirurgico come anche su una questione letteraria o musicale di cui avevamo parlato in una visita precedente.

Spegnevo la musica. Lei si sedeva accanto a me, prendeva blocco e matita e mi spiegava cosa contava di fare nei prossimi giorni. Disegnava schemi, mi illustrava inconvenienti e vantaggi di ogni opzione chirurgica. Quando si è in quelle condizioni c'è un grande sollievo a essere considerati una persona forte e intelligente, un allievo dotato, insomma, anziché un semplice paziente. Naturalmente le decisioni venivano prese dall'équipe medica, tra chirurghi, e ho capito presto che Chloé mi dava solo le spiegazioni che riteneva possibili o necessarie, ma dal modo in cui lo faceva sembrava che non mi stesse nascondendo niente dei suoi dubbi.

Grazie a quelle lezioni private dal vero ho imparato presto che la chirurgia è allo stesso tempo una grande arte e un bricolage incerto, è un misto di tecnica, esperienza e improvvisazione. In genere non si sceglieva tra due soluzioni, quella giusta e quella sbagliata, ma tra una serie di possibilità che presentavano tutte alcuni inconvenienti. Bisognava metterli sulla bilancia insieme ai vantaggi, e la bilancia era tenuta in equilibrio da un giogo in lega composta: lo stato fisico e mentale del paziente, il decorso post-operatorio, le incertezze cellulari. Ben presto, in camera mia, sono diventato lo storiografo della mia chirurga. Dato che stava rifacendo di me un uomo dotato di faccia, tutti quelli che mi passavano davanti dovevano considerarla un'eroina. A lei l'azione, a me il racconto. I romanzi di chirurgia sono romanzi cavallereschi.

In presenza dei miei amici mi piaceva paragonarla a un grande giocatore

di scacchi come Fischer, Kasparov o Capablanca. Conosceva tutte le combinazioni maxillo-facciali, calcolava le mosse in anticipo, aveva una tecnica sicura e la passione del gesto, esagerata come tutte le passioni, ma di fronte a casi come il mio, che rappresentavano una sfida sia chirurgica che sociale, doveva anche dare prova di intuito e immaginazione. Il mio caso aveva un aspetto sia di sfida che di minaccia. Prima di innestarmi il perone sulla mandibola mi ha detto in tutta serenità: «Funziona in più del novanta per cento dei casi. Se non funziona ci riproviamo con l'altro perone e con un team diverso. L'insuccesso completo non esiste». Del resto il reparto era famoso per i suoi "peroni", ne facevano circa novanta all'anno. Ma un giorno durante una visita, molto tempo dopo la riuscita dell'innesto mi ha detto: «Sa attraverso cosa è passato? Quando abbiamo fatto l'innesto del perone eravamo terrorizzati. Se non fosse riuscito saremmo tutti colati a picco con lei». L'ho guardata stupefatto: l'espressione mi aveva fatto capire la violenza che questa storia le aveva imposto. Li ho visti saltare uno dopo l'altro nel buco della mandibola, Chloé in testa, e, aspirati fra le mucose distrutte, sparire insieme all'energia, alla competenza e alle illusioni che li avevano motivati, mentre trionfanti di cattiveria e di stupidità ne uscivano i fratelli K, i loro sostenitori e tutti quelli che in nome della lotta di classe ancora non osavano piangere sulla propria infanzia orfana.

Un giorno d'aprile, nel periodo in cui gli innesti secondari fallivano uno dopo l'altro e io non facevo che sbavare da sotto il labbro inferiore, Chloé è entrata quasi raggianti di fierezza e ha detto: «Ci ho pensato tutta la notte, credo di aver trovato la soluzione...». L'ho ascoltata pensando che presto avrei smesso di sbavare, ma dovevo assolutamente evitare il sollievo anticipato, che mi rendeva infantile, per concentrarmi sulle spiegazioni, che mi istruivano. Ancora una volta ero il paziente, l'allievo e l'osservatore, triplice ruolo che la sua amichevole esigenza mi aiutava a mantenere e che aveva subito lusingato quel poco di giornalista che restava in me: finalmente sperimentavo le sofferenze e le tappe di una ricostruzione che osservavo, che dovevo capire e che un giorno avrei dovuto descrivere.

Quella sera sono andato per la prima volta sul suo profilo Facebook. Lo usava poco. Il 7 gennaio aveva postato un "*Je suis Charlie*". Alla data degli attentati successivi ha messo espressioni di lutto. Non le ho mai chiesto "l'amicizia". Probabilmente me l'avrebbe rifiutata ritenendola una richiesta fuori luogo. Avrebbe fatto bene. Cercavo tracce dei suoi sentimenti, della sua vita. Sono sempre stato contento di constatare che non ne trovavo.

CAPITOLO 12

La preparazione

Lgiorno che è partita Gabriela ho lasciato la camera 106 e mi sono trasferito nella camera 111, più grande. Gabriela è andata via a fine mattinata, dopo le cure. L'ho accompagnata all'ascensore. Ho guardato la grossa valigia, i capelli lunghi, il cappotto lungo. Lei ha sorriso e, come in un film, la porta si è chiusa. In corridoio c'era odore di formalina e varecchina. Sono tornato in camera e ho aspettato le infermiere. Sapevo che prima di un mese Gabriela non sarebbe tornata. Per allora sarei stato diverso, anche se non sapevo quanto e in che modo. L'uomo che la guardava andare via non l'avrebbe più rivista, nel senso che non sarebbe più esistito. Ero triste, ma mi sentivo quasi sollevato. Non sapevo bene che fare dei miei sentimenti. A farli vivere non c'erano più il corpo e i suoi desideri. Avevo l'impressione di dimenticarli mio malgrado, di diminuirli come si abbassa il fuoco sotto la pentola, per concentrarmi su qualcos'altro, ma cosa?

Christiane, la coordinatrice di reparto, aveva pensato di mettermi nella camera più grande di tutte, la 102, in fondo al corridoio, vicino a un'uscita di sicurezza sbarrata. Ci sono entrato con i due agenti di guardia e con il mio amico Juan, che era venuto a trovarmi e nel frangente assumeva un ruolo da attore, più che da visitatore. Io e Juan abbiamo subito capito che la stanza non andava bene: la finestra dava su un tetto grigio e piatto grande quanto un campo da tennis a cui chiunque poteva accedere e da lì, perché no, farmi fuori. Ho avuto un brivido. Credo che Juan abbia visto l'ombra di panico attraversarmi lo sguardo: di fronte a quel tetto rivedevo gli assassini, assassini di qualunque genere, tutti neri, col passamontagna, che mitragliavano la camera senza indugio. Non era un effetto dell'immaginazione, era una scena vera che faceva irruzione in quella che stavamo vivendo e sgomitava per sostituirsi a essa. Per qualche secondo gli assassini fantasma sono stati più reali di me, Juan, Christiane e gli agenti. O meglio, noi eravamo reali solo nella raffica di pallottole, chi nascosto sotto la finestra, chi sotto il letto, gli altri morti, io in bagno con i miei tubi in attesa del colpo di grazia. Quel giorno e per vari mesi il bagno della mia camera d'ospedale è diventato la mia *querencia*, il punto dove va a mettersi il toro

stremato per morire con la lingua di fuori, pronto a ricevere la stoccata. Era lì che andavo a finire quando entravano.

«Credo che non vada bene» ha detto uno degli agenti con un sorrisino. «O altrimenti dovremmo piazzarci in camera ventiquattr'ore su ventiquattro, e non credo che al signor Lançon faccia tanto piacere».

Volevo uscire da quella stanza il più in fretta possibile, ma il panico si stava allontanando. C'è stato un momento di sospensione. Come in un western l'attimo prima che scoppi la sparatoria nel saloon, ci guardavamo in cagnesco senza sapere chi avrebbe estratto la pistola per primo. Non sarei stato io, la mia medicazione stava già cominciando a perdere. Christiane era imbarazzata. Non solo aveva creduto di far bene, ma a quel punto doveva rivedere tutta l'organizzazione delle camere. Ha sgranato gli occhi chiari. In quei casi aveva l'aria di uscire da un bassorilievo malefico. Il reparto accoglieva pazienti sotto sorveglianza e detenuti, ma non era fatto per accogliere pazienti minacciati. Doveva mettermi lì nonostante tutto? Soppesava in silenzio i pro e i contro. Ho visto il momento in cui, se non arrivavano gli assassini a finire il lavoro cominciato dai fratelli K, avrei vissuto giorno e notte con gli agenti, avrei assistito al loro cambio della guardia e ai loro discorsi, per non parlare delle radio che, anche dietro la porta, raramente si facevano dimenticare. Sarebbero stati ai piedi del mio letto come domestici ai piedi del baldacchino del re, come leoni di pietra ai piedi di un monumento sepolcrale. Già quasi non dormivo, ho avuto paura di non dormire più del tutto. Christiane ha smesso di sgranare gli occhi, il bassorilievo è tornato nella giungla asiatica da cui usciva, e ha detto:

«Vediamo quel che si può fare».

Abbiamo fatto ritorno nella camera 106. Pochi minuti dopo entravo nella 111, a dire il vero spaziosa come quella a cui mi ero sottratto, ma senza tetti davanti. Trasferirmi in un altro paese non sarebbe stata avventura più epica, sensazione che si è rinnovata a ogni trasferimento. Cambiare camera voleva dire cambiare mondo, quindi cambiare vita. La finestra della camera 111 affacciava su un pino dove di quando in quando si posavano i corvi. Ogni mattina, dal letto, ne osservavo la forma e i cambiamenti di colore come se ne dipendesse la mia vita. Spesso sembrava nero. Qualche settimana dopo, quando mi sono messo a piangere da solo, lo stavo guardando. Sono rimasto nella camera 111 fino al giorno del grande innesto, il 18 febbraio. I miei si sono portati via una parte delle cose che si erano accumulate. Christiane ne ha ficcate altre nel suo studio. L'intero piano sarebbe rimasto chiuso tutta la settimana per una grande pulizia. All'alba, lasciandolo per l'operazione più lunga, mi sentivo perso. Temevo di cambiare pelle, sofferenza, memoria, vita.

Il giorno prima che Gabriela partisse Chloé mi aveva tolto la cannula non fenestrata. Era una piccola cerimonia, e anche quello un cambio di vita. In ospedale, nella più rigida routine, a rompere l'abitudine c'erano solo l'emergenza, il disordine e l'apprendimento.

«Potrà di nuovo parlare. Ma poco, eh?» ha detto Chloé.

Non aveva mai sentito il suono della mia voce, ma sembrava che lo conoscesse, e non c'era stato bisogno di dirle che ero un chiacchierone. Avrei davvero potuto parlare di nuovo? Il corpo non dimentica niente, ma la coscienza dimentica in fretta, e mi erano bastati otto giorni per perdere addirittura il ricordo della parola pronunciata. Mi ero abituato alla lavagnetta, alle dita sporche di pennarello, al silenzio, al taccuino.

Gabriela era in piedi accanto al letto. Chloé le ha detto di spostarsi «a meno che non voglia fare un salto in tintoria» poi, sotto gli occhi della squadra, ha estratto la cannula. Mi sono messo a tossire con violenza. Dal buco è sgorgato sangue misto a catarro che ha raggiunto la parete di fronte a me. Una volta tanto avevo mirato giusto. Ma mirato cosa? Gabriela ha riso. Mi prudeva il naso. Chloé ha pulito il punto di entrata e inserito la cannula fenestrata che mi avrebbe permesso di parlare. Ho cercato di dire qualcosa, ma non è uscito niente. Ho preso il taccuino e scritto: *Non riesco a parlare*. Ora che in teoria avrei potuto, il fatto di non riuscirci mi preoccupava. Chloé si è raddrizzata.

«Non c'è motivo per cui non possa parlare. Abbia pazienza...».

Ci ho provato di nuovo. Poco a poco hanno fatto la loro comparsa suoni sempre più articolati, suoni che sembravano venire dal più profondo di me e da non so dove, anche se non significavano quasi niente. Su di me erano chine le facce benevole e divertite di Gabriela e Chloé. Non ricordo più le prime parole comprensibili che mi sono uscite. Dovevano essere semplici e concrete come quelle di un bambino.

Più tardi con Gabriela e mio fratello abbiamo guardato alcuni sketch di Coluche su Internet. Se non sbaglio Gabriela stava preparando per uno dei suoi corsi un compito sull'umorismo francese. Non ne sapeva niente, e le risultava difficile capirlo. Trovava i francesi troppo amari, troppo aggressivi, e non conosceva Coluche. Ho preso il taccuino per spiegarle il contesto delle battute che le sfuggivano, ma quelle battute e quel contesto si trovavano in una camera blindata da cui io stesso ero stato estratto. Conoscevo il codice d'accesso per aprirla e tornarci, ma quel che c'era dentro non corrispondeva più a niente. Qualcuno aveva tagliato la comunicazione con il senso dei ricordi che continuavano più o meno ad abitare in me. Abbiamo guardato "Il flic", "Gérard", "Lo studente", "I giornalisti". Mi sono addormentato con una leggera nausea, saturo per le troppe parole e risate, per l'accento di Coluche

mischiato ai vapori della mia giovinezza, scacciato da un pezzo di mondo che non era più il mio e agiva su di me come qualche bicchiere di troppo. Coluche apparteneva a un mondo in cui si sarebbe potuto ridere di un attentato come quello contro *Charlie*, perché non era successo. Si avvicinava la terza operazione.

«Allora, ecco...».

Chloé ha preso penna e taccuino e mi ha fatto una lezione il cui argomento ero io. Era sera tardi. Aveva fatto uscire tutti i visitatori, che hanno aspettato cinquanta minuti in corridoio. I miei genitori erano stanchi e scocciati. Altri se ne sono andati. Nessuno osava dire niente. Se non sbaglio era la sera in cui mi ha raccontato della sua famiglia e, con un sorriso che metteva tutto a distanza, di qualche sua pena. La camera è anche un confessionale, un luogo consacrato al segreto, ma non ne parlerò.

Sperava ancora di conservare i tessuti e i pezzi di mandibola intatti. Voleva ridurre poco a poco la ferita ed effettuare alcuni innesti. La “perdita di sostanza” era importante, ma non sembrava insormontabile, e poi Chloé preferiva sempre aiutare la natura anziché farle violenza. «La natura è una chirurga più brava di me» ha detto. Seguendo quel procedimento, ha continuato, per qualche mese avrei avuto a che fare con interventi, aspirazione di sieromi, cicatrizzazioni, ma era fiduciosa. Dieci giorni dopo la spiegazione, l’opzione è stata accantonata: la pallottola aveva bruciato troppo tessuto e osso, la sostituzione era inevitabile. Chloé mi ha illustrato a lungo, anche con disegni sul quaderno, in cosa consistesse l’altra opzione, quella del “perone”. Mi ha spiegato che la decisione sarebbe stata presa insieme alla sua équipe dopo approfonditi scambi d’opinioni. La ricostruzione tramite perone veniva praticata da parecchi anni, soprattutto sui malati di cancro alla mandibola o alla bocca, che ne erano i principali fruitori. Veniva chiamato anche in un altro modo, e una sera ho sentito per la prima volta Chloé pronunciare la parola che da quel momento in poi mi avrebbe in gran parte caratterizzato: il lembo. Mi avrebbero fatto un lembo.

Riprendo le spiegazioni del capitolo precedente. Si preleva un perone dal paziente e lo si trapianta su quel che resta della mandibola per compensare il deficit osseo. Vengono trapiantate anche una vena, un pezzo di arteria e un po’ di pelle del polpaccio corrispondenti al perone prelevato, il kit completo, per vascolarizzare, ossia innaffiare come una pianta, l’osso aggiunto e permettergli di adattarsi al nuovo ambiente con una compagnia familiare. Al posto della pelle prelevata dal polpaccio si mette una fetta di pelle tolta dalla coscia della stessa gamba, nel mio caso la destra. Dopo una TAC, dei due peroni viene scelto quello più solido e meglio vascolarizzato. L’operazione dura una decina di ore e richiede due équipes chirurgiche: una

lavora sulla gamba e l'altra sulla faccia. Non si preleva il perone intero, si lasciano le giunture alle due estremità per permettere il funzionamento delle articolazioni con la tibia, quindi il funzionamento della gamba. Il principio è quello dell'autotrapianto: il corpo lo accetta molto meglio di un trapianto esogeno. È il paziente stesso a fornire i materiali. Si salva con i propri mezzi.

Perché il perone? Perché per natura e per forma è uno degli ossi più compatibili con la mandibola, e anche perché non è indispensabile per camminare e mantenere l'equilibrio: è un tutore la cui assenza può essere compensata con qualche mese di riabilitazione. L'ideale, se ho ben capito, sarebbe trapiantare osso cranico, ma può essere utilizzato solo per piccole superfici. Si può vivere senza perone, ma non si può vivere utilizzando un po' meno il cervello, non si può vivere senza il cranio che lo contiene.

Chloé esitava. È stato il professor G, il primario, ad annunciarmi una sera la soluzione scelta, di cui dopo tutto aveva la responsabilità. G era un uomo di una sessantina scarsa d'anni, solido, quasi massiccio, con la voce calma e serena, di statura media, che aveva l'abitudine di ascoltare canali tipo Nouvelle Radio Jeune mentre operava: così mi hanno detto, ma non posso confermarlo perché non mi ha mai operato. Veniva in ospedale con la moto. Aveva uno sguardo stranissimo: ti fissava con attenzione totale e totalmente fredda, con la testa protesa sulla piaga, e in fondo ai suoi occhi c'era come un'assenza, un piccolo astro opaco da cui sembrava che una parte di sé fosse altrove, lontana, forse morta. Chiamavo quella parte la stella G. Mi piaceva ritrovarla, perché oggettivava la mia sofferenza e la mia angoscia, e oggettivandole le allontanava per qualche secondo. La stella G riluceva di attenzione e indifferenza come un asteroide sospeso sopra il viso, finché un sorrisino o una battuta detta in tono serio e cordiale la ricacciavano in un nulla qualsiasi, l'uomo raddrizzava la testa nella posizione iniziale e le luci fredde della stanza venivano riscaldate da un sorriso umano e divertito. Un'infermiera mi aveva detto che anche lui era andato vicino alla morte, quindi si era trovato nei panni del paziente, e che quell'esperienza l'aveva cambiato. Frequentare il tavolo operatorio non mi rendeva certo un chirurgo, ma mi avvicinava a loro, e da quando l'infermiera mi aveva raccontato di G lo guardavo con particolare simpatia, quella di un pesce che guarda un altro pesce nelle acque opache e fangose dell'estuario in cui vivono.

G mi è piombato addosso all'improvviso. Ero risalito da qualche ora dalla sala operatoria e quella sera respiravo particolarmente male, sudavo, ero immobilizzato dai tubi e mi agitavo nel letto dalle sponde rialzate come un neonato in una culla allestita da un'associazione benevola di streghe: era

uno di quei momenti in cui il minuto successivo sembra inaccessibile come il più lontano eldorado. G si è messo alla mia destra, e con la sua voce calda e tranquillizzante, apparentemente senza notare che stavo più o meno soffocando, mi ha annunciato come se fossimo seduti a chiacchierare in salotto:

«Bene, stamattina ne abbiamo discusso con tutto lo staff, e abbiamo deciso di smettere di girare intorno al problema! Prepariamo tutto e procediamo con il lembo, perone e impianti, e hop, facciamo tutto in un colpo solo e non se ne parla più!».

G parlava come se fossi in piena forma, seduto in poltrona a prendere appunti, e non la mummia umida, smagrita e con le occhiaie che lo guardava con avidità e sollievo: era stata presa una decisione, il futuro si rischiava, l'avventura continuava! In ospedale non c'è niente di peggio dell'assenza di azione e di visibilità: è un luogo fatto per la decisione. Mi sforzavo di non tossire, di non sudare e anche, sì, di non soffrire per essere all'altezza della notizia che G mi aveva dato, per essere in tono. Mi sono concentrato sulle ultime parole, «e non se ne parla più!», che suonavano come un apriti sesamo, la formula magica che il mio corpo stava aspettando. Quella sera non c'era la stella G, ma solo il professor G con la sua vigorosa mancanza d'affetto che trovavo tanto rassicurante. Poteva sembrare una carenza di psicologia, ma io ci vedevo l'implacabile e meraviglioso aldilà di ogni psicologia, l'abolizione della stessa grazie ai movimenti di truppe che si annunciavano intorno al mio modesto corpo. Avevo appena assistito all'annunciazione del professor G.

Massiccio com'era, se n'è andato con la stessa naturalezza con cui era venuto dopo avermi fatto qualche commento divertito su un paio di cose, in particolare su una visita ufficiale che avevo ricevuto da poco, «Insomma, pare che qui ci sia un viavai di bel mondo, lei è un uomo famoso, signor Lançon!», mentre io, che avevo ricominciato a sentire dolore, mi chiedevo se avrei superato la notte, se avrei beneficiato di una mandibola nuova fiammante o se avevo appena assistito alla resurrezione del dottor Cottard.

Più tardi nella stessa sera, calmato da una dose di tramadolo e in attesa dell'Imovane, ho preso il secondo volume del romanzo di Proust nella vecchia edizione Clarac della Pléiade, e ho riletto le pagine sulla malattia e la morte della nonna in cui il famoso medico proustiano compariva ancora, stavolta non come un imbecille, ma sicuro della propria diagnosi. Dovevo urgentemente controllare il suo grado di identificazione con il professor G nonché il mio con quella nonna moribonda la cui fine mi traumatizzava ogni volta che la rileggevo.

Delle mie letture giovanili, tre morti erano sopravvissute: quella di

Coupeau nell'*Ammazzatoio*, quella di Thibault padre in *Les Thibault* e quella della nonna dell'autore nella *Ricerca del tempo perduto*. Le rileggevo con regolarità, come si stuzzica un ricordo per sentirne il dolore. C'erano un bel po' di pazienti alcolizzati nel reparto. Certe volte, quando ne incontravo uno durante le mie vasche in corridoio, mi chiedevo se nell'ora della dipartita del povero Ludo i suoi piedi si sarebbero agitati come quelli di Coupeau nel momento fatale. La fine di Thibault padre mi aveva impressionato ancora di più, con il suo attacco di uremia e le sue urla quando lo mettono in un bagno caldo, ma la nonna di Proust era più gentile di lui e l'avevo scelta, insieme alla sua personale uremia, per accompagnarmi dalla camera alla sala operatoria e dalla sala operatoria alla camera. La sua discesa verso la morte ne faceva quasi una compagna di stanza, mi sentivo con lei nel suo letto, col suo stesso sguardo assente o di rinuncia, accanto alla finestra che cercava di aprire per buttarsi di sotto. Quando la cannula mal posizionata o troppo lunga mi impediva di respirare e formava una cisti nella trachea, andava a raggiungere le sanguisughe che, con gran gioia di Françoise, le si muovevano sul corpo e sul cranio. Avevo l'impressione che il senso di familiarità potesse venirmi solo dal silenzio dei libri, ma bastavano poche righe a stancarmi, e mi sono addormentato prima di averlo accertato.

A questo punto dobbiamo tornare indietro di due o tre giorni, esattamente al 20 gennaio, per ricordare la visita a cui aveva alluso il professor G, quella di una persona che all'epoca era ancora presidente della Repubblica: François Hollande. La sicurezza aveva avvertito mio fratello la sera prima mentre io stavo risalendo dalla sala operatoria in cui Chloé aveva cominciato la mia "ricostruzione". La chirurga aveva lavorato sul labbro, ma non aveva potuto effettuare il trapianto previsto, perché i tessuti erano più rovinati di quanto pensasse. Ero tornato in camera accompagnato da due agenti in camice, cuffia e soprascarpe, con gran sollazzo di mio fratello, stupito e divertito da una scena comica di quel genere. La sua ilarità era durata poco, perché in camera tossivo, mi mancava l'aria e non riuscivo già più a respirare correttamente. Hanno chiamato l'infermiera, poi lo specializzando di turno, nessuno ci capiva niente. Mi hanno messo al dito una specie di molletta per i panni che si chiama saturimetro. L'ossigenazione era quasi perfetta, 96%, e hanno cominciato a ripetermi quella cifra come se stessi facendo la commedia o, per misteriose quanto fastidiose ragioni, non corrispondessi ai dati che mi caratterizzavano. «Dice di non respirare, ma è solo un'impressione, in realtà sta respirando!». Mi hanno fatto vedere la cifra che smentiva il mio senso di soffocamento, forse per convincermi che era arrivato il momento di farlo cessare per conformarmi a quello che diceva l'apparecchio. Con quella cannula mi

sentivo più capriccioso di un bambino che rifiuta un giocattolo, così mi sono sforzato di accontentare il personale medico e dare ragione al loro apparecchio, come un uomo che nel giorno in cui il pianeta scompare continua a leggere la Bibbia e ad ascoltare i preti per credere nell'esistenza di Dio, ma non c'è stato niente da fare, il pianeta è scomparso e il respiro non mi è tornato. Allora mi hanno applicato degli elettrodi e una maschera per l'ossigeno. Niente è più fastidioso di quella maschera traslucida di plastica verde, sembra che voglia farti pagare in anticipo il bene che ti farà. Sempre che lo faccia, perché capita pure che sia un preludio alla morte e nessun frequentatore del reparto, anche fuori pericolo, lo ignora. Molto spesso da principio soffoca il paziente che aiuterà a respirare. Mio padre ha scelto quel momento per arrivare. Gli ho letto in faccia che mi vedeva moribondo, l'ho letto nel suo bel viso alterato da vecchio, un volto da elegante lupo di mare con la barba bianca che ricordava un po' il capitano Nemo e un po' l'attore spagnolo Fernando Rey, insomma o il capitano di un sottomarino o un personaggio di El Greco che abbia da mangiare qualcosa di più di uno spicchio d'aglio, una goccia d'olio e un tozzo di pane. Il breve pensiero per i fieri *hidalgos* del Prado non mi ha consolato della pena che gli facevo. Ho guardato mio fratello, che era lì flemmaticamente paralizzato. Arnaud ha letto nei miei occhi che era inutile imporre quello spettacolo a mio padre, e io ho letto nei suoi che la pensava come me. L'ha fatto uscire con tatto, e molto dopo ho saputo che era tornato da mia madre piangendo.

Durante la notte ho sognato che New York era invasa da acque gelide e così sporche che non ci si poteva mettere un dito. Camminavo lungo fiumi che non potevo attraversare come avrei voluto perché tutti i ponti erano interrotti. Più l'acqua era sporca e coperta da uno strato di ghiaccio nero, più la città era deserta. Mi sono svegliato quando la sporcizia mi stava contaminando, e mi sono sentito profondamente solo. Ho suonato. Christian mi ha fatto un'iniezione di morfina, mi sono riaddormentato e il sogno è ricominciato. Le acque sporche crescevano nella città in cui era tornata Gabriela.

La mattina, verso le dieci, erano tutti in attesa di François Hollande e del suo seguito. Non sapevo che il personale fosse eccitatissimo, me l'ha detto Chloé più tardi con divertita condiscendenza: «Vedere un presidente non è cosa che capiti spesso nella vita!». In parte aveva ragione, ma meno di quel che sembrava credere. Quei dodici giorni mi avevano insegnato, o ricordato, che le vite di quelli che si occupavano di me erano piene di microeventi, nel senso che provenivano da vite anteriori molto spesso segnate da tragedie.

Per l'occasione mi ero infilato i pantaloni sotto il camice da ospedale e, non volendo riceverlo a letto, quando gli agenti hanno annunciato che stava

arrivando mi sono alzato per accoglierlo. Non avevo mai conosciuto il presidente. È entrato in camera accompagnato da Martin Hirsch, direttore delle aziende ospedaliero-universitarie di Parigi, dal direttore dell'ospedale Pitié-Salpêtrière, da un tipo che sembrava stesse lì per fare lo storiografo del re e da Laurent Joffrin, il direttore di *Libération*, il mio giornale. C'era anche mio fratello. Da vicino François Hollande era molto più elegante che da lontano e la prima cosa che ho notato, a parte il suo colorito gradevolmente rosa e la sua pelle leggermente truccata, è stato il taglio perfetto del vestito scuro e lo sguardo divertito, quasi spontaneo, che sotto gli occhiali sottili teneva a distanza ogni affetto, come uno spaventapasseri efficace ma discreto. Lo sguardo di Hirsch, anche lui con gli occhiali, era quello di un cortigiano: acuto, selvaggio, sul chi vive, vagamente inebriato dal trovarsi dove si trovava. Non ricordo lo scriba e neanche il direttore dell'ospedale, ma non ho dimenticato lo sguardo di Laurent.

Lo conoscevo da trent'anni. Per la prima volta l'ho visto con gli occhi rossi, cerchiati, umidi dalla commozione. Bersaglio ricorrente dei bruti di destra e degli alcolizzati intellettuali della collera sociale, Laurent aveva la reputazione di essere un notevole indifferente, un acrobata del compromesso. In realtà era il suo talento a scegliere le sue passioni e lasciare il resto a ciò che, conoscendolo, lo rendeva quasi infantile: la sua sbadataggine. Laurent era socialdemocratico per natura, per convinzione e per rifiuto di una violenza che suo padre aveva incarnato. Andava pazzo per i dibattiti, anche per i duelli, ma bisognava che fossero al primo sangue e che una volta usciti dal terreno di sfida gli avversari si salutassero. Credeva nel progressismo, nell'accomodamento, nella conciliazione, in una forma di negligenza civile e, pur non avendo necessariamente ricevuto un'educazione superiore, trasudava civiltà. La sua barba era l'avanguardia dei suoi sentimenti e delle sue idee: le annunciava, le attenuava, le decorava. I suoi molti nemici lo tacciavano di tradimento sociale, ipocrisia e fiacchezza, invece era limpido nelle battaglie che combatteva e nei valori che difendeva, che non erano mai cambiati e che non c'entravano niente con la purezza. La sua morale era fatta per una guerra tranquilla, in tempo di pace, in cui le malefatte degli uni non distruggono interamente e massicciamente le vite degli altri. Più che le grandi sere preferiva i crepuscoli prolungati.

Aveva una prodigiosa facilità di scrittura. Trent'anni prima aveva corretto riga per riga uno dei miei primi articoli, mal scritto e mal costruito, a proposito di un bambino che si era impiccato nelle campagne della Bretagna, davanti allo stagno di famiglia, perché era stato accusato di un furto che non aveva commesso. Al giornale, dopo aver scritto l'articolo mi

ero seduto accanto a lui. Mi faceva domande e mi proponeva formulazioni diverse, più chiare e più semplici. Tagliava aggettivi, e ancora di più avverbi, dicendo: «Spesso si ricorre agli avverbi quando la concatenazione delle frasi manca di logica. Chateaubriand non usava quasi mai gli avverbi». All'epoca aveva ancora i capelli un po' lunghi.

Ed ecco che si trovava davanti al giornalista che aveva contribuito a formare, che aveva spesso accolto in casa sua, di fronte al quale un giorno aveva ricostruito una battaglia del suo eroe Napoleone, un giornalista con il quale a volte aveva litigato su questioni di letteratura e di critica, in particolare a proposito di Houellebecq e di *Sottomissione*, un collega e amico il cui stato attuale era la conseguenza di tutto ciò che aborrisce: il fanatismo ignorante, stupido e sanguinario. Ho guardato quegli occhi amichevoli un po' arrossati, di colpo meno protetti, e per la prima volta ho trovato la forza di raccontare l'attentato con la massima precisione possibile, ma come la scena di una commedia. Non si trattava soltanto di ricevere quella gente in piedi e fare bella figura, ma anche di informarli divertendoli, come lo stesso Laurent e alcuni altri mi avevano insegnato. Del resto l'attentato era stato anche una scena di teatro, uno spettacolino da filodrammatica, e lo sarebbe rimasto se gli attentatori, pur infiorettandolo di qualche sura del Corano, si fossero serviti di petardi o pallottole a salve. La morte era una conclusione che non doveva impedirci di ridere della comicità della situazione che l'aveva preceduta.

Passavo dagli occhi di Laurent a quelli di François Hollande, e in quel momento, in quella camera, con i loro sorrisini, con l'emozione contenuta dell'uno e lo spontaneo sguardo benevolo dell'altro, quei due uomini tanto spesso vilipesi mi hanno rafforzato, rassicurato e come ritemprato in ciò che potevo attendermi dalla civiltà: una distanza curiosa e cortese, sensibile al prossimo senza eccessi emotivi, una compassione che non rinuncia né ai bisogni della leggerezza né ai benefici dell'indifferenza. Mentre parlavo la grossa fasciatura si imbeveva di una bava che non potevano vedere, acquistando peso e staccandosi impercettibilmente dal mento come un sipario. Ho insistito sul fatto che non provavo rabbia nei confronti degli assassini e che non li collegavo ai musulmani. Stava cominciando il mio periodo "politicamente corretto" o, se si preferisce, evangelico. Dal mio piccolo Golgota ospedaliero non volevo pensare male di nessuno, e in seguito ho sempre rimpianto, anche un po' stupidamente, quello stato di intima e completa sospensione delle ostilità. François Hollande ha fatto un paio di osservazioni garbate che ho dimenticato, ma che ci stavano bene, poi ha detto: «Ha ragione, bisogna trattenersi, prendere queste cose con distacco e non fare amalgami né discorsi». In quel momento è entrata Chloé.

Indossava il camice bianco e stava probabilmente tornando da un piccolo intervento: le operazioni lunghe venivano fatte il lunedì e il giovedì. Con la schiena dritta, l'aria sbarazzina e ironica, veniva a guardare come il suo paziente volasse al disopra del nido dei notabili e naturalmente a farsi vedere ricordando loro che erano nel suo territorio. Noi eravamo in piedi e di colpo in salotto, conversando e gareggiando in arguzia come se non fosse successo niente, perché qualcosa era successo. François Hollande guardava Chloé, e un certo piacere, come l'ombra di una nuvola, è passato sul suo viso liscio, rotondo, disteso, un volto quasi principesco con un'aria da Luigi XVI che mi ha ricordato qualcosa del Reggente, sì, del gaudente Filippo d'Orléans, della sua morale serenamente rilassata. Avrei voluto fermare il passaggio di quel piacere, o anzi ritagliarlo come una sagoma e stenderlo su ciò che mi restava di vita. La visita è durata quaranta minuti, poi tutti se ne sono andati, io mi sono tolto i jeans e sono crollato sul letto a pagare il conto dello show che avevo appena fatto.

Qualche settimana dopo, venuto di nuovo a trovarmi, Laurent mi ha detto: «La tua chirurga ha fatto colpo su Hollande. L'altro giorno me ne ha riparlato!». Abbiamo riso, ma niente di più, perché ero di nuovo in un periodo in cui avevo il divieto di parlare.

La fine di questa storia ha avuto luogo in giugno, nella prima delle mie vite ulteriori. Il presidente conferisce la Legione d'onore a Patrick Pelloux, il cui viso e corpo restano per me inquadrati nel vano della porta in cui è comparso pochi minuti dopo l'attentato e non ne escono, intrappolati come un bambino in un bosco stregato. Nel frattempo, come il mio amico Simon Fieschi, sono approdato all'ospedale degli Invalides, dove mi accingo ad affrontare sei mesi di riabilitazione. Da lì, scortato dagli agenti, mi reco all'Eliseo per le due ore della mia prima uscita "ufficiale". Durante il cocktail seguito alla cerimonia comincio a fare ciò che diventerà una regola di vita in società in occasione delle uscite dei mesi successivi: bere un calice di champagne o un bicchiere di vino di circonfenza stretta per risparmiare il labbro, anestetizzare la bocca e affogare la stanchezza, il tutto restando in piedi a guardare pasticcini che non posso mangiare. Cocktail e cene sono diventati esercizi di riabilitazione e sport da combattimento. Ogni volta torno in ospedale sfinito, ma con la soddisfazione di aver portato a termine una missione che nessuno mi ha affidato, a parte il mio stesso corpo i cui imperativi mi sfuggono. Compiuta la missione, agenti silenziosi e muscolosi mi riportano al cimitero degli elefanti. Non vedo l'ora di ritrovarmi in mezzo alle infermiere, ai deturpati, agli amputati, ai colpiti da ictus, ai compagni di reparto, di corridoio e di palestra, nel silenzio, fra tutti coloro la cui vita mi pare più solitaria e alla fine più giusta. L'ospedale è il luogo in

cui l'incidente dà rapidamente un senso al fallimento.

François Hollande mi si avvicina sorridente e dice:

«Ah, sembra che stia decisamente meglio... E la sua chirurga, la vede ancora?».

«Sì» rispondo stupito. «E dovrò vederla ancora di più».

«Be', è un uomo fortunato!».

Il mio primo riflesso è rispondergli: “Ne avrei volentieri fatto a meno”, ma non l'ho detto, perché almeno in parte non è vero. Sono passati cinque mesi e ho fatto mio l'accaduto e il percorso chirurgico che mi hanno reso quello che sono diventato. Non posso fare a meno di ciò che mi ha così violentemente trasformato.

Nei giorni successivi racconto l'aneddoto a qualche amico. Molti si mostrano indignati. Quell'uomo è decisamente frivolo e inopportuno, sembrano pensare. Non trova niente di meglio da dire rivedendo un ferito? Da giovane, la maggior parte della gente dà un giudizio su tutto. Da vecchia pure. Tra le due età c'è forse un momento in cui potrebbe non giudicare, astenersi, divertirsi, prendere sul serio solo la propria piccolezza, ma è anche il momento in cui agisce, costruisce, fa carriera o non ci riesce, è il momento in cui le persone hanno un'alta opinione di sé e in cui raramente hanno la possibilità o la voglia di farsi da parte. È indegno da parte di un presidente ricordarsi per prima cosa la bellezza di una donna che ha visto qualche mese prima per pochi minuti nella camera d'ospedale della vittima di un attentato? In materia di donne François Hollande ha già una solida reputazione, ma a me la sua reazione pare divertente e anche auspicabile. La cosa migliore da fare nella vita, mi dico guardando i suoi occhi brillanti e sottili, quasi a mandorla, è proprio questa: non dimenticare quello che ci è piaciuto, anche per un solo istante, e se possibile dimenticare al massimo tutto il resto, a cominciare dall'aspetto patetico di una situazione. La sua spensieratezza fa molto di più che rendere omaggio alla mia piccola via crucis, di cui me ne infischio: mi dà sollievo. Rimugino le sue parole, «Be', è un uomo fortunato!», mentre torno agli Invalides nella macchina della polizia. Mi diventano care come all'autore della *Ricerca* diventa cara la piccola frase della *Sonata* di Vinteuil: un indicativo intimo, profondo e frivolo che mi dischiude una porta allegra benché senza un domani, allegra perché senza un domani. Non solo il cordiale presidente ha ragione per quanto riguarda me, cioè che sono stato fortunato a finire nelle mani di Chloé, ma ha ragione pure per quanto riguarda se stesso e noi due: niente può ricordare meglio la vita e il piacere dell'elegante silhouette di quella donna dominante e probabilmente caratteriale che si è intromessa fra noi in occasione di un incontro imprevedibile e organizzato con discrezione, una

donna la cui professionalità rimanda l'uno ai suoi desideri e l'altro alle sue lesioni, per poi di nuovo imporsi con la sua assenza in occasione di malinconiche mondanità patinate. Il fascino è l'ultima cosa che dovrebbe abbandonarci, dopo l'ultima goccia di sangue.

Dopo la visita di François Hollande è cominciato un periodo nuovo, quello che mi stava portando verso il trapianto di osso, programmato per il 18 febbraio. Ogni quattro o cinque giorni, accompagnato dagli agenti in cuffia e soprascarpe, tornavo sotto i ferri in anestesia generale. Il mondo di sotto era diventato la mia seconda casa, la casa di campagna. Ero felice di rincontrarvi quelli che sembravano non doverne risalire mai, come creature degli inferi. La Castafiore era Orfeo. Non si era limitata a cantare. Come Chloé, aveva anche lei suonato il violoncello. Avrebbe terminato la sua vita ai piani inferiori ricordando che un tempo, sulla terra, aveva suonato a Santa Cecilia. E io, di che mi sarei ricordato? Più passavano i giorni e più entravo in quella terra di nessuno in cui una nebbia opaca e sensazioni feroci e inedite si depositavano sui minuti, sulle ore, sui giorni, sulle visite, sulla consapevolezza del mio corpo e della vita passata. La lista delle persone autorizzate a entrare si allungava di giorno in giorno. La giornata era scandita dalle cure, dalle passeggiate in corridoio, dalle visite quotidiane dei miei genitori e di mio fratello, dalle apparizioni degli amici. La notte mio fratello organizzava una "veglia" insieme a cinque di loro, che a turno avevano il permesso di dormire in camera mia. Le infermiere avevano messo un lettino sbilenco ai piedi del mio, un letto da bambini sotto i disegni dei bambini. Questi amici dormivano poco, venivano continuamente svegliati dai miei problemi, dal mio rumoroso russare, dalle visite notturne, dalle radio e dalle conversazioni degli agenti quando cambiava il turno, cioè la sera e la mattina all'alba. Mio fratello lavorava al computer sulla poltrona alla mia destra. Odalys, una vecchia amica cubana, mi faceva dei massaggi, così come Alexis e Blandine, che a loro volta lavoravano: nelle ore vuote la camera 111 era ideale per leggere, scrivere, sognare, pensare alla propria vita. Io guardavo un film o ascoltavo jazz con Juan. Marilyn è venuta a trovarmi due volte dall'est della Francia. Tutto si svolgeva in silenzio e sempre più lentamente. Il dolore, quasi costante, era diffuso e sempre sorprendente. Gli amici se ne andavano la mattina presto, prima che arrivassero le infermiere a farmi le medicazioni e offrire loro un caffè. Alcuni si facevano la doccia nel mio bagno, altri no. Li guardavo andarsene verso un mondo che non esisteva più, un mondo in cui vivevano, si muovevano e invecchiavano mentre qui in ospedale sia io che loro eravamo fermi. La camera era il mio regno e noi ci vivevamo fuori dal tempo.

Ogni mattina e sera, e certe volte anche a metà giornata, le infermiere

venivano a cambiarmi la fasciatura che si faceva sempre più grossa, perché dopo avermi avvolto tutta la parte bassa della faccia mi veniva annodata sopra la testa per farla reggere, così che sembravo ormai un uovo di Pasqua. Mi sentivo soffocare come in una camicia di forza. Un giorno, per darmi un po' di sollievo, una di loro, Alexandra, ha preso le forbici e tagliato lentamente la garza per liberarmi le orecchie, i cui orli un po' pelosi erano sbucati fuori come funghi dal muschio. Alexandra si è messa a ridere e mi ha dato lo specchio perché le vedessi, sembravano steccherini, quei funghi che da piccolo andavo a cercare nel bosco perché li trovavo belli come giocattoli. Mi sono sentito meglio, respiravo dalle orecchie. Quanto alla fasciatura, si imbeveva di saliva sempre più velocemente, così come aveva cominciato a fare il giorno della visita di François Hollande. Mi pesava sulla testa, sul collo, sulle vertebre, sull'intero corpo fino al momento in cui il cerotto si staccava e, nonostante le strisce di garza che mi facevano la testa da mummia, veniva giù come carta da parati su un muro troppo umido.

La scena che segue, con qualche variante, si è ripetuta cento volte. Le infermiere entravano al rallentatore, come le ballerine della *Bayadère* nella scena del regno delle ombre. Gabriela mi aveva raccontato spesso di quel balletto che aveva preparato come sostituta della prima ballerina senza mai interpretarlo. Sebbene, diversamente da Solor, non avessi assunto oppio, ero in uno stato sognante simile a quello dello sfortunato principe: era il modo più realistico di assimilare le mie sensazioni. Prima che entrassero ho controllato le condizioni del pavimento. Mi sono alzato, ho pulito in maniera maniacale ogni minima macchia con dei fazzoletti di carta marroni, poi ho dischiuso un po' la finestra, che non si poteva aprire di più, e ho profumato l'ambiente con un'acqua di Colonia all'essenza di agrumi che mi aveva portato un'amica. Come Solor, avevo fatto cadere i muri della camera. Sono arrivate in due spingendo il carrello, sorridenti, seguite da una terza che è rimasta a guardare ai piedi del letto.

«Vuole un po' di musica?».

La volevo, ma non una qualsiasi. Mettevo Bach sul ghetto blaster di mio nipote: o *Il clavicembalo ben temperato* eseguito da Svjatoslav Richter, o le *Variazioni Goldberg* eseguite da Glenn Gould oppure da Wilhelm Kempff, o *L'arte della fuga* eseguita da Zhu Xiao-Mei. La musica di Bach, come la morfina, mi dava sollievo e non solo: liquidava ogni tentazione di lamentarmi, ogni sensazione di ingiustizia, ogni estraneità del corpo. Bach si è posato sulla camera, sul letto, sulla mia vita, sulle infermiere e sul carrello. Ci ha avvolto. Ogni gesto si è stagliato nella sua luce sonora, e una certa pace si è insediata. Acquistava senso un sermone di John Donne che avevo letto parecchi anni prima: “Non ci sarà né nuvola né sole, né buio né

abbagliamento, ma una sola luce. Né rumore né silenzio, ma una sola musica. Né paure né speranze, ma un solo possesso. Né nemici né amici, ma una sola comunione. Né principio né fine, ma una sola eternità”. Il cambio della fasciatura poteva cominciare.

Poco a poco mi hanno tolto le bende dal cranio al mento. Hanno liberato le orecchie, levato le garze macchiate, pulito, preparato le garze sterili immergendone alcune con la pinzetta nella soluzione fisiologica e spalmandone altre di vaselina. I loro gesti erano rallentati dal clavicembalo. Quando l'intero viso è stato liberato una di loro ha detto:

«Vuole guardarsi?».

Era la domanda rituale. Ho risposto di sì. Ha preso lo specchietto col bordo nero che stava sul comodino, lo stesso con cui Alexandra mi aveva fatto vedere i pezzi di orecchie pelose, e me l'ha dato. Ho guardato il buco dritto negli occhi, l'aspetto che aveva, come stava evolvendo, se si era rimpicciolito o ingrandito, com'era cambiato rispetto al giorno prima o rispetto al giorno dell'attentato. L'ho guardato con freddezza, come se scendessi in un pozzo accompagnato dalle note di Bach. Nessuno l'ha mai visto, a parte me, il personale medico e quelli che mi hanno trovato il 7 gennaio. In mezzo alla carne dilaniata c'era ormai una piccola museruola di titanio che teneva insieme i resti della mandibola e di cui per il momento vedevo quattro maglie. Era una catena, ma anche il pentagramma da cui salivano le note che stavamo ascoltando. Il labbro e la maggior parte dei denti inferiori non c'erano più. Con soddisfazione masochista, alla base della parte di viso intatta ho ritrovato il mostro conosciuto. Se fossi stato un ritratto, c'era da credere che la mano del pittore, sicura come quella di Raffaello, avesse devastato una decina di centimetri in basso per ricordare al mondo che tutta quell'armonia non era altro che un po' di vernice. La faccia che avevo avuto era una convenzione che non c'era più. In quel momento erano Bach e i gesti delle infermiere a ridarle unità, ma senza cancellarne la mostruosità.

Una mattina ho alzato gli occhi dallo specchio e guardato la terza infermiera, Ada. Mentre le altre si davano da fare i suoi occhi neri mi fissavano. Aveva vent'anni, era appena stata assunta. Il suo ragazzo faceva il croupier in un casinò. Era mezza francese e mezza senegalese, ma i lunghi capelli bruni e l'espressione sempre un po' indifferente o impercettibilmente infastidita di essere lì le davano un'aria da principessa indiana. Le anziane dicevano delle nuove che non avevano più il senso della vocazione, che se ne fregavano. A me piaceva molto Ada. Bach la annoiava, come del resto tutta la musica classica, ma me l'ha detto in un secondo tempo. Ho guardato quel volto perfetto, quella bellezza nervosa e non

intaccata, ho guardato di nuovo il buco e la carne aperta, e ho guardato di nuovo il viso di Ada. Lei era la bella e io la bestia, ma lì era lei ad avere le chiavi del castello. I suoi occhi allungati hanno accennato un sorriso. Erano truccati? Non lo vedevo molto bene. Ho sollevato le sopracciglia come per dire: “È così”. Lei ha fatto una smorfia che probabilmente voleva dire: “Sì, è così”. Poi, lentamente, le altre due si sono messe a pulire ferita e dintorni e mi hanno rifatto l’uovo di Pasqua intorno alla testa. Quel giorno Gladys aveva dimenticato di liberarmi le orecchie, mi sentivo già soffocare. Gliel’ho segnalato. Come Alexandra, ha preso le forbici e ha cominciato a fare dei taglietti nella garza alla cieca, temendo di ferirmi. Coperti dall’uovo di Pasqua, non sapeva a che livello esatto si trovassero i bordi e i lobi. L’ho guidata come potevo. Cercavamo i funghi sotto un tappeto di muschio, e alla fine li ha trovati. Le orecchie hanno fatto capolino dalla garza e io me le sono tirate fuori. Mi sentivo libero come se fossi uscito da un cassone.

Più o meno in quel periodo Alexis mi ha portato una grande foto in bianco e nero che aveva scattato a Cuba quindici anni prima. Si trattava di un villaggio della Sierra Maestra incastrato fra il mare e la montagna, alla fine di una strada quasi abbandonata. Alexis è fotografo. Per lui come per me Cuba era stato il paese in cui avevamo riflettuto e cambiato le nostre vite. Tra la luce e le risate avevamo cominciato a invecchiare: lui smettendo di essere orfano, io smettendo di essere solitario. Era l’isola adatta per spogliarsi dell’immaturità vivendola un’ultima volta. Cuba è stata la terra incantata e difficile delle nostre rinascite.

La Sierra Maestra era una zona vietata ai giornalisti stranieri. Le autorizzazioni venivano concesse col contagocce e per precisi scopi di propaganda, o almeno quelli che la burocrazia cubana sembrava considerare tali. I beneficiari delle autorizzazioni erano sorvegliati. Si poteva trasgredire al divieto e andarci così, ma significava giocare al gatto e al topo. Significava anche, se uno viveva all’Avana come Alexis, rischiare l’espulsione dal paese.

Il villaggio si chiamava La Bruja, la strega, e aveva lo status di villaggio pilota. Alexis aveva capito benissimo perché lo Stato, attraverso la mediazione di un’amica, gli avesse proposto quella specie di villaggio Potëmkin, ma ci teneva a lavorare nella Sierra Maestra, e sapeva che sull’isola tutto era abbastanza alterato perché una patina di propaganda non reggesse a lungo. Doveva solo essere paziente, parlare spagnolo e guadagnarsi la fiducia di certi abitanti. Voleva mostrare quegli uomini e quelle donne nel loro scrigno montano, voleva cogliere la vita povera e austera che conducevano. Non possedevano niente o quasi, a parte pochi stracci, qualche stoviglia scompagnata e talvolta uno o due maiali o tre polli rachitici. La maggior parte della gente andava scalza sulla montagna dove

coltivava a fatica pezzetti di terra sulle ripide pendici. Eppure da tutta quella miseria che riempiva le tasche di meschinità e invidia non trascurabili si elevava uno splendore spontaneo e muto che la foto portata da Alexis sintetizzava. Per l'intero villaggio c'era un gruppo elettrogeno, un televisore e un idiota. A lungo avevo tenuto su una parete di casa mia la foto dell'idiota.

La fotografia che Alexis ha attaccato in silenzio sulla parete della camera d'ospedale, di fronte al mio letto, raffigurava una ragazzina. Indossava una maglietta bianca che le arrivava all'ombelico ed era immersa fino alla vita in un campo di fiori che somigliavano a garofani e che io ho scambiato per tabacco. Sulla foto erano bianchi, nella realtà arancioni. La ragazzina fissava l'obiettivo con un'espressione indefinibile, forse seria o forse divertita, di solito i bambini sfuggono alle categorie psicologiche in cui vogliamo farli entrare. In quel momento stava guardando me, la mia fasciatura e il mio buco. Nella sinistra teneva uno di quei fiori. Non ho chiesto ad Alexis perché avesse scelto quella foto da paradiso terrestre tra le tante che aveva scattato e che conoscevo. Non ne avevo bisogno. Avevamo dei ricordi comuni a Cuba, che nella camera d'ospedale si concatenavano con quelli che cominciavano a nascere lì. In spagnolo non ci chiamavamo forse *hermano*, io e lui? Ma c'era qualcos'altro, ed era la natura stessa del luogo, della fotografia e dello sguardo della ragazzina. Non si poteva immaginare mondo più bello e più rude delle alture di La Bruja, e quella bambina che si imponeva con tanta naturale raffinatezza non mi regalava altro che il fascino prodotto dalla più severa realtà. Ho parlato molto con lei nelle settimane successive, soprattutto di notte. Il suo sguardo fioriva nelle ore buie e mi diceva come Ada, come quello che avevo creduto di leggere negli occhi di Ada: "Sì, è così". Guardarla significava guardare il contrario del buco: una pienezza senza affetti e senza parole di circostanza, un occhio nudo di fronte a un uomo nudo. La guardavo e riguardavo mentre la notte calava e io, con gli occhi appannati e brucianti, avevo la vista sempre più debole. Mi rivedevo a Cuba quindici anni prima, sempre di notte, che insieme ad Alexis entravo in un fiume un po' freddo, ma rapidamente il mio corpo e il ricordo del mio corpo sparivano nel fiume, poi nell'immagine, e mi ritrovavo sgomento, sull'orlo del pianto, di fronte alla ragazzina che mi diceva:

"Di che ti lamenti? Sì, è così".

In seguito ho saputo che si chiamava Yarima. Amarillo, un abitante di La Bruja con cui io e Alexis eravamo rimasti amici a distanza, aveva finito per ritrovarla. Le ha fatto una foto e me l'ha mandata su Facebook: stava seduta su una panchina, ormai giovane donna molto sorridente con pantaloni neri attillati e ballerine. Non si ricordava di me, mi ha scritto Amarillo, ma voleva

avere mie notizie. Io ero uscito dall'ospedale, ma non gliele ho date.

Avevo conosciuto Alexis all'inizio degli anni Novanta al ritorno da un reportage in Somalia, dove aveva seguito la guerra civile un po' più da vicino di me. Avevamo pubblicato alcune delle sue foto sul giornale in cui lavoravo allora. Non ricordo se accompagnassero un mio articolo, non ho archiviato niente. Gli articoli, come la maggior parte dei libri, sono fatti per essere dimenticati. Poi io e Alexis ci eravamo persi di vista, finché qualche anno dopo l'ho incontrato casualmente per strada. Stava andando a vivere a Cuba. Io ne ero appena tornato e avevo sposato Marilyn. La nostra amicizia è cominciata così, su un marciapiede. E ugualmente sul marciapiede, dove stava camminando con la figlia, ha saputo che ero stato ferito nell'attentato. Neanche lui sapeva se fossi vivo o morto. È rimasto lì, immobile e col viso alterato, di fronte alla figlia che non l'aveva mai visto piangere.

Una volta, in ospedale, abbiamo parlato dei molti feriti che avevamo visto in Somalia, feriti che, data l'assenza di cure post-operatorie, erano inevitabilmente destinati alla cancrena e all'amputazione col sorriso sulle labbra. Della Somalia, come di tutto il resto, quello che ricordavo esisteva soltanto nella misura in cui non era più intimo, come se l'attentato si fosse preso per sé tutta la coperta degli eventi. Una sera, di fronte alla ragazzina cubana, ho fatto l'inventario dei ricordi somali.

Ho risentito il forte odore di merda di cui era appestato il palazzo saccheggiato di Siad Barre, il dittatore somalo. Ho rivisto la capra che si aggirava tra le migliaia di documenti ufficiali da cui era ricoperto quel che restava del parquet. Tutto era stato distrutto e portato via, addirittura i tubi dell'acqua, perché tutto poteva tornare utile o essere rivenduto. Mi sono ricordato delle lasagne cucinate dal cuoco di Medici senza frontiere, degli addestramenti a sparare col kalašnikov, delle partite di calcio sulla spiaggia, dell'acqua scura in cui aleggiava la minaccia degli squali, dell'arrivo del qat all'aeroporto, degli uomini che si precipitavano in città col pick-up per venderlo al miglior prezzo. Mi sono ricordato dei razzi e delle pallottole vaganti che colpivano generalmente donne e bambini. Mi sono ricordato della copia del *Rosso e il nero* che avevo letto a lume di candela in un albergo di Mogadiscio di cui ero l'unico ospite, mentre fuori si moltiplicavano gli spari e, dentro, i gatti miagolavano terrorizzati. Mi sono ricordato della saponetta e dell'asciugamano bianco ben piegato lasciato su uno sgabello ai piedi del piccolo letto pulitissimo dalle persone che mi proteggevano. Mi sono ricordato che avevano chiuso il cancello dell'albergo dopo avermi salutato, che avevano montato la guardia tutta la notte, e che la mattina dopo mi avevano portato il tè. Mi sono ricordato della loro bellezza, della loro gentilezza e della violenza tutto intorno. Mi sono ricordato

dell'eleganza e del *kriss* del generale Aidid, che citava Virgilio in latino e non aveva ancora messo in trappola gli americani.

Mi sono ricordato dei feriti che ridevano con le piaghe in cancrena, delle mosche nella sala operatoria, delle lezioni che un anestesista francese dava a bellissime infermiere somale infibulate. Di fronte alla ragazzina attraverso cui tante cose risalivano in superficie mi sono ricordato del kalašnikov che mi avevano spianato contro nel mercato delle armi di Mogadiscio. Mi sono ricordato del momento in cui avevo letto negli occhi rossi, assenti e drogati di quello che lo imbracciava che sparare o non sparare era per lui assolutamente la stessa cosa. Mi sono ricordato di quello sguardo, della sensazione mortale del caso, ne avevo parlato spesso con Alexis, ma capivo che il giornalista che aveva subito quella minaccia con le gambe che gli tremavano non sapeva niente di cosa significasse, perché la paura non fa che preannunciare l'evento. Mi sono ricordato di quel momento e l'ho visto simultaneamente dall'alto, da lontano e da vicino, come nato intorno a un altro, perché io non ero assolutamente più quello che l'aveva vissuto.

Quali vite avevo vissuto e quali mi accingevo a vivere? Che senso poteva avere quest'esperienza? Un giorno un'infermiera mi ha chiesto se acconsentivo a vedere il cappellano dell'ospedale, che aveva espresso il desiderio di venire a trovarmi. Perché non l'imam? ho pensato. Ma nessuno me l'ha proposto e io non ho detto niente, non era il caso di esagerare. Eppure avrei ascoltato volentieri l'imam, anche se all'epoca ogni arabo che incontravo in corridoio, e ce n'erano parecchi tra i familiari dei pazienti, mi dava l'impressione di essere un tagliagole, impressione che cancellavo quasi subito con un sorriso o un saluto che quasi sempre mi veniva ricambiato. Già, perché non l'imam? Forse essere ferito da aggressori molto poco edotti nella religione che sostenevano di difendere era una buona ragione per conoscere meglio quella stessa religione parlando con un uomo che sarebbe stato felice di spiegarmela? A casa mia avevo tre copie del Corano, ognuna mi aveva seguito nell'uno o nell'altro paese arabo, ma ormai riposavano in pace nel settore filosofia, molto in disordine. Giustappunto i miei genitori erano passati a casa mia a prendermi qualcosa, e ancora una volta mia madre non faceva che sfogarsi con mio fratello dell'abominevole ammasso di libri che c'era. Non ho osato chiederle di prendermi un Corano, quello grande con la copertina verde tradotto e presentato da Jacques Berque, così ho accantonato l'idea dell'imam e ho accettato di vedere il cappellano.

Non ero credente, il concetto di confessione mi sembrava comico, ma mi sentivo finalmente pronto ad accogliere tutto o quasi, come se le mie condizioni mi avessero tolto tutto, meno la curiosità. Mi sentivo vergine e ben disposto come mai prima, come l'agnello sopravvissuto al lupo. Il

cappellano, con un bel sorriso e occhiali economici da prete, era un brav'uomo che ci teneva a non mettermi in imbarazzo. La sua presenza mi è subito sembrata stimolante, così l'ho incontrato due volte. Siccome volevamo stare in pace ci hanno messo la prima volta nel dispensario e la seconda nell'inquietante garitta. Come ho già detto, dopo camera mia c'era un'ultima stanza in cui collocavano i pazienti detenuti, che dovevano essere sorvegliati ventiquattr'ore su ventiquattro. L'inquietante garitta, a strapiombo sulla stanza, aveva vetrate affumicate. La seconda volta la stanza era vuota, così ci siamo messi nella garitta. Gli agenti che mi proteggevano non ci hanno seguito.

Della prima conversazione ricordo i materiali medici da cui eravamo circondati e di aver parlato di perdono guardando le garze. Non avevo niente da perdonare a uomini che erano morti e che del resto non avevano chiesto perdono a nessuno, ma neanche li accusavo. A dire il vero me ne fregavo dei fratelli K, come me ne fregavo dei discorsi che li condannavano o che, con la scusa della sociologia o del pensiero, cercavano già di capirli. Stavo ricominciando a leggere un po' i giornali su Internet ed ero stupefatto, proprio io che in quanto giornalista non avrei dovuto esserlo, dalla prodigiosa capacità del mondo contemporaneo di blaterare spiegazioni e commenti su qualsiasi cosa. Le chiacchiere intorno ai fratelli K erano l'epidemia Dostoevskij: tutti si sentivano lo scrittore epilettico, tutti volevano capire e raccontare il gesto dei due posseduti. Quanto al cappellano, aveva una timidezza e un silenzio di buona lega. Era senza sottana, e camminava con naturalezza sulle uova. «Lei non crede in Dio» mi ha mormorato alla fine del primo incontro, «ma non crede che una forma di preghiera possa lo stesso aiutarla?». «Ci penserò e ne riparleremo» gli ho detto. «Grazie comunque di essere venuto».

La seconda volta, nell'inquietante garitta, ho detto che per il momento la mia unica preghiera passava da Bach e da Kafka: uno mi arrecava la pace, l'altro una forma di modestia e di sottomissione ironica all'angoscia. In quelle circostanze la preghiera hegeliana del mattino non era più d'attualità. Mentre parlava ho guardato attraverso il vetro il letto vuoto, quello del detenuto che non c'era, mi sono visto in quel letto e ho sentito nell'aria una specie di minaccia. Poi abbiamo parlato della natura del Male, è stata pronunciata la parola "Giobbe", forse anche l'espressione "mucchio di letame", finché se non sbaglio è spuntata e fiorita la parola "rosa" per indicare qualcosa di abbastanza semplice che lui chiamava fede e io, tutto sommato, bellezza, ma non ricordo più cosa ci siamo detti esattamente, e non ho più rivisto il cappellano.

Due strumenti sono entrati poco a poco nella mia vita, uno per due

settimane e mezzo, l'altro per quattro mesi: la VAC e la gastrostomia. Il sistema VAC (Vacuum Assisted Closure) è un piccolo aspiratore a pressione negativa che viene utilizzato soprattutto sui grandi ustionati per ridurre le piaghe e permettere loro di cicatrizzarsi più in fretta aspirando pus e sieromi. Sulla ferita viene fissata una spugna adattata alle sue dimensioni immersa in una gelatina amara che però non si sente se l'apparecchio non perde. Dalla spugna e dalla ferita esce un tubicino attraverso il quale vengono aspirate le scorie sanguinose che finiscono in una cassetta in cui si ammucchiano dopo essere state filtrate. La VAC funziona giorno e notte, il paziente sente il motorino girare. Periodicamente bisogna cambiare il filtro. Nel mio caso la cassetta sembrava una borsetta. Una tracolla mi permetteva di spostarmi con lo strumento e farmi la doccia, ma dovevo stare attento a non fare movimenti bruschi e non bagnarlo. Come tutto ciò che mi aiutava a uscire dalla mia situazione, come il mio stesso corpo le cui ossa e pelle mi avrebbero presto permesso di ricostruirmi, mi ha fatto pagare caro il suo aiuto. Tanto per cominciare è concepito per le grandi superfici piane, come natiche o schiena. Farlo reggere su una faccia, come aveva deciso Chloé, non era una faccenda da poco, perché il mento è piccolo, stretto e pieno di rilievi. Alla prima occasione la VAC cominciava a perdere, generalmente di notte. Mi mettevo la cassetta sotto le lenzuola, tra le gambe. Non facevo in tempo ad addormentarmi che subito il suo allarme mi svegliava. Avrei voluto affogarlo come un gatto, e infatti lo chiamavo il gatto. Era la piccola brutta VAC proustiana a svegliarmi, come accadeva allo scrittore appena spenta la luce. A svegliarmi, tuttavia, non era il pensiero di dover cercare di dormire, ma un'ennesima perdita nel procedimento destinato a ricostruirmi. Allora chiamavo l'infermiera della notte, per esempio la giovane Marion dagli occhi di gatta. Lei entrava con un gran sorriso, ridacchiava un po' e cercava di tappare la perdita facendo pressione sulla spugna e moltiplicando garze e cerotti. Non ci riusciva, o al massimo la arginava per un paio d'ore, e stavolta a impedirmi di dormire era il pensiero che l'allarme della cassetta avrebbe suonato di nuovo. Per due settimane quella sfibrante commedia mi ha riportato in sala operatoria ogni tre o quattro giorni per "rifare la VAC". Le brume del risveglio erano subito perforate da un bruciore al mento che, una volta tornato in camera e sotto l'effetto degli analgesici, finiva per lasciare il posto all'angoscia della perdita. Chissà che testi avrebbe scritto Kafka prendendo spunto da quell'angoscia! mi dicevo. Per la seconda volta mi sentivo in colpa a causa della perdita, così come mi ero sentito in colpa per non avere più vene da offrire all'ago. Avrei voluto essere il paziente ideale, asintotico, lo scarafaggio ritrasformato in uomo o che non cade mai dal muro, non si

ritrova mai sulla schiena, il mostro malinconico e meritevole. “Stai ancora sognando!” diceva la VAC, e smetteva di ronzare per mettersi a suonare. Tutti erano contenti quando reggeva quarantott’ore senza attaccare il suo motivetto. Ogni volta speravo di battere il record, non pensavo ad altro, e ancora di più ci pensava mio padre, che l’idea della perdita metteva in agitazione e che, come me, non ci dormiva la notte.

La VAC però mi riduceva la piaga giorno dopo giorno, e aveva anche un altro vantaggio, mi permetteva di chiamare Gabriela su FaceTime durante la notte, quando mi sentivo solo e depresso. Per un minuto, vedere il suo sorriso mi dava sicurezza. Poi, risponderle o sentirla parlare un po’ dei suoi problemi e un po’ della vita meravigliosa che mi attendeva erano cose che mi stancavano. La chiamavo meno e, sebbene le scrivessi, le rispondevo di rado, sia perché capitava nel momento sbagliato, sia perché non ero in condizione di prendere una lezione di ottimismo disperato. La differenza di fuso orario non aiutava, e neanche il mio scarso entusiasmo per le immagini a distanza, che mi avevano sempre fatto l’impressione di acuire l’assenza che avrebbero dovuto colmare, ma erano spiegazioni secondarie. La verità è che tutto ciò che non era presente in quella stanza, sotto i miei occhi, si stava allontanando. Non mi aspettavo quasi niente da quelli che non c’erano. La loro assenza non mi aiutava, non mi nutriva, non mi dava niente, e io li dimenticavo. Il volto di Gabriela che appariva sullo schermo del computer usciva da un limbo in cui non vedevo l’ora di rimandarlo. I suoi occhi a mandorla neri mi colpivano, ma sulla bocca avrei voluto metterci una delle mie fasciature. Nessuno dei discorsi volontaristici che ne uscivano poteva riparare la VAC né aiutarmi a respirare né sciogliermi il collo né scacciare i fantasmi degli assassini che ricomparivano. La vita esemplare degli altri era inutile, né io né lei potevamo farci niente. Avrei preferito che Gabriela sparisse fino alla prossima volta che sarebbe tornata da me, dopo il trapianto d’osso.

CAPITOLO 13

Calendario statico

Ora che le presentazioni con la VAC sono state fatte, ecco una parte del calendario corrispondente alla nostra convivenza. La sonda gastrica, o gastrostomia, ci raggiunge all'indomani dell'applicazione della VAC per formare un delicato ménage à trois. Il calendario non è un diario, perché l'ho ricostruito. In quel periodo scrivo numerose mail. Annoto fatti, soprattutto dettagli pratici, fenomeni fisici, ma non tengo un diario. L'unico diario, quando posso parlare, è quello che racconto in leggera differita ai miei visitatori e, quando non posso, le domande e osservazioni che faccio servendomi della lavagnetta. Esaurisco l'argomento di cui parlo e cancello quello che scrivo. Sembro l'artista Marcel Broodthaers nel film muto in bianco e nero che ha girato nel 1969, intitolato *La Pluie*. Broodthaers è seduto davanti a una cassa su cui si trovano un calamaio e un foglio bianco. Sta scrivendo chissà cosa con la massima serietà sotto una pioggia battente che diluisce le frasi appena vengono scritte, ma Broodthaers continua con calma a scriverne altre che vengono a loro volta cancellate. È uno dei miei film preferiti.

La morte della nonna continua a scandire le mie discese in sala operatoria. Non si tratta di mia nonna materna, nata contadina del Berry e morta vent'anni prima, più sottile e leggera di una bambola, sei mesi dopo essere svenuta tra le mie braccia a casa sua come un'eroina del Romanticismo, quindi denutrita. Né della mia nonna paterna, nata a Rio da un affarista avventuriero e mitomane, morta trent'anni prima di infarto a tavola da sola, il cui viso, distorto e rilavorato venti volte in seguito a un incidente, dal 7 gennaio mi accompagna come apripista e concorrente. E neppure della mia terza nonna nata in una famiglia borghese del nord, giovane moglie del mio bisnonno, morta lo stesso anno della nonna paterna, donna dalla fede granitica di cui ho già parlato. Durante i mesi d'ospedale ognuna di loro viene a trovarmi, a seconda del mio umore e delle mie derive. Le interrogo su quello che hanno vissuto e su quello che sono state, e capita che mi rispondano. Hanno fatto parte di un mondo senza rumore, in quella camera sono più vicine a me della maggior parte dei miei contemporanei.

Ogni giorno che passa mi avvicina ai loro sorrisi, ai loro odori, alle loro acque di Colonia, ai loro capelli grigi e bianchi ben pettinati, alle loro sopracciglia depilate, al loro secolo, alle loro vite minuscole. Come me, vivono in un universo denso, dall'atmosfera rarefatta, in cui il poco che entra diventa oggetto di molteplici procedure e deve sottomettersi a determinate abitudini. No, a prepararmi per la sala operatoria è ancora una volta la nonna del narratore della *Ricerca*. Tuttavia, diversamente dalle lettere di Kafka, non mi segue sotto il lenzuolo fino al mondo di sotto, la sua morte è troppo lunga per il tragitto della barella. Non si muove dal mio comodino, così come le lettere di Madame de Sévigné non si muovevano dal suo.

Venerdì 23 gennaio leggo la morte della nonna e scendo in sala operatoria. Chloé cerca di tappare le perdite, ma non ci riesce. Risveglio difficile, risalita difficile. Più tardi viene a trovarmi Véronique, la psicologa. Dato che non posso parlare comunico tramite lavagnetta. È piacevole scrivere frasi che si cancellano molto prima di averle dimenticate, e scriverle il più possibile giuste: Marcel Broodthaers ha ragione. La sera, imbottito di morfina, comincio a vedere *Hollywood party*, con Peter Sellers, insieme a mio fratello. Non mi fa più ridere. Non so cosa sto guardando, confondo tutto e mi addormento molto prima della scena degli hippy che lavano l'elefante nella piscina del produttore hollywoodiano.

Sabato 24 gennaio un amico di *Libération* mi porta una parte della posta per me che si è accumulata al giornale. È un pezzo che quasi non ricevo più lettere, cosa che dà al giornalista culturale la misura del declino del suo mestiere, del suo giornale, della sua "specialità". Diventato vittima, riscopro la gioia effimera delle buste col francobollo. Di quel primo lotto di corrispondenza ricordo una lettera arrivata da Limoges, quella di Marie-Laure Meyer. Ne avevo fatto un ritratto sul giornale nel 1997, al tempo in cui era stata eletta al consiglio municipale di Nanterre e si presentava alle politiche con i socialisti. Non aveva nessuna probabilità di essere eletta, ma era stata scelta per raggiungere le quote rosa che il suo partito si era imposto. Fino a quel momento aveva condotto una vita itinerante all'estero, poi la sua situazione si era bruscamente trasformata quando il marito aveva perso una gamba e la sua autonomia in seguito a un'operazione andata male. Il ritratto che ne ho fatto è rapido, leggero, simpatico e ironico; rispetta il tono del giornale, o comunque il mio in quel periodo. Si scrive per l'oggi, senza un domani. I ritratti sono dei bozzetti, degli schizzi. All'epoca Marie-Laure Meyer non reagisce e io non la rivedo più.

Cinque anni dopo viene ferita nel massacro di Nanterre. All'una di notte, al termine del consiglio municipale, un uomo presente tra il pubblico, tale

Richard Durn, si alza, tira fuori le armi che nasconde sotto la giacca, si avvicina ai consiglieri e li fa fuori uno per uno. Otto vengono uccisi, diciannove feriti. Il tutto dura cinquanta secondi. Effetto sorpresa, luogo chiuso, brevità dell'azione, modus operandi: è il massacro che, tecnicamente, somiglia di più a quello di *Charlie*. Richard Durn non è islamista, ce ne sono pochi all'epoca. Lascia una lettera in cui scrive di aver voluto uccidere il maggior numero possibile di quella gente maledetta appartenente a una "mini-élite" locale. Perché? «Sto per diventare un serial killer, un forsennato che uccide. Perché? Perché il frustrato che sono non vuole morire da solo. Dopo che ho avuto una vita di merda, per una volta voglio sentirmi potente e libero». Sembra quasi che abbia letto gli psicologi e i sociologi che scrivono sui giornali e abbia applicato le loro formulette al proprio caso. Si suicida buttandosi dalla finestra durante un interrogatorio.

Non sono in Francia al momento del massacro. Non leggo i particolari, quindi non so che è stata coinvolta anche Marie-Laure Meyer. L'ho dimenticata. La sua lettera fa risorgere una figura da un passato con cui ogni comunicazione sembra tagliata. Marie-Laure Meyer forza il passaggio. La leggo a letto.

*Caro Philippe,
mi permetto di chiamarla così perché ci siamo già conosciuti e perché condividiamo due cose:*

- un articolo che lei ha scritto nel 1997 nei ritratti di Libération e che è stata la prima intervista che un giornalista mi ha fatto in quanto persona;

- il fatto di essere entrambi sopravvissuti a un massacro agghiacciante, lei a Charlie Hebdo, io in consiglio municipale il 27 marzo 2002.

Oso scriverle anche se la nostra conoscenza si limita a questo.

Prima di tutto per augurarle di poter rapidamente beneficiare di tutti i talenti della medicina francese per riparare i danni causati da un kalašnikov (la 357 Magnum è più precisa), poi per dirle ciò che già sa, che non è facile essere un sopravvissuto, dilaniato tra la felicità di esserci e il senso di colpa di essersela cavata...

In quel momento provo ben poca felicità di esserci e, diversamente da alcuni amici di *Charlie* che non sono stati feriti, nessun senso di colpa per essere sopravvissuto. Capisco tuttavia cos'abbia potuto provare lei.

...Che gli incubi durano a lungo (a dodici anni di distanza non so neanche se un giorno spariranno), che ti afferrano alla gola nei momenti più impensati, e che le crisi di panico, angoscia o disperazione possono trasformarti in uno straccio mentre

la gente intorno a te si congratula per la forza d'animo che dimostri.

Scoprirò poco a poco quanto abbia ragione. Quelli che celebrano la “forza d'animo” della vittima divenuta paziente hanno paura di ciò che la mancanza della stessa potrebbe comportare per loro. Continua:

Inoltre volevo dirle che siamo in molti a essere stati felici di sapere che è sopravvissuto, siamo convinti che una “faccia spaccata”, un volto deturpato, permetta di continuare a pensare e a scrivere; anche se probabilmente sbaverà per un po', il corpo e la medicina hanno risorse insospettite. Il suo articolo del 14 gennaio mi ha fatto capire che ha già cominciato a combattere, me ne rallegro e voglio che il mio pensiero la accompagni (forse non serve a niente, ma non ho molto altro da offrirle in questa fase).

E poi? Come si passa da sopravvissuto a vivo? Posso solo trasmetterle la mia esperienza: prima di tutto accettando che molta gente la abbracci e si dichiari felice che lei sia ancora vivo, appoggiandosi al loro affetto e addirittura alla loro compassione, anche se oltrepassa un po' i limiti; poi trovando cause utili all'esterno di sé, dalla famiglia alla militanza passando naturalmente per l'arrecare conforto a chi ha perso qualcuno, vedovi, vedove e orfani paralizzati dalla violenza della tragedia e poi sfiniti dagli iter burocratici, dalle meschinerie e dai problemi economici; infine facendo tesoro di tutta la riflessione indotta dalla sofferenza acuta di essere stato impotente prima, durante e dopo. È un potente crogiolo.

Mi ricorda la critica di un romanzo scritta da me qualche anno prima. Nel romanzo uno dei personaggi era ispirato a Richard Durn. Il mio articolo si intitolava “La carrozza degli umiliati”. Non ricordo più il romanzo né l'articolo né il titolo. Come Richard Durn scrive Marie-Laure Meyer, *i fratelli Kouachi fanno parte degli umiliati, cosa che tuttavia non dà loro il diritto di uccidere. Come lui, vivono in una società che disintegra chi non è un golden boy; come lui, non hanno superato il bisogno spasmodico di riconoscimento tipico degli adolescenti insicuri o dei timidi fortemente frustrati.*

Qui non la seguo più. Tendo a pensare che la società attuale sia, come il “Rai jai jai”, un veleno che fa diventare pazzi, e non ho dubbi sui disastri mentali provocati dalle sue perenni ingiunzioni contraddittorie. Ma non posso fare della psicologia sociale con gli assassini che ne escono. Come l'ispettore Colombo, per me il primo principio di civiltà continua a essere: “Non uccidere”. Niente giustifica la trasgressione di cui ho visto e subito il risultato. Non provo rabbia per i fratelli K, so che sono il prodotto di questo mondo, solo che non sono in grado di spiegarli. Ogni uomo che uccide è sintetizzato dal suo gesto e dai morti che lascia intorno a sé. Su questo punto

la mia esperienza travalica il mio pensiero.

Marie-Laure Meyer amplia la sua riflessione.

Dobbiamo parlare di guerra, oggi? Personalmente non credo, azioni del genere hanno più a che fare col suicidio, mentre la guerra non è soltanto distruzione, è anche conquista. Dobbiamo parlare di fallimento della Repubblica? Sì, certo, a forza di ghettizzare e discriminare... Qui taglio. La tirata è troppo lunga sia da leggere che da ricopiare. Non voglio dire che mi sembri falsa, ed è comunque più decente di un sogghigno soddisfatto che rispedisce l'uomo, da solo, all'inferno che sta vivendo e diffondendo intorno a sé. Dico solo che da trent'anni, forse da un secolo, questi discorsi umanisti non portano a niente. La mia camera sgombera l'aria dalle parole che sguazzano in abiti troppo grandi per loro e le rendono vane. Le tirate finiscono nei tubi.

E ancora: Il problema non è la causa che difendono, queste cause fanno parte del clima del momento, ma la nostra incapacità collettiva di rendere chiari quegli argomenti attraverso discorsi e azioni coerenti, attraverso pratiche politiche e mediatiche rispettose, con il risultato che alimentiamo i loro deliri. Non potrei essere più d'accordo con quelle giuste banalità, ma non mi arrecano né consolazione né chiarimenti. Ciò che mi aiuta è il legame che grazie alla lettera si stabilisce fra lei e me, la personalità di quella donna che si esprime e che io sento. Così preferisco il regalo intimo che la conclude: una poesia di Paul Valéry, *Palma*. Ha aiutato Marie-Laure Meyer come Bach, Proust e Kafka aiutano me. Da giovane mi piaceva molto Paul Valéry, a diciassette o diciott'anni imparavo a memoria interi brani della *Giovane Parca* e del *Cimitero marino*. Ho dimenticato tutto. Di *Palma* trascrivo quattro versi che circolano nelle mie visioni morfiniche: "Quei che sembrano vuoti giorni / Persi per l'universo / Hanno radici avidi / Che penetrano il deserto".

Martedì 27 gennaio leggo la morte della nonna e scendo in sala operatoria. Sono le undici. Chloé mi applica la VAC. La morfina ha addolcito la notte. Ancora una volta c'è bisogno di radermi. Gli aiuto-infermieri Hervé e Cédric lo fanno con delicata preoccupazione. Radere la barba intorno a una ferita è un lavoro da sarta. Non vogliono danneggiarla, ma devono ubbidire a Chloé. Quanto a me, vado nel panico alla sola idea di posare un rasoio su quel che mi resta di pelle.

Mi sveglio con un nuovo tubo che parte dalla faccia e finisce in una borsetta che ronza. La cannula della trachea mi irrita sempre di più. Sembra troppo lunga o troppo larga per la mia trachea. Si è formata una cisti. Il reparto deve ordinare la cannula giusta, che in quel momento non ha. Nel pomeriggio, TAC per determinare quale perone mi farà da mandibola. Lucien, il tuttofare del reparto, spinge la sedia a rotelle nel sottosuolo guidando da un edificio all'altro. Lucien, o Lulu, somiglia a un gangster del

Padrino. È calvo, grassoccio, tarchiato, non molto alto e parla come un personaggio di secondo piano che ruba la scena al protagonista. Per me va bene, non mi piacciono le star. Quelli che stanno sotto i riflettori, in qualsiasi contesto, mi fanno venire voglia di spegnere le luci. Quando ci incontriamo in corridoio mi stringe forte la mano, e io mi sento solido e solidale. Parlo con lui in tono amichevole del tempo che ci resta da vivere. Ha un pacemaker, il cuore perde colpi, ma continua a fumare, «Abbiamo una sola vita, e non saranno gli altri a viverla al posto nostro». Quando esco a fare una passeggiata con gli agenti nella Salpêtrière mi rallegra sempre vederlo, canceroso ribelle, che fuma una sigaretta lungo il muro accanto ai bidoni della spazzatura il cui rullo di tamburi all'alba mi sveglia e mi agita. Lulu mi saluta da lontano strizzando gli occhi. Lo trovo rassicurante.

Mercoledì 28 gennaio mi sento male uscendo dalla doccia sotto gli occhi di Juan, che ha dormito o cercato di dormire in camera mia. Lo vedo impallidire. Apre la porta e chiama un'infermiera mentre un agente entra e mi sostiene. Mi rimettono a letto. Mi dispiace imporgli una cosa del genere.

Più tardi mi reco in un altro edificio e un'altra sala operatoria dove devono applicarmi la sonda gastrica perché non sopporto più il sondino nel naso. Lulu guida di nuovo la sedia a rotelle nel sottosuolo. I due agenti armati ci seguono a qualche metro di distanza, silenziosi come angeli. Ho preso le *Lettere a Milena*. La VAC fa le fusa fra le mie ginocchia. Ho voglia di accarezzarla. Arriviamo in una specie di corridoio stretto e grigio che mi ricorda il locale delle pattumiere dell'edificio di periferia in cui sono cresciuto. Come quel locale, è chiuso da una pesante porta d'acciaio che si apre verso l'esterno. Da lì, spinto da Lulu, mi avvio sotto la pioggerella sottile verso l'edificio accanto, quello della chirurgia cardiovascolare. Aspettiamo in una piccola anticamera fredda con le luci giallastre, una specie di camera di decompressione. Di quando in quando una porta scorrevole automatica si apre su qualcuno del personale curante in cuffia e soprascarpe che passa dal dentro al fuori. Attraverso la porta aperta vedo pazienti addormentati pieni di tubi che sembrano effettuare un viaggio interplanetario: forse il computer Hal 9000 li scollegherà. Escono da un intervento e sono parcheggiati nella sala di risveglio post-operatorio. Una donna corpulenta respira lentamente controllata da un'infermiera. Corpi dagli occhi chiusi di cui si vede più plastica che carne. La porta si chiude, si apre, si chiude. Il personale medico passa senza salutare o salutando. Ho di nuovo l'impressione di andare verso la morte, ma in maniera buffa. Ogni volta che la porta si apre conto i tubi presenti sui corpi che intravedo e cerco di determinarne il punto di partenza, quello di arrivo e la funzione. Non ci riesco, è come un labirinto di fili da sbrogliare. I monitor battono il

tempo. Gli agenti non parlano. Lulu è uscito, probabilmente a fumare.

Uno spilungone di una sessantina d'anni con una capigliatura relativamente abbondante esce dal vascello fantasma e si siede sulla panca nella nostra camera di decompressione. Mi fissa, poi dice: «Deve avere un bel coraggio, con quello che sta passando!». Non so come mi abbia riconosciuto. Sono girate foto di me dopo l'attentato? Mi racconta che è pittore, che il suo fegato è andato e che viene regolarmente lì a fare delle trasfusioni. E continua: «Adesso saprà cosa pensare dei musulmani! Sono vent'anni che lo diciamo e nessuno ci ascolta. Durante la guerra contro la Serbia ho fatto da scudo umano sui ponti, sotto le bombe della NATO. I serbi avevano capito. Forse a questo punto capiranno anche i francesi. Io comunque sto con *Charlie* al cento per cento». Lancio uno sguardo agli agenti con una metà di me che vorrebbe dire "Non potete liberarmi di questo pazzo?". L'altra metà invece è curiosa di sentire la fine. Del resto i miei angeli custodi dovrebbero essere lì per proteggermi da tutto, compresi gli imbecilli, no? Mi capita ancora di pensarli come poliziotti, ma ho difficoltà a chiamarli così. Chi avrebbe detto che un giornalista di *Libération* nonché redattore di *Charlie* un giorno avrebbe provato un tale affetto per la divisa? C'è da dire che mi proteggono con pazienza e discrezione. Molti vengono dalla provincia, dalle periferie, da ambienti modesti. Ci sono bianchi, neri, arabi, belle bionde, brunette, ragazzoni dai capelli rossi, c'è di tutto. Uno di loro è entrato in camera mia e ha detto: «Mia moglie prega ogni giorno per lei», poi è uscito. Sono le ombre dietro la porta.

Non so cosa rispondere al pittore che parteggia per la Serbia, vigliaccamente faccio finta di annuire e rivolgo di nuovo uno sguardo d'intesa agli agenti, che sorridono continuando a mantenere il silenzio. Finalmente mi portano via. Sollievo. Non reggo i discorsi anti musulmani come non reggo quelli pro musulmani. Il problema non sono i musulmani, sono i discorsi: che lascino in pace i musulmani! «Buona fortuna!» mi grida il pittore filoserbo, «e non dimentichi che non c'è da aspettarsi niente di buono dai musulmani!». Un'infermiera mi mette su un lettino. La aiuto per via della VAC, che tratto come una neonata per paura di agitarla, non mi va di passare la notte a sentirla vagire. Arrivo in una sala operatoria dalla luce blu scura. L'infermiera mi prepara e mi mette una maschera per respirare, non è facile, poi, come a teatro, nel momento in cui mi sento soffocare arriva il chirurgo tutto pimpante accompagnato da un tirocinante per la lezione di anatomia, e parlando con voce stentorea mi dice: «Bene, allora adesso le facciamo una gastrostomia, vedrà, è una cosa da niente, le piantiamo un ago nello stomaco, farà da guida alla sonda, ma non sentirà niente o quasi. Certo, non deve fare resistenza, perché se si contrae allora sì

che sentirà qualcosa!». L'infermiera mi ha messo un tubo in bocca e iniettato aria nello stomaco perché si gonfi e sia ben visibile. Ricomincio a respirare e ascolto il chirurgo fare battute macabre sugli stomaci che scoppiano. Guardo i suoi capelli bruni, gli occhiali con le stanghette nere, e mi dico che è libanese. In seguito saprò che è brasiliano. Uno schermo in alto alla mia sinistra mi permette di vedere il mio stomaco. Il chirurgo mi spalma una gelatina fredda sulla pancia e con una serie di punture mi anestetizza la parete addominale che deve incidere. Agisce tra suspense e sorpresa: «Pungo? Pungo qui? No, ancora no! E qui pungo? Sì? Sì? No, niente! E hop, puntura fatta! Ah!». La VAC è posata contro di me. Ronza un po' troppo. Ha mica un po' di polmone per la VAC? Mia nonna paterna dava fegato di vitello al suo gatto, Stanislas, che aveva raccolto in una stazione della metropolitana dove faceva l'edicolante. Un giorno mi ha graffiato sotto l'occhio, non so perché. È il tirocinante a piantare l'ago. Respiro per rilassarmi e accoglierlo, come si dice qui. Il dolore è sopportabile. Vedo l'ago circolare dentro di me come un insetto alla ricerca dello stomaco, che da principio il tirocinante non trova. È davvero il mio corpo, quello sullo schermo lassù? «Ma no!» dice il chirurgo al tirocinante. «Non da qui, da lì! Non lo vede, lo stomaco? È lì ben dilatato, non può non trovarlo. Le modelle anoressiche hanno stomaci ridicoli che pendono come vecchi stracci, perché non lavorano abbastanza, ma in questo caso è molto visibile!». Dopo l'operazione chiedo: «E il mio stomaco com'è?». Mi guarda. «Il suo stomaco? Leggermente di sbieco, perfetto». Mentre mi trasferiscono dal tavolo operatorio alla barella la VAC si mette a suonare. Maledetta. Bisognerà risistemarla.

Venerdì 30 gennaio mi sveglio con un violento dolore addominale, effetto dell'incisione del giorno prima. Tra dolore e tubi, alzarsi per andare in bagno sembra un numero di acrobazia senza rete. Ne parlo a un'infermiera, che sorride e mi dice: «È come dopo un cesareo. Ora capisce un po' meglio quello che provano le donne». Più tardi ricevo una mail collettiva scritta da Simon, un collega di *Charlie*, in tono marziale e ironico. Mi dicono che ha scritto come ha potuto, con un dito, appena uscito dal coma: "Non avevo voglia di morire".

La sera prima, fino a quando non mi è venuta la nausea, ho letto un albo di *Blake e Mortimer* come quando avevo quindici anni. Cerco di ricordarmi il nome della persona che mi ha fatto scoprire quei due personaggi, ricordo solo che si chiamava Jean-François, ma non il cognome. L'ultima volta che l'ho visto studiava scienze politiche, e se non ricordo male aveva in bocca l'apparecchio. Gli piacevano anche *Valérian*, *L'Incal* e *Blueberry*. Chissà che fine ha fatto? Sarà ancora vivo? Scomparsa ordinaria dei ricordi, che la

situazione rende straordinaria. Malinconia violenta che il corpo traduce subito in una nuova nausea che uccide la malinconia: viva la fisica.

Nel pomeriggio i miei nipoti vengono a trovarmi per la seconda volta. La prima hanno avuto paura delle guardie armate, dei tubi, dell'uovo di Pasqua, e non hanno gradito l'odore dell'ospedale. «Puzza» hanno detto. Stavolta si avvicinano e mi danno un bacio. A Hadrien, il maggiore, faccio vedere la sonda gastrica, la corolla di plastica da cui il tubo entra nello stomaco. È il mio fiorellino, gli dico, poi gli spiego nei dettagli come funziona indicandogli la sacca per la nutrizione. Ormai devo collegarmi per mandare giù quattro sacche al giorno; ci metto dalle dodici alle sedici ore, a seconda della velocità di ingestione che scelgo e che lo stomaco può tollerare. Esco a fare le vasche portandomi dietro il trespolo a cui sono attaccate la sacca per la nutrizione e la flebo. Raddrizzo la schiena e imprimo ai miei passi un ritmo regolare per evitare i movimenti bruschi. A Hadrien faccio vedere anche come far uscire l'aria dal tubo e pinzarlo prima di collegarlo alla sacca per la nutrizione. È interessatissimo, gli brillano gli occhi. Dato che non gli piace mangiare, è felice di sapere che si possa farne a meno. Se ne va con l'albo di *Blake e Mortimer* che non ho finito di leggere. Non leggo quasi più. Rileggo in continuazione la morte della nonna, qualche lettera di Kafka a Milena e l'inizio della *Montagna incantata*. Quando ha visto quei libri sul mio comodino, quello che io chiamo il dottor Mendelssohn ha sollevato un sopracciglio e detto: «Non ha niente di più divertente da leggere?». «No» gli ho risposto, e ho aggiunto: «Kafka è divertentissimo, sa?». Ha fatto una smorfia che significava: il paziente dovrebbe metterci del suo. Lo psichiatra e la psicologa non mi trovano depresso. Forse è il dottor Mendelssohn, eccellente chirurgo, che avrebbe bisogno di uno psicologo. Ma no, i chirurghi non hanno bisogno di psicologi, sono eroi greci, tutti azione. Essenzialmente ascolto Bach e vado alla deriva, punto e basta.

Lunedì 2 febbraio, nel pomeriggio, leggo la morte della nonna e scendo in sala operatoria. Dato che l'attesa non finisce più leggo anche qualche pagina della *Montagna incantata*, quelle in cui i morti scendono sulla neve in bob. Chiudo gli occhi. Sono ognuno di loro. La neve sulla quale scivolano ha un odore di cera calda, gasolio e infuso di tiglio e menta. Poco dopo essere tornato di sopra intorno a me si fa il panico: la saturazione si abbassa, le pulsazioni accelerano, io sudo come neve che si squaglia, non riesco a respirare, lo specializzando non sa che fare. Mio padre e mio fratello mi guardano pallidissimi, con le braccia lungo il corpo, letteralmente interdetti. Ho la sensazione di scendere in un pozzo umido e caldo senza aria. È spaventoso e allo stesso tempo inebriante, misterioso e allo stesso tempo interessante. Giocandomi brutti scherzi il corpo mi sta iniziando.

Sfuggendomi mi appartiene. Subisco la discesa osservandola, mi sento il padre di mio padre e l'antenato del fratello da cui dipendo.

Chloé si fa vedere verso le nove e mezzo di sera. Quando passa a quell'ora è dolce come sanno esserlo le persone intelligenti e sensibili appena smettono di essere stressate. Dice che l'osso è pronto per ricevere il trapianto. Parla della possibilità di uscire per un paio d'ore, a dare un'occhiata fuori. Mio fratello propone i giardini del Lussemburgo, Chloé propende per il parco André-Citroën. Come sempre, faccio quello che dice lei. "Come sempre": ho l'impressione che diriga la mia vita da quando sono nato. Le regalo una copia con dedica di un piccolo estratto che ho appena ricevuto delle mie cronache di un non fumatore per la rivista *L'Amateur de cigare*. È contentissima. Passa anche l'infermiera Alexandra. Ha lo chignon sfatto, glielo faccio capire con un gesto, senza dire una parola. Se lo rimette a posto. In serata mio fratello mi posa sulla fronte un guanto umido che di quando in quando cambia. Verso mezzanotte, dopo l'ultima visita del personale medico, ci addormentiamo ascoltando Bill Evans.

Mercoledì 4 febbraio Blandine passa la notte da me. Legge giornali americani e racconti di Alice Munro. Li legge tutti, con metodo, sia per il piacere di farlo che per perfezionare il suo inglese. Blandine è una combattente, una habitué degli ospedali, ed è il combattente, oltre all'amico, quello che viene ad assistere. Lo fa tramite i gesti, tramite la presenza, senza effusioni, quasi senza parlare. Sa per esperienza che le parole sono inutili. Approfitta della camera per concentrarsi, fare il vuoto, lasciare che l'amicizia respiri sulle piastrelle. La guardo: due anni prima, in pieno inverno, eravamo a Soria, in Castiglia, con Juan. Come la maggior parte dei ricordi, anche quello mi precipita subito in una tristezza quasi insopportabile. Lo scaccio per tornare al suo viso spigoloso e sereno, alle sue mani sul libro. Le ritaglio per incollarle, come su un quaderno, fuori dal tempo.

Per la prima volta dal 7 gennaio mio fratello non è venuto in ospedale. Sono sfinito. Lui pure. La VAC perde di nuovo. L'allarme della cassetta mi sveglia più volte quella notte. Sveglia anche Blandine. Lo odio. Visione di dormiveglia: sono nel *Nautilus*, le sirene ululano, entra il calamaro gigante, cerco l'ascia per mozzargli i tentacoli e la foca per suonare l'ukulele come Kirk Douglas. Avrò anch'io una fossetta quando mi avranno ricostruito il mento? Nel frattempo coliamo a picco.

Giovedì 5 febbraio leggo la morte della nonna e scendo in sala operatoria in pole position per cambiare VAC. Alle sei e mezzo, dopo essermi fatto la doccia e preparato, già con la cuffia in testa, scrivo a mio fratello per dirgli che non mi è arrivato lo stipendio di *Charlie* e che sono un po' preoccupato.

Non mi vergogno né sento l'assurdità della mia preoccupazione. La sera guardo insieme a Juan *Il grande sonno*, di Howard Hawks. È il secondo film che vedo da quando sono qui, dopo *Hollywood party*. La trama poco comprensibile del *Grande sonno* mi sembra chiara come se l'avessi sognata: capisco che il film è un sogno. Sennonché da quando sono in ospedale i sogni mi sembrano meno opachi della vita. Ho l'impressione di galleggiare nell'atmosfera vaga di sigarette e whisky che il film emana, ma senza ricordare l'odore della sigaretta e il sapore del whisky. Molto presto, come sempre, sono saturo. Il sorriso di Humphrey Bogart tiene tutto a distanza, limita la saturazione e mi permette di superare la piccola botta di sonno. Quando il film finisce sono stremato.

Venerdì 6 febbraio tre amiche si ritrovano insieme in camera mia. Due si conoscono, ma non conoscono la terza. La conversazione deve passare attraverso me, che però sbavo. Del resto Chloé mi ha detto di parlare il meno possibile, «Ma lei è un chiacchierone, e questo non aiuta». Hossein, il giovane chirurgo di guardia il 7 gennaio, mi ha raccontato in tono bonario di pazienti muti come contadini che mangiano la minestra sbavando e per il resto della loro vita dicono a stento tre parole al giorno. «E non ci stanno male?» chiedo. «No» risponde, «vivono così e lo accettano». Più tardi ne parlo con Véronique, la psicologa. Mi fa un sorriso d'intesa: «Non sono sicura che non ci stiano male».

Alle tre amiche presento la VAC come fosse un articolo di pelle di Gucci. Il silenzio scorre nei buchi. La terza, Hortense, che è stata la prima ad arrivare, ha gli occhi umidi. Sono grandi e chiari. Mi fa pensare a un fiore del sud un po' pesante, carico di rugiada e di sentimenti. La camera diventa una serra. Ho conosciuto Hortense otto anni prima a Cannes, su una terrazza, di notte. Accanto a noi c'era un ermetico regista messicano in compagnia di una splendida donna con i capelli corti e lisci, sua moglie. Non facevo altro che guardarle il collo. Non sono più tornato a Cannes, che per me si sintetizza in quell'apparizione. Hortense non era mai venuta a trovarmi. Mi prende la mano e dice: «Sei il mio miracolato». È la prima volta che sento quella parola. Mi disturba un po', ma non troppo, niente mi disturba davvero, e mi ricorda il titolo di un film anticlericale di Jean-Pierre Mocky.

A fine giornata faccio per la prima volta il giro del parco della Salpêtrière con i due agenti del giorno. Dovrebbero tenersi un po' dietro di me, ma ho voglia di parlare loro della bellezza degli edifici, della loro storia che risale al tempo di Luigi XIV. L'assistente del reparto mi ha dato un libretto sull'ospedale che leggo con lentezza e devozione. Scopro il passato e l'estensione del mio castello. Non è stato strappato alla palude come Versailles, ma ogni giorno che passa, man mano che le mie passeggiate

saranno più lunghe, sarà strappato al terreno incolto lasciato dalla mia quasi scomparsa. Nel reparto fa caldo. Il freddo dell'esterno mi fa bene.

Sabato 7 febbraio l'infermiera che chiamo la Marchesa delle Bende mi rifà da sola la fasciatura della VAC con minuziosa attenzione. Ci mette quaranta minuti, sotto gli occhi delle altre due infermiere che non ci riuscivano. La Marchesa delle Bende è quella con cui in quel momento sono più in confidenza. Si occupa di me e trova soluzioni pratiche a ogni mio problema. Rifacendo la fasciatura della VAC dice: «In fondo è come fare un puzzle, e io adoro i puzzle». In effetti taglia pezzi di bende di tutte le forme che poco a poco assembla intorno alla spugna e al tubo finché tutto l'insieme regge. La sera molti miei amici e mio fratello vanno a cena da Juan e sua moglie Anne vicino ai giardini del Lussemburgo. Casa loro diventa il centro di accoglienza e convivialità del gruppetto che mi sostiene, praticamente la *dépendance* della camera 111 inaffiata da abbondanti libagioni. Dal mio letto cerco di immaginare la serata: la gente, i luoghi, il cibo, il rumore della pelle del divano, la musica che ascoltano, tutte cose che conosco perfettamente da un pezzo. Non ci riesco.

Domenica 8 febbraio, prima uscita dall'ospedale di circa due ore al Jardin des Plantes, vicinissimo alla Salpêtrière. Due agenti in borghese del SDLP (servizio di protezione) vengono a prendermi. Danno il cambio a quelli in divisa assegnati ventiquattr'ore su ventiquattro a montare la guardia in ospedale. Vari amici mi aspettano all'entrata del giardino, ha organizzato tutto mio fratello. Indosso un ampio cappotto color talpa che non metto da vent'anni e nel quale sparisco, un berretto beige di cachemire molto morbido e guanti in tinta regalati da Hortense. La parte bassa del viso è coperta dalla fasciatura, da cui esce il tubo della VAC per andare a infilarsi nella cassetta che porto a tracolla come una borsa. Ho la sensazione di essere un fantasma. La folla, per quanto sparsa, mi manda nel panico: non ci sono trespoli, non c'è solitudine, non ci sono deturpati, e soprattutto la gente non si muove come fanno i pazienti. Ieri il freddo mi ha fatto bene, mentre oggi mi sorprende come se non l'avessi mai sentito. Chiedo di andare a visitare la serra dei cactus. Li guardo uno per uno sentendomi vicino a loro: hanno bisogno di molto poco per vivere, solo di caldo, e mi riportano alla realtà, a quel deserto intenso con molte spine, pietre e rarissimi fiori. I figli di mio fratello giocano in un labirinto di vegetazione. È venuto anche Paul, il figlio di Juan, e la cosa mi commuove: tutto ciò che proviene dalla giovinezza mi allontana dal senso di distruzione. Finiamo sul belvedere del giardino. La VAC non ha suonato.

Lunedì 9 febbraio leggo la morte della nonna e aspetto di scendere in sala operatoria alle otto. Verso le dieci decidono che non ci vado e che mi

rifaranno la VAC, che sta di nuovo perdendo, in camera. Sono in tanti, ci mettono un'ora e mezza e non ci riescono. Chiamano lo specializzando, che si cimenta con aria sicura di sé, ma la VAC non regge. Le infermiere ridono volentieri della goffaggine dei chirurghi che si credono più abili di loro. Quando comprimono la pelle con la mano perché la spugna faccia da ventosa ho l'impressione che mi torcano e mi brucino la faccia. Non mi dispiace aver evitato un'altra anestesia generale, ma non vorrei che me lo facessero rimpiangere. Alla fine mormoro che forse potremmo chiamare la Marchesa delle Bende. Un'infermiera mi ricorda che dal giorno prima Christiane, la coordinatrice, che non la può vedere per vecchie ruggini che ignoro, l'ha spostata al secondo piano e le ha vietato di venire a trovarmi. Di fronte al ripetuto fallimento degli uni e degli altri insisto con un sorriso. «Bene, vado a chiamarla» dice un'infermiera, «ma acqua in bocca, eh? Rimarrà un segreto fra noi». Annuisco, troppo contento di condividere un segreto con le mie amiche del regno delle ombre. Arriva la Marchesa delle Bende, un po' preoccupata ma sempre sorridente, e sotto gli occhi degli altri, più virtuosa che mai, costruisce il puzzle sulla mia faccia spiegando come fa. La guardo agire con gratitudine e sollievo. Terminata la missione torna di nascosto al piano che non avrebbe dovuto lasciare. La coordinatrice non ne saprà niente.

Nel pomeriggio il parrucchiere Joël, un amico di Blandine, viene a tagliarmi i capelli. Chloé e Annette dagli occhi chiari, la mia anestesista preferita, quella che mi ha dato un mostriciattolo di gomma da massaggiare per rifarmi la muscolatura delle mani, hanno detto che era arrivato il momento di farmeli tagliare, che non potevo affrontare il trapianto d'osso in quel modo. I chirurghi odiano capelli e peli. Che farebbero con gli islamisti? Ma gli islamisti rifiuterebbero di essere operati da Chloé e Annette dagli occhi chiari: morte agli stronzi. Joël prepara i suoi strumenti in silenzio. «Le dispiace se metto Bach?» domando. Non gli dispiace. Metto *Il clavicembalo ben temperato*, stavolta eseguito da Richter, e mi piazco su una delle due sedie grigie. Lui mi mette la mantellina nera di gomma sulle spalle, mi inumidisce i capelli e comincia a tagliare con le forbici. Sensazione di freschezza e di nervi risvegliati uno per uno, come un fiore che si apre. Sensazione di tempo sospeso. Chiudo gli occhi. Joël mi sta preparando per una messa o per la ghigliottina. È silenzioso come un monaco e delicato come un boia. Io resusciterò e lui tornerà.

La sera, insonnia dovuta ai dolori alla gola e alla mandibola e a tutte le varie scomodità. Marion dagli occhi di gatta, la giovane infermiera della notte che viene da Le Havre, tenta di iniettarmi un analgesico attraverso la gastrostomia. Il liquido refluisce creando un piccolo geysir. Ce l'ho

dappertutto. «Ah» fa lei mettendosi a ridere, «vuol dire che lo stomaco è pieno. Sempre a me capitano queste cose!». Dice che quando un paziente ha un'emorragia o muore capita sempre a lei. Un giorno sentirò un'infermiera usare un'altra espressione: «Me ne sono fumati altri due stanotte. Speriamo che sia finita qui». A vegliare su di me non è la sfortuna di Marion, ma la sua risata e l'aria da gatta. Quella notte la VAC tiene.

Martedì 10 febbraio Alexis mi porta un giaccone identico a quello che i soccorritori hanno tagliato con le cesoie il giorno dell'attentato. Me lo provo lentamente, aiutato da lui. Non è facile con la VAC. Sono dimagrito, ma il giaccone mi va bene. Per un attimo ho l'impressione di indossare il vestito della mia vita precedente. È un'ulteriore e minuscola cerimonia nella concatenazione di quelle che compongono la mia giornata. Sono commosso dalla delicatezza dei gesti di Alexis.

Juan mi manda un testo di Nietzsche, "Saggezza nel dolore"¹¹: *Nel dolore c'è tanta saggezza quanta nel piacere: al pari di quest'ultimo, esso appartiene alle energie di prim'ordine che conservano la specie. Se non fosse così, esso sarebbe perito da un pezzo: che faccia male non costituisce un argomento contro di esso, è la sua natura. Ascolto nel dolore il grido di comando del capitano della nave: «Ammainate le vele!» L'ardito navigatore "uomo" deve essersi esercitato a disporre le vele in mille modi, altrimenti sarebbe stato liquidato anche troppo presto, e troppo presto l'oceano lo avrebbe inghiottito. Dobbiamo saper vivere anche con diminuita energia: non appena il dolore dà il suo segnale d'allarme, è giunto il tempo di diminuirla - un qualche grosso pericolo, una burrasca si sta avanzando, e facciamo bene a "gonfiarci" il meno possibile. È vero che ci sono uomini i quali, all'approssimarsi del grande dolore, odono il grido di comando esattamente opposto, e che mai come quando la procella si sta levando v'affissano gli occhi con maggior fierezza, combattività e gioia; anzi è il dolore stesso a dar loro momenti più grandi. Sono uomini eroici, i grandi portatori di dolore dell'umanità: quei pochi o rari individui per cui è appunto necessaria la stessa apologia come per il dolore in generale - e, in verità, non gliela dobbiamo negare! Sono forze di prim'ordine che conservano e promuovono la specie: non fosse altro perché si oppongono al benessere e non nascondono la loro ripugnanza per questo tipo di felicità. Gli rispondo: "Come al solito Nietzsche dà forza a quelli che già ce l'hanno".*

La sera mi tolgono la tracheo. Sollievo quasi immediato. Ho scoperto che non ero particolarmente delicato, aggettivo che qui ha poco senso, ma all'eroismo che cerca il dolore preferisco il dolore che se ne va. Soprattutto sapendo che tornerà: tra sette giorni, durante l'intervento di trapianto, me la rimetteranno. Gli eroi hanno una missione di cui si parla troppo poco: risparmiarsi.

Giovedì 12 febbraio, in mattinata, mi rifanno la VAC, di nuovo con l'aiuto

clandestino della Marchesa delle Bende. Immobile nel letto, guardo i disegni dei bambini e la foto della ragazzina cubana, e di colpo ho un'enorme sensazione di tristezza, un vero e proprio pozzo. Mi metto a piangere in silenzio, senza contrazioni, niente. Se ne accorge Fernando, uno dei giovani apprendisti infermieri. «Ha qualche lacrima, signor Lançon...» dice, poi prende una garza e mi tampona gli occhi. Ho l'impressione che quelle poche lacrime tamponate da Fernando siano la mia intera vita che perde, in attesa di perdere dalla VAC, che la vita se ne vada insieme a loro verso un luogo sereno in cui ci sarà posto solo per i fiori senza nome che circondano la ragazzina e per la tristezza. Fernando continua a tamponare, la Marchesa delle Bende mi comprime la ferita, la piccola Émilie guarda e impara. Anche loro devono aver visto le lacrime, ma sono concentrate sulla fasciatura. In quel momento si affaccia la psichiatra, una testa, un sorriso, un lembo di corpo, poi se ne va. La VAC è più importante. È la prima volta che piango dal 7 gennaio, credo. Vorrei che non finisse mai, fino a farmi addormentare.

Nel pomeriggio Gabriel, un amico violinista, membro del quartetto Thymos, viene a suonarmi in camera la *Ciaccona* di Bach. Mi sono messo in poltrona. Gabriel stende sul letto l'immenso spartito. Ho avvertito anche Hossein, il giovane chirurgo di guardia il 7 gennaio, che non è ancora un amico ma non è più soltanto un medico. Viene ad ascoltare Bach, e ne approfitta per regalarmi *Oasi di smeraldo*, una raccolta di poesie persiane di Sohrab Sepehri. Ci sono alcune infermiere. Chloé non è potuta venire. Gabriel segue lo spartito risalendo fino alla testiera del letto. Le corde vibrano, sento il suo respiro, il suo fiato, i suoi piedi sul pavimento. Niente è fisico come il violino. Il suo corpo sembra soffrire di tutta la bellezza che diffonde. Bach risuona quasi selvaggiamente nel silenzio della camera e del reparto. Sotto la fasciatura comincio a sbavare. I nervi si tendono e si distendono, le corde del violino fremono. Mi fanno male le mani. Guardo la pappa cicatriziale che le ricopre. L'intero mio corpo, come quello del violino, è occupato dalla difficoltà e dalla musica. Nella *Ciaccona* sfilano tutti i sentimenti e tutte le emozioni: Gabriel li comunica sia uno per uno che tutti insieme. Combatte fino al cuscino e termina con la mano quasi paralizzata. Per qualche minuto ho l'impressione di essere sopravvissuto all'attentato solo per vivere quel momento.

Sabato 14 febbraio, insieme agli agenti, a mio fratello e alla mia amica Sophia, diventata esperta nel massaggio delle mani, vado a vedere la mostra sulla dinastia Han al museo Guimet. C'è poca gente, il mio panico è sotto controllo. Dopo la visita andiamo in un caffè. Io non posso bere né mangiare. Senza nessuna golosità, senza nessuna sensazione, osservo le bocche, i bicchieri di birra e le dita che prendono le noccioline. Fuori piove. Stanotte

Odalys dorme in camera mia. La guardo piegare con cura i suoi vestiti, prendere la camicia da notte, mangiare un frutto: sono a Cuba. Mi massaggia i piedi, le gambe, le mani, le braccia. Durante il massaggio mi addormento, poi mi sveglio di colpo e le dico: «Me lo fai un massaggio?». Me n'ero dimenticato. Durante la notte suona la VAC. Marion lo sistema come può. Suona meno. Non devo assolutamente muovermi. Verso le cinque mi fa un'iniezione di Lysanxia per rilassarmi. Stavolta la sonda non trabocca.

Domenica 15 febbraio, passeggiata con vari amici e gli agenti nei giardini del Lussemburgo, di cui faccio tutto il giro fermandomi davanti alla statua di Baudelaire. Poi andiamo a casa di Anna e Juan, dove dai primi di gennaio non avevo più messo piede. Tutti bevono champagne, tranne ovviamente me. Comunque non ne ho voglia, i desideri sono scomparsi, è come con Gabriela sullo schermo, come con tutte le donne che ho amato e che per la maggior parte vengono a trovarmi in quei giorni riportando in superficie una vita più o meno precedente. Sono felice di vederle, la loro presenza mi ricorda che ho vissuto, ma è come se i nervi tra ricordo e cuore e tra cuore e corpo siano stati tagliati. Per me tutto galleggia e si spegne in una benevolenza condivisa. Per loro credo che sia diverso. Entrano in camera come se fosse un luogo di verità. L'attentato fende l'albero all'interno del quale la gente vive, ama, si separa, si ritrova, ricorda, invecchia. Buca il turbine della vita. Quelle che sono state sul punto di morire per malattie o tentativi di suicidio, quelle che hanno familiarità con la morte, hanno slanci naturali quasi travolgenti, come se le avessi raggiunte là dove abitano da tempo. Si siedono ai piedi del letto di un compagno tornato dall'aldilà. Nessuna fa gesti inutili o fuori luogo, nessuna si trattiene a lungo. Mi domando se bisogna aver vissuto quel che ho vissuto io per ottenere dal mondo quella specie di grazia sbarazzata da attivi e passivi, legata soltanto a qualche movimento, qualche sguardo, qualche parola. È mio fratello che organizza le visite, facendo in modo di evitare l'affollamento e la confusione.

A casa di Juan la VAC si mette a suonare sul divano. Sento in bocca la gelatina amara che si scioglie come un gelato tiepido, quasi a volermi dire: "Zitto". Devo tornare in ospedale. Juan mi raggiunge un po' più tardi e passa la notte con me. Guardiamo *Sentieri selvaggi* di John Ford. L'avrò visto dieci o venti volte. La solitudine di John Wayne, la sua rabbia, niente parla di me e tutto parla per me. Il paziente si prende tutta la coperta dell'eroe imperfetto. Le luci della camera sono spente. Mi chiedo quale delle infermiere somigli di più a Natalie Wood. Non parliamo.

Lunedì 16 febbraio un massaggiatore amico di Alexis viene a prendersi cura dei miei piedi. Scrivo il primo articolo dopo quello per *Libération* del 14 gennaio. Lo scrivo per *Charlie*. Si intitola "Un buco nella jacuzzi". Il nome

della rubrica che tengo da sette anni è “Nella jacuzzi delle onde”. Ho deciso di mantenerlo, anche se non parlo più di televisione e di radio, perché non lo guardo né lo ascolto più. Mantengo la jacuzzi senza gli schermi, ma con un buco in mezzo. Ormai parlerò della mia vita com'è, o meglio come filtra ciò che viene dall'esterno. Non mi interessa ciò che sfugge alla mia esperienza, ciò che non può essere trattato dalla mia esperienza: non ho niente da dire né da pensare riguardo a ciò che non posso direttamente provare e descrivere. Ogni opinione comincia a sembrarmi vana, mi fa vergognare se non è subito riconsiderata, sfumata, precisata e magari distrutta dalla cornice sperimentale di chi la enuncia. Marilyn, arrivata dall'est, passa la notte e parte del giorno dopo in camera con me.

Martedì 17 febbraio è la vigilia del trapianto d'osso. È arrivato il momento. Ho sempre più perdite. La fasciatura, per quanto spessa sia, non regge più, mi soffoca e basta. La cosa migliore è stare steso sulla schiena con un'inclinazione del trenta per cento, in posizione da sonno. Sfilata ininterrotta di chirurghi, infermiere e aiuto-infermieri. Passano a trovarmi anche Corinne, la cinesiterapista, e Véronique, la psicologa. Annette dagli occhi chiari, che mi aveva dato il ferro per fortificarmi e che ha seguito da vicino il mio percorso prima della grande operazione, sembra soddisfatta: l'atleta è pronto per la gara. Ognuno controlla lo stato del corpo, dell'armatura, dell'elmo, del cavallo, della mente e, come si dice nel *Cid*, del cuore. Sarebbe il momento di rivedere *Ivanhoe*, ma il film è a casa dei miei, dove l'hanno guardato i nipoti. Mio fratello passa l'ultima notte con me. In serata un vecchio amico giornalista, Yves, mi scrive:

So che domani dovresti sottoporerti a un intervento importante (anche se non riesco bene a capire cosa sia per te un intervento importante). Quello che stai passando ci sembra talmente irreale, come se fossimo rimasti dall'altra parte della terra, che mi chiedo sempre se le parole siano appropriate.

Ci siamo conosciuti in Romania nella primavera del 1990, in occasione delle prime elezioni cosiddette democratiche. Chiudo gli occhi e lo vedo, bassetto e tracagnotto, nella sua grande stanza chic e cadente, accanto a un tavolo rotondo e alla finestra. Ci siamo rivisti in Giordania, in Iraq, durante i tumulti di Vaulx-en-Velin e non so dove altro, poi l'amicizia si è presa il posto che la professione aveva lasciato libero. È stato lui che, quando sono tornato precipitosamente dall'Iraq, ha detto: «Sei tornato per via del tappeto».

Continuo a leggere la sua mail.

Ammetterai che se ciò che stiamo vivendo non fosse abietto sarebbe abbastanza comico. Che dire della Francia di oggi? Non ne so niente e non la vedo più. Ormai riesco solo a parlare delle cose di una volta. A questo proposito, ti ricordi quando abbiamo seguito le sommosse di Vaulx-en-Velin, vicino a Lione? Ricordo che il giorno prima di partire siamo andati a bere un bicchiere nel vecchio paesino, in un caffè come quelli di una volta, con un albero davanti. Avevo avuto la curiosa sensazione della contrapposizione tra il vecchio villaggio e quello che avevamo vissuto per due o tre giorni nella zona dei palazzoni e del centro culturale bruciato, ed era solo il timido preludio di quello che stiamo vivendo oggi. Avevo completamente rimosso quei momenti. Sembra ieri. Bah, lasciamo i ricordi dove stanno.

I ricordi mi hanno lasciato dove sto.

La mia avventura mi maltratta la memoria incidendola e rendendola di volta in volta insensibile: da quel caldo e freddo nasce la tristezza che continua ad avvolgermi, come se soffrissi di tutto dopo aver perso tutto. Solo lo sfinimento può farla smettere. Negli amici la mia avventura sembra risvegliare la memoria. Sono diventato una sottile carota di ghiaccio che l'attentato ha scavato nelle loro vite.

Gli rispondo.

Abbiamo gli stessi ricordi, e leggerli scritti da te mi fa un piacere immenso. Certo che mi ricordo Vaulx-en-Velin... Che è successo? Ricordo anche il ragazzo che riaccompagnavo a casa e che si faceva di colla sul sedile posteriore della macchina... Scene inimmaginabili oggi. Che ci siamo persi? Cosa non abbiamo saputo fare o scrivere? Mi pongo spesso la domanda, non ho la risposta, né me la forniscono le pallottole che mi sono beccato. Ti scrivo al volo, fra poche ore scenderò in sala operatoria. Quando tornerò su avrò un perone di meno, ma una mandibola nuova. Che aspetto avrò? Non ne ho idea. Mi dicono che somiglierò a una grossa pera viola o a un pugile tempestato di pugni da Joe Frazier. Seguiranno mesi di ritocchi e di innesti, e quando tutto si sarà stabilizzato toccherà ai denti. L'operazione di domani dovrebbe durare sette ore. Poi resto in rianimazione per due giorni controllato costantemente per vedere se il trapianto prende e se tutto è "vascolarizzato".

Sto imparando i gesti e il vocabolario dei luoghi. Le infermiere mi riempiono di premure. Quando si chinano sulla lesione della faccia le guardo negli occhi e cerco di tirare fuori una battuta perché tutti ridano un po'. Certe volte prima che arrivino metto della musica. Faccio circolare libri. L'altro giorno, avendo il permesso di uscire per qualche ora, sono andato al museo Guimet con la macchina degli agenti che proteggono i pezzi grossi, ragazzi molto simpatici e molto bravi. Desideravo un

po' di bellezza, e mi è sempre piaciuto quel museo. Ho portato alle infermiere una cartolina con una statua buddhista dotata di cento braccia, scrivendoci dietro che era il paziente ideale: niente più problemi per trovare la vena! Le mie sono sempre più scontrose e dure a forza di essere state bucate. Pensierini del genere mi vengono da loro restituiti centuplicati. C'è una trentenne gioviale dai capelli lisci che mi sta molto simpatica. Una sera mi ha detto di aver perso tutti i capelli in una notte. Erano biondi e ricci, sono ricresciuti rossi e lisci, ma non ho la più pallida idea di cosa le sia successo.

¹¹ Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, versione di Ferruccio Masini, a cura di Gianni Vattimo, Torino, Einaudi 1979.

CAPITOLO 14

La scatola da dolci

Due giorni prima dell'operazione Marilyn si è presentata in camera con una vecchia scatola da dolci. Fuori doveva fare freddo: era imbacuccata come un astronauta in visita su un pianeta troppo lontano dal sole, probabilmente il mio. Guardandola entrare l'ho rivista vent'anni prima, una cipolla avvolta in strati di tessuto che affrontava i suoi primi inverni europei, talvolta piangendo di solitudine o di stanchezza. Era atterrata in Galizia, da lì era venuta in Francia. Quando si arriva dall'Avana, La Coruña è così triste che sembra piangere tutte le lacrime trattenute. Quanto a Parigi, è una Ville lumière senza luci. La sua bellezza la allontana dall'immigrante.

Per qualche secondo la scatola da dolci mi ha ricordato altre epoche più remote, quelle in cui mi capitava di mangiarne troppi e di rimettere a posto il pacchetto vuoto lasciandoci solo un paio di biscotti, sia per non sentirmi in colpa, sia perché, visto che tutti conoscevano le mie abitudini e ne ridevano, mi avrebbero colto in fallo due volte: come ghiottone e come ipocrita. Quei ricordi mi hanno fatto piangere senza lacrime, stava diventando una mania, qualcosa se ne andava con loro attraverso un buco asciutto al difuori, forse più piccolo di quello del mento, forse più grande, un buco nella coscienza, perché non erano più completamente miei, appartenevano a quell'uomo che si era bruscamente staccato da me. Ero diventato il prodotto di una sottrazione. Ero diventato anche un recipiente. La mia granitica mancanza di fede mi impediva di farne un'acquasantiera. Nell'inquietante garitta avevo detto al cappellano: nessun aldilà concluderà la dura prova che sto attraversando.

Avevo preso l'abitudine di rimpinzarmi di dolci in cucina quando i miei non c'erano, di solito camminando scalzo sul pavimento freddo: i dolci restavano associati a quella sensazione di duro, freddo e vietato. All'epoca, sulla parete di camera mia, lungo il letto, avevo attaccato con due bacchette una grande mappa del Vietnam. Avevo letto i libri di Jean Hougron, di Lucien Bodard e di Michael Herr, e volevo andare a vivere nel Sudest asiatico come se la guerra continuasse e io potessi sfuggire alla periferia francese andando a perdermi in una giungla di cui mi sfuggivano l'orrore e

le mine antiuomo. Non avevo alcuna esperienza di violenza né di Asia. Quei libri me la facevano balenare davanti agli occhi. Guardando la mappa ho immaginato parecchi romanzi ambientati in Vietnam, romanzi che non ho scritto perché erano già stati scritti da altri. Avevo quindici anni, e quei libri finivano tutti male.

Ho guardato il pavimento della camera d'ospedale, il linoleum tiepido sul quale mi era stato sconsigliato di camminare senza pantofole. Nel reparto di odontostomatologia il pavimento è tappezzato di bava dei pazienti, e dopo tutto ero uno di loro. Lasciavo le pantofole di pelle nera all'entrata del bagno, parallele, con le punte rivolte verso l'esterno, per poterci infilare i piedi asciutti con il minor sforzo possibile. Quegli stessi piedi sentivano ogni mattina il rugoso rivestimento antiscivolo con un piacere che preludeva a quello della doccia nonostante, come abbiamo visto, tutte le difficoltà che fare la doccia comportava.

Mentre Marilyn metteva il cappotto in uno dei due armadi mi sono chiesto se un giorno avrei potuto di nuovo mangiare dolci e provare quell'infantile e frivolo senso di colpa. La risposta per il momento era negativa. L'unica cosa di cui disponevo era l'istante. Non avrei più mangiato dolci, non avrei più camminato sul pavimento freddo di una cucina. Dalle cose più importanti a quelle più insignificanti, non avrei più fatto niente di ciò che avevo fatto. Ogni istante si chiudeva su se stesso prima dell'ingresso degli istanti successivi. All'interno restava solo un certo me stesso e gli echi medicamentosi di una vaga speranza. Ho chiuso gli occhi e cercato di rivedere l'adolescente che ero stato, un bamboccione con la frangetta, i brufoli, il mal di pancia, i primi dischi di jazz e un debole per il purè istantaneo. Non è apparso.

Avevo la faccia avvolta nella solita serie di bende appesantite dalla saliva. Formavano come una specie di grosso tubo di garza bianca da cui mi spuntava la testa con i capelli appena tagliati. Il fragile ronzio della VAC cullava ciò che a due giorni dal grande trapianto non potevo che chiamare il mio sfinimento. Marilyn ha guardato il Calimero mummificato che era stato suo marito, poi ha posato sul letto la scatola da dolci, sulle mie gambe. Quando l'ha aperta ho intravisto le vecchie foto con un certo spavento. Nella camera non c'era abbastanza spazio per quello che ero e quello che ero stato, meno che mai sotto forma di tracce fotografiche leggermente tramontate.

In quel momento la VAC si è messa a suonare. Ho chiamato pur sapendo che a quell'ora sarebbe stato impossibile rifarla. Ancora una volta avrebbero dovuto metterci una toppa. È arrivata un'aiuto-infermiera seguita a ruota da un'infermiera, non so più quale, comunque non Marion dagli occhi di gatta.

Era l'ora delle cure di fine giornata, pulizia delle ferite, cambio delle fasciature, controllo di sacche e tubi. Ho detto che Marilyn poteva restare. Si sono messe a trafficare con la spugna in cui era immerso il tubo per ristabilire la pressione e impedirle di romperci le scatole – prima a me, poi a loro – il più a lungo possibile. A loro si è unita un'altra infermiera. Mentre una premeva la spugna sulla mandibola l'altra cercava di fissare meglio la fasciatura. Ora che la VAC aveva le ore contate mi ero abituato al bruciore della pressione: quello che, suppongo, avrebbe dovuto essere un dolore acuto aveva finito per diventare una sensazione abbastanza curiosa da non essere completamente sgradevole. Provavo anche un certo piacere ad accoglierla, come quando si anticipa una chiamata pur sapendo che non porterà a niente: attraverso il dolore che credevo di provocare mi sentivo padrone delle briciole del mio destino. Non ero ancora diventato masochista, vizio che mi capitava di invidiare, ma in certi casi esserlo poteva rivelarsi una necessità. Malgrado tutto, malgrado me stesso, facevo un'equivalenza tra il dolore provato o presagito e il successo delle azioni delle infermiere. Anche se facevano in modo di non suscitarlo e mi ricordavano spesso che il dolore andava eliminato prima che salisse, andava reciso alla base come un fiore velenoso, una certa sofferenza sanciva l'efficacia dei loro gesti.

La stessa cosa succedeva con i tubi: dal 7 gennaio mi avevano talmente penetrato che non solo avevo imparato a non rifiutarli, ma, come aveva detto il chirurgo brasiliano a proposito dell'ago che guidava la sonda gastrica, avevo imparato ad accoglierli. Quei tubi erano diventati degli amici. Ingombranti, capricciosi, ma amici. Riparavano, addormentavano, alleviavano, nutrivano, disinfettavano. Mantenevano e apportavano vita. Tollerarli così faticosamente era la prova che tutto funzionava. Questa psicologia applicata ai tubi avrebbe infastidito Chloé, a cui la maggior parte dei miei paragoni sembrava talvolta divertente e sempre fuori luogo. I suoi occhi chiari si aprivano per lasciar passare un raggio di ironia e mi sgridava, è la vecchia parola che ci vuole per aver fatto tanto lo scrittore e poco lo scienziato, anche se lì non ero né l'uno né l'altro, ma semplicemente un paziente. Il fatto è che la psicologia, insieme alla ricerca istintiva di metafore, era una delle forme assunte da ciò che mi restava di fantasia. La adattavo a tutti gli usi, a tutti gli oggetti, a tutti i gesti rispondendo di sì alla domanda di Lamartine: "Oggetti inanimati, avete dunque un'anima?". E che anima! Spensierata, illogica, abbandonata a se stessa... Si semina psicologia dove non si capisce niente, mi dicevo. La guardavo fiorire nella mia camera ovattata come una pianta carnivora in una serra, e prima che mi acciappasse scappavo in corridoio a fare una vasca con VAC e bagagli.

Terminate le cure e calmata temporaneamente la VAC, le infermiere se ne sono andate e mi sono ritrovato solo con Marilyn come ai vecchi tempi. Si dava da fare in silenzio mettendo a posto le sue cose e le mie, industriosa formichina cubana, sapendo che fra trentasei ore sarei sceso in sala operatoria e poi non sarei tornato in quella camera, che pertanto bisognava svuotare. Non ricordo se ho messo della musica. Non sono sicuro, se non ricordo male ho preferito il silenzio e mi sono accontentato di guardare la mia ex moglie muoversi in quello spazio ristretto e come svuotato dal tempo. Il tempo scendeva su di noi come una nuvola. Una volta nella nuvola, tutto di noi sarebbe stato cancellato dall'impercettibile gomma dell'istante vissuto, tutto, l'evento, le sue conseguenze, il nostro passato, il nostro futuro e tutto ciò in cui eravamo riusciti o avevamo fallito.

Quando erano arrivate le infermiere Marilyn aveva messo la scatola da dolci in uno dei due stretti armadi il cui colore bordeaux mi rilassava e mi tranquillizzava. Poi l'ha ripresa in silenzio, l'ha aperta e abbiamo cominciato a guardare le foto ammucchiate in disordine della nostra vita a Cuba. Non sapevo che dopo il divorzio le avesse prese e conservate. Casa mia era un tale caos, talmente piena di ricordi, che mi capitava di imbattermi in oggetti di cui ignoravo la provenienza, in testi scritti da me che descrivevano scene, persone, soprattutto donne, che avevo completamente dimenticato. Eppure con quanta precisione e quanta energia ne avevo parlato! Ho smesso di tenere un diario quando ho capito che non mi rendevo conto di ciò che spariva. A che pro fissare istanti le cui stesse tracce non significano più nulla?

Di Cuba non avevo dimenticato quasi niente, almeno della Cuba riflessa dalla ragazzina di Alexis che ci guardava e da quelle foto. Paesaggi, amici, amori, famiglia cubana, allegra caverna di Alì Babà tropicale, vestigia colorate e leggermente tramontate della principale delle mie vite precedenti, se si eccettua un'infanzia che era a sua volta sparita da un pezzo, non so perché, un'infanzia a cui si era sostituita quella seconda e tardiva giovinezza insulare: nasciamo anche dove decidiamo di rinascere. Guardavo le foto e facevo commenti mal articolati sulle scene che rivelavano, commenti che né io né Marilyn capivamo. Commenti o esclamazioni? Forse onomatopee... Avevo sempre più difficoltà a respirare. È spuntata fuori una foto scattata quindici anni prima sulla torre di Manaca Iznaga, nella valle de los Ingenios, dietro Trinidad, ai piedi della Sierra de Escambray.

La torre permetteva di sorvegliare gli schiavi al lavoro nei campi di canna da zucchero e di dare subito l'allarme in caso di fuga: a quel punto guardie e cani partivano a caccia dei fuggitivi. Da molto tempo era diventata un monumento storico. Si stagliava in mezzo ai campi di un verde intenso con

la sua delicata e minacciosa verticalità. Aveva una sagoma così raffinata che si faceva fatica a figurarsi la ragione per cui era stata costruita. Era merlettata, come se avessero sentito il bisogno di coprire l'eccesso di brutalità con un eccesso di leggerezza. Mi ricordava il gotico fiorito della chiesa di Saint-Père-sous-Vézelay. La sommità da cui si sorvegliavano gli schiavi era un belvedere turistico. Sia io che Marilyn eravamo nell'immagine e sorridevamo all'amica che ci stava scattando la foto. Galleggiavamo in una felicità disturbata più dal caldo eccessivo che dalla memoria invisibile degli schiavi. Ma quel giovane sorridente e abbronzato, magro e grassottello insieme, quel giovane finalmente vergine, non ero più io. E neanche era qualcun altro. Chi era? E chi era quello che nella camera d'ospedale lo guardava con spavento e pietà?

Nel Jardin d'Acclimatation ci sono specchi deformanti in cui da bambino mi divertivo a guardarmi. Nello specchio di Manaca Iznaga vedevo immagini deformate non dal tempo, ma dalla brusca rottura del tempo. Quello che era morto mi salutava. Gladiatore incosciente, mi sorrideva come un raggio di sole riflesso da un vetro, solo che non ero più capace di rispondergli come al Jardin d'Acclimatation, ridendo o gridando divertito per farmi paura. Potevo rispondergli soltanto con un panico silenzioso e con lacrime che mi hanno di nuovo rigato le guance. Ho cercato di trattenerle, odiavo imporle a chiunque entrasse in camera, e ancora di più a Marilyn. In pochi secondi ho visto sfilare vent'anni di viaggi a Cuba, vent'anni di amore, amicizia, voci, odori, li ho sentiti riempirmi e li ho scacciati con la stessa velocità con cui erano sorti, li ho annegati nel vuoto prendendo la piccola mano spessa e depigmentata di Marilyn, perché ho sentito che mi avrebbero fatto esplodere. Se tornavo a quegli anni, se entravo nella foto e sulla torre di Manaca Iznaga, sarei andato molto più veloce e lontano di qualsiasi schiavo in fuga, in un luogo in cui nessun caposquadra, nessuno psicologo e nessun amico avrebbe potuto ritrovarmi, un luogo in cui non avrei avuto bisogno di cani per divorare ciò che restava di me stesso. Per la prima volta ho sentito in maniera molto concreta che per non diventare pazzo dovevo tornare indietro. E ho chiuso la scatola da dolci.

Ho saputo in seguito che Marilyn passava le notti al telefono con altri amici cubani, come loro facevano a Cuba nelle notti calde a ogni minima occasione, seduti su sedie a dondolo. Stanco morto, io andavo a letto e, steso come lo sono oggi, in un dormiveglia pesante e aggravato dal caldo come lo è oggi dalle mie condizioni, ascoltavo le loro voci che, portate da un tepore umido, rifacevano il mondo, esploravano il loro mondo e prima di tutto resuscitavano i loro ricordi d'infanzia e di giovinezza. Nell'acquario tropicale i ricordi si propagavano con la stessa facilità dei suoni sott'acqua,

come se lo spessore dell'aria avesse creato un silenzio propizio sia all'inattività che al ricordo. Le parole avevano quasi una sostanza e un odore. Giravano in tondo, rimbalzavano da una poltrona all'altra e, tra rum e caffè, acquistavano peso.

Mi addormentavo così, sotto il ventilatore della camera accanto, nel vento girevole delle voci femminili, come forse mi sono addormentato stasera una prima volta dopo aver guardato la mia ombra su quelle foto, come mi addormentavo ascoltando le voci degli agenti dietro la porta, delle infermiere in corridoio, tutte voci che erano il prolungamento di quelle della notte cubana, che a loro volta prolungavano le proprie notti in quelle dell'esilio grazie ai nuovi mezzi di comunicazione. I cubani sparpagliati dal destino parlavano di me al telefono, su Skype o su FaceTime, da un quartiere, da una città o da un continente all'altro, e quella rete di attenzioni e di voci invernali e notturne mi sosteneva senza che lo sapessi, proteggeva il funambolo dalla museruola di garza e cerotto che ero diventato, una rete di amici lontani la cui familiarità e giovialità mi avevano per tanto tempo alleviato la vita. Quel popolo insulare, proprio perché aveva esplorato tanto la malinconia attraverso la colonizzazione, la schiavitù, le dittature, l'esilio, le separazioni e la dissociazione intima provocata dal controllo politico e sociale, aveva saputo ricoprirlo di uno spesso strato di farsa e di gioia che agiva come il grasso animale che tiene caldi i nomadi nei paesi polari. Secondo me i cubani erano gli unici che prolungavano con tanta naturalezza l'infanzia nell'ammasso di disillusioni che venivano dopo. Marilyn informava i nostri amici della situazione, e insieme ragionavano sui vari modi di rimettermi in sella. «Non mi andava giù che cinque minuti di orrore potessero liquidare tanti anni di ricordi» mi ha detto in seguito. Quanto a me, non mi andava giù che tanti ricordi fossero sopravvissuti a pochi minuti di orrore. Il fatto è che in quel momento la mia vita erano quei pochi minuti, e non i ricordi che li avevano preceduti. Per continuare dovevo scegliere, scegliere mio malgrado. Non avevo più diritto al minimo scioppo di nostalgia.

Avevo letto libri di spiegazioni sui legami tra la fotografia e la morte. In genere mi sembravano troppo lunghi, ma si potevano riassumere così: ciò che è stato catturato, il secondo dopo non esiste più. Ciò che si vede è la traccia immobile di un istante, di una vita terminata, e quella stessa traccia finirà per cancellarsi. Ciò che alla fine si vede è la condensazione di tutti quei fenomeni. Non è quindi né una realtà, né un ricordo, né un fantasma, né una fantasticheria, né un rituale di resurrezione, ma un po' tutte queste cose insieme. Come chiunque altro, l'avevo verificato guardando foto dell'infanzia, della giovinezza e alla fin fine anche del giorno prima,

guardando soprattutto foto di gioventù di mia madre e di mio padre che avevo trovato a casa loro o a casa della nonna materna e che avevo tenuto: alcune le avevo incollate su fogli di carta A4 facendole seguire da poesie grazie alle quali, nel momento in cui le scrivevo, mi appropriavo di quelle vite che mi avevano preceduto. Facevo queste cose in un'epoca in cui, essendo morti i nonni, cominciavo a sentire che prima o poi i miei genitori li avrebbero seguiti. Più risalivo ai loro tempi e meno velocemente sarebbero scomparsi. Erano piccole operazioni magiche. E, alla fine, per un pelo non li avevo preceduti sulla foto ricordo.

In una di quelle fotografie di famiglia c'era mia madre a vent'anni, studentessa in vestito chiaro, con una tracolla, sorridente contro la cancellata dei giardini del Lussemburgo, che all'epoca non veniva ancora usata per pubblicizzare le mostre. Erano gli anni Cinquanta, e mia madre mi somigliava stranamente. In realtà mi aveva assomigliato fino all'attentato. La sua faccia era un mistero: se la fissavo abbastanza a lungo, lei diventava mia figlia e io invecchiavo. Ormai era la mia faccia a essere un mistero.

Provavo la stessa sensazione guardando foto di sconosciuti risalenti a venti, sessanta o cento anni prima, sconosciuti che, grazie a un'istantanea scovata su una bancarella di libri usati o da un rigattiere, diventavano padri, fratelli, amici, compagni morti che ero stato sul punto di raggiungere e che, tutto sommato, avevo accompagnato un po' più lontano di quanto la vita normale consenta. Una parte del fenomeno era dovuta naturalmente alla presenza della carta. Senza quel supporto materiale tanto fragile, quindi tanto adatto a fissare la fragilità dei momenti vissuti, e stando invece su uno schermo che si poteva accendere e spegnere a volontà o che non si poteva più spegnere per mancanza di volontà, la foto perdeva una parte di quella minaccia intima che con lo stesso gesto le faceva uccidere e resuscitare uomini e cose.

Lo sapevo da un pezzo, ma lo sapevo come un uomo che, contrariamente a ciò che indica la foto, si sente vivere nel flusso continuo che la foto ferma e smentisce. Dal 7 gennaio era cambiato tutto. L'ho capito quella sera aprendo la scatola da dolci. Le foto non riportavano più al grano mondato male dell'esperienza, riportavano a ricordi che l'attentato aveva condotto come un gregge in un vicolo cieco, verso una scogliera. Facevo l'esperienza dell'esperienza interrotta. Ero entrato nelle foto e ci ero scomparso.

Marilyn ha percepito il panico di cui intuiva la causa senza confessarselo. Ha fatto un'espressione afflitta, il viso le si è gonfiato e increspato. Avrebbe voluto richiamarmi alla vita, non rispedirmi alla morte. Era troppo presto.

«Non sei obbligato a guardarle adesso» ha detto. «Comunque te le lascio».

Mi lasciava la scatola da dolci, una lampada magica che mi era vietato strofinare.

Ho ridetto a Marilyn che dopo l'operazione e la rianimazione mi avrebbero cambiato di piano, novità che mi rendeva ancora più abbattuto. Mi ero affezionato a quella camera in cui avevo tanto vissuto e sopravvissuto, in cui un mese aveva pesato quanto una vita. Quel luogo era diventato il mio regno e il mio sottomarino. Non avevo sudditi né equipaggio, ma ero Luigi XIV e il capitano Nemo. Soprattutto Luigi XIV, perché sebbene in quanto Nemo avessi imbarcato nella mia avventura un equipaggio ristretto di amici, non avevo come lui dichiarato guerra all'umanità. Anzi, in ospedale cercavo più che mai di dichiararle pace. Avrei voluto amare tutti quelli che entravano, e ci riuscivo quasi. Dalla finestra non vedevo oceani né mostri, ma solo il pino su cui i corvi si posavano come fosse una forca. Cercavo di accettare come una grazia, quella di Bach, l'implacabile rituale ospedaliero.

L'ho capito qualche giorno dopo nella camera nuova guardando con Gabriela *La presa del potere da parte di Luigi XIV*, di Rossellini. Dato che per un esame universitario a New York doveva familiarizzarsi con la cultura politica del regno di Luigi XIV, le avevo proposto di guardare insieme quel film che è un esempio di rigore, precisione e semplicità: il miglior reportage effettuato con la macchina per esplorare il tempo. L'abbiamo visto una sera dopo le cure, continuamente interrotti da nuove difficoltà respiratorie, dall'irruzione di infermiere e dalle telefonate che Gabriela faceva a ore fisse per parlare con la sua famiglia a Copiapó. Il cuore del padre, ex elettricista per compagnie minerarie, perdeva colpi. Lui stava poco a poco diventando cieco. Presto non sarebbe più riuscito a vedere la sua unica figlia sullo schermo. Ho sempre ammirato il modo in cui il giovane Luigi XIV vive perennemente, dall'alba al tramonto, sotto gli occhi degli altri, e quella sera è diventato un modello che, oltre alla sua efficacia psicologica, mi permetteva di ridere di me stesso. Ero un malato ricostruito e attaccato ai tubi, con un osso della gamba al posto del mento, personaggio assai poco degno di figurare nelle memorie di Retz o di Saint-Simon, ma forse sufficientemente degno da emanare una simpatia senza la quale la camera sarebbe presto diventata insopportabile. Il potere del re è un'eredità che lui prende in maniera assoluta e che gli impone degli obblighi. In ogni circostanza deve mostrare decisione, distanza e dignità. Deve mostrare che è il re, e deve farlo in fretta, in modo da imporre il suo personaggio a tutti, a cominciare da se stesso. Così diventa quello che doveva essere e fa di quella seconda natura l'unica possibile, l'unica vera, quella che le circostanze esigono. In camera mia era la stessa cosa. Dovevo essere all'altezza di ciò che

succedeva, dall'attentato alle varie operazioni passando per le visite, e dovevo esserlo innanzi tutto da solo, con la maggior naturalezza possibile, senza menzogna, senza artifici, facendo appello alla parte migliore di me. Dovevo cacare sul trono e pisciare nel pappagallo con il massimo di dignità, umorismo, cortesia e attenzione, senza lamenti e senza familiarità, anche quando l'urina allagava il letto perché non avevo trovato l'angolo giusto di minzione, come capitava quasi sempre. Non volevo prendermi per un re, la situazione era già abbastanza folle da rendere inutile che mi mettessi un imbuto o una parrucca sulla testa. Volevo, seguendo l'esempio del re, prendere tutto ciò che poteva permettermi di assumere il controllo. Ciò che a Luigi XIV veniva richiesto da un potere di ordine divino, a me veniva richiesto da un contesto troppo umano che mi rendeva un uomo impegnato a combattere tra gli altri uomini, tra quelli che lo stavano salvando. È esattamente la frase di Sartre alla fine delle *Parole*: "Tutto un uomo, fatto di tutti gli uomini: li vale tutti, chiunque lo vale"¹², ma che per valerli tutti, e perché ognuno in quella camera valesse come chiunque altro, doveva in ogni momento giustificare e ricompensare la loro presenza, i loro sforzi, i loro gesti, tutto ciò che facevano perché un solo uomo, che avrebbe potuto essere uno qualunque di loro, sopravvivendo tenesse il tessuto lacerato che li univa. A risanarmi dovevano essere la modestia e la gravità del mio stato, non la sua grandezza.

Marilyn ha finito di mettere a posto le cose nell'armadio e sul lettino che avevano collocato ai piedi del mio letto sotto la foto in bianco e nero della ragazzina cubana, la quale ragazzina mi ha di nuovo guardato come una statua, dritto negli occhi. Marilyn si ricordava di La Bruja, aveva partecipato al viaggio, ma aveva dormito col fratello fuori dal villaggio, in un alberghetto invaso dalle zanzare. Seguendo il mio sguardo ha osservato la foto. Le ho detto che la maggior parte delle infermiere ne era entusiasta.

Quella sera, mentre Marilyn si sedeva accanto a me, la ragazzina ha detto: "Sei venuto qui. Hai riso, camminato, mangiato, parlato e ascoltato qui. Hai preso appunti qui. Hai fatto il bagno qui. Ti sei annoiato qui. Hai corso su una strada deserta con Amarillo che ti seguiva a piedi nudi perché i suoi sandali erano distrutti. Hai visto Alexis comprare un maiale per venti dollari perché voleva mangiare bene in un villaggio dove ciò accadeva di rado, e l'avete in parte mangiato, senza scrupoli. Hai guardato la montagna verde e scura che sovrastava il villaggio, una montagna su cui non eri autorizzato a salire. L'hai guardata come mi guardi adesso, sognando sempre di andarci e non scendere più. In questo momento credi che non la raggiungerai mai, e io sono qui, nel tuo passato come nel fiore di tabacco, e non ti aspetto". Spostavo lo sguardo dagli occhi neri di Marilyn agli occhi neri della

ragazzina, come se la sua forza, la sua infanzia e i fiori mi conducessero verso un luogo limpido, inclinato, solitario, aereo, violentemente scuro e violentemente illuminato, un luogo senza vento in cui non si sentiva altro che il canto degli uccelli e il rumore del sottobosco scosso dalla corsa di un aguti.

Marilyn si è alzata. La sua piccola figura stabile e tarchiata, al contempo grassottella e agile, si dava da fare con naturalezza nell'esiguo spazio clinico che aveva fatto suo nel giro di cinque minuti. Della sua passata condizione di immigrata aveva conservato la qualità di ambientarsi facilmente e rapidamente ovunque si trovasse, come se dappertutto si portasse la casa sulle spalle trascinandosi dietro la grossa valigia economica tenuta insieme da cinghie, come se in qualsiasi momento potesse avere la necessità di andarsene. Me la rivedevo quando rincasava la sera stanca morta dopo una giornata di ospedale, intrisa dell'affetto e dell'aggressività depositati in lei dai bambini autistici e psicotici di cui si occupava. Andava nella cameretta in fondo, *el cuartico*, con l'espressione chiusa e svuotava in silenzio il disordine della sua giornata, della sua borsa e dei suoi abiti. La sentivo mettere in ordine e mettere in disordine, più che altro mettere in disordine, diffondere in mezzo ai vestiti i suoi sentimenti e i suoi ricordi. Sfogava la stanchezza e la rabbia moltiplicando le cose. Erano un rumore e un movimento che mi davano sicurezza. Anche quella sera mi davano sicurezza. La sua presenza mi ricordava la normalità di una vita che era stata vissuta, ma me la ricordava in un contesto che, passata la prima ventata di sensazioni, come quando guardavamo le foto, mi ha rispedito al fatto che tutto era finito.

Non mi riferisco alla mia vita con Marilyn, quella fine l'avevamo già vissuta da un pezzo, avevamo entrambi imparato ad accettarla come qualsiasi coppia unita e poi separata, e da allora quella stessa fine era stata abolita dal riaffiorare sereno dei ricordi e la riconversione dei sentimenti. Tuttavia, come per le foto, non ero più quello che aveva vissuto, accettato e superato quella fine, perché non ero più colui che l'aveva preceduta. Mentre Marilyn tirava fuori un thermos, un panino, dei mandarini e una bottiglia di Coca-Cola, cercavo invano nella stanza l'uomo che, secondo l'espressione ispanica, era stato la sua "mezza arancia", *media naranja*. Doveva essere lì in qualche angolo, vicino al cestino o ai piedi della lampada rossa che mi aveva regalato un'amica, o forse nel kit da sala operatoria che mi avevano portato poco prima, ma non l'ho trovato.

Un po' più tardi è venuta un'aiuto-infermiera a mettermi l'ultima sacca per la nutrizione della giornata e ricordarmi il protocollo: in previsione dell'intervento dovevo radermi interamente la gamba destra, quella da cui avrebbero estratto il perone. Sono arrivati i miei genitori. Durante la

giornata mia madre aveva visto Marilyn e le aveva dato il panino, la Coca e i mandarini per la notte. Hanno parlato un po' davanti a me con il tono consueto che suonava strano in un luogo così inconsueto, poi Marilyn si è offerta di radermi la gamba. Mi sono chiesto se mia madre gliel'avrebbe permesso, ma mamma era stanca, smarrita, e aveva già passato abbastanza tempo a massaggiarmi le cicatrici di mani e braccia e ad accarezzarmi la testa per lasciare a Marilyn quello che non definirei un privilegio, ma il beneficio di una condivisione. In certi momenti tutto nella camera assumeva un aspetto cerimoniale che andava oltre noi.

Mi sono tirato a sedere e ho allungato la gamba sul lenzuolo scostando la camicia. Marilyn è andata in bagno. Ha riempito la bacinella che avevano portato i miei genitori, ha preso rasoio e schiuma da barba, e in silenzio, sotto i loro sguardi attoniti, ha rasato la gamba del loro figlio. Avevo dieci anni, ne avevo cento. Un po' la guardavo fare, un po' guardavo i miei genitori, un po' guardavo la ragazzina cubana: io e quella ragazzina sconosciuta avevamo la stessa età, un'età antica e fluttuante come una statua khmer nella foresta. Mi è tornato in mente un consiglio che mi aveva dato un'amica molti anni prima: «Quando va tutto male, quando la tristezza si fa insopportabile, bisogna trovare gesti che tirino su. Io in quei casi riempio la vasca di acqua calda, mi ci infilo dentro e mi rado le gambe. Molto lentamente».

La mia testa continuava a essere prigioniera dell'enorme fasciatura umida e bianca. Ero immobile, con la gola in fiamme. Ho avuto l'impressione che mi preparassero per un viaggio di mille anni verso un luogo molto più lontano di quello in cui mi trovavo, un luogo da cui forse non sarei tornato. E quelli che officiavano con lentezza e precisione l'indispensabile rituale, come sacerdoti che preparino una ragazza prima di consegnarla nelle mani degli dèi taumaturghi, erano quelli che mi volevano bene.

La sera, verso le otto, i miei se ne sono andati. Era già buio da un pezzo. La finestra era leggermente aperta per attenuare il caldo emanato dal termosifone, peraltro spento. Prima di andarsene mio padre si è lamentato per il freddo. Abbruttito dall'emozione e dai farmaci, sonnacchioso. La mia gamba era diventata liscia come quella di un nuotatore olimpionico. Marilyn si è fatta la doccia come si usa a Cuba, sempre di sera. “Credi che niente sia cambiato?” ho chiesto alla ragazzina cubana. Il suo silenzio era una risposta che mi ha dato sollievo, pur non riuscendo a interpretarlo. Marilyn è uscita dal bagno con un pigiama di cotone grosso. Per lei era ora di cena. Ha preso un thermos pieno di caffè. Io ho messo un disco di jazz. Respiravo sempre peggio. Marilyn si è avvicinata e senza dire una parola mi ha piazzato il panino sotto il naso: il suo odore mi ha travolto. Dopo averlo mangiato ha

sbucciato un mandarino e, sempre senza dire una parola, mi ha messo sotto il naso uno spicchio. Di nuovo ho sentito tutto, e guardando la ragazzina cubana le ho detto: «Forse non potrò più mangiarli, ma sentirò sempre l'odore dei manghi». Marilyn ha ripetuto l'operazione versando un po' di caffè nel bicchierino del thermos, un caffè molto forte, alla cubana, e con quell'odore benedetto che sembrava sgorgare dalle vie dell'Avana, un odore che a Cuba mi svegliava ogni mattina e il cui ricordo allucinato aveva accompagnato il mio risveglio nella notte tra il 7 e l'8 gennaio, mi è sembrato di ritrovare per la prima volta uno dei sensi che credevo perduti.

Marilyn aveva portato due dischi da meditazione. Su uno c'erano canti tantrici di monaci buddhisti. Mi sono addormentato, svegliato, addormentato, svegliato, immerso nelle vibrazioni ripetitive delle loro voci che mi portavano non so dove. Aiutate dal sonnifero, mi rendevano immortale, non so se immortale di pace o di tristezza. Si sostituivano alla morfina che gli operatori sanitari avevano ricevuto ordine di non darmi più, probabilmente perché ci stavo prendendo gusto. Qualcosa di me ha sfogliato *Tintin in Tibet*, ha seguito Tintin che andava sull'Himalaya alla ricerca di Chang, che si era ammalato ed era stato raccolto dal bravo Yeti. Le voci andavano e venivano come onde, ero un po' Tintin e un po' Chang, e sapevo che la tristezza, come l'attentato e come lo Yeti, sarebbe finita. Era importante che i monaci non smettessero di cantare. Vibravano, vibravano, e dovevano continuare a vibrare. Mi massaggiavano il corpo e la coscienza facendoli girare nel vuoto aperto dalla ferita. Le luci erano spente. Restava solo il pallido faretto che mi illuminava il letto. Marilyn si è stesa sul lettino, sotto la ragazzina cubana che andava ormai sparendo nella penombra. Con pochi gesti aveva scongiurato il sortilegio della scatola da dolci.

¹² Jean-Paul Sartre, *Le parole*, traduzione di Luigi de Nardis, Milano, Il Saggiatore 1964.

CAPITOLO 15

Il lembo

Mi sono svegliato nelle luci livide di fronte a una specie di bancone verdino, o forse color crema. Dietro il bancone c'erano due infermiere in piedi. Per un minuto o un'ora non ho sentito niente. I miei occhi si chiudevano, si aprivano, si richiudevano. Guardavo le infermiere intente in strane occupazioni. Certe volte parlavano lentamente di persone, letti, questioni chirurgiche, e i loro gesti ancora più lenti continuavano a rallentare e inspessire la luce in cui ero immerso. La loro vita ordinaria sembrava riaccompagnarmi verso il sonno straordinario da cui provenivo. Avrei voluto aggrapparmi a quell'ordinario per uscirne, ma non ce la facevo, e non farcela mi disturbava. Ho cercato di riaddormentarmi, ma non sono riuscito a fare nemmeno quello. Una specie di Grillo Parlante mi diceva che non dovevo, poi è saltato sul bancone come un cowboy e ha raggiunto le infermiere nelle loro attività, che si andavano precisando. Una delle due era bruna. Mi sono chiesto cosa stesse facendo dietro a quel bancone come se io non esistessi. A un certo punto ha sollevato la testa, mi ha guardato con attenzione meccanica, si è avvicinata e ha controllato qualcosa accanto a me. Mi ha fatto pensare alla cameriera del *Bar delle Folies-Bergère*, il quadro di Manet, quella che confonde il pubblico e i clienti e ci guarda in faccia dal bancone con occhio chiaro e indifferente, la bocca chiusa, senza simpatia, senza compassione, senza aggressività, senza niente. Pilar, così si chiamava l'infermiera, che era la stessa della notte del primo risveglio, non c'entrava niente con la cameriera né con nessun'altra creatura di Manet, era gentile e sorridente. Eppure a imporsi o sovrapporsi a lei è stata prima di tutto la cameriera con la frangetta bionda, il naso un po' grosso e l'aria indeterminata. "Sei quasi vivo" mi diceva, "è divertente. Ora riaddormentati". Era spietata.

Non mi sono riaddormentato. Prima dell'arrivo del malore Pilar è tornata al bancone e un'altra donna ha preso il suo posto, mia nonna paterna con la sua faccia ricostruita. Ho saputo una parte della sua storia solo verso i trent'anni, vagamente, e ho dovuto aspettare i quarantasei per conoscerla un po' meglio. Da bambino non sapevo che avesse il viso distrutto né cosa

fosse stata la sua vita. Vedevo che aveva un'ampia fronte piena di rilievi con una specie di bozzo sopra l'occhio. Per me, bozzo e fronte erano normali. Fantastici, ma normali. Tutti i volti sono asimmetrici, una simmetria perfetta li renderebbe insostenibili, ma nello specchio il suo lo era particolarmente. Aveva un occhio molto più basso dell'altro, come in un quadro di Picasso intitolato *Mémé* che ho visto in seguito e di cui ho subito mandato la foto a Chloé dicendole che Mémé avrebbe avuto bisogno delle sue cure, come del resto mia nonna. "Ma perché?" mi ha risposto. "È così carina!". Mémé aveva occhialini tondi e un sorriso sbarazzino. Mia nonna aveva occhiali grandi, almeno quando leggeva, e nel mio ricordo il suo sorriso non era sbarazzino, era tenero, discreto, con qualcosa di doloroso che non capivo. Neanche capisco perché nello specchio un occhio sia più basso dell'altro, quasi sullo zigomo. Che gli specchi siano magici?

Da piccolo certe volte la sogno: è un mostro che esce da un arazzo e, con un gran sorriso crudele e goloso, mi viola o mi divora. Il mostro ha in testa una parrucca alta, come una messa in piega. La scena si svolge sempre su un vecchio copriletto a fiori nella camera buia dei miei nonni materni, in un paesino della Nièvre. Ci ho dormito spesso quand'ero piccolo. Mi addormentavo mentre loro giocavano a *belote* in salotto, sentendo le loro voci che dichiaravano le briscole nel silenzio. L'incubo mi sveglia, ma non mi disturba. Non c'è collegamento tra la nonna a cui voglio bene e il mostro che a lei si ispira, a parte il bozzo, il volto strano e il fatto che tessa all'infinito un arazzo su fondo nero, come se aspettasse Ulisse. E anche il fatto che fin da piccolissimo l'ho chiamata Papy, nonnino, come se fosse un uomo o un personaggio fra i due sessi, qualcuno che di giorno mi incantava e di notte mi faceva paura. Il nome Papy è stato subito adottato dall'intera famiglia, lei compresa: nessuno la chiama mai col suo nome, Marguerite. Da piccolo non so nemmeno che si chiami così. Non ho mai conosciuto nonno Gabriel, logorato dalla guerra e morto d'infarto nel 1959 in un albergo di Angoulême. Hanno divorziato mentre lui era in un campo di prigionia nel nord-est della Germania, da cui è tornato solo nel 1945. All'epoca ha trentotto anni. Su una fotografia, che guardo ancora il giorno prima dell'attentato, sembra che abbia l'età di mio padre. Ma che significa una foto? E io che aria ho sulle foto che presto mi farà Candice, la fotografa del reparto di odontostomatologia?

Nel monolocale in cui vive da sola, nell'ancora popolare quartiere parigino del Marais, da principio Papy tiene due fennec: quando c'è gente si nascondono sotto il letto e i loro occhi luccicano nel buio. Sono poco socievoli e, se si cerca di attirarli, uno dei due non si fa scrupolo a mordere. Mi piace un sacco stendermi e guardarli. Ascolto *Il piccolo principe* raccontato

da Gérard Philipe e mi stanno simpatici come quello che sbuca dal deserto per fargli la morale, ma non diventiamo amici. La casa puzza di selvatico, dice la gente, finché su pressione della famiglia la nonna se ne sbarazza. All'epoca fa la giornalaia alla stazione della metro Les Sablons, e lì raccoglie un gattino vagabondo la cui corsa ha interrotto quella del treno: alla fine era andato a rifugiarsi sotto il piccolo bancone dell'edicola senza che lei se ne accorgesse. Lo battezza Stanislas, lo chiama «Staniii» e nonostante sia povera in canna gli dà da mangiare fegato di vitello. Quando vado da lei, spesso compra una trota viva per farmici giocare nella vasca da bagno, poi la ammazza e la mangia da sola, perché a me non piace il pesce. Forse, come Stanislas, mangio anch'io fegato di vitello. Mi piace guardarlo mangiare piluccando, facendo il difficile. La nonna ha molta immaginazione. Mi parla dell'Egitto, dove sogna di andare: sarà il mio primo viaggio, pagato di tasca mia, e probabilmente l'ho fatto per raccontarglielo. Nel monolocale dal soffitto alto c'è odore di pipì di fennec, poi di gatto. Vi si accede da una piccola scala ripida e buia. La finestra, grande, affaccia sulla chiesa dei Blancs-Manteaux. Sotto c'è un cabaret. Io ci sto benissimo.

L'incidente è successo a maggio del 1940 sulla strada tra Pau e Bagnères-de-Bigorre, dove loro abitano. Mio nonno, richiamato, è di stanza a Pau. La nonna è andata a trovarlo un'ultima volta con i loro figli, cioè mio padre, che ha quasi sette anni, e mia zia, che ne ha quattro. Poco dopo mio nonno verrà fatto prigioniero sulla Loira, a Sully o Gien, e loro non saranno mai più marito e moglie. Sia all'andata che al ritorno la nonna è seduta nel posto del morto. Mio padre e mia zia sono seduti dietro. Guida un amico che si chiama Georges. Il ritorno verso Bagnères si svolge di notte. La macchina ha i fari schermati imposti dalla difesa passiva, ma illuminano male, non si vede niente.

È mio padre, su mia richiesta, a raccontarmi la storia il 13 agosto 2009, mentre stiamo concludendo una camminata di una decina d'ore nei Pirenei. Ci avviciniamo al lago di Gaube, che appare poco a poco e a sprazzi. Papà ha parecchi problemi a scendere un'immensa pietraia. Ho avuto paura per lui. Per la prima volta mi sono sentito il padre di mio padre.

Sulla strada di Bagnères c'è un camion fermo. Georges, alla guida, lo vede troppo tardi e ci finisce addosso. Papà dice che il corpo della nonna «sparisce nel motore». Lui esce dalla macchina indenne. Sul sedile di guida Georges è immobile, ha le costole sfondate, le gambe rotte, la lingua tagliata. Si ferma una macchina, ne scendono due uomini, si avvicinano e tirano fuori mia zia stesa sul sedile posteriore della carcassa. Anche lei è incolume. Poi, non vedendo nessun altro, gli uomini fanno salire i bambini e dicono che porteranno Georges in ospedale. Mio padre, nel panico, grida: «Ma c'è mia

madre là dentro!». La cercano e la trovano «nel motore della macchina» col viso maciullato, coperta di sangue, «tutta rotta» dice mio padre, e mentre il meraviglioso lago di Gaube ci appare nella sua totalità aggiunge: «Mi ricordo perfettamente di lei, del suo corpo». Li portano all'ospedale di Pau. La barella viene messa in una stanza. Passa una religiosa, le dà un'occhiata, e pensando che sia morta le copre la faccia con il lenzuolo. In quel momento, stando a mio padre, passa un chirurgo, la guarda e dice: «Ma respira ancora... Vediamo che si può fare». Qualche giorno dopo, vedendola, mia zia esce dalla camera urlando: «Non è mamma!». Mia nonna viene trapanata come Guillaume Apollinaire. Negli anni successivi si sottopone a una trentina di operazioni. Le fissano l'ossatura con placche d'acciaio. Grazie ai soldati sfigurati, la chirurgia maxillo-facciale ha fatto grandi progressi durante la Prima guerra mondiale, anche se non è ancora quella di cui sto cominciando a beneficiare io. Hossein mi ha detto che la guerra tra Iran e Iraq ha consentito ad alcuni chirurghi francesi di farla progredire ulteriormente. Per tutta la vita, dice mio padre mentre oltrepassiamo il lago di Gaube, la nonna ha sofferto di sinusiti e spaventose nevralgie.

Stavo pensando che non avevo mai sentito Papy lamentarsi di qualcosa quando un malore intenso e totale mi ha avvolto dalla testa ai piedi. Era un'invasione dell'essere, per usare un'espressione di Marguerite Duras, e mia nonna è scomparsa. Non c'era più posto per due.

Ero debitamente ricoperto di tubi e respiravo sempre più a fatica. Poco a poco il coltello mi tornava nella gola. Il mio intero corpo diventava la mandibola, quella sconosciuta che mi straziava e sembrava percorsa da cortocircuiti. Stavolta la mandibola sembrava essere spuntata pure sul polpaccio destro e sul piede, che appena mi muovevo di un centimetro mi segnalavano sordamente il loro disappunto. È pur vero che avevano dovuto togliermi il perone. Ma avevo una mandibola nuova, almeno? Il trapianto era riuscito? Mi bruciava l'interno della coscia destra. Mi avevano messo di nuovo la tracheo, quindi non potevo parlare. Un aiuto-infermiere è venuto a lavarmi. Non riuscivo a girarmi sul fianco. Mi ha preso e rivoltato come una lunga frittata. Cercavo di reggermi al bordo del letto con un braccio. Mi mancava l'aria, avrei voluto aiutarlo, girarmi da solo. Mi sentivo in colpa di non riuscirci, e mi sono chiesto se la stessa cosa succedesse con i lattanti, se provassero la stessa sensazione di impotenza e lo stesso sgomento a essere percorsi da forze interne e ostili ed essere manipolati, se fossero nel mio stesso stato ma senza coscienza e ricordi. L'aiuto-infermiere mi sfregava la schiena con un guanto bagnato di acqua tiepida. Ho pensato che aveva gesti vigorosi, e per un paio di secondi l'aggettivo "vigoroso" ha sospeso e anche civilizzato la situazione che faceva di me un qualcosa senza grasso e senza

respiro. Non riuscivo quasi più a respirare, ma anelavo a una qualsiasi forma di piacere e per qualche secondo il contatto col guanto tiepido e l'idea di "vigoroso" mi hanno fatto provare un'ombra di benessere. La sensazione di essere soltanto un corpo appare quando il corpo sfugge interamente ai nostri desideri e alla nostra volontà, come domestici che comincino a vivere quando, dopo aver sentito il campanello che li chiama, si ribellano tutti insieme per affermare: io esisto. Il corpo va bene finché è al servizio del padrone spensierato e orgoglioso, finché si fa dimenticare. Quando il malessere lo invade diventa autonomo, quindi più vivo, ma non siamo abituati a quella vita che non controlliamo e non prevediamo, a quella rivolta degli organi che si traduce in un incomprensibile ingorgo di sensazioni. Chloé me l'aveva detto chiaramente: «Il cervello ha bisogno di tempo per capire e tradurre i messaggi che gli arrivano da nervi agitati. Il paziente dev'essere paziente, ed esserlo il prima possibile». Era arrivato il momento di mettere a frutto la lezione, ma, per quanto me la ripetessi mentre il guanto tiepido continuava a sfregarmi la pelle, non mi permetteva di pensare il mio corpo dall'esterno, da osservatore, come avrei voluto. Un pochino però ci riuscivo: il solo fatto di ricordare la lezione e volerla mettere in pratica mi consentiva un leggero distacco da quell'ammasso di carne, tubi e piaghe che si chiamava Philippe Lançon. Tuttavia non bastava; anzi, aggiungeva alla situazione un certo spleen.

L'aiuto-infermiere mi ha girato per lavarmi il petto e la parte alta della faccia. Ho cominciato ad ansimare, la lezione di Chloé è svanita e i vari dolori si sono messi un po' a darsi manforte l'un l'altro e un po' a rivaleggiare, senza che nessuno riuscisse ad avere il sopravvento per più di qualche minuto. Presto è arrivata la prima nausea. Per scacciarla mi sono concentrato sul male alla coscia, ma una volta compiuta la sua missione il male alla coscia è stato rimpiazzato dal piede aperto e anchilosato fino al momento in cui la mandibola percorsa da scariche elettriche è "balzata in dentro" e ha soppiantato il piede. La mandibola credeva di dominare incontrastata quando un gomito di aghi piantati nella trachea le è passato davanti per adagiarsi sui suoi allori di dolore fino al momento in cui una vecchia piaga da decubito risalente a prima dell'operazione, che come la tartaruga aspettava il suo momento, ha tagliato il traguardo in testa. Nella giostra il tempo si è dilatato, poi il mio letto è stato portato nella sala grande, lontano dal bancone. A pochi metri da me un uomo gemeva. Come spesso accade, il suo lamento suonava falso. L'ho ascoltato con un certo sollievo, fiero di rimanere muto. Quando si sta zitti si fa una bella figura. Ho chiesto un pennarello e la lavagnetta cancellabile, che mi aveva seguito fin lì come il cerotto del capitano Haddock. Più tardi è cominciata la sfilata del

personale medico.

Annette dagli occhi chiari è la prima di cui mi ricordo. Mi aveva fatto l'anestesia. Probabilmente veniva dalla sala operatoria, perché era ancora vestita da intervento. Ha piantato i suoi occhi verdi nei miei e sorridendo ha detto:

«Le sembra di essersi preso un treno in piena faccia?».

Ho fatto di sì con la testa.

«È normale, è più o meno quello che è successo, ma vedrà, tra un mese ci berremo un pinot insieme».

Si è allontanata strascicando i piedi, un po' curva. Un pinot? Nero? Perché parlava di pinot? Era alsaziana? Di che sapeva il pinot? Avevo completamente dimenticato il sapore del vino.

Poco dopo sono arrivati i miei genitori e si sono messi uno a destra e uno a sinistra. Entrambi mi tenevano una mano e la accarezzavano. Ho preso la lavagnetta e scritto: *Specchio?* L'avevano portato. Stavo per sapere com'ero. Ho preso lo specchio e al posto del mento e del buco ho visto, delimitata da grossi punti di sutura neri o blu scuro, una grossa scaloppina sanguinolenta e cosparsa di vaselina di un colore chiaro tra il giallo e il bianco, con una superficie liscia, glabra e uniforme come quella di un giocattolo di plastica. Era quello il mio mento? Era per quello che mi avevano operato per dieci ore, tolto un osso dalla gamba e ridotto in quello stato? Ero prostrato. Rimpiangevo quasi la VAC, rendendomi conto in quel momento che non c'era più. La sfilata dei medici è continuata. Non ricordo di aver visto Chloé, però si è fatto vivo il dottor Mendelssohn, che aveva effettuato l'operazione insieme a lei. Ho guardato i suoi occhi chiari e tristi, la sua fronte stempiata, la sua giovinezza un po' invecchiata, il suo viso chiuso e prematuramente inaridito a metà strada tra un film comico e un attacco di malinconia. Mi ha detto che era andato tutto bene, che l'intervento era stato un successo e che avevo davvero una bella ferita. "Bella ferita" è l'espressione che usano in questi casi i chirurghi, che nel come è vedono quello che sarà. Il dottor Mendelssohn deve aver percepito che il mio entusiasmo non era al livello del suo e ha detto:

«Allora, è contento?».

Ho alzato il sopracciglio e mosso un po' la testa come per dire: mica tanto.

Mi è sembrato sorpreso, o infastidito, o tutti e due.

«Che c'è? Ha un mento, prima non ce l'aveva. Meglio che niente, no?».

Ho alzato il sopracciglio e mosso un po' la testa come per dire: certo.

Ha fatto un sorriso freddo, al limite del sarcastico, e mi ha spiegato che ogni quattro ore sarebbero venuti a controllare se il trapianto reggeva. Era un supplemento di suspense: fino a settantadue ore dopo l'intervento il

paziente rischia la necrosi. Nel mio caso era improbabile. Come ha detto in seguito Chloé a Jean-Pierre, l'implantologo, che si stupiva della qualità del mio vestibolo buccale e dei tessuti lesionati: «Perché si stupisce? È sano, il mio paziente. Non ha mica il cancro!». Tuttavia bisognava controllare ogni quattro ore se la scaloppina continuasse a vivere o no. Il primo drappello è arrivato poco dopo: due specializzandi. Hanno preso i loro abbassalingua e tastato lentamente la cosa con la punta delle palettine di legno, a piccoli gesti, come per saggiarne la morbidezza e la trama: era tutto a posto. Poi mi hanno fatto un bel sorriso e se ne sono andati dicendo:

«Ci vediamo tra quattro ore!».

Mi è tornata la nausea. Avevano posato sul comodino una pila di bacinelle monouso di cartone grigio. Le tenevo d'occhio, e a più riprese ho vomitato una bile nera sotto gli occhi dei miei. Mio padre mi aveva portato *Libération*. Non l'ho letto. Sono passati altri medici, amici del cugino Thibault che era stato anestesista lì e li mandava a prendere notizie. Tutti mi guardavano e dicevano «davvero una bella ferita» come il dottor Mendelssohn. Mi sono aggrappato a quell'espressione come fosse un salvagente e ho attraversato la giornata cercando di muovermi il meno possibile.

Chloé aveva insistito perché rimanessi dalle ventiquattro alle quarantotto ore in rianimazione. Il reparto era stato rifatto di recente, c'erano pochissime camere, credo che le tenessero per le urgenze e i moribondi: io non facevo parte di nessuna delle due categorie, ma per lei era essenziale che i pazienti che avevano subito un trapianto fruissero di un controllo costante, non solo per poter intervenire in caso di problemi, ma anche per fissare regole di protocollo precise. In rianimazione gli orari di visita erano ridotti: 13.30-15 e 19.30-21. Mio fratello è arrivato nel momento in cui un portantino mi trasportava verso quell'anticamera indeterminata. Erano spuntati anche due agenti, e ci seguivano. Le porte si sono aperte all'ora esatta, e siamo entrati in quella che mi è sembrata essere un'astronave. Avevo una grossa bombola di ossigeno fra le gambe, somigliava a quelle che usavo quando facevo immersioni subacquee. Il portantino aveva provato a metterla ai piedi della barella, inutilmente. Respiravo sempre peggio, ma non era tutto.

Qualche minuto prima dell'arrivo di Arnaud mi ero messo a tremare ovunque, dalla testa ai piedi, in maniera incontrollabile. Mi è subito tornata in mente una notte passata a casa di un amico vicino a place de l'Étoile, trent'anni prima. Mi ero appena separato da Muriel, la donna con cui vivevo da cinque anni, e in attesa di trovare un monocale dormivo ora da un amico ora dall'altro tornando a cambiarmi durante il giorno in quella che non era più casa mia, andando e venendo come un criminale in cerca delle

tracce che ha lasciato. La sera finivo spesso a casa di un amico, dove l'atmosfera era più che conviviale. Abitava nell'appartamento del padre prefetto, che non c'era. In anticamera c'era una libreria a vetri piena di volumi della Pléiade, era la prima volta che ne vedevo così tanti. A casa sua si era sempre benvenuti. Si cenava e beveva in cucina, come russi. Quelli che erano troppo stanchi o troppo ubriachi per andarsene si mettevano a dormire dove capitava. Quella notte ho dormito nello stesso letto di un'amica della sorella del mio amico, una sconosciuta di cui ricordo solo due cose, la voce profonda e il naso grosso, e mentre mi dava le spalle cercando di dormire ho sentito il suo odore e mi sono chiesto se si aspettava che ci provassi. Da un anno stavo vivendo una spaventosa crisi di coppia e, sebbene non credo che mi sentissi frustrato, ero triste e sfinito. Ho ascoltato il respiro della ragazza per captare il sonno o la tensione, l'indifferenza o l'invito, ma non ho captato un bel niente. Dovevo avvicinarmi, allungare un piede o una mano, cercare il contatto? Ogni suo minimo movimento era un segnale che non riuscivo a interpretare. Quella nebbia ha risvegliato una sorta di desiderio vago, nervoso e umiliante, e di colpo ho cominciato a tremare un po', molto, enormemente, prima da qualche parte, poi dappertutto, come una foglia, come l'intero albero. La vergogna ha scacciato il desiderio. Fino a quel momento avevo pensato: speriamo che non dorma! Poi il pensiero era diventato: speriamo che dorma! Più cercavo di reprimere il tremito e più tremavo. Alla fine mi sono alzato per andare a leggere nella stanza accanto. Ho preso un volume della Pléiade dalla libreria del padre del mio amico, un libro di Saint-Simon. Le frasi del memorialista hanno scacciato il tremito. La lettura è efficace e sinistra, a quell'ora. Ben presto ho avuto freddo. Quando sono tornato a letto la mia vicina stava russando.

Di fronte al portantino che mi bardava e fissava la bombola tremavo esattamente nello stesso modo, ma non potevo alzarmi né andare a leggere Saint-Simon, e diversamente dalla ragazza, che non se n'era accorta o aveva fatto finta di non accorgersene, lui non ci ha messo molto a chiedermi con aria benevola:

«Ha freddo?».

Ho fatto di no con la testa.

«Ha paura? Succede...».

E ha sorriso continuando a spingermi verso il reparto rianimazione. Mio fratello è arrivato in quel momento. Mi ha preso la mano e ci siamo avviati nei corridoi fino a raggiungere l'ascensore. Ho stretto le gambe intorno alla bombola di ossigeno per smettere di tremare, ma alla fine a calmarmi è stata la mano di mio fratello. Siamo arrivati davanti alla porta opaca, che si è aperta all'ora esatta. Mio fratello è dovuto rimanere fuori. Io, il portantino e

gli agenti siamo entrati in un corridoio dalle luci basse che sembrava nuovo, un vero corridoio da astronave. Sulle pareti e sul soffitto c'erano stelle luminose pulitissime, e il paziente che passava poteva contemplare la notte stellata. L'infermiera, giovane e allegra, ha guidato il portantino fino alla camera in cui avrei passato la notte e una parte del giorno successivo. Era una camera grande, molto pulita, con macchinari dappertutto. Una porta scorrevole dava sul corridoio in cui erano andati a sedersi i due agenti armati di Beretta. Quando si apriva silenziosamente li guardavo e il vederli mi tranquillizzava, anche se non riuscivo quasi più a respirare. Mi hanno messo elettrodi e tubi. Il mio corpo viveva là, qui, vicinissimo, altrove, nelle macchine piene di puntini luminosi che facevano eco alle stelle del corridoio, oltre le divise e le armi.

«Non vorrà mica farmi uno scherzo del genere?».

Era stata l'infermiera a parlare: il catetere e la flebo erano saltati. Le mie vene tendevano sempre più a svignarsela, credo che in linguaggio medico si definiscano "posizionali", al minimo movimento la flebo si fermava. A lungo ha cercato invano di trovarne altre. È arrivato l'infermiere anestesista. Ho dimenticato il nome dell'infermiera, ma non il suo, Serge, perché lei l'aveva chiamato per nome chiedendogli di darle una mano. Serge era nero di pelle, abbastanza bello, non giovanissimo, con capelli afro un po' lunghi, calmo come una statua. L'infermiera era a sinistra, dalla parte delle flebo. Lui si è messo a destra, mi ha guardato, poi ha posato il braccio accanto al mio, sul letto, e ha detto:

«Mi prenda la mano».

Aveva una voce calda, profonda, e gli ho preso la mano come ne andasse della mia vita. L'infermiera pungeva invano, le vene erano latitanti. La voce calda e profonda le ha indicato un punto.

«Prova qui».

Serge aveva ragione, la vena era lì.

Mio fratello, che era rimasto fuori, mi ha raggiunto quando hanno finito di sistemare tutto. Una foto scattata da lui mostra un uomo magro, irsuto, a torso nudo, ricoperto di fili, drenaggi e tubi, col viso insanguinato e tumefatto, steso con un'inclinazione del trenta per cento, che allunga la mano verso la macchina fotografica come per salutare quelli che lo vedranno. Papy era così dopo l'incidente? Dopo la sua decima o quindicesima o ventesima operazione? Avrei adorato che fosse lì al mio capezzale a raccontarmi con voce serena quello che aveva passato! Sulla foto le lenzuola sono gialle. Si nota un taccuino a spirale, un quaderno, una penna, un pennarello e un pezzetto di traversa verde. Un'ora e mezza dopo mio fratello se n'è andato e io ho temuto di smettere una volta per tutte di

respirare. Ho suonato. L'infermiera ha fissato la maschera dell'ossigeno alla tracheo.

«Deve tenerla almeno un'ora, sennò non serve a niente».

È uscita, ma con la maschera la situazione è soltanto peggiorata. Mi sembrava di non respirare più. Sapevo che dovevo calmarmi, concentrarmi, dare il tempo di agire alla maschera, che come tutto il resto faceva pagare cari i servizi che offriva, ma saperlo, quando le cose si subiscono, non serve a molto: le certezze della scienza si dissolvono nelle incertezze dell'esperienza. Gli agenti avevano chiesto e ottenuto che la porta venisse bloccata in posizione aperta. Li guardavo come l'ultimo appiglio alla vita, emissari tranquilli della realtà, e ho fatto un cenno a uno di loro, che dopo un po' ha capito ed è venuto. Ho preso il taccuino e scritto come potevo: *infermiera*. È andato a cercarla, ma lei non aveva tempo, e l'ho sentito dire:

«È appena arrivato un tizio di almeno ottant'anni, dubito che passi la notte!».

L'astronave era proprio come quella di *2001: Odissea nello spazio*, gli astronauti che si addormentavano rischiavano di non svegliarsi più e Hal 9000, che vedevo luccicare e funzionare tutto intorno a me, non c'entrava niente. Ho guardato gli agenti, ho scosso la testa, non sopportavo più la maschera. Mi sono chiesto come avrebbero reagito se fossero entrati degli assassini e, come ogni volta che mi ponevo la domanda, ho immaginato la scena e temuto che accadesse seduta stante. Temerlo significava quindi che volevo vivere? Finalmente è tornata l'infermiera. Ha visto che avevo spostato la maschera nella speranza di respirare senza, l'ha riposizionata e ha detto:

«Tenga la maschera, o smetterà di respirare del tutto!».

Se n'è andata, e la sensazione di soffocamento si è accentuata. Per la prima volta dopo l'attentato mi sono detto che stavo morendo, ma siccome era una visione fisica della mente, la mente si è attivata e ho recitato dentro di me l'ultima strofa del *Viaggio* di Baudelaire.

*Su, andiamo, Morte, vecchio capitano!
Salpiano, è tempo, via da questa noia!*¹³

Era un po' troppo tono su tono, e l'artificio del procedimento non mi sfuggiva, ma respirare e respirare quelle parole era più importante, perché era diventata la stessa cosa, e poi l'artificio aveva un aspetto positivo, rendeva l'istante un po' falso, quindi meno gravoso, e ho preferito continuare. Dato che il seguito non mi veniva ho ricominciato più volte, ma la memoria mi faceva difetto: a quanto pareva, il viaggio che stavo facendo

autorizzava soltanto quei due versi, oltre ai quali si andava al bagaglio in eccesso. Mi sono accontentato. Li ho ripetuti dieci, quindici, venti volte e il respiro mi è tornato, e insieme al respiro il sonno, e prima del sonno l'ultimo verso.

Giù nell'ignoto alla ricerca di qualcosa di nuovo!

Durante la notte sono stato svegliato a due riprese da uomini con una lampada sulla testa. Sembravano minatori in fondo a una galleria. Erano gli specializzandi con le loro palette che venivano a controllare se il trapianto reggeva. Ero troppo sfinito per vivere la suspense che il loro arrivo presupponeva. Le ore successive sono scomparse in un buco da cui sono uscito diciotto ore dopo solo per tornare al reparto di odontostomatologia, dove mi aspettava una nuova camera al secondo piano. Accanto al mio letto ne avevano messo uno per Gabriela, che sarebbe arrivata da un momento all'altro. Mio fratello, aiutato da Christiane, aveva preparato la stanza. Gabriela è arrivata che mi ero appena sistemato. Ero felice di rivederla, ma troppo affranto per manifestarlo. Arrivava da un mondo che non aveva alcun rapporto con quello nel quale mi ero immerso dopo l'ultima volta che l'avevo vista. Non ha fatto in tempo a lasciare la valigia che è entrata Chloé e le ha detto di uscire. In corridoio Chloé aveva incontrato mio fratello, che mi aveva lasciato solo con Gabriela, e gli aveva detto fierissima:

«Ha visto com'è bello?».

Arnaud non aveva saputo che rispondere. Se avesse storto il naso lei avrebbe reagito più o meno come il dottor Mendelssohn: «Be'? Ha un mento, no?».

Uscita Gabriela, Chloé mi ha detto che era andato tutto bene tranne per un impianto che lei e Mendelssohn non erano riusciti a fissare. *Perché?* ho scritto sul taccuino.

«Non lo so» ha risposto con un sospiro. «Probabilmente era difettoso. Ci abbiamo provato un paio di volte, poi abbiamo rinunciato, non era importante e avevamo ben altro a cui pensare!».

In corridoio ha detto a Gabriela, che me l'ha raccontato ridendo un anno dopo:

«Faccia quello che vuole con lui, ma non tocchi le mie cicatrici!».

¹³ In: Charles Baudelaire, *Opere*, a cura di Giovanni Raboni e Giuseppe Montesano, Milano, Mondadori 1998.

CAPITOLO 16

Scenate

L'attentato si insinua nei cuori che ha morso, ma non si fa ammansire. Si irradia intorno alle vittime in cerchi concentrici e li moltiplica in atmosfere spesso patetiche. Contamina quello che non ha distrutto sottolineando con un tratto chiaro e insanguinato le debolezze segrete che ci uniscono e che non vedevamo. Abbastanza presto le cose con Gabriela hanno cominciato ad andare male.

Ero felice di rivederla, ma in sua assenza avevo preso una serie di abitudini. Anche più che abitudini: regole di vita e di sopravvivenza. Mi ero costruito il mio bozzolo di principino paziente e trasudante, nutrito tramite sonda e spalmato di vaselina, intorno a un fratello, ai genitori, qualche amico e il personale medico. Non volevo più uscire dal bozzolo, non mi sentivo in grado. La sola idea di lasciare l'ospedale mi terrorizzava. Non era il luogo in cui ero onnipotente, era il luogo in cui la mia esperienza era vivibile. Avevo cominciato a leggere con più attenzione *La montagna incantata*, molto lentamente, alla stessa velocità con cui cicatrizzavo. Fin dall'inizio del libro ero stato catturato e come fermato dalle riflessioni di Joachim, il cugino tisico di Hans Castorp. Appena arrivato, Castorp pensa già a ripartire, "fra tre settimane". Joachim gli risponde: "Ah, tu torni già a casa col pensiero! Tre settimane non sono quasi nulla per noi quassù. Qui il tempo umano non è calcolato, non lo crederesti, vero? Ai loro occhi tre settimane sono come un giorno. Vedrai, vedrai. Imparerai anche tu a conoscere tutte queste cose. Qui si cambiano le proprie concezioni"¹⁴. Rileggevo questo e altri brani ogni mattina dopo la doccia, Bach e la passeggiatina mentre la prima sacca per la nutrizione mi alimentava per quattro ore. Li rileggevo come un'ouverture e una preghiera: sentivo Joachim e Hans molto più vicini, molto più intimi di quelli che entrando da me, e non parlo degli altri, provenivano dal "mondo di sotto" dove presto sarebbero tornati. Il "mondo di sotto" era quello delle persone che, me lo sentivo, presto avrebbero detto: «Ancora in ospedale? Ma quando esci? Ancora operazioni? Ma fino a quando? Sempre in riabilitazione? Non ne potrai più. E il lavoro? Sempre in malattia? Ma per quanto?» e, in base allo

stesso rapporto cieco e impaziente col tempo, avrebbero concluso: «E il libro? Quando lo pubblichiamo?». Come Joachim, come Hans Castorp dopo qualche centinaio di pagine, avevo la sensazione che non ne sarei mai uscito e che quel non uscire mi avrebbe apportato semmai una qualche saggezza. Non dovevo uscire né dall'ospedale né dal libro, perché il secondo era il manuale d'istruzioni del primo. Certo, non c'era più la morte alla fine della strada, almeno non di quella strada, ma in ospedale avevo cose da imparare e da vivere che non avrei potuto conoscere altrove. Le camere del reparto di odontostomatologia erano il mio sanatorio di Davos, ed ero quasi arrivato a pensare che, come la guerra del '14 concludeva l'avventura di Hans Castorp, si stesse preannunciando un'altra guerra di cui gli islamisti erano soltanto un sintomo, una guerra che avrebbe opposto l'uomo a se stesso, una guerra sociale, sessuale, psichica, ecologica, totale che, a relativamente breve termine, avrebbe portato all'estinzione. In quel che credevo di intuire non c'era profetismo e neanche narcisismo, a riguardo non avevo un vero e proprio stato d'animo, e del resto non ne parlavo con nessuno. Mi limitavo a provare una compassione silenziosa per quelli che venivano a trovarmi, per i loro problemi e i loro figli, per i colleghi che continuavano a scrivere articoli grandi o piccoli. Era questo il senso della mia risposta al dottor Mendelssohn quando, vedendo sul comodino il romanzo di Thomas Mann e le lettere a Milena di Kafka, aveva detto con aria sarcastica: «Non ha niente di più divertente da leggere?». Il dottor Mendelssohn aveva la malinconia fredda. In seguito ho saputo che suonava il violino.

Quelli che durante l'inverno sono entrati nel bozzolo abitano un mondo a parte, il mondo dei tessitori che mi hanno aiutato a rifare l'arazzo strappato e che, consapevolmente o meno, mi hanno liberato dalla pressione del tempo. La lista dei loro nomi non è un appello dei morti, ma un appello dei visitatori sempre rinnovato e sempre in sospensione: Alain, Alexis, Anne, Anne-Laure, Anne-Marie, Arnaud, Aurélien, Benjamin, Blandine, Caroline, Céline, Claire, Éric, Fernand, Florence, Florence, Françoise, Gérard, Giusi, Hadrien, Hadrien, Hélène, Hortense, Jean-Pierre, Joël, Laurent, Laurent, Lila, Lucile, Marc, Marilyn, Maryse, Monique, Muriel, Nadine, Nathalie, Nina, Odalys, Olivier, Pascal, Pascal, Pierre, Pierre, Richard, Sophia, Sylvie, Sylvie, Teresa, Virginie, Zoé. I loro nomi formano una ghirlanda, e non c'è giorno che non pensi all'uno o all'altro. Stanno nell'arazzo, sono fuori dal tempo. Una parte di loro stessi non esce più da quel limbo, è immobilizzata al centro del disegno, presa nel bozzolo come gli astronauti afferrati da Alien, mischiata alle mie sensazioni e alle mie condizioni da una moltitudine di gesti, fili e silenzi che aspettano di essere fertilizzati da una memoria molto più fragile della mandibola e del pungiglione della creatura di Ridley Scott, il

cui fiorire non potrebbe significare altro che ulteriore incertezza, amicizia e vita. Quella parte di loro è bloccata in una piccolissima tasca di eternità. L'eternità non dura a lungo, ma nell'ombra che diffonde c'è forse qualche saggezza, quella che dopo ventiquattr'ore di soggiorno in sanatorio fa dire a Hans Castorp: "D'altra parte mi sembra invece di non essere qui da un giorno soltanto, ma da tanto tempo... ecco, precisamente come se qui io fossi diventato più vecchio e più perspicace". Gli altri, per quanto vicini fossero, abitavano in un mondo in cui la ruota gira un giorno dopo l'altro, un appuntamento dopo l'altro, un mondo in cui l'attentato era successo senza succedere.

Da più di un mese Gabriela viveva fuori dal bozzolo, e non ci ho messo molto a sentire che, per quanto di nuovo al centro del bozzolo per una decina di giorni, non riusciva a ritrovarvi il suo posto. Avevo sentimenti per i miei amici, ma non avevo più amore per nessuno. Lei era salita sul treno ospedaliero il 9 gennaio, ne era scesa una settimana dopo per tornare a New York e ai suoi molteplici problemi, non era più possibile risalire a bordo e, almeno nell'immediato, far ripartire la macchina per amare. I tempi erano cambiati, il mio corpo era cambiato, metabolizzavo l'attentato attraverso la ricostruzione, un mese valeva dieci anni e tutti i posti erano occupati, anche se la gente ha cominciato a scendere dal treno quando vi è salita Gabriela, prime fra tutti le donne. La donna che amavo era diventata la donna di troppo.

Il primo segnale del mio allontanamento ha preceduto di qualche settimana il suo ritorno. Aiutato da mio fratello avevo creato un indirizzo e-mail riservato agli intimi, una specie di canale interno del paziente Philippe Lançon. L'indirizzo alludeva alla bicicletta che avevo lasciato il 7 gennaio davanti a *Charlie*, il cui pensiero era diventato un'ossessione. Alla fine avevo chiesto a un agente con cui ero più in confidenza di andare a vedere se fosse ancora lì per strada attaccata a un palo. Uno di loro era passato un giorno nel quartiere e al turno successivo mi aveva annunciato compiaciuto che, un mese e mezzo dopo l'attentato, la bicicletta non si era mossa. Finché rimane lì il passato è al suo posto, ho pensato. La vecchia bicicletta davanti a *Charlie* era la sentinella che, come all'entrata di un valico, sorvegliava il passaggio tra la vita di prima e quella di dopo. A Gabriela non avevo dato l'indirizzo della vecchia bicicletta. Le poche decisioni che prendevo erano istintive, legate a uno stato che poteva cambiare in qualsiasi momento. Avevo paura a farla entrare in quella che era diventata la mia vita, e non sapevo perché. C'era sicuramente una parte di platonico spettacolo di varietà, tanto la comicità non è mai così efficace come quando si nutre di tragedia.

La presenza di Sophia, un'amica recente, era diventata fondamentale.

Dopo aver insegnato all'università faceva ricerche di mercato per aziende del lusso. Viaggiava in ogni genere di paese e interrogava ogni genere di donna sull'immagine che avevano dell'amore, dell'uomo, della bellezza, del lusso. Presto sarebbe andata a Shanghai a interrogare donne cinesi con concezioni abbastanza rudimentali dell'amore. In seguito mi ha detto che l'avevo chiamata dieci minuti prima dell'attentato. Non me lo ricordavo, e tuttora non so perché l'abbia chiamata in quel momento, in piena riunione di redazione. Per confermare un appuntamento? Per andare al cinema? Lei era uscita a portare fuori il cane e mi aveva richiamato pochi minuti dopo, troppo tardi. Due anni e mezzo dopo, su mia richiesta, mi ha descritto in una mail i giorni successivi come li ha vissuti lei. La ricopia qui perché mostra come l'attentato crei una catena di sofferenze improvvise, comuni e individuali, in cui ogni amico della vittima sembra immediatamente marchiato col ferro rovente, come il bestiame: è uno stupro collettivo. Ed è il motivo per cui dal 7 gennaio la mia vita non mi è più appartenuta. Sono diventato responsabile di quelli che, in un modo o nell'altro, mi volevano bene. Le mie ferite erano anche le loro. La prova che dovevo superare era in comunione dei beni.

Sophia era in giardino col figlio Pierre-Camille quando ha saputo la notizia. Ha chiamato il fratello, col quale avevamo amici in comune, il quale non ci ha messo molto a sapere che ero stato ferito alla faccia. Ecco il seguito:

Nel primo pomeriggio ho chiamato due miei clienti per i quali dovevo fare alcuni studi, uno il cui lavoro sul campo cominciava nel pomeriggio del 7, l'altro il giorno dopo. Ho detto che non potevo e ho spiegato loro perché. Ero annichilita. Il giorno dopo l'attentato ricordo di aver telefonato molto presto a una delle mie più care amiche, alle sette di mattina. Di quel giorno non ricordo niente se non che stavo male.

Venerdì mattina sono partita per Milano per uno dei due studi. Mi rivedo al terminal F dell'aeroporto Charles-de-Gaulle, al caffè del piano interrato, accanto alla lounge dell'Air France. C'erano schermi televisivi dappertutto che trasmettevano a ciclo continuo il racconto dell'attentato, l'elenco dei morti e dei feriti. Guardavo le notizie e mi scendevano le lacrime, non riuscivo a smettere di piangere, indifferente agli sguardi della gente. Probabilmente capivano che conoscevo qualcuno coinvolto nell'attentato. Poi si è avvicinata una donna piuttosto bella, mi pare che avesse anche un marito e dei figli, mi ha parlato, ha cercato di tirarmi su.

A Milano ho condotto due gruppi in italiano per otto ore. C'era anche la mia amica e socia italiana, pronta a darmi il cambio. Ho tenuto duro, ma quando sono

uscita dalla sala non avevo più voce, neanche un filo. Era il 9 gennaio. Ho perso completamente la voce per dieci giorni. L'ho ritrovata in parte quando sono tornata da Shanghai, il 19 gennaio.

Sono partita per Shanghai il 14 gennaio, e di nuovo mi rivedo nella lounge dell'Air France. Mio fratello mi ha telefonato per avere notizie. Io continuavo a non avere un filo di voce, gli parlavo sussurrando e lui capiva. Era un immenso conforto sentirlo. Piangevo. Ho pianto per dieci giorni, non avevo mai pianto tanto, non piango spesso, non con facilità. Ricordo di avergli detto che non sapevo come avrei potuto mai ridere di nuovo. Eppure avevo già conosciuto un dolore immenso a quattordici anni, quando era morto mio padre, all'epoca la persona a cui volevo più bene al mondo. Ma la violenza che provavo in quel momento era di un'altra categoria. Mio fratello mi ha confortato, è stato bravissimo con me. A Shanghai ho informato la mia socia cinese bisbigliando e scrivendo quello che non riusciva a sentire.

A partire da metà gennaio e dopo qualche esitazione avevo accolto in ospedale Sophia, che poco a poco aveva occupato non esattamente il posto di Gabriela, ma una parte. Mi assisteva in sua assenza, mi ricopriva di regali e di attenzioni, mi scriveva quand'era in viaggio, mi portava un libro di Goya da Madrid e una camicia dall'Italia, trovava le parole e i gesti giusti nel momento giusto, con una generosità al limite della santità o del masochismo che forse era semplicemente affetto e una volontà di essere riparata. Non ho mai proposto a Sophia di unirsi al "club" di quelli che dormivano in camera mia, ma non avevo remore a lasciarmi aiutare e voler bene da lei. Probabilmente il paziente di lungo corso ha un che del vampiro: prendevo ciò di cui avevo bisogno, e lei me lo dava come gli altri e più degli altri. Ma non era solo questo: vivevo in un mondo appeso alle cure e ai fantasmi dell'attentato, e in quel mondo tutto era finzione, quindi tutto diventava possibile. Tuttavia desideravo la pace. Non ho detto a Gabriela delle visite di Marilyn né della presenza di Sophia né niente di quello che costituiva una vita a porte chiuse da cui le circostanze l'avevano esclusa. Tutto ciò che mi risparmiava tensioni giustificava quella che si potrebbe definire codardia.

Spesso Gabriela mi chiamava su FaceTime da New York. O stavo cercando di dormire, o mi stavano medicando, o avevo qualcuno in visita, fatto sta che non era mai il momento giusto e lei non aveva mai le parole giuste. Continuava a predicarmi l'ottimismo disperato di cui lei stessa credeva di avere bisogno per affrontare il marito banchiere, il padre malato a Copiapó, la propria solitudine. Cercava di insegnarmi modi di guarire che per me non avevano senso: sono ermetico all'autosuggestione e alla meditazione. Mi raccontava di un tale a cui uno squalo aveva mangiato un braccio, di un

altro che si era gravemente ustionato in un incidente. Entrambi avevano scritto libri esemplari, all'americana, per raccontare le loro "battaglie", celebrare la volontà, spiegare quanto la prova che avevano affrontato li avesse resi più forti rendendo più bella la vita. Ovviamente i libri erano dedicati alle loro famiglie senza le quali eccetera eccetera. I palcoscenici e le televisioni americane erano pieni di sopravvissuti che di un disastro superato facevano uno show evangelico. Quelle scemenze volontaristiche mi innervosivano, tanto più che potevo a stento parlare. Guardavo il sorriso di Gabriela apparire su FaceTime, quel sorriso che avevo tanto amato e che amavo ancora, poi pensavo all'uomo col braccio mangiato dallo squalo, e sostituivo al suo sorriso quello di Kafka. E mentre lei mi parlava dei sopravvissuti modello in odore di resurrezione profetica io ripensavo a una frase dello scrittore che mi accompagnava in sala operatoria: "Solo nella morte l'essere vivente può conciliarsi con la nostalgia".

Nella nuova camera ero tutto un malessere. Quasi non leggevo i giornali, continuavo a non volere la televisione e la radio mi disturbava come un rumore di fuoribordo che si diffondesse sul fondo di un lago. L'aver letto in un settimanale l'intervista a un intellettuale francese che inneggiava alla violenza, ed era visibilmente affascinato da ciò che apportava in termini di stimoli e di sconvolgimento sociale, aveva confortato il mio riflesso istintivo – non si può parlare di volontà né di pensiero – di sfuggire al carosello dei commenti, profetici o didattici che fossero. Il pensiero diventava un'abiezione quando credeva di dare un senso immediato all'evento al quale era sottomesso. La mosca giocava a fare l'aquila, ma non era una favola, era la triste realtà dell'orgoglio intellettuale: quella gente si sentiva Kant che risponde a Benjamin Constant, o Marx che analizza il colpo di stato di Luigi Napoleone. Facevano astrazione precoce.

Mi avevano ricoperto di piaghe organizzate, una moltiplicazione che, senza avere niente di miracoloso, mi aveva posto sotto l'incantesimo della concretezza. L'attualità, come tante altre cose, era diventata una passione inutile. Forse stavo cominciando a somigliare ai miei nonni paterni, ridotti a un mondo strettamente limitato e decisi a vivere dentro come se il fuori potesse solo distrarre, addolorare e soprattutto nuocere. Vivevano al buio, spegnendo tutte le luci nelle stanze in cui non erano, lasciandone accesa solo una in quella in cui si trovavano. In camera mia non avevo più bisogno di lampade inutili. Volevo solo lampade vere. C'era il neon freddo, la luce del comodino appena meno fredda, la lampada rossa a piantana che mi aveva portato Caroline, la lampada di sale che mi aveva mandato Florence e la lampada Lumio a forma di organetto da aprire che mi aveva mandato un'altra Florence. Le accendevo una dopo l'altra come un lampionaio. Era la

prescrizione, e seguiva soltanto il mio umore e l'immagine della persona che me l'aveva portata e a cui, accendendo la lampada, pensavo come a una fata amica. Tutte diffondevano una luce bassa e calda che tuttavia non mi permetteva di leggere di più, soprattutto la sera. La vista mi si era bruscamente abbassata, sia dopo il trapianto che dopo l'attentato, o forse ero io che non riuscivo più a concentrarmi. Una sera ne ho parlato con Chloé. Mi ha risposto che le era successa la stessa cosa dopo una tragedia familiare: «Non ci vedevo più». Così sono venuto a sapere della sua tragedia. È stata l'unica volta che mi ha detto qualcosa a riguardo. Non ero nelle condizioni di capire cosa potesse esserci di inatteso ed eccezionale in una confidenza del genere né cosa rivelasse del momento che chirurga e paziente stavano vivendo. Ascoltavo, accettavo, ero curioso, sorpreso, commosso, riconoscente. Sentivo e, come con Sophia e gli altri, prendevo. Tutto ciò che veniva da Chloé mi fortificava in maniera speciale. Non si trattava di amore, ma di dipendenza. Gabriela non ci ha messo molto a essere gelosa del nostro legame. Si sbagliava, perché ciò che mi legava alla chirurga era di ordine vitale, non sentimentale, ma aveva anche ragione, perché in quel periodo il nostro legame era prioritario. Chloé veniva prima di tutti, anche di mio fratello e dei miei genitori. Era l'unica persona da cui dipendevano la mia mandibola e la mia vita futura. Era una donna e un principio di azione. Gli altri prigionieri del bozzolo erano più o meno tutti in sala d'attesa.

Gabriela era uscita dal bozzolo nel momento in cui si stava formando. Stavo forse diventando un altro, come mi ha subito rimproverato? Il paziente è un vampiro, come ho detto, ed è egoista: avevo molto poco da offrire, da dare, tutte le mie risorse erano impegnate nella battaglia chirurgica e mentale. Non ho capito subito che Gabriela non era più nel cuore della battaglia, e quando l'ho capito non sono riuscito a dirglielo: come spiegare una cosa simile a una donna che ha fatto seimila chilometri per venire a trovarmi e vivere con me in una stanza d'ospedale per dieci giorni? Ma la verità era più contorta: le molteplici scenate che presto avrebbe provocato avevano una virtù che ho messo ancora più tempo a scoprire, trasformavano la vittima dell'attentato in protagonista ordinario di una crisi di coppia.

Tre giorni dopo il suo arrivo avevamo entrambi i nervi a fior di pelle. Mi sentivo sollevato quando andava a dare lezioni o a fare un'ora di sbarra, e mi innervosivo quando tornava. Dal canto suo, lei non sopportava di vedermi scrivere i miei primi articoli per *Charlie* o le mail. Sapevamo che la notte sarebbe stata difficile sia per me che per lei, entrambi preda di insonnie contrapposte, più che condivise. Le infermiere con cui ero maggiormente in

confidenza l'avevano percepito molto prima di me. Entravano in camera con la consueta irruenza, ma venata di imbarazzo, e come sempre ci mettevamo a comunicare, io col taccuino e loro a gesti o a parole, come se Gabriela non ci fosse. Invece era lì, sfinita, con l'espressione chiusa e gli occhiali sul naso, seduta sul letto davanti al computer a rispondere a mail di lavoro o studiare, visto che si era iscritta all'università di New York. La guardavo e mi tornava in mente una frase che mi aveva detto a New York due anni prima, sembrava un secolo: «Tu fai di me una regina». In ospedale il re ero io.

Eppure tutto era cominciato bene. Appena arrivata si è stesa sul letto e mi ha tenuto la mano mentre la bella Ada cambiava le fasciature della faccia e delle gambe. Ada aveva un tatuaggio sul braccio in memoria di suo nonno. Mi piaceva guardarlo mentre si occupava di me. Il padre era guardia forestale, e lei era cresciuta nel verde. Mentre mi toglieva le croste che si erano formate intorno ai punti di sutura che circondavano la scaloppina chiudevo gli occhi e me la immaginavo nel parco o sul lago di Enghien. Quel giorno ci ha messo circa mezz'ora a pulire, spalmare tutto di vaselina e fasciare. La ferita all'altezza del perone, lunga e rettangolare, era rosso vivo e, come la scaloppina, orlata da punti di sutura. La pelle che avevano prelevato dall'interno della coscia sostituiva quella che dal polpaccio si era trasferita alla mandibola, così avevo sulla coscia una specie di tappetino rettangolare, anch'esso rosso vivo e trasudante, che mi bruciava giorno e notte. Ero ancora attaccato alla flebo. Avevo ripreso a nutrirmi con la sonda gastrica. Dalla ferita sul collo usciva un tubo di drenaggio.

La mattina dopo dovevo andare nell'edificio accanto a farmi una TAC per controllare lo stato del trapianto. Gabriela ha deciso di venire con me, come aveva fatto Marilyn il 9 gennaio in occasione del primo controllo. Avevo indossato una mascherina per proteggere la scaloppina, come avrei fatto ormai durante il giorno per sei mesi. Ci accompagnava Lulu. Gli agenti seguivano qualche metro dietro. Non era stata prevista una sedia a rotelle. Gabriela era stupita, gli agenti anche e io pure, ma non abbiamo commentato e ci siamo avviati nel freddo sotto una pioggia sottile nelle strade dell'ospedale molto poco ospitali. Presto mi sono sentito debole. Gabriela mi sosteneva per un braccio, un agente si è avvicinato e mi ha preso l'altro sotto gli occhi di Lulu che di colpo ha capito e ha detto: «Ma... nessuno mi ha avvertito che era in questo stato! Avrebbero potuto dirmelo! Che casino! Al ritornoavrà una sedia a rotelle!». La gente che incrociavamo ci guardava in maniera strana: che sia pericoloso quel paziente mascherato e sotto scorta? Di passeggiata in passeggiata mi ero abituato a quegli sguardi. Io e gli agenti vivevamo in un mondo parallelo a quello della gente che incontravamo. Gabriela lo stava scoprendo. Mi ha detto in seguito che aveva

avuto la mia stessa impressione, quella di interpretare la scena del *Padrino* in cui Al Pacino nasconde Marlon Brando in ospedale per sottrarlo ai sicari. Nel nostro caso i sicari erano già passati.

L'indomani si è incaricata di una parte della mia riabilitazione. Le infermiere e le aiuto-infermiere mi avevano avvertito: con un perone di meno bisogna ricominciare a camminare quasi subito, ma non come capita, bisogna fare tacco punta, tacco punta, lentamente e con la schiena dritta, senza cercare di sottrarsi al dolore provocato dal movimento, perché evitarlo significa condannarsi a zoppicare. Per quel tipo di esercizio Gabriela era l'ideale: ballerina e maestra di danza di alto livello. Fin dal giorno dopo mi ha accompagnato in corridoio e mi ha aiutato a fare le vasche, senza durezza, ma senza condiscendenza. Camminava un metro dietro di me per controllare la postura, e gli agenti camminavano un metro dietro di lei. Le missioni degli uni erano inserite in quelle degli altri. Da principio sorridevamo tutti.

«Raddrizzati! Stai pendendo a sinistra! Ignora il dolore e poggia il tallone a terra! Ecco, allunga il movimento! Piano, più piano!».

Rideva e mi correggeva.

Le passeggiate erano diventate dolorose, mi sembrava di camminare su un tappeto di chiodi, ma ancora una volta dovevo accogliere il dolore come un alleato che mi indicava la strada da seguire.

Sei anni prima con i miei genitori eravamo andati a trovare dei vecchi cugini dei Pirenei che abitavano a Bagnères-de-Luchon. Monette, che nel frattempo è morta, era stata professoressa di inglese. Il marito Jean-Marie mi aveva offerto uno sciroppo, come quando ero piccolo. A un certo punto, curva, bitorzoluta e mezza cieca, Monette era uscita a fare esercizio. Camminava molto lentamente appoggiandosi su due bastoni e si ostinava a fare la passeggiatina in giardino dalla catalpa al cancello e dal cancello alla catalpa. Era estate. Sembrava un animale antichissimo, un incrocio fra una talpa e una lumaca. L'ho seguita per aiutarla, non diversamente da come Gabriela stava aiutando me. Arrivata al cancello ha proteso il viso verso il mio, con il naso al livello del mio, per vedere quello che non vedeva, e ha detto con voce fragile: «Mi sa che devo, vero?». «Certo che devi!» ho risposto. «Devi fare le passeggiate come le vasche in piscina, e magari mettere una sedia accanto al cancello per riposarti un po' prima di ripartire». «Eh, già già, devo, e devo volerlo...». Poi ha allungato di nuovo il viso verso di me. «Com'è che ti chiami? La mia memoria perde colpi...». Il marito invece ricordava tutto, nomi, età, grado di parentela, date di nascita, il tutto fino ai rami più lontani dell'albero genealogico che, irrigato dalla sua memoria, sembrava vivere accanto alla catalpa. In corridoio con Gabriela mi

ripetevo “Devo, devo”, ma avrei voluto possedere la memoria del marito di Monette per irrigare ciò che sembrava essersi inaridito.

Sei giorni dopo il suo arrivo, ho ricominciato con Gabriela a camminare per tutto l’ospedale. Ero felice di farle scoprire gli angoli della Pitié-Salpêtrière come li avevo fatti scoprire agli agenti che ci accompagnavano. Seguite la guida, è molto paziente! Dopo un mese che lo percorrevo avanti e indietro l’ospedale era diventato il mio territorio. La sua confusione architettonica, gli edifici costruiti nell’arco di quattro secoli che sorgevano fianco a fianco, le piazzette invisibili, le strade, i rumori, gli odori, le facciate, i vicoli ciechi, i portici, i passaggi, le prospettive inattese, tutto mi rendeva di nuovo il bambino esploratore che ero stato, sebbene non particolarmente audace, al tempo in cui andavo a nuotare nella Yonne e le fronde della riva opposta erano più misteriose dell’Amazzonia. Dagli alberi si sarebbero lanciate le scimmie e dalla foresta sarebbero sbucati gli indiani. Alla Salpêtrière ogni facciata regalava esotismo alla mia malinconia.

Andavo per prima cosa al grande parco tra gli edifici fatti erigere da Luigi XIV, poi nella grande chiesa vuota, dove speravo di imbartermi nel cappellano. Ci potevo arrivare da una scala o da una piccola rampa: la rampa, insieme alle correzioni di Gabriela, mi ha aiutato subito a rieducare la gamba senza perone, tacco punta, tacco punta. Poi passavo sotto l’edificio principale, guadagnavo l’uscita più vicina ad Austerlitz e salivo una lunga rampa che costeggiava la cancellata esterna, limite del mio dominio. Quella rampa conduceva a una parte poco frequentata dell’ospedale, tra il vecchio istituto psichiatrico, chiamato l’edificio de la Force, e quello altrettanto antico, e forse più bello nella sua semplicità formale, della lavanderia. Le lenzuola dei pazienti venivano rigenerate tra muri vecchi di quattro secoli, classici e perfetti come un verso di Malherbe. La cornice di “quei begli edifici d’eterna struttura” mi dava sicurezza.

Sulla strada tra i due palazzi c’era la mia capanna nel bosco, un vecchio vicolo a gomito, ancora in selciato, chiamato rue des Archers, dove in piccoli edifici a un piano pieni di lucernari si trovavano alcuni locali sindacali dall’aspetto vetusto quanto l’epoca in cui sembravano relegati: non era più il Seicento delle costruzioni accanto, dove erano stati rinchiusi e anche incatenati i pazzi e le donne cosiddette di malaffare, ma un Ottocento dall’aria provinciale e balzachiana, tipo Eugénie Grandet. Non ci ho mai visto camminare nessuno. Il selciato sconnesso non risvegliava particolarmente la memoria, ma permetteva di lavorare sull’equilibrio del piede, e l’armonia desueta di quel luogo minuscolo fuori dal tempo, come abbandonato, definiva una cornice in cui mi sentivo a casa mia e fuori da me, in campagna, a casa dei miei nonni ancora vivi, tra l’epoca del morbillo,

trascorso su un lettino pieghevole di tela blu scura, e quella in cui avevo letto *La commedia umana* nella mia camera col pavimento in cotto o in riva al fiume. Là avevo galleggiato in un mondo silenzioso pieno di insetti, un mondo dalla magia riservata in cui i miei familiari vivevano un po' nella loro età adulta e un po' nelle pagine di Balzac. Il vicolo a gomito, scoperto quasi per caso, faceva ritornare quel mondo quasi con la stessa efficacia di una macchina del tempo. In rue des Archers il tempo non esisteva più.

Un po' dopo veniva il mio secondo luogo magico, situato in rue des Petites-Loges: un lungo edificio dal tetto a punta, a un solo piano, circondato da una passerella coperta in cui a intervalli regolari erano montate panchine a mezzaluna sostenute da gambe in ferro battuto e ricoperte di scritte mnemotecniche. Era un posto dedicato alla neurologia. Percorrevo sistematicamente la passerella come se mi accingessi a partire per mare, con la sensazione che se mi fossi seduto su una panchina sarei scomparso in pace nel tale o talaltro ricordo come all'interno di una nuvola. Poi c'era da salire una scala per arrivare dalle parti dell'edificio Charcot.

Quel giorno la camminata è durata circa un'ora. Gabriela mi ha aiutato ad affrontare gli ostacoli con una disciplina e un buonumore che appena tornati in camera sarebbero scomparsi. Ci tenevo a farle fare il giro completo, che abbiamo concluso con le costruzioni più recenti della Pitié, alcune in mattoni, altre in stile liberty. Abbiamo sceso la rampa che costeggiava l'alto edificio moderno dell'Istituto di ricerca sul cervello e il midollo spinale. Là c'è la miglior caffetteria dell'ospedale, le ho detto, e nello stesso istante mi sono chiesto di cosa sapesse il caffè – quello che mi aveva fatto annusare Marilyn era svanito – e se un giorno avrei potuto berlo di nuovo, magari con una brioche al cioccolato. Le parole indicano le cose. Nel mio caso cibi e sensazioni sembravano sparire man mano che venivano nominati. Davanti al reparto ho creduto di vedere Pascal, un amico scultore del mio paese che non vedevo dall'estate precedente. Era proprio lui, col suo profilo aquilino, il suo sguardo sconvolto e smarrito, duro e sentimentale insieme. Mi aspettava da un po' con un pacchetto in mano sul muretto dove i pazienti viziosi vanno a fumare una sigaretta. Mi ha visto, si è alzato e mi ha abbracciato. Dato che non potevo parlare l'ho guardato in tutti i modi possibili. Alcune infermiere avevano detto che il mio sguardo da muto era diventato così espressivo che potevano leggervi le sfumature del mio umore. Pascal mi aveva portato un regalo: un libro scolpito nell'alabastro. Mi ha dato un bacio e se n'è andato subito. Non gli piacevano le effusioni e non voleva disturbarmi. In camera ho posato la scultura sul carrello e ho sentito che ancora una volta Gabriela mi trovava troppo sensibile alla considerazione che mi tributavano gli amici.

Si era portata una macchinetta per il caffè, nottetempo comunicava in video col padre o con i colleghi di università, e quelle conversazioni mi toglievano il poco sonno di cui potevo beneficiare. Era nervosa, angosciata, e mentre dormiva sussultava in continuazione come un animaletto torturato. Stava rischiando di essere licenziata da alcuni datori di lavoro newyorkesi. In gennaio erano stati comprensivi, avevano detto: «*Oh, I'm so sorry!*» come solo gli americani sanno fare, ma gli americani, che non amano affatto i labirinti critici dell'interiorità, raramente rimangono compassionevoli al di là di una superficie delimitata dai loro interessi, hanno un cuore grande così, ma mai lontano dal portafoglio, e quel secondo viaggio li disturbava: avrebbero dovuto sostituirla, non potevano contare su di lei, l'attentato non era un buon motivo per dare buca ai clienti. L'iter di divorzio dal marito banchiere di Chicago stava andando male. Era un anglicano del Midwest, sempre dalla parte del bene, quindi pronto a tutto per imporlo. Aveva avuto il suo minuto di compassione in gennaio, subito dopo l'attentato, mostrando a Gabriela tutta la grandezza d'animo richiesta nei confronti di chi sta per morire e, come in chiesa, bisogna salutare. Ma non ero morto, e ormai la accusava di venire a Parigi a bere champagne col suo amante. Una sera Gabriela mi ha fatto leggere una sua mail particolarmente fredda e odiosa, una tra le tante, naturalmente destinata al giudice. In mancanza dello champagne, la sera scendeva in fretta a comprarsi un panino nel minimarket di fronte, dove mia cognata l'ha incontrata una volta in lacrime, da sola, tra le corsie: tutto le stava sfuggendo di mano, il lavoro, il divorzio, gli studi, il suo compagno. Quand'era il momento della visita medica prendeva il computer, usciva dalla camera sotto l'occhio indifferente dei chirurghi e si sedeva per terra in corridoio accanto agli agenti, con cui si metteva a parlare. Non era raro che un'aiuto-infermiera le dicesse: «Ma per terra è sporco!». Le uniche due sedie erano occupate dalle mie guardie.

Durante il giorno, quando non andava a ballare o a insegnare, era sempre più esasperata dal vedermi scrivere e rileggere i miei primi articoli per *Charlie*. Diceva sempre la stessa cosa: «Corro rischi, mi sacrifico per te, sono qui invece di andare a cercare lavoro a New York, non mi occupo del divorzio, e tu stai nel tuo mondo e pensi solo a te stesso. Che progetti hai per il futuro?».

Progetti? Non ne avevo. Non avevo futuro. Non lo vedevo, non lo sentivo. Il mio futuro arrivava fino alle prossime cure e all'orizzonte di sensazioni sempre più feroci e inedite. E comunque non potevo risponderle davvero, visto che non riuscivo a parlare. Le rispondevo con poche parole scritte sul taccuino, sempre le stesse, in lettere maiuscole, dei *Ti amo* e *Sei meravigliosa* che la esasperavano ancora di più. La scrittura è lenta, interiore, silenziosa.

Non corrisponde né al ritmo né alla natura della conversazione. Uno dei primi articoli scritti allora per *Charlie* sotto il naso di Gabriela verteva proprio su questo argomento. Scrivevo così:

Da due settimane sono ridotto al silenzio: ordine benevolo ma fermo della mia chirurga. Bisogna proteggere le suture sempre capricciose del labbro da lei rifatto. Una sera una spiritosa amica anestesista mi ha detto che un paziente, a forza di non rispettare le disposizioni, aveva fatto scoppiare il suo. Chiacchierare è un peccato mortale in chirurgia: qua credo a tutto quello che mi dicono, quindi tengo il becco chiuso. E poi ci si sente quasi intelligenti quando si sta zitti: il silenzio imposto è il contrario del rumore imposto (televisione, radio), che è normalmente l'argomento di questa rubrica. Non si tratta di riempire il vuoto, ma di astenersene. Il silenzio si è piazzato nel cuore dei dialoghi con il personale curante e i rari visitatori. Vivo con un taccuino e una lavagnetta. Loro parlano, io scrivo. Parlano poco, perché scrivere è un'operazione lenta. A cosa pensano aspettando risposte che se la prendono comoda come treni locali o come signorine in bagno? La cosa sarebbe meno divertente se di solito non fossi un inguaribile chiacchierone. Preferisco la lavagnetta al taccuino, perché tutto quello che scrivo viene subito cancellato, come la parola non registrata. Non è mica poco per chi in un modo o nell'altro scrive da più di trent'anni e non può immaginare la vita senza tracce nate dalla punta di dita ora annerite dal pennarello. Tanto più che cerco di impegnarmi. Dovendo scrivere sulla sabbia di una lavagnetta tanto vale farlo con frasi giuste, precise, maturate dall'istante e dall'emozione inevitabilmente contenuta, frasi per così dire mute e destinate a tornare nell'oblio da cui l'evento le fa uscire per un minuto. C'è da credere che le frasi cancellate abbiano un loro orgoglio: scacciate da altre, si limitano a farsi rimpiangere. Si tratta di masochismo? Non credo. Si tratta solo di mettere alla prova la scrittura nella situazione, che venga o non venga, di restituirla al silenzio regalato dall'occasione. Questo silenzio concreto della scrittura per qualsiasi cosa, dal "mi fa male qui" a una discussione sulla Montagna incantata, ha un'altra virtù: cambia la percezione del dialogo e del tempo. Sospende le parole dal flusso rallentato, muta la natura dello scambio. Nasce da ciò che non può letteralmente essere detto per andare a raggiungere ciò che non lo sarà.

Una mattina ho scritto al professor G, il primario che mi stava visitando: Sono diventato un monaco trappista. Le parole hanno tutto il peso della loro assenza. Ha riso di gusto. La sera ho scritto più o meno la stessa cosa alla mia chirurga: Nell'abbazia di La Trappe potevano tacere, avevano Dio che li ascoltava. Io ho i medici. Lei, china su di me: «E deve ascoltarli...». Io, sotto di lei: Credo in loro, come i monaci credono in Dio. Lei, mentre mi medicava e scattava una fotografia per farmi vedere l'evoluzione del labbro: «Addirittura ci crede? Ma è la sindrome di Stoccolma! È giunto il momento che se ne vada». Come sempre ha ragione.

Chloé, che aveva letto l'articolo, prima di cominciare la visita mi ha detto davanti a tutti: «E così avrei sempre ragione? Ieri sera, quando l'ho letto al mio compagno, ha detto: "Eccone uno che ha capito tutto!"». Tutti hanno riso tranne me, che non potevo, e Gabriela, che non voleva. Quel giorno stava lavorando a un compito su Machiavelli, ed è andata a continuarlo in corridoio. Éric, un vecchio amico, mi aveva regalato il volume delle Pléiade su Machiavelli perché potesse consultarlo. Era passato a trovarmi quando lei non c'era. Era la seconda volta che rivedevo Éric dopo l'attentato e, dato che era più riflessivo, più colto e più rigoroso di me, abbiamo parlato di un vecchio problema a cui pensavo giorno e notte, un problema che vivevo e nel quale speravo che mi aiutasse a vederci un po' più chiaro: la natura del male contemporaneo. Éric era editore, pubblicava grandi filosofi e bravi sociologi. Sulla questione del Male era insoddisfatto da tutto quello che leggeva. Il mondo si era mosso molto più in fretta di quelli che sostenevano di spiegare il Male. Con i loro concetti e le loro teorie, quei signori gli correavano dietro. Qualcosa davanti, lontano, sfuggiva all'analisi delle sue nuove manifestazioni. Né la sociologia né la tecnologia né la biologia e neppure la filosofia spiegavano ciò che eccellenti romanzieri avevano saputo descrivere. Forse non c'erano spiegazioni al piacere del dare o ricevere la morte. Ci guardavamo in quella stanza come due sciocchi senza remi persi in mezzo all'oceano. Il dialogo con Éric è andato avanti un'ora abbondante. Era un dialogo lento e silenzioso, come rallentato dalla nozione nebbiosa e minacciosa in cui cercavamo di penetrare. Parlava sempre più lentamente, e io gli rispondevo per iscritto sempre più lentamente. Scrivevo sulla lavagnetta pensieri e domande che cancellavo una dopo l'altra. Lui leggeva, e le sue repliche sembravano cadenzate sui miei ritmi. Non sono mai stato tanto intelligente come quando ero muto, ma non me lo ricordo più. Dato che era malato, alla fine si è addormentato. Mi è rivenuta in mente un'estate in cui io e lui nuotavamo lentamente nelle acque fredde della Normandia parlando delle donne che avevamo amato. Gli raccontavo di un'ex amante, a quanto pare con una tale precisione che alla fine, con la sua voce calda e discreta che non saliva mai di tono e con un'eleganza da principe che sa di essere nudo, mi aveva detto: «Non posso uscire dall'acqua, ci sono bambini sulla spiaggia e il tuo racconto me l'ha fatto diventare duro». Tornerà a diventarmi duro, un giorno? Torneremo a farci il bagno in Normandia? L'ho guardato assopito nella poltrona con una sensazione inedita per la camera: per qualche istante ero io l'amico che vegliava su di lui.

Dopo più di un mese di interruzione *Charlie* era tornato in edicola. Nuovi redattori e nuovi disegnatori si erano uniti ai sopravvissuti. Non potevo non

essere presente su quelle pagine, così il giorno prima del grande trapianto, mentre avevo perdite dappertutto, avevo scritto il mio primo articolo per il numero della resurrezione. Cosa potevo scrivere in quella camera se non il mio viaggio intorno alla camera? Scrivere sul mio caso era il modo migliore di capirlo e assimilarlo, ma voleva dire anche pensare ad altro, perché per qualche minuto colui che scriveva non era più il paziente sul quale si scriveva, ma il reporter e lo storiografo di una ricostruzione. Ero riconoscente come non mai al mio mestiere, che era anche un modo di essere e in fin dei conti di vivere: averlo esercitato così a lungo mi permetteva di tenere a distanza le mie pene nel momento in cui ne avevo più bisogno e, come un alchimista, di trasformarle in motivi di curiosità. Se i morti tornassero, ho pensato senza dirlo a Gabriela che accanto a me lavorava su Machiavelli, forse farebbero proprio questo, descriverebbero la loro vita e la loro fine con entusiasmo preciso e tristezza distaccata. Forse per trent'anni mi ero allenato sugli altri per arrivare a questo punto.

Gabriela vedeva la cosa diversamente. Trovava che quegli articoli mi facessero focalizzare sul mio stato e smarrire in un labirinto da cui avrei dovuto tirarmi fuori. Secondo me era esattamente il contrario: descrivendolo gli sfuggivo. Avevo dovuto approdare in quel luogo e in quelle condizioni non solo per mettere alla prova il mio mestiere, ma anche per sentire ciò che avevo letto cento volte in vari autori senza capirlo completamente: scrivere è la maniera migliore per uscire da se stessi, anche se non si parla d'altro. Ne conseguiva che la separazione tra finzione e non finzione era vana, dato che tutto era finzione, tutto era racconto: la scelta dei fatti, l'inquadratura delle scene, la scrittura, la composizione. La cosa importante era la sensazione di verità e di libertà date a chi scriveva e a chi leggeva. Quando scrivevo a letto con tre dita, poi con cinque, poi con sette, con la mandibola bucata e poi ricostruita, con la possibilità o meno di parlare, non ero il paziente che descrivevo, ero un uomo che svelava quel paziente osservandolo e ne raccontava la storia con una benevolenza e un piacere che sperava di condividere. Diventavo un'opera di finzione. Era la realtà, era assurdo, ero libero. L'attività si rivaleva naturalmente sulla bestia. Ogni articolo mi stremava, lo finivo sudando, tossendo, lacrimando. Il paziente si estraeva dalle parole e riprendeva il sopravvento.

Per vari mesi la scaloppina del mento rifatto è diventata il campo di battaglia principale di questa lotta. Dopo qualche minuto che scrivevo veniva inondata da una cascatella nervosa che elettrificava la parte bassa del viso facendo pizzicare la pelle dall'interno, come se un intero formicaio vi circolasse liberamente. Per effetto dell'emozione o del pensiero il mento si contrae in mille punti, ma quelli che stanno dalla parte non rifatta hanno la

fortuna di ignorarlo. Per risvegliare il formicaio bastava che mi concentrassi troppo, che spostassi la lingua di un centimetro o che un'immagine mi disturbasse. Sentivo un prurito mai provato prima, un prurito sotterraneo che avrebbe meritato di avere un proprio nome e che mi obbligava a interrompere ogni attività. Mi scoppiava lentamente, come un fuoco d'artificio o le contrazioni dell'anemone del paguro Bernardo. Lasciavo il computer, mi sdraiavo a trenta gradi, chiudevo gli occhi e cercavo di allontanare il formicolio respirando. Ancora non potevo servirmi del rimedio migliore, detto del pesce palla: gonfiare le guance. Dovevo aspettare qualche mese.

Ogni martedì un fattorino portava alcune copie di *Charlie* che dal mio letto distribuivo a visitatori e personale medico. La cosa disturbava Gabriela, che più volte mi ha detto: «Sei stato vittima di un attentato e ora stai diventando vittima della tua celebrità!». Il suo fastidio ha raggiunto l'apice il giorno in cui un'infermiera e un'aiuto-infermiera sono entrate in camera, ognuna con in mano una copia, e mi hanno chiesto una dedica. L'ho fatto volentieri, ma appena la porta si è richiusa Gabriela è esplosa: «Chi ti credi di essere? Sei cambiato! Ti senti un re! Ti crogioli nel dolore e nella notorietà!». Pur riuscendo a stento a respirare, mi sono alzato per abbracciarla. Ho emesso una specie di grido soffocato, e lei respingendomi ha detto: «Stai zitto! Lo sai che non puoi parlare». Eravamo vicino alla finestra, di fronte al pino nero e al cielo grigio. Mi ha guardato e ha continuato: «Sì, ti compiaci! Non fai più attenzione a me. Tu avrai ricevuto una pallottola in bocca, ma io l'ho ricevuta nel cuore! Mi hanno fatto violenza, mi hanno preso la vita, non mi perdonano niente. Tu sei fortunato, il giornale ti paga. La Francia è un bel paese! L'America è diversa! A me, quando non lavoro non mi pagano». Poi mi ha guardato da più vicino e ha concluso: «Quanto ai tuoi problemi, ormai sono soltanto estetici!».

Nei giorni successivi la situazione è ancora peggiorata. Era così stanca e nervosa che senza accorgersene si rivolgeva al personale medico in inglese. Molti di loro non parlavano inglese, me n'ero reso conto il giorno in cui, prima del trapianto, mi avevano chiamato perché li aiutassi a capire cosa avesse ingoiato un giovane singalese a cui bruciavano la bocca, la gola e lo stomaco: era soda caustica.

Stavo arrivando a sentirmi in colpa per tutto ciò che stava passando Gabriela. Aveva occhiali non più adeguati alla sua vista, e un giorno ho scritto a mio fratello, al quale non nascondevo quasi niente: *Lei non vede un accidente, io non posso parlare, sono scenate continue interrotte dalle visite e dalle cure. Hai presente il termine "a porte chiuse"? I suoi problemi di soldi si moltiplicavano mentre tra il labbro e la scaloppina la parte alta del mento*

cominciava a perdere. Il padre stava continuando a deperire nel deserto di Atacama, lo vedevo sullo schermo quando lei lo chiamava. La cannula mi irritava la gola impedendomi di dormire. Una delle sue datrici di lavoro, che dirigeva una palestra finanziata dal ricco marito, le scriveva mail comminatorie. Sull'attaccatura delle natiche, all'altezza del coccige, era comparsa una piaga da decubito che non mi dava pace. Con le spalle al muro, Gabriela voleva che le facessi un prestito importante e mi rimproverava di non averci pensato da solo. Mio fratello e i miei amici erano contrari, trovavano che approfittasse della situazione e si rifiutasse di vedere le mie condizioni. Non faceva che ripetere: «Ho messo tutto a rischio per venire a trovarti. Mi sono precipitata. Pensavo che fosse l'inizio di qualcosa, finalmente di una vera storia. Invece ti vedo scrivere articoli e fare la corte alle infermiere, e con te mi sento sola. Devo trovare lavoro, aiutare i miei genitori, finire l'università per reinventarmi. Tu non mi proponi niente, per te ho mollato tutto come avevo fatto per mio marito, ma è sempre la stessa storia, stai nel tuo mondo come lui sta nel suo». Mi prendeva per il banchiere di Chicago o prendeva lui per me? Non dormivamo più, né io né lei. Nel taccuino annotavo cose come: *La verità è un rimedio da cavallo, ma senza la verità il cavallo sbaglia passo*. Oppure: *C'è una verità chirurgica abbastanza tranquillizzante, una verità estetica piuttosto opaca e una verità mentale decisamente oscura*. E anche: *Le lettere di Machiavelli sono cattivissime e fanno morire dal ridere. Solo i geni hanno il diritto di essere amari*. E sempre: *Facciamo una preghiera a Hypnos*.

Qualche giorno prima che Gabriela partisse la psichiatra mi ha proposto un incontro a tre in camera. Ho accettato. Mi sembrava che sia io che Gabriela avessimo bisogno di un terzo, e professionista, per ridare la prospettiva giusta all'inferno che stavamo vivendo sotto gli occhi delle infermiere imbarazzate. Gabriela era seccata perché l'avevo deciso senza consultarla. Una mattina la psichiatra si è seduta tra la finestra e il letto e ha detto: «Di che volete parlare?». Per far piacere a Gabriela, che non faceva che rigirarsi in bocca quella parola, ho scritto: *Del futuro*. Ma era ancora più sgradevole che parlare del passato, che aveva almeno il merito di esistere, e ben presto il colloquio è degenerato. Gabriela ha ricominciato a lamentarsi della sua solitudine e del mio narcisismo. Armata di un sorrisino, la psichiatra aspettava che riprendesse fiato per farle una domanda precisa che lei non sopportava, tanto che alla fine si è messa a piangere e la psichiatra ha detto: «Per oggi è meglio fermarci qui, riprenderemo un'altra volta». Appena è uscita, Gabriela è esplosa: «Che significa? Cosa sono queste domande aggressive? Di che si immischia? Chi ti ha autorizzato a farla venire?». Ormai desideravo solo che tornasse a New York e sparisse da

camera mia, dalla mia vita, che andasse a disseccarsi insieme al padre in fondo a una miniera nel deserto di Atacama.

Durante la notte la testa continuava a girarsi sul lato. Quella notte ho avuto per la prima volta un breve incubo che sarebbe divenuto ricorrente all'interno di ogni notte: girandosi di lato la testa faceva saltare i punti di sutura, le cicatrici si aprivano, l'innesto andava in necrosi e, peggio di tutto, mi sentivo in colpa per non essere riuscito a impedirlo. La mia afflizione era vivere le conseguenze della mia negligenza. L'unica soluzione era non dormire più. C'ero quasi riuscito, ma non del tutto. A non dormire sono quelli che stanno per morire, per gli altri l'inferno esiste e li tiene svegli, e il senso di colpa è, come si dice per gli ostaggi, la prova che sono vivi.

Quando stavo male evitavo di chiamare l'infermiera della notte prima delle cinque, contravvenendo così alle direttive di non lasciare che il dolore dilaghi, perché è più facile bloccarlo sul nascere. Una notte, dato che non riuscivo più a respirare, ho comunque chiamato Marion, che è arrivata sorridente e dopo vari tentativi ha fatto uscire dalla cannula un enorme tappo che è schizzato sul muro mentre lei scoppiava a ridere. Ho contemplato con sollievo la sua gioia infantile. Gabriela si era addormentata da poco. Non si è svegliata.

Il giorno prima della partenza abbiamo fatto un'ultima camminata nella Pitié-Salpêtrière. Stavolta siamo entrati nella chiesa. Gli agenti, dopo aver un po' discusso, avevano acconsentito a rimanere fuori dicendoci di non trattenerci dentro troppo a lungo. La grande chiesa era deserta. Ci siamo avvicinati all'unica cappella arredata, in fondo a destra, e una volta lì Gabriela mi ha chiesto di lasciarla sola. Ho lentamente fatto il giro dell'immenso edificio vuoto, tacco punta, tacco punta, senza zoppicare. Quando sono tornato da lei stava pregando con gli occhi chiusi. Ha sollevato la testa e ha detto: «Credi che sia possibile sopportare cose simili? Credi che ritroverò la mia vita? Che abbiamo fatto per meritarcene questo?». Non ho saputo cosa risponderle, e del resto non mi ero portato dietro il taccuino. L'ho abbracciata e abbiamo pianto.

Partiva la domenica. Guardandola dormire, per la prima volta dall'attentato mi è diventato duro. Un'erezione breve ma concreta, e ho provato per lei una gratitudine che nessun rimprovero avrebbe potuto rimuovere. Più tardi ho chiesto a mio fratello di prestarmi quattrocento euro per darli a lei. Era mattina. Gabriela era andata a ballare o a camminare, non ricordo più. A fine mattinata, quand'è tornata, le ho dato i soldi. Li ha rifiutati con un gesto brusco, il suo sguardo si è fatto duro, si è di nuovo messa a piangere e ha detto: «Che vergogna! Mi prendi per la tua puttana e per la tua infermiera». Voleva stamparsi il biglietto e andarsene il

prima possibile: stava venendo a prenderla Nicanor, un vecchio amico cileno. Mi piaceva molto Nicanor, era un ometto magro e raffinato pieno di fantasia e di spontaneità. Era stato ballerino classico, come lei. La sua carriera era stata interrotta da un ictus. Ormai camminava col bastone e si manteneva più o meno in forma solo grazie alla disciplina. È arrivato in ospedale nel bel mezzo dell'ultima scenata. Gabriela, piangente, stava stampando il biglietto in infermeria. Io zoppicavo piangendo in corridoio con la mano sul trespolo della flebo. Le infermiere andavano da una camera all'altra evitando di guardarci. C'era anche Alexandra, dispiaciuta. Qualche giorno prima mi aveva raccontato che dopo un'infanzia abbastanza felice alle Antille una malattia aveva brutalmente cambiato la sua vita. Per poco non era morta. Quello era il motivo per cui in poco tempo aveva perso i capelli ricci e biondi. Magnifici, diceva. Erano ricresciuti come li vedevo io, rossi e lisci. Aveva portato la morte dentro di sé. Era quasi perennemente di un buonumore birichino, ma vedevo nei suoi occhi un pozzo di tristezza. Poco a poco era diventata un'amica, altra cosa che Gabriela non sopportava. Ho scambiato uno sguardo con Alexandra mentre Gabriela usciva dall'infermeria e tornava in camera per chiudere la valigia, poi, dopo essere tornato anch'io in camera per chiedere a Gabriela il permesso di andare a salutare Nicanor, ho trovato quest'ultimo seduto di fronte all'ascensore. Quell'ometto magro ed elegante, un sopravvissuto come tutti noi, sapeva cosa stava succedendo, e vedendomi in quello stato si è alzato appoggiandosi sul bastone e mi ha abbracciato tremando. Le lacrime dell'uno si sono mischiate a quelle dell'altro: un vero e proprio melodramma franco-cileno. Ho preso il taccuino e ho scritto tutto in maiuscolo: GRACIAS POR LLEVARLA. CUÍDATE BIEN. LA ADORO. ¡FELIZ DE VERTE! C'è scritta anche una quinta espressione: ¿CUANDO? È la risposta a quello che Nicanor mi aveva detto: «Non ti preoccupare. Sii paziente, tornerà».

È arrivata Gabriela con un'espressione immusonita. Voleva andarsene il prima possibile, non incontrare la mia famiglia, non abbracciarmi più. Non ha voluto che li accompagnassi all'uscita dell'edificio. Qualche minuto dopo sono venuti a trovarmi i miei genitori insieme a mia zia, affetta dal Parkinson da quando le era morto il marito. Mi hanno trovato in lacrime. Mia zia, che camminava sempre peggio, era dispiaciuta da quello che vedeva, il mento, le ferite, le lacrime, la stanza d'ospedale, il silenzio forzato. Nei suoi occhi ho letto che avevo cinque anni, al massimo dieci; ma la sua testa che cominciava a reclinarsi, il corpo percorso da tremanti e la difficoltà a stare dritta su una sedia mi ricordavano che non aveva più l'età in cui tanto spesso aveva saputo consolarmi. Ha pensato che piangessi perché Gabriela se n'era andata. Desolato per lo spettacolo che le stavo imponendo, non ho

voluto smentirla.

¹⁴ Thomas Mann, *La montagna incantata*, traduzione di Bice Giachetti-Sorteni, Milano, Dall'Oglio 1990.

CAPITOLO 17

L'arte della fuga

Mi hanno rasato il più possibile, poi sono sceso in sala operatoria. Al ritorno ho cambiato camera. Gabriela mi aveva mandato un messaggio da New York: *Buona fortuna*. Era partita il giorno prima, ma avevo l'impressione che abitasse in un altro mondo e che fosse andata via da un anno. In quel mondo e in quel tempo probabilmente avevamo fatto pace, nel mondo in cui vivevo le lacrime si erano asciugate e le cure continuavano. Non pensavo più a lei né ai giorni precedenti, oppure li pensavo come un melodramma ospedaliero, incupito dal nostro scambio di disgrazie, sul quale era sceso il sipario. Il paziente che va da una sala operatoria all'altra è quasi immobile, ma è un uomo d'azione. Ogni nuova prova spedisce le precedenti se non all'oblio, almeno a una nebbia anestetizzante. Il paziente dipende dagli altri, ma si assenta volentieri.

In corridoio e in ospedale facevo domande agli agenti che mi proteggevano. Le domande figurano ancora sui taccuini, ma le risposte non sono state annotate: lì non ero un giornalista, oppure ero un giornalista al contrario. La maggior parte degli agenti veniva dalla provincia o dalla periferia. In Francia si parla sempre di "popolo". Loro ne facevano parte. Non so se si diventa poliziotti per caso, ma quasi tutti avevano il senso dell'ordine e della missione. Non erano teneri nei confronti dei governi, dei loro dirigenti e dei "giovani" che i giornali, tra cui uno dei miei, tendevano a difendere. Quello con cui avevo fatto la visita guidata dell'ospedale più lunga era un arabo cresciuto a Trappes in una famiglia di otto figli. Abbiamo apprezzato insieme la bellezza di certi edifici. Il giorno prima della nuova operazione mi accompagnava in corridoio una giovane agente. Era bassina, tarchiata e rotondetta, con un tono e un modo di fare abbastanza rudi, occhiali a buon mercato e venti chili di equipaggiamento sul groppone. Quasi subito mi ha detto che stava scrivendo un romanzo la cui protagonista era una giovane lesbica, Éva, che insegnava spagnolo e giocava a calcio, come lei. «È bello il nome Éva, è sensuale, non trova?». Poi mi ha raccontato la trama. Voleva scrivere un porno soft, ma con naturalezza, senza esagerare, e mi ha chiesto se avevo idea di chi potesse pubblicarlo. A un

certo punto, colta da un dubbio, ha smesso di parlare, mi ha guardato intensamente e ha detto: «Lei almeno non mi prende in giro, vero?». *Absolutamente no!* ho scritto sulla lavagnetta, ed era vero. Non avevo voglia di prendere in giro nessuno. Guardavo e ascoltavo, ecco tutto. Il nervo che mi collegava al giudizio sembrava tagliato come quello che mi collegava alla memoria: vedevo come avrei potuto giudicare, secondo quali criteri, ma era scomparsa la voglia di farlo. Esistevo solo in quanto corpo che non era del tutto mio, in una vita che non era del tutto mia, la cui coscienza accoglieva senza morale e senza resistenza tutto quello che si presentava. Non ero stato un grande giornalista, probabilmente per mancanza di audacia, di tenacia e di passione per l'attualità, ma forse in ospedale stavo diventando una sorta di libro aperto: agli altri e per gli altri. Non avevo niente da rifiutare e niente da nascondere.

L'agente mi stava ancora parlando del suo personaggio quando un leggero brusio ci ha interrotto. Linda stava uscendo dalla camera di fronte alla mia. Non avevo mai visto l'uomo che la occupava, ma sapevo che era un senza fissa dimora che chiamava "zoccole" le infermiere e le aiuto-infermiere che si occupavano di lui. Linda, discretamente disgustata, e che per giunta aveva male ai piedi, stava raccontando a un'infermiera le battute di cui era appena stata oggetto. Mi sono avvicinato e le ho chiesto per iscritto cosa stesse succedendo. Mi ha risposto con poche parole, a testa alta, facendo una smorfia, e ha concluso: «Bisogna proprio volere il bene del prossimo suo malgrado! Io l'ho detto, rifiuto di farmi insultare, tranne che in psichiatria. Oppure rispondo, mi conosco, e ci vado giù dura. Anche se sono tenuta a non farlo. È così». Era raffreddata e portava una mascherina, come molta gente che veniva da fuori in quell'inverno.

Sono tornato in camera mia, ed Éva, la piccola lesbica sconosciuta, mi ha fatto riflettere su quel sortilegio sempre più o meno vergognoso, scrivere. In che cosa l'immaginazione differiva dal ricordo? In che cosa gli era legata? Dovevo pensare di avere talmente tanti problemi con i ricordi da possedere poca immaginazione e una debolissima capacità di finzione? O ero entrato in un'opera di finzione talmente intensa che mi era diventato impossibile entrare nell'immaginazione degli altri? Riuscivo a leggere solo molto lentamente, mai per rilassarmi o per divertirmi.

In gennaio Alexis mi aveva regalato una raccolta delle inchieste di Philip Marlowe, di Chandler, in un'edizione che già avevo. Avevo letto quei romanzi venticinque anni prima, di sera, in un albergo in riva al lago Lemano durante un'estate in cui indagavo su un fatto di cronaca che si era svolto sull'altopiano. Ho subito cominciato a rileggere *Il grande sonno*, di cui qualche giorno dopo avrei rivisto l'adattamento cinematografico di Howard

Hawks. Fin dalla scena iniziale mi sono bloccato come un'orchidea nella serra in cui il generale Sternwood riceve Philip Marlowe per incaricarlo della missione. Sternwood, moribondo in sedia a rotelle, offre sigari e whisky ai suoi visitatori, tra cui Marlowe, e li guarda gustarsi quei piaceri che a lui sono vietati. Ho pensato che Sternwood ero quasi io. Qualche giorno prima mi avevano regalato una scatola di cioccolatini che ovviamente non potevo mangiare, ed ero contento di offrirli alle persone che venivano a trovarmi per guardarli godere di qualcosa della cui consistenza e sapore avevo perso anche la più lontana eco. Solo che, una volta letta quella scena, non riuscivo ad andare avanti. Allontanandosi dalla mia situazione, i personaggi si allontanavano: ero in grado di entrare in un'opera di fantasia solo nella misura in cui mi rimandava a quello che stavo vivendo. Era una maniera stupida di leggere, lo sapevo, ma per il momento non ne avevo altre. Ho regalato il libro di Chandler a Chloé per ringraziarla della cura che si prendeva di me. Mi è sembrata contenta, mi ha chiesto di scriverle due parole sul frontespizio e ha detto che l'avrebbe letto durante le vacanze. D'estate, quando si accingeva a partire per l'isola greca, le ho scritto per chiederle se si era ricordata di portarselo. Mi ha risposto che era già in valigia. Non ho mai saputo se l'abbia letto, né quindi cosa ne abbia pensato.

In camera mi sono messo di nuovo a cercare la memoria lontana, le immagini di quello che ero stato. L'ho fatto alla luce di una frase di Proust che leggevo in contemporanea alle lettere di Kafka e alla *Montagna incantata*, i miei tre specchi deformanti e informati, pescando qua e là in dosi omeopatiche e anche con una certa irritazione: "Ma è facile aggiustare i racconti del passato che più nessuno conosce, come quelli dei viaggi in paesi dove nessuno è mai stato"¹⁵. Quel sarcasmo che gettava sulla maschera degli uomini un acido civilizzato era proprio da Proust, ma io, che stavo viaggiando in un paese dove pochi erano andati, non volevo aggiustarne il racconto, tanto più che non sapevo bene che paese avessi lasciato. Chi aveva vissuto "il passato che più nessuno conosce" sembrava poterlo percorrere solo da turista, oppure tramite flash così violenti da essere accecanti, come quelli che fa scattare James Stewart con la gamba ingessata per abbagliare l'assassino che si sta avvicinando nella *Finestra sul cortile*. Il passato si dissolveva o mi accecava per evitare di essere colto, forse per sfuggire al tipo in vestaglia che andava avanti e indietro in corridoio col trespolo e la gastrostomia in compagnia di un'agente che voleva scrivere e pubblicare un romanzo lesbico. Perché?

È il momento di parlare dell'uso che facevo in quel periodo di Proust, un autore che avevo letto con passione in varie epoche della mia vita, sia come

una specie di bibbia che per divertirmi non poco. Potevo entrare nella *Ricerca* in qualsiasi punto e in qualsiasi momento, come fosse un castello in cui ero cresciuto, e ritrovarvi personaggi che conoscevo meglio della maggior parte dei miei amici, perché Proust me li aveva svelati poco a poco nella loro solitudine e in ogni minima piega, come se fossimo tutti morti, io, lui, loro, tutti defunti, tutti umani e tutti un po' divini.

Arrivando in ospedale dopo l'attentato avevo con me solo i libri che stavano nello zainetto: la raccolta delle opere complete di Shakespeare nella collezione Bouquins, in cui si trovava *La dodicesima notte*, e il primo volume di *Ultima Necat*, il diario di Philippe Muray sul quale stavo preparando un articolo che non ho mai scritto. Sennonché ero ormai incapace di leggere Shakespeare, e il pessimismo di Muray, di cui apprezzavo la malafede e la resistenza postuma al moralismo generale, era diventato grigiastro e fuori luogo. Muray era morto nel 2006 a sessant'anni e, come si dice tra giornalisti, l'avevo sotterrato con affetto su *Libération*. Era uno scrittore barocco nel senso proprio dell'aggettivo, un uomo che non la finiva mai di tracciare linee intorno ai motivi ricorrenti della sua malinconia e della sua esasperazione. Lettore all'università californiana di Berkeley, al principio degli anni Ottanta aveva identificato e descritto ciò che sarebbe diventato il "politicamente corretto", nient'altro che una forma di puritanesimo rinnovato dalle sirene del progressismo e dalla collera delle minoranze. Avevo cominciato a leggere il suo libro il giorno prima dell'attentato, un po' a casaccio, e oggi rileggo con divertito terrore retroattivo i brani che avevo sottolineato. Risalgono al 1983, e forse metterebbero Muray all'indice, se fosse ancora vivo.

Per esempio questo: "Successo dell'Islam: religione di massa. Quindi promessa a un grande avvenire. Negazione della divinità di Gesù. Negazione del peccato originale. Quindi nessun pericolo, dopo il piacere e il godimento, di essere raggiunti da un sospetto di conoscenza, perché la conoscenza può essere assicurata solo se c'è senso di colpa. La colpevolezza è la condizione di possibilità del pensiero". Lì Muray rasentava Kafka, ma era proprio vera quell'assenza di senso di colpa tra i musulmani e ancora di più tra gli islamisti? A *Charlie*, non eravamo stati vittime di una forma particolarmente contorta e folle di senso di colpa? Quel profeta vecchio di quindici secoli di cui bisognava seguire i riti e i comandamenti come se risalissero al giorno prima, non era un apice creativo e assurdo del senso di colpa umano? L'imperfezione fondamentale sottomessa all'eternità? Muray concludeva: "Da secoli i paesi islamici sono paesi del non-pensiero assoluto. Ricordo alcuni amici arabi di Nanouk che mi guardavano con aria strana e si rifiutavano ostentatamente di rivolgermi la parola. Considerando anche lei

araba, in questo modo le rimproveravano di averli traditi vivendo con un cristiano e facendosi scopare da lui. A questo riguardo, lugubri sure del Corano”. A parlare era il gaudente: ma aveva interpretato bene le reazioni degli amici arabi della moglie Nanouk? E lui, che comportamento aveva avuto con loro? Poteva metterli tutti nello stesso mazzo chiamato “amici arabi di mia moglie”, moglie del cui corpo si appropriava senza esagerare in delicatezza, finendo così per somigliare più di quanto credesse all’immagine di coloro che denunciava? Quello e altri brani mi avevano fatto sorridere prima del 7 gennaio, e mi avevano pure fatto piacere: leggo anche perché si esprimano i brutti sentimenti, i miei e quelli degli altri. L’attentato e l’ospedale non mi avevano trasformato in un pozzo di virtù, ma quelle frasi, trent’anni dopo essere state scritte, sembravano portare in sé conseguenze di una stupidità folle, e quel post scriptum mi intristiva e basta: c’erano più morti e più grida, meno distanza e meno libertà. In ospedale non ho più aperto il libro di Muray.

Appena arrivato nella prima delle mie camere avevo chiesto a mio fratello e a Juan di portarmi da casa *La montagna incantata* e i tre volumi della *Ricerca* della vecchia “Pléiade Clarac”, senza note né varianti. Oltre alla morte della nonna, che come ho detto mi serviva da preghiera preoperatoria, ho cominciato a rileggere le scene in cui la malattia e la medicina avevano un ruolo. Sebbene lo sguardo di Proust mi ricordasse quanto fosse un genio “della casa”, quella dei sofferenti, la prospettiva che aveva sui medici non corrispondeva più a quello che vivevo io: era più vicino a Molière che a Chloé. Eppure c’era ancora molto da prendere da lui, prima di tutto il fatto che qualunque sia la qualità del medico il paziente rimane isolato nella propria sofferenza come fosse una droga ancora più forte di quelle che gli danno, la succhia come polline e la trasporta verso fiori sconosciuti e selvatici che fioriscono a tutte le ore come fosse notte.

Tuttavia dopo un po’ mi ha infastidito il suo pessimismo e la continua messinscena della solitudine, della menzogna e del malinteso. C’era stata un’età in cui l’azione del “giù la maschera” mi dava la sensazione di essere più intelligente, più smaliziato: Proust era quello a cui non la si fa, quello che fa dono al lettore del suo duplice punto di vista. Di colpo il tutto mi appariva molto artificiale, addirittura immaturo. Vedevo soltanto i “trucchi”, il partito preso, e certe volte anche le cose scritte male, soprattutto a partire dalla *Prigioniera*, in cui si moltiplicavano frasi inutilmente lambiccate e dalla grammatica piuttosto dubbia che mi facevano sanguinare gli occhi. Allora facevo a Proust vere e proprie scenate silenziose, mi arrabbiavo con lui dal mio letto, gli dicevo: “Smettila di giocare a chi è più arguto, non sai di che parli nella tua gabbia dorata, ti

manca qualche grado sulla scala del disastro per arrivare al momento in cui, senza essere artisti, non si mente più!”. Lui faceva resistenza con un sorrisino condiscendente e io continuavo a leggerlo con passione intermittente e profonda: l’exasperazione nutriva l’ammirazione.

In realtà era diventato un antidoto alla mia benevolenza sempre più estatica (quando non si trattava di Gabriela), ma anche un negativo di quel che vivevo o credevo di vivere. Quando per esempio scriveva: “Niente è più doloroso di questo contrasto fra l’alterazione degli esseri e la fissità del ricordo quando ci rendiamo conto che ciò che ha conservato tanta freschezza nella nostra memoria non può più averne alcuna nella vita”¹⁶, io credevo di vivere il contrario. Per me niente era più doloroso del contrasto tra la permanenza degli esseri – tutti quelli che venivano a trovarmi e sembravano cristallizzati per sempre nei giorni antecedenti il 7 gennaio – e la fragilità del ricordo, quando sentivo che le cose che avevano avuto tanta freschezza e tanta ferocia nella vita non ne avevano più nella memoria. Non vivevo né il tempo perduto né il tempo ritrovato, vivevo il tempo interrotto. La stessa cosa succedeva per l’amicizia. Quando Proust scriveva: “Ebbene, lungi dal credermi infelice di questa vita senza amici, senza conversazione, come ai più grandi è capitato di credersi” (Pretenzioso di merda! pensavo io), “mi rendevo conto che le forze d’esaltazione spese nell’amicizia sono una specie di sporgenza verso un’amicizia particolare che non porta a nulla e allontana da una verità cui esse sarebbero capaci di condurci”¹⁷. Lo dici tu, Marcel! aggiungevo mentre Alexandra o Gladys pulivano la gastrostomia con la siringa da alimentazione forzata e mi cospargevano la scaloppina di vaselina. Io ero ben contento di quella vita piena di amici, mani e occhi di infermiere, di conversazioni lente e rese zoppicanti dal mutismo imposto. Le forze d’esaltazione che si spendevano nell’amicizia non solo non erano una sporgenza, ma mi portavano all’unica verità che nell’immediato contava: sopravvivere e ridare un minimo di senso a questa vita dopo la morte e dopo la vita, a questa finzione che tale non era. Nella camera non solo l’amicizia non era opposta alla solitudine rigeneratrice, ma ne scolpiva i contorni e la rafforzava. Il tempo perduto combatteva contro il tempo interrotto.

Quanto alla vita quotidiana dopo il 7 gennaio, la prospettiva proustiana si allontanava. Non vedevo più indietro del giorno prima né più avanti del giorno dopo, ma quello stato, man mano che uscivo dalla zona fra le sue sponde, si irrigidiva. A trent’anni, in un albergo di Cambo-les-Bains, mentre Marilyn faceva la siesta, avevo letto una frase di Milan Kundera che diceva più o meno: “Niente sarà perdonato, tutto sarà dimenticato”. Non avevo niente da perdonare a nessuno, neanche agli assassini, fantasmi inviati da chissà quale destino, ma non avevo bisogno di tempo per dimenticare. Il

tempo invece cominciava a ricordarmi che esisteva. Gli resistevo, e la resistenza richiedeva nuovi sforzi e arrecava nuove tristezze. Crisi e pene si dissolvevano quasi istantaneamente come se tutto fosse ormai immerso nel lavoro napoleonico del corpo: non c'era energia da sprecare con il ricordo del resto, era in piena campagna, una battaglia via l'altra, e prendeva tutto, cavalli e uomini, dal meno importante dei fanti al più importante dei generali. Lo stato fluttuante del primo periodo si era trasferito in cantina o in soffitta, e rileggevo quasi senza capirle le descrizioni che ne avevo fatto nei miei taccuini a beneficio degli altri. Era come per le domande fatte agli agenti o alle infermiere: sembrava una pièce teatrale in cui mancassero due battute su tre, e le più importanti. Le parole scritte erano immobili come stelle fisse in un cielo, o in un inferno, al quale non avevo più accesso. Altri stati, altre sensazioni, altri inferni scacciavano i precedenti, senza concorso e senza gerarchia, per descrivere i quali avrei dovuto trovare un vocabolario brutale e fluido fondato sul movimento, sulla routine, sulla pena e sull'oblio, un vocabolario e una grammatica che si sarebbero rinnovati a ogni tappa per evitare il passaggio dalla lingua viva alla lingua morta.

Come parlare di sé e del mondo, di sé nel mondo, quando ciò che si è vissuto ieri viene spedito in un altrove, a quanto pare lontanissimo da ciò che si vive oggi? Quand'è che si viene attraversati fino a questo punto? Ricordare la sensazione di bruciore della VAC appoggiata sulla piaga era difficile quanto trattenere l'acqua che scorre tra le dita, ma sicuramente più nocivo, troppo ingombrante, e la memoria della sensazione sembrava abbastanza ben fatta e levigata da sospendersi o cancellarsi. La memoria affettiva la seguiva su quella strada. La fata Campanellino aveva voltato pagina, e le tensioni tra me e Gabriela mentre lei non c'era avevano in tutta naturalezza raggiunto il buco, la VAC, la morfina, l'anemone e le fasciature intrise di bava nel mondo degli ostacoli alla nuova esperienza vissuta. Nell'attesa di trovare parole sufficientemente vergini e fluide rileggevo in continuazione quelle degli altri, sempre gli stessi, Proust, Mann e sempre di più Kafka.

Nel capitolo "Il mondo di sotto" ho raccontato come scendevo sempre in sala operatoria con le sue lettere a Milena, ma non ho ancora detto come mi erano arrivate. Una nuova edizione tradotta da Robert Kahn era appena stata pubblicata da Nous. La caporedattrice di *Libération*, la mia amica Claire, era venuta a trovarmi qualche giorno dopo l'attentato e me l'aveva portata. Quando è arrivata ero in sala operatoria. Dato che non aveva un foglio sottomano ha scritto sul frontespizio: *Caro Philippe, torno a trovarti presto. Un abbraccio forte, Claire.* C'erano volute quelle circostanze perché arrivasse a fare una cosa che la sua delicatezza e la sua educazione le vietavano, cioè

dedicare un libro che non aveva scritto. Quel piccolo gesto nato dalle circostanze mi aveva molto commosso, e quelle poche parole di Claire, unite alle lettere di Kafka, hanno reso il libro un talismano che da una camera all'altra, da una casa all'altra e da un paese all'altro non mi ha più lasciato.

Quel giorno, tornando dalla sala operatoria semiaddormentato e con la nausea, l'ho preso come un ubriaco che si metta sotto una doccia gelida per svegliarsi e sono capitato su alcune frasi alle quali fin qui ho soltanto alluso. È la primavera del 1920, Kafka è a Merano. Parla del suo fidanzamento mancato, ma sembra che parli del mondo dei malati. D'altronde, poiché tutto è malattia, alla fine ne parla e scrive: "D'altro canto è inutile riflettere su queste cose. È come si volesse sforzarsi a rompere una sola caldaia nell'inferno: in primo luogo non ci si riesce e in secondo luogo, se la cosa riesce, si brucia nella massa incandescente che si riversa, ma l'inferno continua in tutto il suo splendore. Bisogna prendere la cosa diversamente. Anzitutto, in ogni caso, sdraiarsi in un giardino e trarre dalla malattia, specialmente quando non è veramente tale, la maggior dolcezza possibile. Essa ne contiene molta"¹⁸.

Da allora quelle frasi mi servivano da breviario, anche da viatico. Le ho lette in camera, nel mondo di sotto, nel parco dell'ospedale, nelle varie sale d'attesa. Le avrei lette sul tavolo operatorio se avessi potuto, fino al momento in cui il bruciore dell'anestetico mi avesse annunciato la perdita di coscienza. Servivano a fissare due orizzonti che nella mia situazione erano fondamentali. Prima di tutto non cercare di rompere una sola caldaia dell'inferno in cui mi trovavo. Non cedere alla tristezza, alla rabbia, non essere ossessionato dalla distruzione di un inferno che, come quello di Kafka, sarebbe comunque rimasto intatto "in tutto il suo splendore". La parola "splendore" in quel punto sintetizzava la sua modestia, la sua ironia, la sua innocenza superiore. Non si sfugge all'inferno in cui si è, non lo si distrugge. Non potevo eliminare la violenza che mi era stata fatta né quella che cercava di ridurne gli effetti. Potevo però imparare a convivere, ammansirla, cercando, come diceva Kafka, più dolcezza possibile. L'ospedale era diventato il mio giardino, e guardando le infermiere, le aiuto-infermiere, i chirurghi, la famiglia, gli amici in quel reparto d'urgenza in cui ognuno si lamentava e affrontava se stesso, in cui la crisi era la condizione normale di pazienti e personale medico, sentivo che la dolcezza kafkiana esisteva, ma che era dura come una pietra e trovarla dipendeva da me.

Torno all'operazione successiva alla partenza di Gabriela. Dovevano farmi un innesto sotto il labbro inferiore per ricoprire il sottile spazio che si stava allargando sul limite del lembo: avevano tappato il buco, ma subito sopra avevo una perdita. Era la prima volta, a parte la gastrostomia, che

l'intervento sarebbe stato eseguito in anestesia locale. Volevano evitarmi un ulteriore coma e ritenevano che fossi in grado di sopportare la seduta di alta sartoria facciale, cosa di cui andavo molto fiero. Non mi dispiaceva vivere quella piccola avventura in cui, mi dicevo, finalmente avrei potuto sentire e vedere quel che succedeva di solito quando dormivo: vedere in senso mentale, perché quello che viene detto al disopra del corpo del paziente addormentato è probabilmente ben diverso da quello di cui è testimone quando è sveglio. C'era comunque l'azione chirurgica in sé, con i gesti e le parole che la accompagnano. Come per la gastrostomia, avrei avuto diritto alla tecnica e alle parole che mi illuminavano e tranquillizzavano, non diversamente da un esploratore che riesca a dare un nome alle piante e agli animali che trova in una giungla inesplorata. Assistere al lavoro sulla mia faccia era un modo di avvicinarmi ai medici, di addomesticare il loro mondo appropriandomene, di posare in qualche modo il piede dall'altra parte. Meglio venivo informato sul lavoro che il mio corpo esigeva e più mi sentivo idoneo a parteciparvi: un paziente del mio tipo è un atleta, lo ripeto come me lo ripetevano, e l'atleta deve capire le cure che gli propongono, la resistenza che gli impongono, le incertezze che accompagnano le partite e gli allenamenti, cosa che costa il massimo della volontà e un minimo di stoicismo. Su questo punto i miei riferimenti istintivi non erano tanto *E.R. Medici in prima linea* o *Dr. House* quanto Antoine, il figlio medico dei *Thibault*, o i medici umanisti di Cronin. Ad aiutarmi era la letteratura, non la finzione. Non avevo la forza di leggere, ma pur non riuscendo più a sentire i ricordi della vita continuavo a essere occupato dal lento ricordo della letteratura, i cui paesi lontani mi costringevano a non subire niente, né immagine né suono né corpo. Parallelamente alla faccia e al corpo mi aiutavano a rifare i personaggi che la abitavano e che avevano a stento bisogno della loro culla testuale per vivere in camera mia come angeli custodi.

Un altro motivo di contentezza per l'intervento senza anestesia era che sarei stato operato da Hossein, la cui presenza mi tranquillizzava. Senza particolari sforzi, Hossein aveva avuto successo in tutto ciò che aveva intrapreso in Francia e negli Stati Uniti, o almeno dava questa impressione. Doveva essere falsa, perché quasi sempre i chirurghi si ammazzano di lavoro: hanno suppergiù il potere di un dio e vengono anche loro ritratti sugli affreschi, ma il loro aspetto dionisiaco mi appare limitato e, di fronte al paziente tanto spesso sprovvisto di libero arbitrio, hanno più responsabilità. In ospedale la bellezza di Hossein, che in seguito avrebbe reso contente molte mie amiche, aveva qualcosa di molto gradevole, ma a conquistarmi era prima di tutto la sua implacabile dolcezza informativa. Diceva le cose sorridendo, con voce calda, con un'aria quasi divertita o distaccata, con una

curiosità che trasformava il rapporto, con la cortesia di chi ti ritiene abbastanza intelligente da meritare la sua fiducia. E lui mi trasmetteva fiducia nel mio caso, come Chloé, ma in modo diverso, più egualitario, più sereno, anche più lusinghiero, e anche meno direttamente impegnato, perché non aveva lo stesso status né la stessa esperienza di Chloé e non era il mio referente. Il suo gusto per la mondanità in camera mia aveva una virtù inattesa: conversando come davanti a un bicchiere di (buon) vino mi faceva intravedere il ritorno ai salotti, alla vita parigina, alla sua cultura e alle sue indispensabili frivolezze. In poche parole introduceva tra le sonde uguaglianza e leggerezza, nonché una continuità con la vita di fuori.

Ci ho messo un po' a capire che il suo ottimismo e il suo modo di fare salottiero apparentemente soddisfatto nascondevano non tanto un pessimismo, quanto una consapevolezza chiara dei propri limiti. Probabilmente non era tipica degli esiliati e dei loro figli, ma in loro la si trovava spesso. I genitori di Hossein avevano lasciato l'Iran al momento della rivoluzione islamica. Mobili e oggetti di famiglia erano rimasti in Iran in un magazzino. Erano passati più di trent'anni, ma si rifiutavano di farli venire in Francia. Sentivano che non sarebbero mai tornati a vivere in Iran, ma la presenza di quei mobili e oggetti abbandonati al ricordo e al sogno permetteva alla loro vita di galleggiare in un'incertezza e una luce che sospendevano o sfumavano l'impatto irreversibile degli eventi. Poco a poco cominciavo a capire che anche nella mia vita le cose erano riposte in un magazzino da cui sarebbero probabilmente uscite, ma in un secondo tempo. Per il momento rimanevano lì tra futuro e passato lasciando a me la possibilità di galleggiare.

Due anni dopo, mentre stavamo parlando del senso di onnipotenza che emanava dal nuovo presidente della Repubblica, gli occhi neri e brillanti di Hossein si sono fatti duri. «Volere è potere?» ha detto. «Sono pericolosi quelli che la pensano così». Poteva ben affermarlo, perché un chirurgo può molto, o comunque più della maggior parte degli altri. «Una delle cose peggiori che ho dovuto fare» mi ha detto quella sera in un caffè deserto, «è stata asportare metà faccia al padre di un'amica. Aveva un cancro. Quando gli ho annunciato la diagnosi si è messo a declamare poesie in persiano. Ha sopportato tutto fino alla fine. Era un uomo straordinario». In quel momento ho capito perché, nella camera 111, Hossein mi avesse regalato il libro di poesie. Lo spirito dei pazienti era collegato dal gesto del chirurgo.

Prima di scendere in sala operatoria Cédric, un giovane aiuto-infermiere sveglio e con la barba non fatta, si è incaricato di radermi. Radere la faccia intorno alle cicatrici fresche, prima quelle del buco, poi quelle del lembo, era un esercizio da merlettaia che gli infermieri preferivano evitare, ma che

Chloé mi imponeva facendo la voce grossa: i peli sono fastidiose fonti di infezione e dovevo presentarmi in sala operatoria il più glabro possibile. I miei genitori mi avevano portato il rasoio migliore, ma non avevo il coraggio di servirmene. Il primo ad aiutarmi era stato Hervé, l'aiuto-infermiere flemmatico con cui ero più in confidenza. Hervé sollevava spesso un sopracciglio dietro gli occhiali di tartaruga e aveva un sorriso che non si capiva se fosse divertito o caloroso, perché era tutte e due le cose. In questo modo teneva a distanza la sua discrezione e la difficoltà. In gioventù, con il nome di Xeus, aveva suonato le tastiere in un gruppo funk francese, i Malka Family. L'avventura era durata dieci anni. Come non pochi in ospedale, Hervé viveva lì un'esistenza scelta in cui percepivo, senza sapere esattamente da dove venisse, il peso delle vite precedenti. Gli anziani, che potevano avere anche solo trentacinque anni, arrivavano in ospedale carichi di misteri che le disgrazie dei pazienti rendevano ancora più fitti. Non approdavano per caso in quel reparto difficile, sempre sull'orlo della rottura, in cui la gratitudine era la cosa che meno ci si poteva aspettare. I peli più vicini alle ferite formavano boschetti neri e grigi ai quali né Hervé né Cédric riuscivano ad avvicinarsi. Ho guardato con una certa invidia la barba di tre giorni di Cédric: non solo non sarebbe sceso in sala operatoria, ma Chloé non gli avrebbe rimproverato niente.

Nel mondo di sotto Annie, la Castafiore, era più dolce che mai. Sentiva o sapeva che presto avrei lasciato il reparto. Mi ha accompagnato fino al tavolo operatorio parlando, mi pare, di Verdi. Da un po' di tempo ci scambiavamo dischi con Hossein e, una volta piazzato sotto la coperta riscaldante, l'ho visto avvicinarsi con in mano un CD di un pianista americano, Richard Buhlig: era *L'arte della fuga*, che in camera ascoltavo sempre più spesso nella versione della pianista cinese Zhu Xiao-Mei. «Ho pensato che forse non conosceva questa interpretazione» ha detto Hossein, e aveva ragione. Poi mi ha spiegato cosa avrebbe fatto e mi ha mostrato una specie di raspa supertecnologica, il dermatotomo, grazie al quale mi avrebbe prelevato una fettina di epidermide dalla coscia destra, sottile quanto la più sottile fetta di mortadella, proprio accanto a quella che mi avevano prelevato per il trapianto massivo: «Così lasciamo intatta l'altra coscia» ha detto. L'idea che certe parti del mio corpo potessero sfuggire alle cicatrici mi sembrava ormai quasi impossibile, e ho avuto un breve momento di sollievo. Una parte della fettina sarebbe poi stata appoggiata e cucita sulla zona di impianto, sotto il labbro. Era un cosiddetto innesto di cute sottile. Esistono anche gli innesti di cute a tutto spessore, a cui però sarebbe ricorso solo se quello non fosse riuscito. Le spiegazioni erano state date. L'operazione poteva cominciare.

Hossein ha infilato il CD nel lettore. Mentre disinfettavano e anestetizzavano la coscia destra le lentissime note iniziali del primo contrappunto sono passate tra le cuffie delle infermiere per entrarmi una a una nell'orecchio come gocce di un inizio di pioggia. *Re, la, fa, re, do diesis, re, mi, fa, fa, sol, fa, mi, re*. Era una musica da inverno, era inverno, la mia vita era in inverno. Il suono della vecchia registrazione si depositava sulla sala operatoria e sul mio corpo. Ho sentito le punture e mi sono concentrato sulla musica di Bach, che ogni giorno mi dava sempre più l'impressione di avermi salvato la vita. Come in Kafka, la potenza sposava la modestia, ma ad animarlo non era il senso di colpa, era la fiducia in un dio che dava a quel carattere collerico la genialità e la pace. Hossein ha avvicinato il dermatotomo alla coscia, ho chiuso gli occhi e cercato di entrare nella fuga che sviluppava le sue varie frasi ottenendo un miracolo: più era complessa, più mi rendeva semplici le cose. Ho sentito un leggero bruciore. Il paesaggio si liberava. I contrappunti si susseguivano e Hossein si è messo a lavorare sulla faccia anestetizzata. L'anestesia locale sulla faccia è un paradosso ancora più conclamato che in altri punti. Sentivo violentemente tutto ciò di cui ancora non soffrivo, la pelle che viene posata e tesa, il labbro tirato, il movimento dei tessuti e alla fine l'ago che Hossein piantava e ripiantava per mettermi i punti. Dato che la sensazione non corrispondeva ad alcun dolore, la percezione della mia faccia era ancora una volta disorientata. L'immaginazione dava il cambio ai nervi addormentati, come per tirare le conclusioni più folli da una frase lasciata a metà. Ogni minimo gesto sembrava la scossa di una frana, ma senza morti e feriti, solo il tremito e il panico. Allora mi sono di nuovo concentrato sulla fuga. Cercavo di entrarci dentro, di diventare quella fuga per sfuggire alle variazioni della mia immaginazione. Era fuori questione che mi agitassi o lamentassi in presenza di Bach, e meno che mai in presenza di Hossein. Anzi, mentre il secondo sembrava strapparmi il labbro per portarlo verso destra fino a fuori della sala operatoria, come se tirasse l'orecchio di un monello, io dovevo mettere sensazioni tanto cieche quanto intense al servizio dell'ascolto del primo, ed è ciò che ho fatto quando, forse per la poca anestesia, si è affacciato il dolore: l'ho segnalato a Hossein, e un'altra puntura l'ha allontanato. Mi sono immerso di nuovo nella fuga e ne sono uscito solo per tornare di sopra.

Una volta in camera l'ho riascoltata. Mentre ero sotto i ferri Gabriela mi aveva scritto di nuovo. Era una mail così violenta che non le ho risposto. Ero stanco. Ne ho parlato con mio fratello, che si è offerto di scriverle per ricordarle, dato che sembrava averlo dimenticato, che non avevo avuto un "piccolo incidente d'auto". Gli ho detto di lasciar perdere, non importava, e probabilmente Gabriela si era già calmata. Era sola, scossa, oppressa dai

sensi di colpa: su chi altro oltre me avrebbe potuto scaricare la sua rabbia e il suo dolore? Che l'avesse fatto nel momento in cui tornavo da un'operazione poteva solo allontanarmi dall'operazione, almeno per qualche secondo, e Gabriela, la sua mail e l'idea di risponderle sono sparite mentre Bach rifaceva il vuoto, poi il pieno. Sulla pelle la fasciatura non reggeva più. Quando il portantino era venuto a prendermi Hossein mi aveva consigliato di sgrassarla col benzoino. Ho chiesto ad Arnaud di procurarmelo e mi sono addormentato fino a quando sono stato svegliato da una di quelle tossi dolorose e ricorrenti dovute alla tracheo. Alla fine sono entrate due infermiere e hanno tirato fuori due tappi. Ero sudato, sfinito, e ancora una volta ho messo *L'arte della fuga*.

L'indomani Chloé è venuta a trovarmi per parlare di quando mi avrebbero dimesso. Era questione di giorni, ormai, la mia uscita sembrava prevista per metà marzo. Ma la domanda era: dove andare? Diversamente da lei, non avevo fretta di rispondere. Non volevo andarmene dall'ospedale, e per la prima volta ho scritto una mail a Christiane, la coordinatrice di reparto, per metterla a parte delle mie preoccupazioni. La mail dà un'idea del mio stato d'animo e del rapporto, in fin dei conti abbastanza sottomesso se non ossequioso, che intrattenevo con quelli da cui dipendeva la mia condizione.

Dato che in questo momento non posso parlare, le scrivo per ringraziarla di cuore ancora una volta di tutto ciò che fate per me. L'équipe medica è estremamente professionale, e mi rendo perfettamente conto di aver beneficiato di un trattamento di favore e belle camere.

So anche che presto dovrò pensare ad andarmene, me l'ha detto Chloé ieri sera. Mercoledì prossimo, come ha suggerito lei, mi pare impossibile, mi manda quasi nel panico: che fare con la ferita, lo sfinimento, i dolori? Non mi sento né abbastanza in forma né abbastanza autonomo da imporre la mia presenza ai miei genitori o a qualcun altro. Quanto allo stare solo, ho bisogno di ancora un po' di tempo.

Ma so anche che l'ospedale non ha piacere a trattenere persone che ritiene in via di guarigione. Esiste un compromesso perché possa andarmene "in forma" alla metà di marzo? È quello che avevo immaginato, ma non so se è possibile. Nel qual caso me ne andrei con la primavera a casa dei miei e poi a casa mia aiutato dagli amici.

Era una mail preoccupata, ma troppo ottimista: il seguito avrebbe dimostrato che non ero in via di guarigione, almeno non nell'immediato, e che la dimissione che mi stavano imponendo era prematura, come spesso accade negli ospedali. Christiane, con tutto il tatto possibile, mi ha risposto

che avevo una famiglia e degli amici formidabili, i quali avrebbero saputo assistermi e accogliermi. In ospedale la voce della coordinatrice di reparto è quella del padrone, ovvero di Chloé e del professor G: dovevo prepararmi alla partenza. Una mail scritta a Sophia, che in quel momento era in Spagna, sottolinea come avessi cominciato subito a farlo.

Chloé, la mia chirurga, pensa che ormai debba lasciare l'ospedale e affrettarmi a riallacciare i legami con la vita, anche se è dura. So che ha ragione, quanto meno se voglio ricominciare a lavorare: come faccio a interessarmi all'attualità, alla televisione o a qualcos'altro quando penso e medito in un tale bozzolo, circondato da buoni libri e assillato da paure di ogni genere e notti difficili? Tutto il resto appare futile.

Non è facile posare di nuovo i piedi sulla sponda dei vivi. Ero costretto a immaginare un seguito che il mio corpo e la mia coscienza rifiutavano.

Volevo davvero uscire e ritrovare la mia "vita di prima" come si auguravano quelli che sembravano mettere tra parentesi un evento che, nella mia vita, metteva tra parentesi tutto il resto? O non volevo? A quell'epoca sono stati i sogni a ricordarmi l'importanza che i rituali amicali – quelli che Proust vedeva come rubati al tempo creativo – dovevano riprendere e avrebbero ripreso, anche se da principio si sarebbero posati su un campo di macerie. Avrei dovuto fare i gesti come sempre, come mai, allo stesso modo in cui in ospedale mi facevo ogni mattina la doccia ristoratrice, ascoltavo Bach, leggevo la morte della nonna, l'inizio della *Montagna incantata* e le lettere di Kafka a Milena, scrivevo i miei articoli per *Charlie*, mi attaccavo le sacche per la nutrizione e facevo le mie venti vasche in corridoio o il mio giro di un'ora intorno all'ospedale.

Chloé è venuta di nuovo in camera mia. Ho appuntato quello che mi ha detto: «In questo reparto non c'è mai stato questo miscuglio di affetto e follia che lei ispira, ed è il motivo per cui deve andarsene. Dobbiamo proteggerla da tutti e da tutte le sciocchezze che le dicono gli uni o gli altri su come sarà dopo, sulla sua faccia che diventerà così o così. Era inevitabile: sta uscendo da un evento di rilevanza nazionale che ha sconvolto la vita di tutti, e per giunta ha un carattere molto particolare. Qui ha saputo trovare la sua forza, e va bene. Ha reso questo reparto un nido accogliente e attraente, tutti ci sono entrati, e ora lei deve uscirne proprio per sfuggire a loro».

Aveva ragione. Sebbene il giornalismo applicato in parte agli altri continuasse a essere efficace, quello che applicavo a me stesso cominciava a ritorcersi contro di me: ognuno aveva la propria idea su ciò che sarei

diventato, su quello che mi avrebbero fatto o non fatto, l'ultimo a parlare aveva sempre ragione, e in mezzo a tanta incertezza la mia angoscia aumentava. In quel contesto affascinare le persone significava soltanto farle affezionare al mio caso e compensare l'angoscia con i legami affettivi. Chloé mi ricordava che un luogo così intenso non era fatto per accogliere troppo a lungo un paziente che cercava, e a quanto pareva c'era riuscito, di trasformare dolori e cure in slanci vitali. Il povero Ludo era stato una mascotte, e quando era morto l'avevo più o meno rimpiazzato in quel ruolo, in modo un po' diverso, ma le mascotte non sono fatte per durare e il personale curante era tenuto a dimenticare quelli che venivano dimessi per occuparsi dei successivi. C'era stata un'epoca lontana in cui i pazienti rimanevano uno, due o più anni in un reparto ospedaliero. Era anche l'epoca in cui non li guarivano. Ormai gli unici pazienti che potevano restare a lungo, come Ludo, erano quelli avviati a morire, e anche in quel caso dovevano davvero essere privi di autonomia per derogare alla regola non solo amministrativa, ma esistenziale, che si era impadronita dell'ospedale come del resto del mondo, a immagine del mondo. Del resto la maggior parte delle persone aveva paura entrando in ospedale. Tornavano quasi bambini. Grazie a quale miracolo mi ero adattato così bene alle difficoltà della situazione? Perché fino a quel momento non mi ero mai o quasi mai sentito sminuito, ridotto a niente? Certo, dovevo esserne grato alla mia famiglia e ai miei amici, ma non solo: di colpo capivo – o volevo credere – di non aver mai preso molto sul serio né il mio lavoro né una vita sociale la cui sospensione non mi addolorava. Qualcosa in me si sentiva leggero come una piuma, abbandonato alla vita quotidiana come al vento che passa.

Chloé ha continuato il suo ragionamento ad alta voce: «Dai suoi genitori? Faccia come vuole, ma glielo sconsiglio. C'è una buona casa di cura in Normandia, ma temo che ci diventerebbe pazzo. Le sconsiglio anche i servizi di cui potrebbe usufruire qui in ospedale. Torni a casa sua, con un'infermiera che viene ogni giorno... Ah già, ma lei è solo, Gabriela è a New York, allora è un po' più difficile. Forse c'è un'altra soluzione...». Appena possibile sono stato messo al corrente da mio fratello della soluzione che avevano discusso alle mie spalle: si trattava dell'ospedale militare degli Invalides, un luogo di cui fino a quel momento ignoravo l'esistenza. Era stato suggerito da un medico, il dottor S, che lavorava nell'unità di crisi di Quai d'Orsay. Era venuto a trovarmi il giorno dopo l'attentato. Era un uomo bruno, solido, con gli occhi vivaci, rapido nel prendere decisioni, che si era trattenuto un po' in camera mia come un toro pronto a caricare non sulla prima *muleta* che gli fosse capitata a tiro, ma su quella che avrebbe scelto lui. Mio fratello ci era rimasto in contatto ed era venuto a sapere insieme a

Chloé quale sarebbe stato il luogo in cui presto avrei passato la maggior parte del mio tempo. Se allora avessero detto al dottor S che sarei rimasto agli Invalides quasi sette mesi sarebbe saltato su non come un toro, ma come un capretto, tanto le persone che vivono in una dimensione di urgenza hanno difficoltà a concepire un mondo in cui non ci sia più. Nei medici di quella tempra c'è sempre una contraddizione fertile: devono conciliare l'umanesimo e la pazienza di chi cura con l'impazienza e il realismo del politico. Sono centauri che, se non finiscono per rinunciare al proprio dualismo, spesso diventano pazzi. Il dottor S era il mio centauro, sempre in missione da qualche parte, ed è a quell'uomo stabile, cordiale ed efficiente che devo il soggiorno che in parte mi ha salvato.

Il trasferimento agli Invalides era previsto per il 9 marzo, perché Chloé voleva vedere come evolveva il trapianto cutaneo effettuato da Hossein, che sembrava dare problemi. Due giorni dopo l'intervento la cinesiterapista Corinne è venuta la mattina per la seduta quasi quotidiana. Avevo dormito poco ed ero sfinito. Mi ha proposto di camminare un po' per lavorare sull'equilibrio e sulla gamba senza perone. Dopo tre passi mi è venuta una nausea improvvisa. Non ho avuto il tempo di andare in bagno né di prendere una bacinella, ho vomitato in piedi, a ondate ripetute, un liquido giallastro che ha inzaccherato il pavimento e la parte bassa delle pareti. Corinne, con i piedi nella chiazza gialla, era impietrita, bianca come il suo camice. È trascorso un minuto, continuavo a vomitare sul suo silenzio e la sua immobilità, la guardavo e mi chiedevo: da dove viene tutto questo giallo? Corinne affogherà nel vomito? Alla fine ho smesso, lei mi ha fatto stendere ed è andata a cercare aiuto mentre io mi profondevo in scuse come un domestico che avesse rotto la lampada o rubato l'argenteria. Corinne è tornata con la Marchesa delle Bende, e io ho continuato a scusarmi mentre mi misuravano i battiti e la pressione. È arrivata anche una donna delle pulizie col secchio, la ramazza e una splendida e silenziosa lentezza africana che, in quel reparto così nervoso, mi ha rasserenato. Dato che mi sembrava di stare meglio ho accompagnato Corinne e la Marchesa delle Bende in corridoio mentre la donna puliva. «Vuole che torni più tardi?» ha chiesto Corinne. Ho risposto di sì e, andata via la donna delle pulizie, ho fatto un'altra doccia e mi sono cambiato il pigiama. Poi è tornata Corinne per continuare la seduta. «Basta camminare, per oggi» ha detto. «La drenerò un po', poi faremo lavorare le mani». Per drenare si metteva dietro di me e mi massaggiava collo e faccia in modo da far circolare la linfa che dopo il trapianto tendeva ad accumularsi. Subito una sensazione di calore mi saliva dal mento al cranio con una serie di brividi gradevoli e intensi. Poi si è seduta accanto a me e mi ha preso la mano destra, quella con l'indice rigido

e gonfio. Mi stava massaggiando da un minuto quando mi è venuta di nuovo la nausea. Corinne mi ha dato una bacinella, ma stavolta il giallo è stato solo un preludio al nero, e ho perso i sensi crollando con la testa nella bacinella piena. Quando mi sono svegliato ero ancora in poltrona e circondato da volti conosciuti. Una mano mi asciugava la faccia, altre due mi facevano allungare le gambe su una sedia, e sentivo già avvicinarsi il carrello delle infermiere. Mi hanno fatto alzare per togliermi la giacca del pigiama, mi hanno fatto stendere, mi hanno misurato pressione e battiti, mi hanno fatto un prelievo di sangue per le analisi, mi hanno applicato gli elettrodi e attaccato a una flebo. Non sarà certo domani che me ne andrò, ho pensato con una certa soddisfazione.

Nel pomeriggio mi hanno portato con l'ambulanza dall'altra parte dell'ospedale per effettuare i controlli che la situazione sembrava richiedere. Era un batterio, un'ulcera, una semplice botta di stanchezza, un'intolleranza a un analgesico o cos'altro? Faceva freddo, e in previsione dell'attesa per la TAC e l'ecografia mi ero portato *La montagna incantata*. La sala in cui mi ha lasciato il portantino era una corte dei miracoli piena di pazienti grigi, verdastri, prostrati, alcuni in attesa da ore. Una spaventosa corrente d'aria attraversava la stanza da parte a parte e sembrava attardarsi con cura maniacale su ognuno di noi. Non mi avevano dato una coperta, così sotto il lenzuolo tremavo, e tremavo ancora di più guardando gli altri tremare. Ho pensato che forse esporre i pazienti al rischio di una bronchite non era il modo migliore per guarirli da un'ulcera o dal mal di denti, e quella riflessione mi ha momentaneamente soddisfatto: c'era poco da protestare contro un disordine e una brutalità che erano nella natura stessa dei luoghi.

Ho preso *La montagna incantata* da sotto il lenzuolo e, parola dopo parola, ho cercato di lottare contro il freddo che mi faceva tremare sempre di più. Ho aperto le prime pagine a caso e sono capitato di nuovo nel punto in cui Joachim racconta a Hans del sanatorio di Schatzalp, il più alto della regione: "Quelli là, d'inverno, devono mandare giù i loro cadaveri in bob, perché le strade spariscono completamente sotto la neve". Hans si stupisce, si indigna, "e d'un tratto scoppiò in una risata violenta, incoercibile, che scosse il suo petto e gli impresso sul volto, leggermente irrigidito dal vento, una smorfia dolorosa".

"In bob! E tu mi racconti questo in tutta tranquillità! Ma sei diventato completamente cinico in questi cinque mesi?!...".

"Cinico per niente affatto" rispose Joachim con un'alzata di spalle. "Perché poi? Ai cadaveri la cosa è indifferente..."¹⁹.

I pazienti erano tutt'altro che indifferenti, e sentivo aleggiare nell'aria una protesta repressa dallo sfinimento e dalla rassegnazione con il

contributo della corrente d'aria, che anch'essa asciugava le facce con una "smorfia dolorosa". Un'ora dopo sono venuti a prendermi per gli esami. Il portantino era furioso perché bisognava aspettare l'ambulanza. Gli avrei volentieri proposto di tornare a piedi e al mio ritmo, ma il protocollo lo vietava. Quando siamo usciti era buio. I risultati delle analisi e dell'ecografia non hanno fornito lumi. «Non hanno trovato niente?» ha detto uno specializzando. «Meglio così». Nella notte sono ricominciati gli incubi. Non annotarli era un modo per dimenticarli.

Nel pomeriggio di due giorni dopo mi hanno ridato il permesso di parlare, ma non troppo. Di nuovo non sapevo più che dire né come parlare, e a un certo punto è entrata Linda tenendo in mano una cosa strana che credevo non avrei più visto in vita mia e che era chiaramente destinata a me: uno yogurt bianco su un piattino. Dalla mattina del 7 gennaio era la prima volta che mi sarei servito della bocca per mangiare. Ho subito chiamato Gabriela su FaceTime, il che vuol dire che ci eravamo riconciliati, e davanti a lei laggiù a New York ho ricominciato a mangiare come potevo, molto lentamente, e spargendo yogurt dappertutto come un bebè. Sullo schermo Gabriela aveva lo stesso sorriso della mattina del 7 gennaio.

Poco tempo dopo ho scritto per *Charlie* un articolo intitolato "Lo yogurt" che stabilisce un collegamento immediato con la visita di Marilyn raccontata in "La scatola da dolci". Come al solito, Kafka è della partita:

Nessuna trasmissione televisiva di cucina - e ce ne sono di eccellenti, sebbene tutte esageratamente verbose, tutte che cercano di compensare ciò che non può essere mangiato con ciò che non necessariamente merita di essere detto - mi ha mai dato tanta gioia concreta quanto il primo alimento ingerito (con difficoltà) dalla bocca dopo due mesi di alimentazione con la sonda. Era soltanto uno yogurt bianco con un po' di zucchero, come quelli della mensa scolastica: una specie di madeleine ospedaliera fuori dal tempo. Me l'ha portato un giorno un'aiuto-infermiera verso le tre del pomeriggio con quella naturalezza gioviale, e talvolta brutale per mancanza di tempo, caratteristica dell'ospedale, come se quello yogurt, che non era mai stato in camera mia, in realtà mi aspettasse da sempre. Non è solamente il paziente a pazientare, ma tutto il mondo intorno a lui. L'infermiera e l'aiuto-infermiera fanno la spola tra un'attesa e l'altra. Poco a poco, su istruzioni del medico invisibile, lasciano entrare il mondo esterno divenuto misterioso e lontano. Il paziente di ogni età accoglie tutto con gratitudine e angoscia. Io ho accolto lo yogurt.

La prima persona che mi aveva di nuovo fatto sentire "il sapore della papaya verde", ovvero il profumo dei cibi quotidiani, era stata un'amica un mese prima. Era un periodo in cui la sera avevo difficoltà a respirare. La sensazione era dovuta solo alla tracheotomia, ma le sensazioni costituiscono il corpo, anche quando un'informazione oggettiva le smentisce, e con l'occasione si portano dietro il resto:

dove sembra che l'aria non passi, passano le idee cupe, idee ripetitive e rarefatte. L'intera vita viene filtrata da una materia spessa e opaca che mischia tempo e notte e li fa scivolare nell'imbuto. L'amica è arrivata una sera con un panino, qualche mandarino e un thermos di caffè molto zuccherato. Rapidamente ha scoperto che mi avevano regalato inutilmente (per me, non per lei) degli eccellenti cioccolatini. Poco a poco, in silenzio, mi ha fatto odorare tutto quello che mangiava. Avevo una narice tappata, ma non l'altra. Mi sono penetrati nel naso tutti i profumi dell'Arabia domestica. Per un attimo ho dimenticato quanto respiravo male. In seguito mi è stato ricordato che nei campi di prigionia in cui mio nonno crepava insieme agli altri in Pomerania, dal 1940 al 1945, uomini di tutte le nazionalità passavano il tempo a scambiarsi ricette dei loro rispettivi paesi, come sogni concretizzati dalle parole, quando da mangiare non avevano altro che zuppa di rutabaga.

Insomma, ero di fronte allo yogurt. Dovevo aprire la bocca, stare attento a non spanderlo dappertutto e deglutire bene. Quando l'infermiera me l'ha portato ero nella posizione e nello stato d'animo che si attribuisce il tisico Kafka nella lettera a Milena del 9 luglio 1920: "Come farò a passare il tardo autunno, è una questione che si vedrà in seguito. (...) Se non scrivo a te, sto sulla sedia a sdraio e guardo dalla finestra. Si vedono abbastanza cose, perché la casa di fronte ha soltanto un piano. Non dirò che guardando fuori mi senta molto malinconico, niente affatto, soltanto non posso togliermi di lì"²⁰. Con Kafka l'infelicità non viene mai delusa dall'imbecille che è in noi. Ha sulla spalla quel diavolello leggero e profondo, implacabile e sorridente, che ti guarda errare e cadere senza lasciarti mai la risorsa del compiacimento o del patetico. In ospedale l'umorista Kafka è un compagno di strada.

Il primo cucchiaino (di plastica) di yogurt dopo due mesi senza sentire un sapore non ha niente a che vedere con la prima sorsata di birra secondo Philippe Delerm, anche mettendone via la metà. Non è un importante piccolo piacere ritrovato, confortevole e condiviso, è una rinascita austera e solitaria. Abbiamo tutte le età, meno la nostra. La memoria dello yogurt torna subito, ma conta meno della vita che ne emana. Qualsiasi sapore avrebbe avuto lo stesso effetto alleato a quella freschezza perduta che, in cambio, ha risvegliato un desiderio spento, la sete, e poi, collegato a un sorriso ancora intralciato dai punti e al dolore dei muscoli mascellari addormentati che si rimettono al lavoro, un sentimento dimenticato: la collera.

E la collera aumentava man mano che si avvicinava il momento della partenza. Due giorni dopo ho scritto ai miei genitori, che volevano portarmi delle composte:

Composte inutili, qui mi rimpinzano come un'oca, non riesco mai a finire i pasti, che mi portano via un tempo infinito (per non parlare della sporcizia). Ma non ci lamentiamo, è un ritorno verso la vita.

Quasi tutte le mail dei giorni successivi sono acide, quasi rabbiose. Mangiare di nuovo, sebbene a stento, mi faceva prendere coscienza della mia regressione e dei miei limiti. Per la prima volta mi sentivo impaziente. Era arrivato il momento di lasciare un luogo in cui avevo esaurito le ragioni di lottare provandone fierezza.

Il giorno prima che mi dimettessero era domenica e, come d'uso, mi hanno dato cornetto e cioccolata. Nel pomeriggio, con gli agenti, mio fratello e un amico siamo andati per qualche ora al museo di quai Branly. Era bel tempo. Per la prima volta dall'autunno precedente mi sono seduto al tavolino esterno di un caffè a Champ-de-Mars, a due passi dalla giostra in cui mi portava mio nonno quando avevo tre anni. Ho pensato a lui bevendo un succo di albicocca. Il succo mi colava dal labbro o dall'innesto. L'amico me l'ha segnalato. Comunque ne ho sentito il sapore. Mi ero messo con le spalle al sole per potermi togliere la mascherina. Tornato in ospedale ho agganciato alla gastrostomia la terza sacca di Fresubin. Chloé trovava che non mi "agganciassi" abbastanza spesso. Più tardi Juan mi ha portato un gazpacho fatto da lui, una sua specialità, e un frappè al caffè. Ho mangiato il gazpacho sotto i suoi occhi in silenzio, molto lentamente, e bevuto il frappè. Il mio corpo non c'era più abituato, e durante la notte sono andato a fare pipì ogni ora. Ho riletto un'ultima volta la morte della nonna.

Da due giorni era in corso la cerimonia degli addii. Infermiere, infermieri, aiuto-infermiere, aiuto-infermieri, Annette dagli occhi chiari e le altre, tutti sono venuti a salutarmi, giorno e notte, a seconda dei turni. Annie, la Castafiore, mi ha fatto sapere che non poteva venire dal mondo di sotto e le dispiaceva, ma ci saremmo rivisti presto. Hossein e un suo collega, Jean-Baptiste, mi hanno fatto visitare la sala relax dei medici dell'ospedale. Era ricoperta da grandi affreschi caricaturali, alcuni con un look medievale. Mi hanno fatto venire in mente la danza macabra sui muri della chiesa di La Ferté-Loupière. Le mie guide mi hanno mostrato come erano raffigurate le persone che conoscevo. Chloé era un cavaliere a cavallo. È stato un momento carino. Ero in piedi. L'amicizia avvolgeva quei chirurghi che mi apprestavo a lasciare.

Mi sentivo come quei personaggi di Corto Maltese che, alla fine di *Una ballata del mare salato*, dopo tante dure prove, sparizioni e morti, si salutano e si abbracciano prima di salire sulla barca a vela e dicono a quelli che restano: "Arrivederci, amici... Arrivederci! Non dimenticatemi... Siete... Siete le più belle persone del mondo!"²¹. Lasciavo l'isola che era stata qualcosa di più di una casa, era stata una seconda culla. Prima di andarmene ho scritto ancora due mail. La prima era la risposta a un'amica che mi aveva scritto dal Kerala offrendosi di portarmi un piccolo Ganesh, il dio elefante, perché vegliasse su

di me. Mi stava molto simpatico, Ganesh, a Bombay avevo assistito a festeggiamenti in suo onore. Sarei mai tornato a Bombay? Le ho detto di sì. Nella seconda mail ho chiesto ai miei genitori di portarmi agli Invalides il profumo che non mi ero più messo dal 7 gennaio.

Chloé aveva previsto di venire a salutarmi, ma non c'era la mattina del lunedì, quando l'ambulanza mi ha portato via. L'avevo vista per l'ultima volta il venerdì sera e mi aveva detto: «Si rende conto della traversata che ha fatto? Avevamo paura quando abbiamo fatto il trapianto del perone. Se fosse andato male saremmo colati a picco con lei». Ero stato responsabile della mia famiglia e dei miei amici, e a quanto pare anche dei miei chirurghi.

Mio fratello seguiva l'ambulanza. Entrambi i mezzi erano pieni degli oggetti che si erano accumulati nelle mie camere. In ambulanza erano dappertutto intorno a me. Ho avuto l'impressione di essere un faraone minore e depresso che viene messo nella tomba, come in una barca, insieme a tutto quello di cui avrà bisogno nell'aldilà.

¹⁵ Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. VII, *Il tempo ritrovato*, traduzione di Giovanni Raboni, a cura di Luciano De Maria, Milano, Mondadori 2001.

¹⁶ *Ivi.*

¹⁷ *Ivi.*

¹⁸ Franz Kafka, *Lettere a Milena*, *op. cit.*

¹⁹ Thomas Mann, *La montagna incantata*, *op. cit.*

²⁰ Franz Kafka, *Lettere a Milena*, *op. cit.*

²¹ Hugo Pratt, *Corto Maltese. Una ballata del mare salato*, Milano, Rizzoli Lizard 2009.

CAPITOLO 18

Il signor Tarbes

Ero stato agli Invalides da bambino e non sapevo che vi si trovasse un ospedale, credevo che ci fossero solo un museo, un vasto cortile e una tomba. Il cortile grande era dominato dalla statua di Napoleone e la tomba era la sua, cosa che mi aveva riempito di gioia, perché era stato il mio eroe fino a quando non mi avevano spiegato che aveva messo l'Europa "a ferro e fuoco". L'immagine che ne avevo usciva da un libro illustrato intitolato *Napoleone raccontato ai bambini* e, a dispetto delle mie successive letture storiche e delle molteplici istanze umaniste, la verità mi obbliga a dire che non mi è mai realmente caduto dall'anima, probabilmente grazie alla *Certosa di Parma*, al *Colonnello Chabert* e alla descrizione che fa Chateaubriand del grosso Luigi XVIII e della sua banda di emigrati che tornano dall'esilio tra i soldati della vecchia guardia dell'Impero: la letteratura, instancabile carrozza, permette di viaggiare fra i desideri intimi che resistono alle carezze orchestrate. Ne leggevo poca, ormai, ma ci pensavo molto. I miei mi avevano portato a vedere la tomba di Napoleone a sette o otto anni. Era l'epoca in cui il cimitero di Eylau e il ritardo di Grouchy a Waterloo mi rendevano inconsolabile. Odiavo i tedeschi, nazisti che a calcio vincevano sempre, e ancora di più gli inglesi perché avevano sconfitto e imprigionato il mio eroe. Possiamo dire che il bambino ce l'ha con la Storia. Possiamo anche pensare che capisca come nessun altro quanto sia sospesa, ripetitiva, ossessionante, cronologica e circolare insieme, quanto in fondo somigli alla situazione del paziente.

La mia nuova camera era al primo piano dell'ospedale, in fondo a un lungo corridoio fiancheggiato da vecchie finestre. Dal mio letto vedevo gli alberi e la cupola della tomba che si stagliava nel cielo. Avrei vissuto sette mesi in quel luogo che ben presto è diventato il mio "castello". I visitatori erano miei "ospiti", e ci tenevo a comportarmi con loro da "castellano", fare gli onori di casa, come un vecchio nobile russo che avesse addosso, oltre ai vestiti, un vecchio fucile e le tracce di un'epoca scomparsa. Non ero forse esiliato dalla mia stessa vita?

Ero felice di andare ad accogliere i miei amici al cancello dell'ospedale

insieme agli agenti, o all'ingresso se i loro nomi venivano annunciati dalla guardiola. Alcuni si dirigevano subito verso camera mia, ma certe volte si perdevano per strada nel labirinto dei corridoi. Ero felice di abbracciarli, di mostrare loro gli squarci panoramici, gli angoli remoti, i cortili e le prospettive nascoste, il cannone preso ai turchi sul quale si leggevano una quantità di scritte. Ero felice di presentare gli uni agli altri, proprio io che avevo sempre avuto una vita a compartimenti abbastanza stagni. Certe volte si presentavano con una bottiglia, un dolce, un piatto cucinato. Mi piaceva guardarli bere, mangiare e parlare al crepuscolo nel cortile quasi deserto del foyer, anch'esso dominato dalla cupola della tomba. Gli agenti si mettevano in un angolo silenziosi, sorridenti e armati. La convivialità si depositava sulla pietra dei vecchi edifici. Faceva caldo, il tempo si fermava per gli amici e per me, e quando se ne andavano col buio tornavo sfinito nella mia cameretta e ritrovavo la vaselina, il sonnifero, lo spazzolino da denti ultramorbido e il panorama privato sulla cupola della tomba. Ero lì, ero altrove, un fantasma degli Invalides, ma non ero il solo e ho avuto molta difficoltà ad andarmene. La cameretta era la barca su cui effettuavo il seguito di una traversata di cui non prevedevo la fine né ero proprio sicuro di augurarmela. E mi agganciavo l'ultima sacca di Fresubin.

La camera si trovava nel settore Ambroise Paré, il corridoio si chiamava Laon. Il primo giorno, quando ha visto arrivare il nostro gruppo, una giovane infermiera sveglia con i capelli lunghi e rossi, Laura, ha cercato con gli occhi la medicazione per sapere chi di noi era il paziente. Io ne avevo una ampia e in parte trasparente che andava dal labbro al mento. Ho visto il suo sguardo, dapprima incerto, fissarsi su di me. Presto ho saputo che il marito di Laura, un militare libico gravemente ferito alle gambe da un missile, erano anni che passava da un trapianto all'altro. Ne parlava senza insistenza, col sorriso sulle labbra, nello stesso tono con cui certe volte parlava della sua religione, l'Islam, e delle caricature del Profeta, che aveva trovato inutili e fuori luogo. Non eravamo lì per accusarci, e neanche per discorrere o lamentarci. Il mondo dell'ospedale è il mondo della constatazione. A differenza della Salpêtrière, agli Invalides i pazienti si vedevano, si frequentavano: non erano lì per un'emergenza, ma per la riabilitazione. Le vie crucis degli uni davano una prospettiva alle vie crucis degli altri. La solitudine e le sedie a rotelle circolavano in silenzio nei lunghi corridoi o all'ombra dei grandi edifici fatti costruire da Luigi XIV per poi finire nel foyer, in palestra o nei laboratori. Era un posto calmo, antico, vuoto nelle ore di chiusura, un posto in cui la potenza dei luoghi e della Storia temperava l'irrequietezza del paziente. In un certo senso aiutava a guarire.

Ho chiesto a Laura se conoscesse la splendida cattedrale di Laon, che mi ricordava quella di Vézelay e sembrava anch'essa vivere tra due mondi, il romanico e il gotico, il sud e il nord, il cristiano e il musulmano. Ignorava che esistesse una città chiamata Laon. «Credevo che fosse il nome di un medico militare» ha detto, e ho pensato che dopo tutto forse era così, anche se il nome del corridoio veniva probabilmente dalla battaglia di Laon vinta da Napoleone nel 1814. Di quella cattedrale ricordo l'interno e anche quello che ne scrive il comandante Ernst Jünger nel suo diario quando occupa Laon con le truppe tedesche. L'11 giugno 1940, nel buio, entra nella biblioteca della città da un portale crollato: «Abbiamo attraversato le sale in cui ho illuminato qua e là i libri con la pila tascabile – tra gli altri un'edizione dei *Monumenti antichi*, di valore inestimabile. Riempiva un intero scaffale. In parte sul pavimento, in parte su un lungo tavolo, c'era un'imponente collezione di autografi, in circa trenta volumi. Ne ho aperto uno a caso, e conteneva lettere di celebri botanici del XVIII secolo, per lo più scritte in una fine ed elegante calligrafia. Da un altro fascicolo ho sfilato uno scritto di Alessandro I, e anche pagine di Eugène de Beauharnais e Antommarchi, il medico personale di Napoleone. Con la sensazione di aver varcato un antro di Sesamo, ho lasciato quel luogo e me ne sono tornato al quartiere”²². Anch'io entrando agli Invalides ho avuto l'impressione di penetrare in una caverna che, malgrado l'assonanza, il passato e l'amministrazione militare, non aveva niente della caserma, con la differenza che la caverna è diventata il mio alloggio.

Sono arrivato al primo piano accompagnato dagli agenti e dal personale dell'ambulanza. Mentre prendevo possesso della camera mio fratello è andato a registrarmi all'accettazione. Gli hanno chiesto sotto che nome dovevo figurare, e lui ha dato il mio. «Qui gli serve un pseudonimo» ha detto l'impiegata dell'accettazione. Preso alla sprovvista, Arnaud ha pensato al nido di papà sui Pirenei, alla città in cui abitavano la zia e lo zio chirurgo, e ha detto: «Tarbes». Così, nel mondo degli Invalides, sono diventato il signor Tarbes. Ero entusiasta della scelta di mio fratello, anche se lì per lì non ho capito perché. Proprio sui Pirenei, andando verso i laghi, mi ero avvicinato di più a quello stato la cui ricerca mi sembra abbastanza vana: la felicità. Era uno stato vicino al dissolversi nel paesaggio, nella luce, nel suono e nell'aria, che tuttavia si accompagnava a stanchezza e preoccupazione: quei laghi minerali situati in quota possedevano una perfezione e una verginità che li apparentava alla morte. Bastava guardare l'acqua limpida e scura per capire che, una volta dentro, non se ne sarebbe più usciti, ottimo motivo per farci un tuffo e uscire, per sentirsi vivi e al sole, più o meno come sopravvissuti.

La città di Tarbes non è granché, ma, a parte gli affetti familiari, ci sono almeno altre due cose che amo: il magnifico giardino Massey, risalente all'Ottocento, dove mi piaceva andare a camminare sotto i grandi alberi dopo la pioggia, e il fatto che abbia accolto l'infanzia di tre scrittori che apprezzo molto: Théophile Gautier, Jules Laforgue e Isidore Ducasse. Il primo ci è nato, ma se n'è andato quasi subito. Gli altri due sono nati a Montevideo, ma come molti francesi emigrati in America latina le loro famiglie erano originarie del sudovest della Francia, quindi sono cresciuti a Tarbes. Il fatto che i due grandi poeti ci avessero trascorso l'infanzia lo aveva reso un luogo immaginario da cui potevo risalire fino a paesi lontani, fino a quell'America latina di cui avevo tanto sognato. Agli Invalides, protetto da quel nome intimo ed esotico, avrei disceso il fiume verso una nuova vita sull'onda dei miei sforzi e delle circostanze.

Non mi hanno mai chiamato in un altro modo, lì dentro. Ben presto il signor Tarbes ha vissuto la propria vita tra quei muri di epoca classica, era lui il fantasma degli Invalides, fatto di disciplina e di pace, di riabilitazione e di lacrime durante le visite, di passeggiate all'alba e ancora di più la notte. Il signor Tarbes non era Philippe Lançon, e neppure uno pseudonimo di Philippe Lançon. Era un eteronimo come quelli che probabilmente aveva immaginato Fernando Pessoa creando la sua opera sotto vite diverse, e non soltanto nomi diversi. Il signor Tarbes non parlava e non si comportava affatto come Philippe Lançon. Era meno ciarliero, più lento, più distante, più attento, anche più benevolo, sicuramente molto più vecchio, ma di un'età alleggerita dell'eccessiva presenza. Il signor Tarbes metabolizzava il suo cruccio sotto gli ori della tomba. Era magro, aveva un grande cappello, non poteva sorridere, mangiava in fretta le sue vellutate lattose e mai davanti agli altri per evitare loro la visione, floc floc floc, dei suoi sbrodolamenti. C'era qualcosa di Montevideo in lui, una città dove Philippe Lançon non era mai stato, ed era sempre più attaccato a quel qualcosa che lo rendeva fragile, incerto di fronte alla vita, sensibile al respiro e al comportamento dei morti. Il signor Tarbes era in sospensione, galleggiava. E, ogni giorno di più, aveva a cuore una città che gli aveva dato il nome e in cui Philippe Lançon non era mai stato.

Tuttavia erano tornati i ricordi dei sogni, e insieme a loro un ulteriore sgradevole passo di Philippe Lançon verso la vita. Così la notte prima di trasferirmi agli Invalides ho fatto un sogno che ha proiettato la sua ombra sulle prime due settimane del signor Tarbes.

Sono in una grande casa americana ospite di Gabriela, che mi ha accolto dopo il ferimento. Quel giorno è la festa dei bambini del quartiere. Arrivano figli dei vicini, giocano, fanno rumore, poi alcuni entrano in una vasca da

bagno schiumosa che è stata riempita per loro. Mi spoglio anch'io e mi siedo nudo di fronte a loro all'altro capo della vasca. Provo un piacere immenso a guardarli immerso nell'acqua calda. A un certo punto una *mamy* americana entra in bagno e, vedendomi, grida spaventata e disgustata: «Cosa sta facendo nella vasca con i bambini?». La guardo e cerco con difficoltà di parlare: «Mah... faccio il bagno, vivo qui. Non li disturbo mica. Non sono un pedofilo». Articolo male le parole, ma non è quello il problema. Non vuole sentire ragioni. «È disgustoso!» grida. «Avverto subito gli altri genitori e la polizia. Bambini, uscite dal bagno! Ce ne andiamo subito da questo posto». Cerco di ribattere: «Ma... Ma... Ma...» ma non riesco a dire niente di più. Se ne vanno tutti. Rimango prostrato nella vasca. Ora mi accuseranno di tutto, penso, eppure stavo solo cercando un po' di benessere lì dove potevo trovarlo. Sento parole concitate, porte che sbattono, gente che si infuria, si indigna, se ne va. Che penserà Gabriela? Che mi dirà? Spero che anche lei non... Entra un uomo, un solido americano pronto a rimproverarmi e ad arrestarmi, che tuttavia mi osserva la faccia costernato e dice: «Che le sta succedendo? Eppure il buco era stato ritappato dopo il 7 gennaio...». Allora mi vedo con i suoi occhi: la guancia destra sta diventando nera a vista d'occhio e lascia apparire un buco da dove spuntano e cadono uno per uno i miei ultimi denti. Fine del sogno e risveglio nel panico con l'immagine della bocca che perde e attraverso la quale, dopo i denti, se ne va l'intero corpo.

Prima dell'attentato sono magro, faccio sport, sono alto un metro e settantasei, ho l'ossatura sottile di mio padre e il mio peso normale è di circa sessantadue chili. Arrivando agli Invalides ne peso cinquantasette. Non posso perdere più neanche un ossicino, basta e avanza quello che mi hanno già prelevato. Essendo trascorso il tempo in cui l'innesto di perone sulla mandibola avrebbe potuto necrotizzarsi, non si prevede di togliermene altri. E tuttavia il corpo non smette di aiutare il corpo, come un kit di sopravvivenza e ricostruzione autonoma, come la caletta magica della nave arenata di Robinson Crusoe. Ha dato più o meno tutto quello che poteva, ha esaurito le risorse, ma la riabilitazione comincia alla fine di quelle risorse. Ce ne sono altre dietro? Al momento di scoprirlo sono spiacente di dover fare l'inventario dei mali del paziente, come del resto hanno fatto i nuovi medici quando sono arrivato agli Invalides.

Ho appena ricominciato a parlare, ma non so più se la mia voce è la mia voce: proviene da un punto del corpo che mi sembra misterioso, cavernoso, e non la riconosco. Il fatto di non riconoscerla mi preoccupa. Quando parlo ho l'impressione che dalla bocca mi esca una pappa di parole masticata dai denti che non ho più. Non so bene come faccia la gente a capirmi, e spesso mi chiedo se non finga. Non so neanche se la bocca non ancora ricostituita

sia la mia bocca: lo strano labbro inferiore spaccato, asimmetrico e pendulo, che con lentezza e difficoltà spinge verso l'interno sdentato i pochi cibi liquidi che gli vengono dati, mi disgusta e lo tengo a distanza chiamandolo "la membrana". L'innesto sul polpaccio si è infiammato e somiglia a carne macinata di bassa qualità che trasuda grasso. L'innesto fatto da Hossein è stato "rigettato", in parole povere non ha attecchito. Devo tornare alla Pitié-Salpêtrière una settimana dopo per un altro tentativo. Quanto al mignolo destro, una radiografia ha mostrato che la prima falange si è saldata. «Dovrà operarsi» ha detto la radiologa. «Ci sono ottimi chirurghi della mano». Comincio ad avere dei capogiri quando mi alzo: l'orecchio interno protesta, mi spiegano che devono essersi mossi dei cristalli. Gabriela ha ricominciato a chiamarmi su FaceTime. La comunicazione è difettosa. Mi propone di passare al linguaggio dei segni.

Spesso i pazienti stanno zitti di fronte agli impazienti. Li capisco, anch'io sto zitto, però mi sembra che facciamo male. Sarebbe più utile mettere la testa degli altri in quello che non possono e non vogliono vedere, sapere e immaginare. Bisognerebbe farlo con regolarità, concretezza, delicatezza, freddezza, a rischio di passare per un individuo sgradevole, ripetitivo, compiaciuto, aggressivo, lamentoso, svenevole, un individuo che assorda. E bisognerebbe farlo tanto più in quanto quelli che ascoltano capiscono al massimo un terzo di ciò che sentono, sempre che ci mettano la buona volontà: a chi sta bene, le parole comunicano male un lavoro del corpo che li agita e al quale si sentono perlopiù estranei. Le parole sembrano non venire dal corpo che cercano di descrivere e non hanno nessuna probabilità di raggiungerlo se il paziente non insiste. Pudore, orgoglio, stoicismo? Tutte celebrate virtù che credo di aver praticato abbastanza da sentirne i limiti e l'ambiguità, da sentire quanto permettano al mondo di dimenticare la sofferenza di quelli che sostiene di rispettare al prezzo del loro silenzio. Proust è stato malato per gran parte della sua vita, e forse è per questo che, situazione non priva di comicità, ha visto ovunque soltanto ipocrisia, solitudine, atteggiamenti e malintesi. La malattia non è una metafora, è la vita stessa.

Continuiamo. Mi sta ascoltando, dottore? Gamba e piede destro mi fanno male, anche la coscia, e più di notte che di giorno. Il semplice contatto con il lenzuolo mi irrita il piede e mi impedisce di dormire. I nervi sembrano scoperti. Il malleolo in particolare mi fa soffrire. Sia di giorno che di notte indosso calze elastiche sopra le medicazioni: se le dimentico mi gonfio subito. Il mento, che mi formicola sempre di più, è vivo. Sono arrivato a credere di pensare col mento. Per fortuna penso poco, e quando lo faccio sembra che mi dica, tipo formica alla cicala: tieni la bocca chiusa e lavora

alla tua riabilitazione in previsione dell'inverno. L'inverno significa il ritorno alla vita normale. Per quanto lontano, mi spaventa. Lo so, dottore: l'ospedale degli Invalides è fatto per limitare questo spavento avvicinandomi all'inverno che lo ispira. Ma ci vuole tempo, se mi permette. Nell'attesa mi sarebbe di grande giovamento la filosofia di Malebranche, in particolare quando scrive: "Da tutto ciò si può vedere che bisogna resistere senza posa alla pressione che il corpo esercita sullo spirito e che un po' alla volta bisogna abituarsi a non credere a quanto i nostri sensi ci dicono su tutti i corpi da cui siamo circondati, rappresentandoci sempre come degni della nostra attenzione e della nostra stima: non c'è niente di sensibile, infatti, su cui dobbiamo fermarci e di cui dobbiamo occuparci"²³. Ma quando sono arrivato agli Invalides non avevo ancora letto Malebranche. Se l'avessi letto non avrei potuto accettarlo, perché la mia mente è per l'appunto sempre più sottomessa al corpo man mano che il corpo lascia la zona in cui aveva invaso tutto. La mente ha resistito al corpo finché tutti e due abitavano tra le macerie. Ora il corpo si risveglia alla vita, ma lo fa con sensazioni inedite, imprevedibili, dolorose, che la mente non riesce ad assimilare e accoglie come intruse. Non si eleva più al disopra dei sintomi e dei segnali, li aspetta al varco come un bottegaio.

Le zone di impianto trasudano. Quello non riuscito è diventato scuro, e di notte il puzzo mi entra nelle narici. Il mignolo destro, sempre rigido, mi fa male e non si sgonfia, rendendo la mano quasi inutilizzabile. La lunga cicatrice al braccio si distende con difficoltà. Ho l'avambraccio scavato come un ramo secco, il collo come un periscopio, per guardare a destra e a sinistra giro tutto il tronco. A parte il monocolo, sembro Erich von Stroheim nella *Grande illusione*. Penso di mettere un geranio in vaso davanti alla nuova finestra. Lo taglierò il giorno in cui me ne andrò, spero il più tardi possibile. Le cicatrici intorno al lembo sono fragili. Ogni rasatura le minaccia. In bagno passo una quantità di tempo intorno alle loro asperità. Sbavo quando parlo, quando dormo, quando mangio. Anche se i dolori mi lasciano in pace mi sveglio dieci volte per fare pipì o perché il russare degenera in apnea. Dev'essersi danneggiato il palato molle: mi viene continuamente da tirare su col naso come un vecchio, azione che degenera in tosse, come se la gola volesse fare concorrenza al naso. Là dentro è tutto in comunicazione senza un briciolo di buonsenso. Vigé l'anarchia. E il rilassamento dei muscoli non ha certo aiutato la mia schiena, benché non avessi mai sofferto dolori in quella zona.

Infine il nuovo fenomeno: peli di gamba mi escono dalla bocca e si arricciano sulla ricostruzione del labbro inferiore: sembrano minuscole alghe nere fissate dall'acqua su una conchiglia o su un corallo. C'erano dal

tempo del trapianto del perone. Dato che era rasato ci hanno messo un po' a rispuntare nel loro nuovo habitat liquido e caldo. Stanno cominciando a formare dei mazzolini che sento quando ci passo sopra con la lingua. Finché rimangono all'interno la cosa è sopportabile, ma non vorrei che accompagnino i miei pasti, le mie uscite e le mie conversazioni. Su questo punto ho i miei pudori. Agli occhi degli altri non voglio essere una "scimmia dentro". Non mi avevano avvertito del piccolo inconveniente. Per i chirurghi tutto ciò che non ha a che fare con la sopravvivenza o la necessità fa parte del comfort, è il termine che usano. I peli di gamba in bocca sono una questione di comfort, e mi obbligano a pensare ancora di più al mio corpo in un altro modo, nelle forme esplose di un Arlecchino di Picasso. Come accogliere e sentire quell'insensibile pelle di gamba sul mento, la pelle di coscia sul polpaccio, i peli di gamba in bocca, la mucosa rivoltata e mal vascolarizzata che mi funge da labbro, l'integrazione a base di carne di cavallo o di maiale applicata lungo un sostituto di gengiva che si irrita al minimo contatto? Certe volte mi sveglio con un dente da latte nella narice, un'unghia nell'orecchio destro e sopracciglia sul secondo ombelico formato dalla gastrostomia. Ho anche un piede incarnito al posto del mignolo e, tra le articolazioni della mano, un ginocchio pieno di croste come quando ero piccolo. Sono diventato un mostro discreto con dei punti metallici sulla parte alta del culo, e non è un effetto dell'immaginazione, è la piaga da decubito che approfitta della mia magrezza e della sottigliezza della pelle per ingrandirsi. Come dice, dottore? Qui avete medicazioni più efficaci e adatte alle piaghe di quelle della Salpêtrière? L'esercito ha una dotazione migliore della sanità pubblica? Non posso che rallegrarmene: ogni sollievo è il benvenuto.

Il mio stato mentale non se la passa meglio. Emergo da due mesi di cure intensive come da un lungo sogno, con i postumi di trentasei sbornie contemporaneamente. Il momento delicato, dottore, è quello in cui il paziente riprende coscienza del corpo trasformato nel mondo vivo che lo circonda. È allora che comincia davvero a rinascere, e la rinascita, che fin qui si è manifestata con shock fisici di una violenza quasi magica, si accompagna ormai a una certa tristezza: lascio il ciclo delle caldaie dell'inferno per entrare nel bagno freddo del purgatorio, che non è migliore. Piango sulla vita perduta, sulla vita futura, sulla vita oscura, ma lei non mi vedrà piangere. Ecco a che punto sono, dottore. Vedo che prende appunti, bene. Ma basterà?

Poi Philippe Lançon ha smesso di parlare e il suo posto è stato preso dal signor Tarbes.

La camera era piccola, vecchia, di un fascino desueto, e, malandato

com'ero, mi ci sono sentito subito bene. Mi hanno detto che ci aveva abitato uno scrittore, e so che dopo di me c'è stato Edgard Pisani. Molto contribuiva la vista e anche, probabilmente, il ricordo del ricordo: sembrava il monocale in cui avevo vissuto da studente in rue Notre-Dame-des-Champs, proprietà di due anziane signore che vivevano insieme qualche piano più in basso e che andavo talvolta a trovare all'ora del tè. La finestra della camera degli Invalides aveva un ampio davanzale su cui ho posato libri e CD, simile a quello su cui trent'anni prima mi sedevo a leggere Proust, già lui, guardando i tetti. Il bagno era grande quasi quanto la camera. Quando aprivo gli occhi, dal nuovo letto non vedevo più l'avvolgibile grigio o il pino nero della Salpêtrière, ma, al di là della vecchia e alta finestra a crociera di legno, al di là degli alberi di un cortile risalente anch'esso a Luigi XIV, la cupola illuminata. Durante il giorno le sue dorature brillavano nel cielo, che quella primavera e quell'estate è stato quasi sempre azzurro. Di notte era ancora più bella, perché l'oro illuminato si stagliava contro il cielo nero e mi addormentavo guardandola. Continuavo a non avere telefono né televisione. Gli agenti erano seduti uno davanti alla mia porta e l'altro in fondo al corridoio. Come alla Salpêtrière, i turni cambiavano ogni otto ore, e cominciavo a rivedere facce di gente che era stata di guardia in quella che ormai era diventata la mia vita ospedaliera precedente. Uno dei due mi accompagnava in tutti i miei spostamenti.

Il primo veniva da Cherbourg ed era giovanissimo. Insieme a lui ho scoperto lentamente il cortile grande e tutti i giardini, in particolare i prati che dominavano la vasta spianata. Ci si arriva dal cortile grande tramite una porta da cui la vista spettacolare sul ponte Alexandre-III e il Grand Palais in lontananza mi allargava il cuore e la vita dissolvendomi in un quadro di Manet. Di notte era ancora più bello. Nonostante le mie condizioni, la stanchezza, il freddo di quel principio di marzo e talvolta la pioggia, neanche una volta ho rinunciato alle mie ronde notturne. Volevo ritrovare quel panorama e quel cielo, intuire la Senna al di là della fila di alberi, i tetti dei grandi musei e, più lontano, la collina di Montmartre, tutti i secoli di quella città che amavo e nella quale era stato inopinatamente massacrato un manipolo di disegnatori. Volevo entrare in quel panorama come ero entrato in una valle dei Pirenei, e il miracolo si riproduceva ogni notte e ogni mattina. Il panorama si impossessava lentamente di me ed entravo nel *Giardino d'inverno* di Manet. Una donna elegante e pensierosa era seduta su una panchina, ed ero io. Un uomo con la barba, in piedi, era chino su di lei, ed ero io. Intorno a loro c'erano piante e fiori rosa, ed ero io. Manet, dagli Invalides, non era soltanto un'atmosfera. Lo sguardo dei suoi personaggi, una leggera assenza, una certa sospensione al disopra dell'individuo: era

quello che Philippe Lançon cercava e che il signor Tarbes, senza cercare, trovava. Eppure la riunione dei due avrebbe presto avuto luogo intorno a un altro pittore.

Per il momento zoppicavo sul selciato sconnesso del cortile degli Invalides in compagnia dell'agente di Cherbourg. Ci siamo fermati davanti ai due carriarmati a destra e a sinistra della porta. Lui li ha guardati con attenzione e me ne ha raccontato la storia: non faceva altro che leggere libri sulle due guerre mondiali e sugli eserciti che vi avevano preso parte. Mi è capitato più volte di imbartermi in poliziotti enciclopedici. Poi siamo andati verso i prati fiancheggiati da siepi squadrate di bosso e siamo stati contenti di trovarvi una quantità di conigli. Uscivano soprattutto la mattina e la sera, quando gli Invalides erano chiusi al pubblico. Allora diventavano i padroni del luogo, di cui approfittavano in tutte le posizioni senza il minimo imbarazzo. Alcuni si allungavano sul prato come altrettante Lolita, col culo all'aria. Altri rimanevano in piedi per vari minuti, immobili come nani da giardino, poi si mettevano a correre come pazzi in quell'assenza totale di cacciatori.

Il signor Tarbes nasceva lentamente, ma Philippe Lançon si sentiva solo e nel panico. Aveva lasciato il mondo dei chirurghi, artisti dell'emergenza, per quello dei fisioterapisti. Fin dalla sua istituzione, voluta da Luigi XIV, l'ospedale degli Invalides era un ospedale militare dedicato ai soldati feriti in battaglia, e ormai alle vittime degli attentati, ma non si vedevano più deturpati, anche se un bel manifesto azzurro nel grande corridoio del primo piano ricordava l'esistenza dell'associazione che le raggruppava. Ormai c'erano soprattutto amputati, paralizzati, persone che avevano subito un ictus o un trauma cranico, oltre ai due miei compagni di *Charlie* feriti e sopravvissuti: Simon, il webmaster, e, più raramente, Fabrice, un giornalista impegnato nella battaglia ecologista che era già stato ferito in un attentato trent'anni prima.

Quando sono arrivato io Fabrice era tornato a casa per qualche giorno: aveva figli piccoli e, malgrado le stampelle e i dolori alle gambe, credo che volesse stare il più possibile con loro. Quanto a Simon, era uscito dal coma e stava cominciando una lenta riabilitazione. Poteva parlare e muovere le braccia, ma non camminare. Stava nella camera accanto alla mia. Una delle prime cose che ha detto quando sono andato a trovarlo è stata: «Ora siamo fratelli di sangue». C'era anche Zineb, un'altra amica di *Charlie*. Durante le riunioni di redazione, che potremmo tranquillamente chiamare riunioni di reazione, i suoi accorati discorsi sulla condizione delle donne nei paesi musulmani svegliavano i morti che la maggior parte di noi non era ancora. Aveva avuto la fortuna di non essere presente la mattina del massacro. Gli

islamisti avevano messo una taglia sulla sua testa, quindi era, come me, sotto protezione: le nostre guardie del corpo formavano con discrezione un piccolo assembramento in corridoio. In camera di Simon piangeva un po', ma non troppo. Io e Simon non piangevamo mai, almeno in pubblico. Le lacrime non ci arrecavano altro che una perdita d'orgoglio e di energia. Quel giorno Simon stava mangiando una torta che sembrava buonissima. Mi ha chiesto se ne volevo un po', ma la mia bocca non era in grado di accettarla, così l'ho guardato con aria torva pensando: "A te le torte, a me le passeggiate!". Un paralitico e un deturpato sotto gli occhi di un'amazzone araba un po' folle, selvaggiamente femminista e infinitamente viva che presto sarebbe andata a stare in un paese del Golfo: alla fine abbiamo riso tutti e tre della situazione, neanche dovessimo finire su una vignetta.

Piccolo piccolo sul suo letto, Simon viveva come una marmotta rintanata per l'inverno. Aveva trent'anni, ma non aveva più età, o meglio, la pallottola che gli era entrata dal collo e aveva bighellonato attraverso la schiena gliele aveva assegnate tutte. Era giovane come un neonato e, quando allungava un po' la testa, vecchio come una gargolla. La sua intelligenza, la sua ironia e la sua vanità gli facevano uno strato di grasso che lo proteggeva da se stesso e dagli importuni. Dico vanità, ma, a parte il fatto che su quel punto non ero da meno, non ci vedevo un difetto, quanto piuttosto una caratteristica funzionale alla sopravvivenza come un'altra, e che non meritava di essere giudicata. Io stesso, alla Salpêtrière, avevo riciclato la vecchia mania della seduzione: non per rimorchiare le infermiere, ma per avere con l'intero reparto il miglior rapporto possibile. Era l'alchimia dell'ospedale a lunga degenza: i sopravvissuti avevano diritto a tutti i loro difetti, purché ne facessero buon uso. Non eravamo in un salotto borghese. Ci battevamo senza giudicare, senza limiti, con tutte le nostre piccole armi. In questo senso lo spirito di *Charlie*, giornale che gli animi delicati e spalmati di virtù non avevano mai smesso di odiare o disprezzare, era adeguato alla situazione, perché ci permetteva di ridere di tutto, a cominciare da noi stessi, servendoci di ogni mezzo. Non avevamo meritato quello che ci era capitato, ma non era una buona ragione per farci soffocare dagli scrupoli o prenderci sul serio. Quelli che non ci volevano bene sarebbero sempre stati abbastanza numerosi da farlo al nostro posto, e non avrebbero tardato.

Quando non dormiva, Simon combatteva: contro il dolore, per la meditazione, alla ricerca di ogni nuovo movimento e, in seguito, di ogni nuovo piacere. Ascoltava musica minimalista, in particolare Steve Reich. Intorno a lui la futura moglie Maisie si dava all'attività concreta con discrezione e un pizzico di follia: certe volte la incontravo nei grandi corridoi deserti con un sacco di biancheria talvolta pulita e talvolta sporca e

cibi di buona qualità. Per forza di cose Simon era diventato un eroe tattico nella sua tana. Come me, non poteva concedersi il lusso di un altruismo ordinario. Così otteneva dagli amici, dalle istituzioni e dal personale medico tutto ciò a cui non avrebbe avuto diritto. Con la sua bellezza fissa, i suoi cortili, i suoi giardini, i suoi ambulatori di cinesiterapia ed ergoterapia di alto livello, l'ospedale degli Invalides era un porto ben protetto in cui riparare lo scafo, le vele, il timone e il morale degli albatros che eravamo. Ma anche lì, dove la benevolenza era la regola e la parola data un principio, bisognava analizzare gli uomini, i luoghi, le équipes, la situazione e imparare a combattere per durare. È ingiusto, ma è così: la vittima dev'essere intelligente, ostinata, senza scrupoli e armata. A differenza di quelli da cui dipende, non può permettersi di essere debole.

Io e Simon abbiamo presto capito insieme che non dovevamo né esporci né credere troppo ai discorsi politici che ci santificavano, dovevamo invece imparare a servircene per rafforzare le nostre situazioni quando era possibile: le vittime non vivono il breve termine in cui prosperano gli uomini di potere contemporanei. Per mesi ci siamo consigliati e sostenuti quasi quotidianamente, adulandoci, certo, forse pure troppo, ma credo senza mai mentirci. Non potevamo permetterci di fallire la riabilitazione, né io né lui né uno dei due nei confronti dell'altro. In questo modo, da alleati siamo diventati amici.

Sarei stato curato e seguito secondo le direttive di Chloé, ma senza di lei. Eppure non era lontana. Dopo i primi controlli e prelievi ho aperto il computer e trovato la mail che mi aveva appena mandato.

Buongiorno.

Eccola dunque agli Invalides. Sono uscita dalla sala operatoria troppo tardi per venire a salutarla. Sono convinta che il suo nuovo luogo di degenza sarà all'altezza del suo bisogno di riposo. Ci rivediamo comunque lunedì prossimo per il nuovo trapianto di pelle.

Direi che per il 20 si può fare. Devo solo darmi malata per l'ennesima riunione senza interesse prevista per quella mattina. Ma dovrò andarmene dal museo al più tardi alle 14.30 per continuare la giornata. A prestissimo.

Venerdì 20 marzo era per me una data fondamentale: sarei andato a vedere la mostra di Velázquez al Grand Palais. Quella mostra era stata un'ossessione fin dai primi giorni alla Salpêtrière. Sapevo che si sarebbe svolta in primavera, con la primavera, e ci vedevo il segnale della mia rinascita. Mi ero detto, e avevo detto a mio fratello, ai miei genitori, a Claire e ai medici, che sarei stato abbastanza in forma da farne il resoconto su

Libération. Sarebbe stato l'articolo del mio ritorno, e avevo chiesto a Chloé di accompagnarmi. Dopo i racconti di Chandler, sarebbe stato un altro modo per ringraziarla. Chloé aveva accettato.

Velázquez non era soltanto un pittore sul quale mi faceva piacere scrivere, era uno dei pittori che avevano nutrito la mia immaginazione. Fin dalla prima volta che ero stato al Prado, vent'anni prima, non tornavo mai a Madrid senza andare a trascorrere un po' di tempo, da solo, nella sala delle *Meninas*, in quella delle *Pitture nere* di Goya e davanti ai quadri di El Greco. Il terzetto aveva formato il mio sguardo, nutrito il mio amore per la Spagna, illuminato gioie, piaceri e depressioni. Un giorno ero dovuto scappare dalla sala delle *Pitture nere* sull'orlo dello svenimento. Mi ero rifugiato al piano disopra davanti ai buffoni di Velázquez, esemplari intensi e marginali dell'umanità, intensi perché marginali. Le loro difformità mi avevano sempre tranquillizzato. Ormai le ritrovavo su di me. Alla fine la corte dei re di Spagna, con i suoi soffocanti cerimoniali ereditati dai duchi di Borgogna, nei confronti delle disgrazie mi sembrava più aperta della società in cui vivevo, anche se puntava a trasformare quelli che ne soffrivano in buffoni o animali da compagnia.

Le affusolate figure espressioniste di El Greco, che sembravano allungarsi smisuratamente verso il cielo, mi entusiasmavano da ancora più tempo. Le guardavo come personaggi di fumetti, ma anche come una specie di levrieri stravaganti e mistici con i quali andare a passeggio su uno sfondo verde tropicale e sotto un cielo tempestoso. Mi veniva voglia di baciare il collo delle sante, di accarezzarne polsi e mani per allungarli ancora. Volevo vedere e rivedere la *Sepoltura del conte di Orgaz* e, come a ogni viaggio, lasciare una parte di me stesso a Toledo in quel bagliore spirituale e fisico, in mezzo a quel mazzo di barbe e angeli. L'anno prima in Spagna erano stati celebrati i quattrocento anni dalla morte di El Greco. Mi ero incontrato con Gabriela a Madrid e da lì eravamo andati a Toledo dove, oltre a quelle inamovibili, erano riunite opere giunte dal mondo intero. Ritrovare Velázquez a Parigi un anno dopo, e due mesi e mezzo dopo l'attentato, era diventato di vitale importanza, anche se non sapevo esattamente perché. Le sfide che ci lanciamo dipendono anche dalla casualità delle fantasticherie, e forse la mostra mi avrebbe avvicinato a uno di quei momenti in cui l'allontanamento nervoso mi dava tanta tristezza. Forse, tramite la visita e l'articolo, mi avrebbe riavvicinato al mio passato.

Ero agli Invalides da dieci giorni e il secondo trapianto cutaneo effettuato da Chloé, a cui mi ero sottoposto con una breve andata e ritorno fra i due ospedali, era stato a sua volta "rigettato". Venerdì 20 marzo, in mattinata, sono venuti in camera mia, uno dopo l'altro, quelli della Salpêtrière e quelli

degli Invalides, come se provassero uno spettacolo teatrale al momento del cambio di scena: il primario del reparto riabilitazione, lo specializzando, un'infermiera, Chloé e quella che per due anni e mezzo sarebbe stata preponderante quasi quanto lei: Denise, la mia futura cinesiterapista. L'avevo scelta su consiglio di una cinesiterapista della Salpêtrière per due ragioni: aveva quasi creato la figura del cinesiterapista negli anni Sessanta ed era estremamente esigente con i pazienti. Il suo studio era a cento metri dagli Invalides. Aveva settantadue anni, e mi ha subito ricordato una delle mie nonne, la terza, quella che ogni mattina faceva ginnastica con una scopa ascoltando le cantate di Bach. Mi ha guardato e con tono brioso e voce stentorea, sotto lo sguardo circospetto del primario, si è messa a spiegarmi i primi esercizi, o meglio le prime smorfie che avrei dovuto fare. La sua bella faccia dagli occhi chiari si deformava con straordinaria facilità quando faceva la scimmia, il coniglio, il criceto e tutti gli animali che sarebbero diventati familiari al mio serraglio mandibolare. Era capace di portare avanti la mascella inferiore o tirare fuori la lingua in un modo impensabile, tanto che nella cameretta il suo volto è andato rapidamente a raggiungere le gargolle romaniche di Vézelay e di Autun.

Chloé era venuta per accompagnarmi al Grand Palais, ma anche per annunciarmi che il lunedì successivo sarei dovuto tornare da lei: «Stavolta non la lasciamo andare finché non è tutto a posto» ha detto. Ho chiesto quanto tempo ci sarebbe voluto. Era una delle domande stupide che continuavo a fare nonostante tutto, sapendo che non avrei avuto risposta, perché un chirurgo risponde solo quando è assolutamente certo della risposta, e non lo è quasi mai. Mi ha risposto con una specie di sorriso che scacciava come una mosca la questione della stanza: «Non lo so, una settimana, dieci giorni...». Preoccupato, ho guardato il primario: avrei potuto tenere la camera fino al mio ritorno? Lui ha capito e ha detto: «Se si tratta di una settimana o dieci giorni non c'è problema, può lasciare qui le sue cose». La conversazione fra gli uni e gli altri è andata avanti per una mezz'ora abbondante. Eravamo tutti in piedi, tanto che una volta fuori Chloé ha detto: «Avevamo tutti mal di schiena tranne lei, dritto come un fuso. In fondo è più in forma di noi». «È perché faccio sport...» le ho risposto. Avevo cominciato a fare cyclette e step nella palestra degli Invalides sotto il controllo dei cinesiterapisti. La ripresa dell'attività fisica era di sollievo alla mandibola perché suddivideva il dolore. La cyclette stava di fronte a un apparecchio che veniva utilizzato talvolta da un paralitico e talvolta da un uomo molto vecchio per rifarsi i muscoli delle braccia azionando una doppia manovella. I nostri sguardi si incrociavano appena.

Dato che era bel tempo, anche se un po' fresco, ho indossato la

mascherina e siamo andati a piedi al Grand Palais attraversando il ponte Alexandre-III. L'oro delle statue brillava quasi con violenza. L'aria mi frustava il viso. I due agenti camminavano come sempre qualche metro dietro di noi. Florence, la mia amica dell'ente responsabile dei Musées Nationaux, aveva avuto qualche difficoltà a organizzare la visita, perché i responsabili del Grand Palais erano nervosi all'idea di accogliere un potenziale bersaglio sotto protezione, e ancora di più all'idea di permettere che altri agenti si facessero carico della sicurezza nel loro dominio. Era riuscita a superare quegli ostacoli, e naturalmente non mi aveva detto niente. All'entrata del Grand Palais ci aspettava la responsabile del servizio di protezione, una donna bruna e magra dall'espressione ironica. Gli agenti mi avevano detto che non voleva perdersi l'occasione.

Alcune mail scritte la sera stessa indicano che avevo qualche riserva sulla mostra. Oggi non ne ho alcun ricordo critico: sono svaniti nella sensazione seminale che ha fissato, quella di rinascere unendo le due estremità, il prima e il dopo, a far data da quella visita, e con essa il momento in cui la pittura ha avuto il sopravvento sulla letteratura nello slancio fisico verso la vita.

Camminavamo in silenzio nelle sale deserte, lontani gli uni dagli altri, poi di colpo avvicinandoci per affrontare uno di quei ritratti di buffoni, di nobili o di inquisitori che in un colpo solo, dalla nascita alla morte, dalla farsa alla tragedia, ti davano l'opaco e il brillante e tutte le prospettive dell'esistenza. Sbavavo un po', i nervi agitavano il mento, ma mi sentivo quasi bene, come se quegli uomini, quelle donne e quegli animali morti da un pezzo, il cui destino non era stato molto roseo, mi guardassero dicendo: "Tu vivrai". Erano lì, ero lì, mi guardavano, li guardavo, quattro secoli valevano un minuto ed eravamo vivi.

I quadri erano appena stati collocati. Ancora non avevano messo tutti i cartellini. Una restauratrice osservava con una lampada le cicatrici della *Venere allo specchio* che una suffragetta canadese aveva preso a colpi di accetta nel 1914. Gli agenti avevano tirato fuori le macchine fotografiche e, con una cura da detective sulla scena del crimine, fotografavano tutto quello che vedevano e ammiravano. Sembrava quasi che cercassero indizi. Chloé puntava il suo occhio di lince verso certi dettagli: mi chiedevo cosa potesse individuare in quei pazienti che le erano sfuggiti. Mi ha fatto notare che i Borbone, in particolare l'infanta Margherita in azzurro, erano colpiti dalla sindrome di Crouzon, una malattia genetica le cui conseguenze avevano a che fare con la sua specialità: ipoplasia della mascella superiore, occhi sporgenti troppo distanziati, facce che davano l'impressione di un cranio prominente e di una bazza spropositata. Le ho detto che i sintomi erano ancora più accentuati nei discendenti della famiglia di Carlo IV dipinti da

Goya. Sarebbero potuti approdare tutti al reparto di odontostomatologia. Lei mi ha indicato le fronti, i nasi, le mascelle, gli occhi. Lo sguardo del chirurgo raggiungeva quello del pittore nell'inventario delle malattie umane. Più avanti si è fermata davanti ai *Tre musicisti*, venuto da Berlino. Il quadro faceva pensare ai concerti dipinti da Caravaggio. Mi ha fatto notare un lungo e sottile coltello nero piantato come uno spillo in una grossa forma di formaggio marroncino. Io ho guardato gli strumenti a corda pensando al violinista Gabriel che era venuto a suonare in camera mia. Il coltello bucava la crosta, e io sentivo di nuovo la *Ciaccona*.

Il percorso della mostra seguiva l'evoluzione del pittore, dalla sua formazione ai suoi successori. Più andavo avanti e più i ritratti mi davano vita, sia perché li avevo già visti, sia perché avevo desiderato vederli, sia perché un giorno li avrei rivisti, perché così il tempo e la sofferenza si sarebbero aboliti. Raffiguravano morti che mi comunicavano la loro vita. Dei buffoni del Prado che circondavano le *Meninas* solo *Pablo de Valladolid* aveva fatto il viaggio. Vestito come un gentiluomo di cui in quel momento sta interpretando il ruolo, è un attore che vediamo sulla scena deserta come un toro nell'arena, come nel vuoto. In proposito Manet ha detto: "Il fondo scompare. Il personaggio, vestito di nero e pieno di vitalità, è circondato dall'aria". Il braccio destro teso verso il basso indica un punto esterno al quadro. La mano sinistra portata al petto in un gesto nobile sembra annunciare un monologo. Lo spazio è definito dai gesti e nient'altro. Il suo sguardo diretto e nero ha un'espressione indefinita. Manet aveva ragione: potevo respirare l'aria che spostava e che scacciava dall'altopiano di Castiglia quella che tanto spesso mi era mancata. Attraverso il corpo del buffone sono entrato nel quadro e uscito al Prado vent'anni prima, in un'epoca in cui la tristezza non era giustificata dall'evento. *Pablo de Valladolid* mi ha condotto nelle strade fredde dell'inverno madrileno fino al parco del Retiro, che presto sarebbe stato chiuso. Attraverso il suo corpo ho sentito per la prima volta non tanto il ricordo, quanto la presenza di un uomo che ero stato. Il paziente era il buffone del monarca giustiziato il 7 gennaio e il monarca del buffone che era stato fino a quella data. Quel buffone silenzioso e massiccio mi diceva che le carte erano state mescolate. Dovevo interpretare il mio ruolo, riderne, fabbricare l'aria che mi circondava.

C'era un ingorgo di presenze, di sensazioni, e un altro quadro mi ha brutalmente tirato per la manica: il ritratto di Luis de Góngora, esponente del concettismo, dipinto da Velázquez su richiesta di Francisco Pacheco, il suo maestro, nel 1622. Quasi calvo, col naso lungo e arcuato e gli angoli della bocca piegati verso il basso, Góngora ha l'aria di ciò che è: un genio amaro,

invecchiato e caduto in disgrazia. Avevo scoperto le sue poesie a Cordova, la sua città natale, il 19 giugno del 1994: quel giorno un amico spagnolo, un giovane professore, mi regala un'antologia delle sue opere e sul frontespizio scrive la data. Góngora è il suo poeta preferito, me ne fa omaggio in un bar vicino a plaza de la Corredera. È un momento amichevole, ma solenne, e Tomás si incarica di spiegarmi l'incomprensibile inizio della prima delle sue *Solitudini*: "Era dell'anno l'epoca fiorita / quando chi con l'inganno prese l'Europa..."²⁴. In copertina c'è il ritratto fatto da Velázquez. Non sono mai stato a Boston, dove si trova il quadro. Al Grand Palais faccio vedere a Chloé il particolare che mi attira: un grosso neo sulla tempia destra. È lui a condurmi verso il vuoto attraverso cui devo passare. Lei guarda il neo, poi l'uomo e dice: «Non ha l'aria di passarsela tanto bene!». Infatti era così. Nel 1622, morti i suoi protettori, rovinato e male in arnese, riesce a stento a uscire di casa. Pensa di tornare a Cordova. Alla fine viene scacciato dalla casa in cui vive, comprata di nascosto dal suo grande rivale, il poeta Francisco de Quevedo. Muore cinque anni dopo nella sua città natale, solo. Entro nelle sue poesie come in un labirinto senza uscita.

Un maestoso cavallo bianco senza cavaliere chiudeva la mostra. Ho cominciato con la sua descrizione l'articolo pubblicato su *Libération* qualche giorno dopo: *Il percorso termina in una rotonda nera in cui si erge un enorme e maestoso cavallo bianco opaco, così panciuto che non sembra in grado di saltare il minimo ostacolo, all'opposto di El Greco, con la coda lunga e sventolante come una fine di regno. È bardato, ma senza cavaliere. Velázquez l'ha dipinto tra il 1634 e il 1638, gli esperti lo ritengono incompiuto. Nella parte alta del grande sfondo bruno e grigio si intuisce un corpo maschile nudo, eroe o dio, o semplicemente uomo. La sua massa affronta il crepuscolo pittorico, l'astrazione di un potere dominante che si va spegnendo: quello della monarchia spagnola, o forse quello che ognuno crede di avere sulla propria vita quando il sole non vi tramonta.*

Siamo tornati come eravamo venuti, attraversando la Senna. Il sole era ancora abbastanza alto, ma faceva più freddo che all'andata. Chloé camminava eretta, contenta, col naso al vento. Sul ponte Alexandre-III abbiamo parlato di eutanasia. Pensavo sempre di iscrivermi all'Associazione per il diritto a morire con dignità. Chloé non era affatto favorevole all'eutanasia. Ha guardato il cielo, la Senna, le statue dorate e ha detto: «Non sappiamo mai come sarà domani. Se il 6 gennaio le avessero detto cosa le sarebbe capitato il 7 e in che stato sarebbe arrivato in ospedale, forse si sarebbe buttato dalla finestra... e avrebbe fatto male, perché come vede è qui sul ponte, ha appena visitato la mostra e adesso ci scriverà un articolo». Ho sospirato: «È un po' poco. Lunedì torno in ospedale e si ricomincia con le operazioni. Dovrei scrivere l'articolo prima, non so se ci riuscirò». Lei si è

fermata di colpo e mi ha guardato. «Be'? C'è tutto il weekend e non ha altro da fare: il tempo basta e avanza!». Ho pensato che aveva ragione e che avrebbe potuto essere caporedattrice. La responsabile del servizio di protezione se n'era andata. I due agenti camminavano insieme a noi. Ascoltavano Chloé, ci parlavano un po', la guardavano: la chirurga li aveva affascinati. La sua utilitaria rossa e rotondetta, molto chic, era parcheggiata lungo il muro degli Invalides. Ha preso le chiavi, si è rigirata il mazzo tra le mani sotto lo sguardo bramoso e obliquo degli agenti, poi mi ha detto: «A lunedì!» ed è salita in macchina mentre loro mi riaccompagnavano al corridoio Laon, dove mi aspettavano le due guardie in divisa e il pacifico signor Tarbes.

L'indomani, dopo una camminata mattutina negli Invalides deserti e dopo le cure, ho scritto una prima bozza dell'articolo. Philippe Lançon raccontava al signor Tarbes quello che aveva visto e come lo trovava. Il signor Tarbes cercava di dare peso al suo entusiasmo, di non lasciarlo filare verso frasi in cui le parole l'avrebbero sopraffatto. Voleva fargli evitare ogni giudizio teso a sminuire l'esperienza vissuta. Sbavavo scrivendo, scrivevo sbavando. Ogni quarto d'ora mi stendevo sul letto per far riposare le formiche che mi divoravano il mento e respiravo, ma alla fine l'ho scritto e ho mandato il più che mediocre risultato a Chloé, che non mi ha risposto: era la mia chirurga, non la mia caporedattrice. Ho finito l'articolo su Velázquez domenica pensando che sarei potuto tornare alla Salpêtrière senza quel pensiero.

Qualche giorno prima erano venuti a trovarmi i miei genitori. Eravamo andati nei giardini del museo Rodin, avevamo passeggiato di statua in statua, poi eravamo arrivati fino a un bistrot di boulevard de La Tour-Maubourg in cui ci aspettavano gli zii di Tarbes. Faceva un tempo grigio e freddo. Io ero sfinito e preoccupato. Camminavo con una lentezza da automa. Sulla strada per il bistrot mi è venuta in mente l'ambasciata del Cile, che era lì vicino. Era uno splendido edificio degli anni Venti in cui, pur non frequentandolo assiduamente, avevo avuto bei momenti. Due anni prima ci ero andato a intervistare l'ex ambasciatore Jorge Edwards, scrittore e persona che apprezzavo. In quello stesso luogo, negli anni Settanta, si era spesso intrattenuto con Pablo Neruda e Luis Aragon. In seguito ci ero tornato a qualche *tiendas de vinos*, ricevimenti informali in cui si incontravano vecchi amici suoi, artisti, scrittori e alcuni diplomatici. Ormai Jorge aveva ottantadue anni. Viveva a Madrid e mi aveva scritto due righe dopo l'attentato. Era quello che si usa definire un gaudente e un umanista: un carattere distaccato, caldo, divertito, raffinato, che sembrava essere cullato dalla vita e dimenticato dalla morte. Ho pensato a lui. Come stava? E a che punto era con le sue memorie? Mi sono sentito triste e ho detto a mia

madre: «Ti ricordi dell'ambasciata del Cile? Te ne avevo parlato quando ero andato a trovare Jorge Edwards. Ora ha cambiato sede, ma vorrei farti vedere il posto». Abbiamo percorso il marciapiede in direzione dell'ambasciata. Le stavo raccontando la storia di Jorge quando a una ventina di metri davanti a noi ho visto la figura di un anziano, eretta ma un po' incerta, che ci dava le spalle e andava verso la porta che avevo più volte varcato. Ho creduto di avere una visione o, se non era una visione, di svenire, cadere in un buco del tempo. Eravamo davvero lì nel marzo 2015 col cielo grigio o ero da solo nell'estate del 2012? «Jorge!» ho gridato, e l'uomo si è voltato: era lui, di passaggio a Parigi. Ci siamo avvicinati. Mi ha osservato, ha fissato la medicazione, ma mi ha riconosciuto solo quando i nostri sguardi si sono incrociati. I suoi occhi si sono allora riempiti di simpatia e di spavento in parti uguali, abbiamo scambiato qualche parola, la medicazione perdeva. Dopo avermi stretto la mano e farfugliato qualcosa si è affrettato a varcare la porta dietro la quale si trovava una piccolissima parte del mio passato.

²² Ernst Jünger, *Giardini e strade. Diario 1939-1940. In marcia verso Parigi*, traduzione di Alessandra Iadicicco, Parma, Guanda 2008.

²³ Nicolas Malebranche, *La ricerca della verità*, a cura di Maria Garin, Bari, Laterza 2007.

²⁴ Luis de Góngora, *Le solitudini e altre poesie*, a cura di Norbert Von Prellwitz, Milano, Rizzoli 1984.

CAPITOLO 19

Il male del paziente

Iricordi della vita dopo l'attentato avevano i nervi intatti, ma, come i nervi, i ricordi ricrescono a sproposito e non ci hanno mai messo molto a ingannarmi in senso positivo. Mi sentivo euforico tornando alla Salpêtrière, che era come dire a casa. Non avevo dimenticato niente di quel che vi avevo vissuto, ma due settimane agli Invalides, tirandomi fuori dalla levitazione propria del pronto soccorso, sembravano aver trasformato la via crucis in epopea quasi piacevole consacrata a una riparazione chirurgica amichevole e mistica. Ero felice di ritrovare quelli che mi avevano salvato e dipendere nuovamente da loro, come se il resto del mondo non esistesse. Ero felice di tornare a essere il combattente in camera e l'habitué della sala operatoria, come un tempo ero stato felice di raggiungere il terreno del reportage mediorientale dopo uno scalo incerto a Parigi: quando l'intensità diventa la regola siamo ben lieti di sottometterci a essa, e ciò che ne è sprovvisto sembra un tempo morto che ti rende una specie di fantasma. Mi credevo tanto più felice o soddisfatto in quanto non avevo scelta: bisognava tappare quel maledetto buco che impediva ai trapianti di attecchire. Uno dopo l'altro assumevano un color crema tendente al nero. Le mie nonne avrebbero detto che andavano a male. Li sentivo morire. Sotto il naso avevo il fallimento.

Il giorno prima di tornare alla Salpêtrière ho scritto a Chloé.

Cara Chloé,

Le infermiere degli Invalides hanno tutte qualche reticenza nei confronti della sua medicazione (che comunque fanno). Trovano che il DuoDerm sia troppo spesso, che non trattienga le perdite dell'orostoma e faccia macerare il lembo guastandolo. Trasmetto il messaggio, che a questo punto non ha molta importanza, visto che domani sarò alla Salpêtrière.

In effetti ho sempre più perdite, fondamentalmente quando parlo. Ormai vivo con compresse di garza. Se sto in silenzio o in posizione di riposo non ne ho.

Spero che abbia trascorso un bel weekend.

Con amicizia,

Philippe

Il DuoDerm è un cerotto spesso ed ermetico che somiglia a una piccola crêpe. Chloé non mi ha risposto. Ho saputo in seguito che se l'era subito presa con lo staff degli Invalides, che secondo lei non eseguiva le sue disposizioni con la precisione richiesta. Ci sono molti problemi di comunicazione all'interno di un reparto e tra i vari reparti, e ancora di più tra un ospedale e un altro. Sono pianeti più o meno sordi, ognuno ha la propria atmosfera e sembra prigioniero nel movimento della propria rivoluzione.

Il buco colpevole era un buchino invisibile a occhio nudo, grande quanto una capocchia di spillo, una fistola che si chiamava orostoma, un piccolo tunnel nella carne che metteva in comunicazione interno ed esterno. La saliva che scorreva nel mio aveva metodicamente imbevuto le medicazioni e distrutto gli innesti che lo ricoprivano. Riproduceva, in miniatura, il buco scavato dalla pallottola.

Il giorno prima del mio ritorno agli Invalides era una domenica. Gli agenti mi hanno accompagnato da vecchi amici che abitavano a Montreuil seguendo un protocollo che si sarebbe ripetuto fino a settembre: mi lasciavano dalle persone che mi avevano invitato, davano un'occhiata alla casa o all'appartamento, andavano a bere un bicchiere, a pranzo o a cena nel quartiere e alcuni perfino a fare attività fisica in una palestra della zona. Un quarto d'ora prima di andarmene mandavo loro un messaggino e venivano a prendermi. In loro assenza ogni pasto e ogni conversazione era un piacere che pagavo caro. A casa degli altri, anche dei più intimi, mi sentivo in gita in un paese lontano che non era più il mio. Mi dava sollievo tornare in ospedale con gli agenti, in silenzio e con la bocca in fiamme. Di loro mi piaceva l'attenzione, la calma, la precisione, la disciplina, la discrezione, i vetri oscurati, la pelle dei sedili delle macchine. Mi piacevano la loro presenza e la loro assenza. Mi piaceva la loro intensità periferica. Vegliavano sulla mia camera di decompressione come due leoni di pietra all'entrata di una loggia. Mi collegavano al mondo da cui mi proteggevano.

Quella domenica gli amici mi hanno dato un succo di frutta. Ero seduto su un divano in cui mi ero seduto decine di volte, un divano pieno di ricordi spenti. Mentre bevevo, il succo ha seguito la saliva nell'orostoma ed è caduto per terra in un rivolo sottile un po' appiccicoso, tipo bava di lumaca. Mi hanno dato un tovagliolo. Al di là dei sorrisi e delle parole leggevo la pena nei loro occhi. Ero felice di rivedere i miei amici, ma non era, come alla Salpêtrière, la felicità di ritrovare un territorio conosciuto e sperimentato. Erano dietro il vetro, nell'altra vita, quella delle labbra intere e dei cuori raggianti o feriti dal corso naturale delle cose. Entravo in quella giungla

civilizzata senza cavallo, come un *conquistador* dall'armatura incrinata.

Chloé aveva rilevato il riproporsi dell'orostoma pochi giorni prima della mostra di Velázquez, quando con una sottile siringa di plastica dalla punta che sembrava una proboscide di zanzara aveva introdotto siero fisiologico nell'ultimo innesto effettuato. Dopo qualche secondo di suspense in cui ho creduto che il buco si fosse tappato ho sentito in bocca un sapore salato, e mi sono chiesto se fosse simile a quello di cui mia nonna materna, nei suoi ultimi anni, si lamentava dicendo col suo accento del Berry: «Oggi ho il sapore di sale». La temuta via di comunicazione, comunque, era ancora aperta.

Allora ero tornato alla Salpêtrière per un nuovo innesto, solo due giorni, ma erano bastati a rendermi nervoso, e avrei dovuto interpretarli come un campanello d'allarme sul prosieguo. Avevo la sensazione di vivere un brutto post scriptum ai capitoli precedenti, e per la prima volta non vedevo l'ora di uscire dal libro coperto di sangue e di saliva in cui ero entrato. Mi dicevo che avrei avuto perdite per tutta la vita, e che il mio destino era il buco col suo contorno di dolori e commenti.

Ormai erano passati dieci giorni, ed eravamo ben lontani dal cavallo di Velázquez. Tornavo sul serio al reparto, ma senza più la verginità dello scampato alla morte e senza più l'ignoranza degli inizi. Ero diventato quello che Pascal avrebbe chiamato un semi-intelligente: abbastanza informato per essere un paziente impaziente e diffidente, ma non abbastanza informato da percepire la natura degli ostacoli e la lentezza delle soluzioni. Il poco che sapevo accentuava il mio senso di solitudine. Arriva sempre un momento in cui il paziente diventa il proprio miglior nemico.

La camera che mi avevano assegnato era quella che in febbraio gli agenti avevano giudicato troppo esposta. Era la più grande, quella che affacciava sul grande e lugubre tetto di cemento grigio. L'aveva fatta preparare Christiane, la coordinatrice di reparto, e stavolta gli agenti non hanno obiettato niente. La situazione era cambiata. La minaccia non era più considerata tanto grave. Rimanevo una vittima importante, ma non ero più un vero e proprio bersaglio. Insomma, il dispositivo restava in piedi per inerzia, stava cominciando a sopravvivere alla situazione. Quel leggero cambiamento di status mi ha sollevato, ma anche, devo riconoscerlo, un po' offeso. Per quanto imbarazzanti, ci si abitua presto alle misure che ci rendono eccezionali, si finisce quasi per credere che ce le meritiamo. La vanità addolcisce la scomodità.

Alcuni agenti mi avevano raccontato sorridendo le stravaganti pretese di VIP che li utilizzavano come taxi e che, se la protezione veniva tolta, chiamavano il ministero per farsela riassegnare. I più sgradevoli erano

spesso i meno minacciati. Eppure beneficiare di un'attenzione estrema e ufficiale era, quando diminuiva, un'occasione eccellente per ricordarsi il poco che si vale. Io valevo esattamente quanto valeva l'evento che mi riguardava, il ricordo esterno che lo prolungava e che stava cominciando a spegnersi. Rari sono coloro che creano e sanno mantenere il proprio contesto. Non era il mio caso, tanto più che, come alcuni miei compagni sopravvissuti, sebbene accettassi di essere protetto desideravo la discrezione. E con discrezione ero un po' offeso. Le persone orgogliose non mancano di contraddizioni, e io ero orgoglioso.

Appena preso possesso della camera ho guardato il grande tetto grigio e abbassato l'avvolgibile: il mio timore degli assassini in nero si è di nuovo bruscamente confuso con la visione della loro apparizione. Per la prima volta ho ascoltato delle sonate di Beethoven, la cui violenza malinconica e ripetitiva fino a quel momento mi era risultata ostica. Ascoltando Beethoven ho guardato la camera e ho capito che l'euforia provata era illusoria. Pochi giorni agli Invalides mi erano bastati per accogliere una vita diversa. Sono uscito per la passeggiata della sera. Il corridoio in cui avevo fatto così tante vasche mi è sembrato stretto, sinistro e chiuso. Forse ero tornato a casa, ma in una specie di bara clinica. Mi hanno portato una cena leggera e uno yogurt. Parte della cena, come il succo di frutta dei miei amici, se l'è svignata dall'orostoma.

La mattina dopo all'alba, prima di scendere in sala operatoria, ho ricevuto una mail da Philippe, un vecchio amico che non vedevo dal 2014 e che mi chiamava Felipe. Scriveva:

Quando ero piccolo i miei nonni abitavano accanto agli Invalides. Ci ho finito il servizio militare nel 1989 rimproverandomi la vita casalinga. Era come se facessi un gioco dell'oca a spirale che mi riportava al punto di partenza. All'epoca uno dei miei film preferiti era *Il buco*, di Jacques Becker: con mille astuzie i prigionieri del carcere della Santé scavano un tunnel, ma un errore di valutazione topografica li fa emergere nel bel mezzo del cortile della prigione. Ho dovuto invecchiare davvero per sbarazzarmi di quella sensazione di evasione mancata.

Mi sono appuntato su un grande quaderno l'espressione "gioco dell'oca" aggiungendo: "Tre caselle avanti, due indietro. Qui sono indietro". Poi ho pensato al film *Il buco*, l'implacabile racconto di un'evasione mancata, che mi era piaciuto quanto era piaciuto a Philippe. Verso la fine due dei quattro detenuti escono una prima volta dal tunnel per vedere dove sono sbucati. All'alba, prima di tornare in cella, scoprono Parigi città aperta, il cielo e la libertà. Uscirò mai dal sortilegio dei miei buchi? Ho risposto a Philippe, e

qualche minuto dopo sono sceso in sala operatoria in pole position. Mi piaceva quel momento in cui mi dedicavo alla corrispondenza. Di preferenza rispondevo a quelli che non vedevo da molto o moltissimo tempo. Una serie di amici fantasma continuava a spuntare per mail dai vari strati della mia vita passata. Mi occupavo della posta in ritardo, come prima di un viaggio spaziale o di una scomparsa.

Quando Chloé è entrata in sala operatoria ero già addormentato. Era la prima volta che non la vedevo apparire sopra di me. Mentre perdevi conoscenza ho pensato: “Perché non è ancora arrivata?”. Si impara a dormire senza la mamma, è così che si cresce, e io dovevo imparare a sprofondare senza il volto della mia chirurga. Non l’ho più vista dalla posizione orizzontale del tavolo operatorio.

Nella sala di risveglio post-operatorio la bocca mi bruciava e non riuscivo a svegliarmi. Un’allucinazione inedita mi cullava nella zona intermedia impedendomi di uscirne. Vedevo l’infermiera china su di me quando si trovava a una decina di metri di distanza, e poco a poco, mentre scivolavo nel sonno, i suoi capelli e l’intera faccia si trasformavano. La sentivo tuonare dal suo tavolo: «Signor Lançon, basta poltrire! Deve respirare! Svegliarsi! Sennò le metto l’ossigeno!». Provavo a ubbidirle come un bambino delle elementari, ma non ci riuscivo. Ho raggiunto il sonno e l’infermiera fantasma dal viso trasformato china su di me fino a quando la voce, stavolta più vicina, ha detto: «Signor Lançon! Dove sta andando? Respiri! Respiri!». Non avevo mai avuto tanta difficoltà a tornare tra i vivi, e ne ero quasi sollevato. Il benessere era dall’altra parte.

Più tardi un portantino mi ha lasciato lungo un muro accanto al montacarichi. La Castafiore ne ha approfittato per venire a parlarmi di musica tenendomi la mano. Me l’ha massaggiata con delicatezza, come faceva sempre, e mi ha dato i programmi musicali degli Invalides che aveva portato apposta per me. Mi faceva male il collo, l’ultima zona di trapianto si era infettata. Il labbro mi bruciava sempre di più. Stavolta Chloé l’aveva tirato per tappare il buco. Dopo averci pensato tutta la notte aveva anche fatto la scelta audace di far risalire una parte del lembo contro il labbro e fissarlo con un tampone che creava in mezzo al mento una specie di palletta di cotone grasso. Di nuovo, e per un tempo indeterminato, dovevo stare zitto e lasciare la bocca a riposo.

La sera Hossein mi ha spiegato in tono tranquillo che dovevo rinunciare all’idea di tornare ad avere la faccia e le sensazioni che avevo avuto per cinquant’anni. «Le avrò» ha detto, «ma saranno diverse, e ci vorrà del tempo perché le sembrino naturali». Tre anni dopo, mentre sto scrivendo queste righe, ancora non lo sono.

L'indomani ho fatto con mio padre il giro della Salpêtrière. Eravamo accompagnati da un giovane agente di Bordeaux, che ha chiacchierato con mio padre del sudovest e dei Pirenei. Li ascoltavo parlare di laghi e di cime guardando visitatori, pazienti e personale curante che passavano nel parco. Un venticello primaverile sollevava un po' i camici bianchi. Le voci mi cullavano mentre andavamo verso l'uscita, dove mio padre doveva farsi rinnovare il pass per parcheggiare la macchina davanti al mio edificio. L'impiegata ci ha guardato con aria diffidente e ha detto: «Non sono abituata a vedere armi da queste parti». Ha risposto mio padre. «È per mio figlio, è stato una vittima dell'attentato a *Charlie Hebdo!*». Nella sua voce c'erano tristezza e nervosismo, ma anche fierezza. La vita è una catastrofe piena di facezie: mio padre, abbonato a *Le Figaro* e proveniente da una famiglia monarchica che militava nell'Action française, non avrebbe mai immaginato di leggere *Charlie*, e ancora meno di vantarsene, in ospedale o da qualunque altra parte. Il sangue aveva mischiato, semplificato e unito tutto. Ormai ritagliava i miei articoli da un giornale che non trovava divertente e, come mia madre, aveva stretto legami con molti dei sopravvissuti. Non mi stupiva. Appena si trattava di individui, di vite concrete, la benevolenza e gli scrupoli di mio padre avevano il sopravvento sulla rabbia e i pregiudizi.

Il giovane agente suonava la chitarra e aveva ciuffi bruni e un naso tondo che lo facevano sembrare un rocchettaro. In una vita precedente aveva cantato nei bar. Leggeva racconti di Stefan Zweig e andava in bicicletta. Gli ho scritto che dopo l'attentato la mia era rimasta davanti a *Charlie*. Si è offerto di andare a vedere se era ancora lì, appena avesse avuto tempo. In serata, mentre ascoltavo jazz, ha bussato alla mia porta. Gli ho aperto. Mi ha chiesto cos'era. Erano arie del chitarrista spagnolo Niño Josele. Si è segnato i riferimenti, poi ho lasciato la porta aperta perché potesse sentire la musica. Da quel momento, ascoltando jazz, ho mantenuto l'abitudine. La camera 102 doveva essere aperta sull'esterno.

Quella sera ho attivato per la prima volta il cellulare che mi aveva regalato un amico. A lungo avevo sperato di poter recuperare il vecchio, rimasto sul luogo dell'attentato, ma era scomparso nel cimitero dei corpi del reato. Dato che non potevo parlare ho usato il telefonino nuovo per mandare messaggi a mio fratello e agli agenti della scorta e per rispondere a Gabriela su FaceTime. C'eravamo più o meno riconciliati. Mi chiamava ogni giorno. La ascoltavo parlare dei suoi problemi, del suo lavoro, del marito, del fatto che aveva ricominciato a studiare. Le rispondevo scrivendo qualche parola in lettere maiuscole su un taccuino che poi inquadravo con la telecamera del cellulare. Non sempre riusciva a leggerle. Certe volte tentava il linguaggio dei segni, ma ero stanco e non capivo niente. Ci scrivevamo

anche, ma le mail erano fonte di conflitti e malintesi quasi permanenti: avevo paura a leggerle e a scriverle. Sarebbe tornata da me tra una decina di giorni, una prospettiva che mi rallegrava ma non tranquillizzava. Stavolta avrebbe dormito da Éric, l'amico con cui avevo parlato del Male, quello che si era assopito in camera mia e che abitava a un quarto d'ora dall'ospedale. Nonostante tutto avevo chiesto a Christiane e Chloé se all'occorrenza Gabriela avrebbe potuto passare qualche notte da me. Chloé non aveva risposto e Christiane aveva finito per dire che sarebbe stato meglio di no. Nessuno aveva voglia di rivivere la sceneggiata di febbraio.

A quel punto avevo dodici cicatrici fresche che dovevano rimarginarsi tutte contemporaneamente. Non ci riuscivano, il corpo non aveva più energie. Quando una cicatrice si apre si dice che si disunisce. C'era disunione nell'aria. Malgrado il moltiplicarsi di sacche di Fresubin che mi mettevano dentro tremila calorie al giorno continuavo a dimagrire: la cicatrizzazione si prendeva tutto. Nuovi sogni ricorrenti combattevano contro il sonnifero. In uno io e Marilyn eravamo inseguiti nelle strade di Parigi e sentivo l'odore della polvere da sparo. In un altro entravo in una panetteria e chiedevo una mela e una brioche al cioccolato pur sapendo che non potevo mangiare. Mordendo la brioche al cioccolato mi sentivo in colpa. Mordendo la mela perdevo i denti. Mi svegliavo nel panico, certe volte con l'odore della polvere da sparo nelle narici, certe volte con la bocca distrutta.

Bastava un niente a deprimermi, per esempio le reazioni alla pubblicazione dell'articolo su Velázquez. La gente aveva creduto che il giornalista fosse tornato, e poiché non sembrava che scrivessi meglio o peggio di prima ne deduceva che tutto andava ormai a gonfie vele e che ero tornato a casa con la faccia rifatta. Naturalmente mi commuovevano la gentilezza e il sostegno di quelle mail, ma allo stesso tempo mi deprimeva la cecità di chi le scriveva. Confondevano, o volevano confondere, le condizioni dello scrittore con quelle del paziente. Mai avevo tanto toccato con mano la frase di Proust: la scrittura era il prodotto di un altro me, un prodotto specificamente destinato a farmi uscire dallo stato in cui mi trovavo, anche se consisteva proprio nel raccontare quello stato. Scrivevo di un quadro di Velázquez su *Libération* come scrivevo del mio percorso chirurgico su *Charlie*, per entrare nel primo e sfuggire al secondo. Scrivevo anche per trasmettere un'esperienza, ma la maggior parte delle reazioni mi ricordava una frase di Céline: "L'esperienza è una lanterna fioca che illumina solo chi la porta".

Anche la mia preoccupazione esagerava tutto. Per esempio la lettera della previdenza sociale che in tono minaccioso mi chiedeva se dopo quasi tre mesi fossi ancora in malattia. In caso affermativo, continuava lo scrivente,

dovevo dimostrarlo al più presto, altrimenti sarebbe stata aperta una procedura a mio carico. Ho fatto circolare la lettera tra gli amici del reparto. A parte me hanno tutti riso: l'automatismo della pubblica amministrazione veniva pari pari da una commedia di Ionesco, nella quale per fortuna non recitavo.

Ho aperto l'ufficio lamentazioni per Véronique, la psicologa il cui aspetto e modo di camminare mi ricordavano mia madre a quarant'anni. Era ormai l'unica, oltre alla cinesiterapista Corinne, in grado di tirarmi su. Aveva il tempo di ascoltarmi, o meglio di leggermi, visto che non mi era permesso parlare. Le scrivevo su un gran quaderno cominciato per l'occasione. Le mie prime parole sono state: *Qui è dura: la faccia, la vaselina che sgocciola, i poliziotti che parlano forte dietro la porta giorno e notte, il fatto che essendo un vecchio paziente si occupano poco di me, mi aiutano molto meno. Sento che le ferite sono diventate secondarie, ci sono cose più gravi, più urgenti, ma è stata Chloé a insistere perché tornassi.*

Senonché, proprio nel momento in cui mi pareva di avere più bisogno di lei, Chloé ha cominciato a evitarmi. Gliel'ho fatto capire da principio a mezze parole, chiamandola per cognome e non semplicemente per nome, maniera abbastanza ridicola di prendere le distanze che lei sembrava prendere da me.

Le mando una foto del mattino, comunque dopo la rasatura e le prime cure, perché sanguinavo un po'.

Stanotte, mentre dormivo, la mano destra ha inconsapevolmente grattato sotto il labbro, probabilmente perché la cicatrice mi prudeva, come del resto durante il giorno.

Mi sono svegliato di soprassalto e ho subito chiamato l'infermiera, che ha pulito.

Un po' prima si era aperta la cicatrice sulla clavicola, sporcandomi la camicia di sangue.

Le scrivo tutto ciò perché qui il weekend è abbastanza vuoto e il reparto, a quel che sento e mi dicono, ultimamente è un po' lasciato a se stesso, le comunicazioni avvengono un po' di traverso, il che non tranquillizza affatto il paziente. Ma penso che sia già al corrente di queste cose.

Oggi pomeriggio andrò lo stesso a teatro.

Le auguro una buona domenica nonostante la pioggia.

Philippe Lançon

Mi ha risposto la sera stessa.

Buonasera Philippe.

Non si allarmi per il casino, è l'atmosfera di base di un reparto di chirurgia, ma lo sanno solo gli iniziati, di cui ormai lei fa parte. Le sarò quindi grata se ci aiuterà a mantenere con cura l'imbarazzante segreto.

C'è una perdita nella zona messa allo scoperto dal grattamento di stanotte? Se non passa saliva siamo sulla buona strada. La sua fotografia conferma l'opinione dell'équipe: la pelle del lembo spostata ha sopportato bene la manovra. È un'ottima notizia.

Ecco.

Coraggio.

Buona domenica,

Chloé

Non era una domenica qualsiasi. Per la prima volta dal 6 gennaio, nel pomeriggio sarei andato a teatro, al Carreau du Temple, a due passi da *Libération*. Come sempre l'uscita era stata preparata da mio fratello con gli agenti del servizio di protezione. Sarebbero venuti a prendermi alle due e Arnaud mi avrebbe raggiunto sul posto con Sophia, che aveva comprato i biglietti. Alle quattro del mattino mi hanno attaccato una prima sacca per la nutrizione, alle otto un'altra, in modo da farmi uscire carico di calorie. A mezzogiorno ero così costipato che ho cominciato a sentirmi male. Sono andato in bagno e ho fatto quel che non dovevo: spingere come un forsennato. Non è uscito niente, a parte una sudata e quelle piccole scintille che preludono a uno svenimento. Per poco non sono caduto sul pavimento. Dopo aver ripreso fiato sono tornato a letto e ho chiamato l'infermiera. Il dolore mi segava la pancia con una lentezza da carnefice. Non trovavo sollievo in nessuna posizione. Era di turno Ornella, una giovane africana che sembrava posare sulle piaghe il suo sorriso spensierato e aggraziato. Mi ha portato il clistere con aria imbarazzata. Credo che non fosse abituata a vedermi in quello stato. Stavo sempre attento a nascondere il più possibile la mia intimità alle persone da cui dipendevo. Quando è uscita mi sono iniettato il liquido. Non ha funzionato. Ho suonato di nuovo. Era domenica, Ornella ci ha messo un po' a tornare. Per passare a un clistere più efficace le serviva l'assenso dello specializzando. Il tempo passava. Io stavo sempre peggio. Il dolore provocato dall'estrema costipazione è insopportabile: presenta tutti gli inconvenienti di una violenta voglia di cacare senza il beneficio finale di riuscirci. Una sensazione infinita di esplodere che dissolve ogni prospettiva di spazio e tempo, per non parlare del ridicolo della situazione. Mi sono alzato e mi sono messo a girare in tondo come una belva in gabbia pensando: "Devo cacare, devo andare a teatro, devo cacare, devo andare a teatro...". Dato che il dolore aumentava ho cominciato a

contare i passi ad alta voce. È tornata Ornella e mi ha detto che ero pallido. Mi ha misurato la pressione, piuttosto bassa. Poi è arrivato il nuovo clistere. Mi sono steso sul fianco e le ho chiesto se poteva praticarmelo lei. Di nuovo imbarazzata, ha sorriso e ha detto: «Preferirei che lo facesse da solo...». Mi sono vergognato, ma ho anche provato riconoscenza. Mi richiamava a quella qualità che in un luogo del genere poteva sembrare senza scopo, ma che invece ce l'aveva: il pudore. In ospedale il pudore non era un fatto di morale o di buona educazione, era un atto terapeutico. Se la mancanza di pudore avesse migliorato le mie condizioni l'avrei esibita.

Toccava dunque a me infilarmi il tubicino nel culo e aspettare per qualche minuto che facesse effetto. Una volta sganciato il prodotto, qualche minuto è un tempo lunghissimo, un'eternità da percorrere come un supplemento di dolore e una sfida che uno raccoglie perché vuole uscirne. Alla fine sono corso verso il gabinetto e la liberazione con un po' di anticipo sul timing raccomandato. Due ore dopo mi presentavo a teatro fiero come Pompeo dopo una vittoria.

All'uscita ho detto a Sophia che volevo avvicinarmi a *Libération* per vedere i locali dall'esterno, che non vedevo dal 6 gennaio. Fatti pochi metri mi sono messo a piangere. Non riuscivo ad andare avanti. Davanti a me si ergeva un muro di tristezza, ma forse era anche una faglia piantata in quel paesaggio urbano familiare, tra i bar, le macchine, le biciclette, gli alberi e le merde di cane, come al cuore della mia esistenza. Ho preso il braccio di Sophia. Lei ha capito. Pioveva un po'. Ce ne siamo andati. Era troppo presto per avvicinarmi al mio futuro, al mio passato.

Una frase dello spettacolo mi aveva colpito: citava “la profonda e non formulata speranza di fraternità dei pazienti”. Era una speranza che ritenevo di aver formulato. Tuttavia, alla visita del giorno dopo, ho fatto vedere un'altra frase agli specializzandi chiedendo loro cosa ne pensassero: *Che impatto hanno sull'immaginazione di un medico le sofferenze in cui si imbatte ogni giorno e che non può alleviare con una ricetta?* Uno di loro mi ha risposto sorridendo: «Qui si arriva a un punto in cui a forza di essere schiavizzati e sfiniti non si ha più immaginazione. Quindi l'impatto si manifesta direttamente sul corpo del medico: eczemi, gastriti, insonnie, estremo nervosismo. Io non faccio altro che litigare con la mia ragazza». In effetti avevano degli orari spaventosi e io, l'albatro, li compativo quando li vedevo entrare in camera mia la mattina esausti, con la faccia disfatta, pallidi come i loro camici, dopo una serie di notti in bianco. Sapevo che qualche volta operavano anche in ore in cui non erano coperti dall'assicurazione. L'istituzione, priva di fondi e mal organizzata, approfittava di loro per sopravvivere, quindi arrivava a delinquere, perché contravveniva alle leggi

per non dover pagare chirurghi supplementari. E tuttavia quei giovani chirurghi schiavizzati acquisivano sulla breccia, e con un eccesso di rischio, una formazione di ferro. Erano come soldati romani.

Andati via gli specializzandi ho scritto un articolo sullo spettacolo, poi pubblicato su *Charlie*. Ho cominciato a scriverlo con le gambe e le palle all'aria, sotto un telo sterile che Constance, l'infermiera dagli occhi chiari, aveva steso prima di essere chiamata d'urgenza: è tornata solo due ore dopo. Quasi non potevo muovermi, ma riuscivo a far ruotare il tavolinetto fino a sopra il torace e aprire il computer. Scrivendo quell'articolo ho preso coscienza di uno stato che fino a quel momento avevo più o meno nascosto: non riuscivo più a parlare di quello che vedevo o leggevo senza collegarlo apertamente alla mia esperienza, che diventava il filtro, la vescicola attraverso la quale tutto circolava. Ciò che non toccava la mia esperienza non mi riguardava più, ma la faccenda mi poneva un altro problema, per me nuovo: come fare per non diventare un "venditore" della mia esperienza? Come fare per utilizzarla non come una decorazione, un marchio, un prodotto di richiamo o un segno di riconoscimento, ma, al contrario, per staccarla da me stesso? L'unica soluzione era non tanto parlare in continuazione dell'esperienza, ma isolare ciò che in lei prendeva forma fino a spodestare chi l'aveva vissuta o subita.

Il giorno dopo ho di nuovo scritto a Chloé tornando a un tono più amichevole. La sua risposta di domenica mi aveva tranquillizzato, ma mi avevano appena detto che era in ferie. Perché non mi aveva avvertito? Mi sentivo diritti che non avevo, ed ero sgomento di non vederla sottomessa al mio abuso. Le ho scritto:

Cara Chloé,

mi dicono che è andata in ferie: il paziente si sente abbandonato, ma l'uomo le augura una splendida vacanza, spero sull'isola greca.

Qui sento di tutto sul tampone, il labbro che si ritrae ecc. La gente dovrebbe fare quello che sono obbligato a fare io: tacere.

Spero che trovi bel tempo e che il vento la rilassi.

Stasera vado a vedere la nuova sala della Philharmonie. Concerto di Pollini.

Stia bene.

Mi ha risposto:

Purtroppo non sono così lontana. Non dia ascolto a quello che sente. Se chiudiamo l'orostoma abbiamo vinto. Il resto seguirà, con i suoi tempi. So che la seconda parte della frase non le piacerà. Le ricordo tuttavia il lungo cammino

percorso dal 7 gennaio.

Pollini? Ah, fortunello... L'ho sentito venticinque anni fa alla Salle Pleyel, suonava le ultime sonate di Beethoven. Se lo gusti.

Passo in reparto domani pomeriggio.

A domani, dunque.

Chloé

Così quella sera sono andato alla Philharmonie con Sophia e, come sempre, i due agenti. Per l'occasione, Constance aveva avuto cura di farmi una bella medicazione. Ero in assetto da uscita, e avevo il permesso di stare fuori fino alle undici e mezzo. Mi sono vestito meglio che ho potuto e ho coperto la medicazione con un foulard di seta. Dato che gli agenti dovevano essere seduti dietro di me ci hanno dato dei posti migliori. Pollini aveva messo insieme un programma, malinconico ma non patetico, che si estendeva su un secolo e mezzo di musica. Le opere si rispondevano sottilmente e senza echi pronunciati. Ha suonato i ventiquattro preludi di Chopin, alcuni preludi di Debussy, una sonata di Boulez e, come bis, *La cattedrale sommersa* di Debussy e la prima *Ballata* di Chopin, quella che il sopravvissuto ebreo suona all'ufficiale tedesco nel *Pianista* di Roman Polanski. Quando è entrato lentamente in scena, rigido e curvo, Pollini sembrava un vegliardo di porcellana, ma una volta al pianoforte è diventato un ceppo vivo le cui radici musicali affondavano nella tastiera e all'interno dell'anima: era un sollievo, una semplificazione e un'elevazione. Lasciava cadere la mano come se niente fosse, e il suo corpo si raggomitava adagio per annodarsi al pianoforte. Durante la sonata di Boulez ho avuto un'amnesia che mi ha portato a un'allucinazione: nella grande sala che mi ricordava il *Nautilus* ho visto conigli blu in gabbia scendere dal soffitto come se attraversassero gli oblò. Erano in realtà meduse, squali, altri animali marini? Comunque non li ho immaginati, li ho visti. La serata è stata una schiarita in un soggiorno che andava facendosi cupo.

Al ritorno, mentre ero nella macchina degli agenti, mi ha chiamato Gabriela. Ho sfiorato il tasto e sullo schermo è comparso il suo viso sorridente e agitato: a New York le avevano appena rubato la borsa con tutti i documenti dentro. Mi ha fatto l'elenco di quello che aveva perso, delle trafilie burocratiche che avrebbe dovuto fare e delle conseguenze di quella nuova tegola. La ascoltavo senza poterle rispondere. Così era la nostra situazione: attraverso lo schermo di un telefonino, una donna sola e angosciata raccontava il suo ultimo piccolo disastro a un uomo che si trovava a seimila chilometri di distanza in una macchina della polizia con un cerotto sulla bocca. Non era un dialogo tra sordi, ma tra muti.

Il giorno dopo, quando è passata Chloé, io ero al cinema. Con Juan e gli agenti eravamo andati a vedere *Storie pazzesche*, un film argentino a episodi, pieno di humour nero, ispirato alle più sarcastiche commedie all'italiana. Era la prima volta che andavo al cinema. Saranno state le due del pomeriggio, la sala era quasi deserta. Il film era così buffo e cattivo che continuavo a ridacchiare sotto la medicazione per evitare di scoppiare a ridere, cosa che mi era severamente vietata, perché il labbro avrebbe rischiato di non sopportare la risata. Andare a vedere un film comico senza poter ridere era un'idea bislacca, ma non sorprenderà quelli la cui faccia ferita e in parte paralizzata è diventata priva di espressione. Volevo semplicemente vivere e divertirmi. Volevo provocare il futuro delle mie cicatrici, forse sfidarle. E la mia situazione era un altro episodio che si aggiungeva a quelli che stavo vedendo.

In ospedale uno specializzando ha controllato lo stato del buco con la piccola siringa che somigliava a una proboscide di zanzara. L'orostoma era di nuovo aperto e si ingrandiva. Poco dopo lo specializzando è tornato per dirmi: «Domani si opera, inutile aspettare la catastrofe». Ho sentito vibrare nell'aria come un moscone la parola "catastrofe" che aveva pronunciato con un sorrisino impacciato e timido a cui ero abituato. C'era poca naturalezza in quello specializzando, ma molta simpatia, nata forse da una certa sofferenza, da una tensione che un altro chirurgo mi ha, se non spiegato, almeno chiarito: «I genitori sono psicanalisti, i nonni pure, è incastrato!». Benché avesse un discreto peso sulle spalle era lui a proporsi col sorriso. A gennaio, con quello stesso sorriso che definivo ormai subfreudiano, mi aveva detto: «Si rilassi! Deve rimanere zen, signor Lançon!». Pensa al tuo, di zen, avevo ribattuto dentro di me osservando com'era teso, e ormai mi sembrava di vedere quattro lettini da psicanalista e tutti i suoi avi gravargli addosso mentre mi dava spiegazioni strizzando un po' gli occhi gentili: «Il grosso del lavoro è stato fatto, signor Lançon, ma questa piccola zona è vascolarizzata male e resiste. Avremmo potuto decidere fin dall'inizio di rimuovere tutta la pelle bruciata dal proiettile e giuntare quella che rimaneva, ma le sarebbe venuta la faccia storta. Abbiamo fatto una scelta più estetica, ma più complicata».

Dato che Chloé non c'era, sarei stato operato dalla sua vice Nathalie, una giovane efficiente e silenziosa dall'espressione malinconica che il reparto sfruttava all'osso. La parola "catastrofe" e l'assenza di Chloé mi mandavano nel panico, e l'ho fatto sapere alle infermiere, poi a Christiane, che a fine giornata è venuta a trovarmi e ha detto: «Deve capire che Chloé ha bisogno di prendere un po' le distanze, signor Lançon. La segue da vicino, ma si è molto immedesimata, come tutti noi, e probabilmente ne sta pagando il

prezzo. Ha preso su di sé il cosiddetto male del paziente. Deve liberarsene». Poi se n'è andata lasciandomi con quella nuova espressione, "il male del paziente", che ho rimuginato in tutti i sensi fino a che non ha scacciato la parola "catastrofe". Aveva ragione? Sapevo di aver ottenuto da Chloé tutto ciò che si può sperare da un chirurgo e anche di più. Era la norma? L'eccezione? Era la norma dell'eccezione che, date le circostanze, era diventato il mio caso? Non lo sapevo, ma sospettavo che la mia non cicatrizzazione la disturbasse. Ai chirurghi non piace affatto che i pazienti non giustificino i loro sforzi, e Chloé tollerava poco lo scacco. Alla mia faccia non era consentito deluderla, dopo tutta l'energia che lei vi aveva investito. Non gliene ho mai parlato.

Il giorno dopo mi ha scritto.

Buonasera,

ieri sono passata, purtroppo quando lei non c'era. Nathalie mi ha descritto con precisione la disunione della cicatrice. Le ho detto di tornare sulla cicatrice e ridarle i punti. Lo farà domani in sala operatoria, ma senza anestesia generale. In caso di necessità basterà una piccola anestesia locale.

Buona fortuna, e stia tranquillo: anche se sono lontana seguo le cose da vicino!

Chloé

Sono sceso in sala operatoria con il CD delle *Variazioni Goldberg* eseguite da Wilhelm Kempff. Nathalie l'ha messo nel lettore e l'intervento è cominciato. Sentivo il labbro andarmi verso destra, sembrava che mi deformassero l'intera faccia. La lievità dell'interpretazione di Kempff e la sua chiarezza interiore scevra di tragedia combattevano contro l'applicazione dei punti di sutura con un'efficacia che, credo, non avrebbe avuto l'interpretazione di Glenn Gould. Era come se mi posasse una garza sulla carne e sulla mente. L'operazione è durata quaranta minuti. Tornato in camera ho preso un'antologia di poesia cinese antica, che era arrivata da me chissà come, e ho letto una poesia a un'infermiera di passaggio. Trattava di neve, di tempo, di solitudine. Era breve. Lei l'ha ascoltata in silenzio, poi ha detto: «È triste, non tira certo su di morale, ma è bella». E abbiamo riso.

Qualche giorno dopo, durante una passeggiata con gli agenti, sono andato dalle parti del padiglione psichiatrico. Ho detto più sopra che l'edificio in cui si trovava, chiamato de la Force, era uno dei più antichi e belli dell'ospedale, e ci tenevo a farlo vedere ai miei accompagnatori. Purtroppo non si poteva entrare nel cortile interno, dove un tempo venivano incatenati agli anelli i pazzi e le donne considerate perdute. Un'infermiera stava fumando con lo sguardo nel vuoto davanti all'ingresso delle cucine. Ci siamo avvicinati. Ci ha

guardato con curiosità diffidente, un po' come l'impiegata con cui aveva parlato mio padre, poi ha chiesto cosa mi fosse successo. Ho tirato fuori il taccuino e gliel'ho spiegato, aggiungendo che stavo facendo vedere l'edificio alle persone che mi proteggevano. Ha buttato la sigaretta fumata a metà, ci ha guardato e ha detto: «Sarebbe vietato, ma entrate lo stesso, passeremo dalla cucina». L'abbiamo seguita attraverso gli odori di mensa. Lo spazio tra i mobili e i fornelli era stretto. Gli agenti camminavano lentamente stringendo a sé i Beretta. Dalle finestre abbiamo visto il vecchio cortile vietato. C'erano alcuni malati di mente, chi in piedi e chi seduto. L'infermiera ci ha indicato le tracce degli antichi anelli sui muri. Più avanti un suo collega ci ha mostrato il cortile detto dei massacri. Tre secoli e mezzo erano trascorsi. Le donne e gli uomini che erano stati incatenati lì erano morti da un pezzo e le loro vite quasi dimenticate. Eppure nel cuore di quella città dedicata all'industria delle cure era rimasta qualche traccia delle sofferenze che erano state loro imposte.

Passavano i giorni. Si aspettava di vedere se dopo l'intervento di Nathalie l'orostoma si fosse definitivamente tappato. In ospedale c'era uno sciopero, e tutto sembrava disorganizzato. Ero andato al Louvre a vedere una mostra di Poussin per *Libération*, e la visita mi aveva stremato. Mi hanno fatto recapitare in camera il catalogo e una monografia. Li ho posati sul letto, che avevo sollevato per farne un leggio, e ho mostrato i quadri alle infermiere e alle aiuto-infermiere che passavano chiedendo loro quali preferivano e perché. Dovevo scrivervi un articolo, e mi sarebbe piaciuto che contenesse sia i loro sguardi che il mio, che ci fosse una comunicazione assoluta tra l'ospedale e il museo. Sfogliando la monografia un'infermiera si è fermata sulla *Fuga in Egitto*. Ha descritto i colori degli abiti, la posizione dell'asino, l'aquila sulla roccia e, dopo aver guardato a lungo il bambino nelle braccia della madre, mi ha raccontato quello che in tre mesi non mi aveva mai detto: come sette anni prima le fosse improvvisamente morto il figlio.

La sera dopo io e Marion, la giovane infermiera dagli occhi di gatto, abbiamo guardato insieme una parte del *Bandito delle undici*. Era la seconda volta che lo vedevo in ospedale. La disperazione alla Rimbaud di Marion continuava a colpirmi, ma non ero mai stato sensibile alla sua bellezza. I colori del film, che lei non conosceva, l'hanno entusiasmata. Se n'è andata prima della morte del protagonista, chiamata in un'altra stanza dove un paziente non riusciva a respirare. Sul taccuino ho annotato una frase di Poussin scritta nel 1642 che sintetizzava forse quello che stavo cercando: "La mia indole mi costringe a cercare e amare le cose ordinate e a fuggire la confusione, che mi è contraria e nemica come la luce lo è delle tenebre".

Una notte sono arrivate sette mascelle fracassate. L'indomani mi sono

scattato una foto della faccia e l'ho mandata a Chloé, che finalmente si è fatta vedere. Ho subito capito che, pur non sapendo ancora se la faccenda dell'orostoma fosse sistemata, la mia dimissione era all'ordine del giorno. Dovevo andarmene, ma dove? Di nuovo agli Invalides? Le mie cose erano rimaste nella camera del corridoio Laon, ma dall'ospedale avevano più volte chiamato mio fratello, che non me lo diceva per non aggiungermi altra angoscia, per chiedergli di sgomberare la stanza: non avendo più notizie di me volevano recuperarla per un altro paziente. Il lavoro di dirigente d'azienda aveva abituato Arnaud alle trattative. Ha fatto lo gnorri, poi ha capito che da Chloé non avrebbe ottenuto niente e si è messo in contatto con l'uomo dell'Eliseo, il dottor S. Era un sabato. Quest'ultimo gli ha detto di non prendere iniziative, che avrebbe parlato lui con gli Invalides in settimana. Quanto a me, sentivo tutto ma non sospettavo nulla. Stavo di nuovo imparando che spesso in ospedale le decisioni somigliano ai pazienti: vengono prese in emergenza e senza preavviso.

Quattro giorni dopo il dottor S ha richiamato mio fratello, che continuava a nascondermi la situazione. Cito dal diario di Arnaud: *Il dottor S ha parlato sia con la chirurga che con il coordinatore di reparto degli Invalides. Conclusione: la cicatrizzazione procede bene, Philippe non ha più bisogno di stare in uno spazio altamente medicalizzato, in ospedale si sta incistando, quindi deve lasciare la Salpêtrière e non tornare agli Invalides. Mi cascano le braccia. Sono dieci giorni che Chloé non vede Philippe, che i messaggi trasmessi dall'équipe medica sono "per il momento va tutto bene, incrociamo le dita". Con il dottor S abbiamo fissato una riunione alla Salpêtrière per domani pomeriggio alle sei. Ho riattaccato un po' sbalordito. Nello stesso istante scrivevo a mio fratello che data la condizione delle cicatrici non c'era rischio che dalla Salpêtrière mi dimettessero a breve.*

È stato allora che Christiane è venuta a dirmi per la prima volta che dovevo pensare ad andarmene. Era il giorno di visita di Chloé: finalmente l'avrei vista. Sono uscito dalla camera col trespolo e in corridoio, davanti a tutti, mi sono piantato davanti a lei con la lavagnetta sulla quale avevo scritto: *Non sono d'accordo!* Lei ha sorriso. «Non è d'accordo con cosa?». Ho cancellato e scritto: *Di andarmene.* Chloé ha sorriso di nuovo e risposto: «Ne parliamo fra poco... Passo da lei» poi, seguita dall'équipe, è entrata in camera di un paziente. Sono tornato in camera mia e ho scritto sul taccuino una decina di domande precise. Chloé non è ripassata.

La sera dopo, verso le otto, sono venuti mio fratello e il dottor S. Assisteva alla riunione anche Gabriela, arrivata due giorni prima. Il dottor S era riuscito a ottenere dagli Invalides che mi riprendessero "per qualche settimana, non di più" nonostante fossero imbarazzati da un paziente che

consideravano ancora troppo fragile, e di colpo ha cominciato a sgridarmi: «Deve uscire dall'ospedale, signor Lançon! Oppure decidere di diventare un paziente perenne e non uscire più, ma è un'altra faccenda. Se non è quello il suo problema, e mi auguro che non lo sia, ora deve vivere e pensare al dopo». Con la sua stazza taurina, gesticolava e alzava le sopracciglia, e mi sono chiesto se vedesse l'uomo che aveva sotto gli occhi e stava incornando con le sue ingiunzioni. Lui parlava, io non potevo rispondere e pensavo: “Mi sta facendo la morale? Mi sta rendendo colpevole della situazione? Sto effettivamente approfittando dell'ospedale?”. Quella sera ho capito che il mio credito di compassione presso le istituzioni rischiava di diventare rapidamente un debito e che, come avevamo intuito agli Invalides con Simon, avrei dovuto giocare d'astuzia per ottenere da loro quello che non intendevano dare. Il fatto che quelle istituzioni si dedichino ad aiutare i più deboli non vuol dire necessariamente che li apprezzino. Malgrado la buona volontà di chi ci lavora, sembra semmai che tendano a sbarazzarsene il prima possibile. A quanto pare il mondo non è fatto per una prolungata manutenzione del bordo strada.

La mattina dopo ho scritto a Chloé la mia unica mail sgradevole.

Cara Chloé,

ieri sera il dottor S è stato un'ora in camera mia e mi ha annunciato che lunedì tornerò agli Invalides spiegandomi le vere ragioni per cui a priori non volevano saperne di me: perché non sono guarito (mi riferisco alle cicatrici, l'orostoma). Spero che questa sia la volta buona, perché non avrò una terza possibilità: se per disgrazia non si è cicatrizzato non potrò più tornarci.

Mi aveva detto che sarebbe passata, che avrebbe risposto alla decina di domande che le avevo lasciato la mattina, ma non si è fatta vedere. Non è la prima volta e, dopo due settimane di silenzio – suo, non mio – non so cosa pensare. Me ne vado con la mia faccia storta nella nebbia, senza sapere se tutto è davvero cicatrizzato. Ieri ha solo dato un'occhiata, non ha guardato all'interno, eppure ricordo perfettamente quello che mi ha detto agli Invalides comunicandomi che dovevo tornare alla Salpêtrière: «Stavolta non la lasciamo andare finché non è tutto a posto».

È tutto a posto? Anche se ha chiesto la mia albumina perché aveva dubbi sulla cicatrizzazione? Anche se proprio stamattina un'infermiera ha individuato una disunione? Anche se tutti dicevano: «Verrà Chloé e le spiegherà»? Mi piacerebbe esserne sicuro. Dirmi per l'ennesima volta che ho il complesso del paziente che non vuole andar via mi sembra fuori luogo: non sono un bambino, e difatti ormai esco quasi ogni giorno, mi obbligo, so che devo farlo e prendo iniziative. Mi creda, non è facile. Tra guardie del corpo, sacche per la nutrizione da gestire e stanchezza, niente è facile.

In realtà tutte queste incertezze e questo silenzio non fanno che mettermi in una situazione di stress molto poco propizia alla ricostruzione e mi stupisco che non se ne renda conto o che magari lo prenda per un capriccio. È chiaro che non è più in gioco la mia vita, anche se lo è comunque. Più ci sono fiducia e sicurezza, meglio vanno le cose per il paziente. Almeno mi pare.

Gabriela, che è più o meno sulla sua stessa lunghezza d'onda («Devi prendere la situazione in mano»), dopo avermi guardato due volte in palestra col suo occhio professionale ha capito subito che nell'immediato non potevo tornare a vivere da solo a casa mia, al quarto piano, e l'ha detto chiaramente al dottor S.

Che vogliamo fare dello spazietto a destra del labbro, aperto e purulento? E del buchino sulla sinistra? Posso ricominciare a fare gli sciacqui (Nathalie me l'aveva sconsigliato dopo l'operazione di mercoledì scorso)? Quando potrò ricominciare a mangiare? Quanto tempo dovrò tenere la gastrostomia? Quando potrò cominciare la riabilitazione? Come sta la mandibola? Quando posso sperare nel seguito, cioè i denti?

Presumo che non abbia tutte le risposte, ma penso che dovrebbe comunque ascoltare le mie domande e dedicare un quarto d'ora a parlarmi chiaramente.

Mi perdoni la mail un po' rigida, ma sono deluso e nervoso, perché credo al rapporto di fiducia tra chirurgo e paziente, o comunque tra lei e me. Né più né meno.

Buona giornata,
Philippe

Stavolta non ha aspettato per rispondermi.

Caro Philippe,
prendo atto dei suoi numerosi rimproveri, ma non le nasconderò che li trovo un po' ingiusti. Pazienza.

Capisco perfettamente le sue ansie, il suo desiderio di programmi incrollabili e risposte, che purtroppo non posso darle perché rischierei di deluderla se la realtà dovesse rivelarsi diversa dai miei pronostici. Insomma, temo di poterle dire ben poco.

Tuttavia ieri ho potuto constatare che il percorso di ricostruzione intrapreso sta dando i suoi frutti: anche stamattina mi hanno confermato che non ha più perdite di saliva sotto il labbro. Ci prendiamo il weekend per avere conferma di questo risultato, ed è il motivo per cui ho richiesto espressamente di non lasciarla andare agli Invalides prima di lunedì. Il fatto che non ci sia una "terza possibilità" mi rende abbastanza serena: fino a che non ho chiamato il dottor S non c'era neppure la seconda...

Insomma, sta nel miglior modo possibile, almeno per quel che riguarda il mio

ambito specialistico.

Vengo a trovarla prima che vada agli Invalides.

Buona giornata a lei,

Chloé

È stato e rimane il nostro unico momento di tensione. Nessuno aveva torto o ragione, né io né lei né il dottor S né nessun altro. Era una situazione infiammabile in cui ognuno interpretava al meglio il proprio ruolo secondo il proprio punto di vista. E ognuno, all'ultima curva, ha fatto in modo che atterrassi di nuovo dove potevo non schiantarmi. Ho purgato la situazione scrivendo un articolo intitolato "Il colpevole e le sue cicatrici":

Arriva un momento in cui il ferito si sente colpevole delle sue cicatrici: non c'è bisogno di chiamarsi Kafka, per questo. Il fatto è che non cicatrizza più, o molto male. Sono passati due o tre mesi. Le vene delle braccia sono scomparse o si sono indurite come rametti secchi che si spezzano sotto i piedi del cercatore di funghi. Le vene non si spezzano, ma scappano o spariscono sotto l'ago. Le più antipatiche si difendono facendo credere che daranno qualcosa, ma dopo poche gocce dicono tanti saluti e se ne vanno chissà dove. E il paziente si sente in colpa anche per quella fuga: non ho più niente da dare, ma credetemi, non lo faccio apposta. Quanto gli piacerebbe partecipare nel miglior modo possibile alla propria guarigione!

Ma il corpo ha dato molto in termini di chili ed energia. Tra tavolo operatorio e camera, in tre mesi ha corso sul posto una serie di maratone: il paziente è un uomo d'azione, un atleta immobile. Ormai, aiutato da sacche per la nutrizione che gli forniscono fino a tremila calorie al giorno, fa di tutto per rimarginare le ferite, sia quelle delle pallottole che gli hanno bruciato la pelle sia quelle degli interventi chirurgici. Sta attaccato dalle nove alle dieci ore al giorno al suo trespolo, che alcuni chiamano "l'amichetta", ovvero il sostegno di metallo su ruote a cui si attacca la flebo. Nella maggior parte degli ospedali "l'amichetta" procede piuttosto male, ha i piedi sporchi, è invecchiata, le rotelline hanno i reumatismi. Camminare col trespolo fa lavorare i muscoli delle braccia. Bisogna trovare l'angolo in cui scorre meglio - spesso ne funziona solo uno - e imparare a sollevarlo per superare le asperità.

È il quadro della sanità pubblica: persone spesso eroiche costrette a lavorare con materiali logori che sembrano fare eco ai loro magri stipendi, al loro impegno per vocazione, ai loro dolori mascherati e al fatto che tutti, pazienti e personale medico, sembrano costare troppo cari a una società il cui unico pensiero di fondo è ridurre l'immaginazione, l'attenzione e le spese. In ospedale non sono soltanto i pazienti ad avere una vita difficile. Quelli che li curano hanno spesso attraversato drammi, malattie gravi o altro. Lo si impara poco a poco, come uno specchio alla propria situazione.

Mi sento in colpa per le mie cicatrici, perché arriva sempre un momento in cui mi

sento solo con loro. Solo, quindi colpevole, perché c'è sempre un momento in cui il solitario si sente in colpa di essere solitario di fronte al gruppo, ai consigli, alle ingiunzioni talvolta contraddittorie, alle istituzioni che tritano e rigurgitano, al peso che rappresenta per la sua famiglia, i suoi amici, solo di fronte a un mondo che non lo aspetta, di fronte a tutto. Il paziente non fa quello che gli dicono di fare, o lo fa male, o non abbastanza. Si massaggia troppo le cicatrici. Non ci mette abbastanza vaselina sopra. Si scorda di comprare quel determinato olio. Il sole lo fa sentire in colpa di esporsi ai suoi raggi sia pure per un minuto, passando da un edificio all'altro. Mai La Rochefoucauld l'aveva detta tanto giusta: né il sole né la morte possono essere fissati. Il paziente non deve muovere troppo il labbro, che rischia di "disunirsi", né la clavicola, in cui certe volte la cicatrice lascia sulla camicia un fiorellino di sangue. Il paziente va dalla psicologa, dalla psichiatra, dove il suo ruolo consiste nel parlare. Ma parlare non significa minacciare la cicatrice? Che deve fare per essere un buon paziente, un paziente esemplare, ovverosia guarito?

La chirurga gli dice: «Coraggio e pazienza sono le mammelle che nutrono la cicatrizzazione». E chi lo mette in dubbio? Solo che ci sono momenti in cui le mammelle, come quelle delle vacche, si esauriscono. Per quanto si provi a mungerele all'alba o al tramonto non danno più niente: né latte né coraggio né pazienza; solo il peso del tempo, della scomodità perpetua, e la paura della "disunione". Che parola graziosa, di una dolcezza ingannevole! Una specie di divorzio epidermico delicato e sofferto, una terra promessa che si apre facendo apparire un sinistro fiume sotterraneo le cui sponde si allontanano. Per la preoccupazione il paziente aumenta la produzione di saliva, e anche la saliva lo fa sentire in colpa, perché ritarda la cicatrizzazione. Per lui, quindi per me che scrivo, è il momento di consolarsi con una frase di Michel Foucault, il cui padre era chirurgo: "All'incancellabile della cicatrice ho sostituito il cancellabile della scrittura".

Parallelamente il ritorno di Gabriela stava cominciando a sciogliere il male di cui mi lamentavo. Arrivando da New York aveva lasciato la sua grossa valigia da Éric, non lontano dal Jardin des Plantes. Ci eravamo dati appuntamento nel parco dell'ospedale, davanti alla grande chiesa. Sono arrivato in anticipo con la mascherina sul viso, nervoso. Lei è apparsa con l'ampio cappotto scuro e la borsa da ballerina su ruote. Gli agenti si sono allontanati mentre la abbracciavo. Sentivo che aveva paura di farmi male. Traboccavo di emozione. Io piangevo senza parlare, lei sorrideva parlando. Abbiamo fatto qualche passo e ci siamo seduti su una panchina. C'erano pazienti che camminavano, sculture moderne e foglie nuove sugli alberi. Ho preso il taccuino, ma non ha voluto che scrivessi, preferiva comunicare con la faccia, il corpo e i gesti. Eravamo felici di rivederci.

Nei giorni seguenti abbiamo guardato di nuovo *La presa del potere da parte di Luigi XIV*, di Rossellini. Continuavo a identificarmi con quel giovane re che

imparava la sua nuova vita sotto lo sguardo perenne della corte e dei domestici. Non poteva fare errori. Io nemmeno. Lui per imporsi ai grandi del regno e allo Stato, io per impormi ai medici. Durante il giorno Gabriela insegnava. Gli agenti mi hanno accompagnato più volte nella piccola palestra in cui lavorava, vicino al cimitero Père-Lachaise. Stava cominciando a fare bel tempo, era quasi caldo. Nella sala deserta mi faceva lavorare lentamente per un'ora sulle braccia, le gambe, la scioltezza, gli allungamenti. Un agente aspettava all'entrata, l'altro in macchina. Poi mi riaccompagnavano in ospedale. Gabriela non era autorizzata a salire a bordo, ma alcuni glielo permettevano. L'ultima volta abbiamo attraversato a piedi il Père-Lachaise parlando delle nostre vite che ci sfuggivano. Non si stava male nel cimitero. Il sole accarezzava il suo viso e il mio sopra la mascherina. Su una panchina un uomo, vedendoci, ha detto a una donna: «Quello lì deve aver avuto problemi di denti!». Un agente ci seguiva, l'altro ci aspettava all'uscita.

L'orostoma sembrava tappato. Finalmente ho avuto il permesso di ricominciare a mangiare cibi liquidi e frullati, e anche di passare parte del weekend con Gabriela a casa di Éric, un quarto d'ora di strada. Sabato pomeriggio i poliziotti sono venuti a prendermi. Era la prima volta che camminavo per strada senza amici né familiari, solo con loro. Quello che conoscevo meglio era tornato da una missione di tre mesi in Afghanistan, un paese dove il pericolo era costante e dappertutto. Conoscevo bene il quartiere in cui era stato impiegato, eppure non lo conoscevo più, era diventato un quartiere di finzione, e la Grande Moschea una scenografia da cinema che la mia vita aveva, come quasi tutto, abbandonato. Gabriela ci aspettava a casa. Gli agenti ci hanno chiesto se pensavamo di uscire, nel qual caso avremmo dovuto avvertirli. «La cosa migliore sarebbe che non usciate fino al momento di tornare in ospedale» ha detto l'uomo dell'Afghanistan. Così avrebbero avuto un po' di libertà. Abbiamo chiuso la porta, mi sono tolto la mascherina e per la prima volta in cinque mesi ho posato con cautela le mie labbra su quelle di Gabriela. Ho sentito il suo fiato, l'ho annusata. Cinque minuti dopo eravamo a letto, nudi.

Gabriela non sapeva bene come comportarsi, le tornava in mente la frase di Chloé e aveva paura a toccarmi le cicatrici. Ero su di lei, ma tra i nostri corpi c'erano il tubo e il fiorellino della sonda gastrica che, a seconda dei nostri movimenti, si spostavano da sinistra a destra e da destra a sinistra. Non potevo baciarla sul serio, avevo a mia volta paura di disunire le cicatrici e di sporcarle la faccia con la vaselina che le proteggeva. Guardavo la sua pelle, il collo teso, gli occhi chiusi, le lunghe ciglia, quell'espressione particolare che sembrava unire piacere e sofferenza, sentivo il suo odore,

sentivo il mio piacere salire e mi chiedevo se stavo sognando. I miracoli mi sono estranei, ma avevo talmente dimenticato la possibilità del desiderio che non ero lontano dal credere nella loro esistenza. Non lontano, ma non del tutto, perché nel momento stesso in cui ritrovavo il vigore del corpo sentivo anche i suoi limiti, cioè, per essere chiari, la minaccia di eiaculazione precoce. Avevo cinquantuno anni ed ero di nuovo vergine. Nonostante gli sforzi non riuscivo a controllarmi. Era una prima volta senza esserlo: più di trent'anni di attività sessuale mi informavano sulla situazione senza permettermi di porvi rimedio. Per ritardare un momento che sentivo arrivare ho cercato di fare l'inventario dei libri posati sul comodino di Éric, ma invano, poi ho guardato il fiorellino di plastica che accarezzava la pancia di Gabriela pensando che fra ventiquattr'ore sarebbe stato di nuovo collegato al trespolo. Non c'è stato niente da fare.

Un po' dopo, nonostante le disposizioni degli agenti, siamo usciti da soli nel quartiere. Osservavo la gente con un po' d'ansia. Camminavano rapidi, senza guardare, con un'indifferenza che non esisteva nell'ambiente ospedaliero. A una bancarella di libri usati ho comprato una vecchia edizione dei *Diari* di Katherine Mansfield. Il gesto mi ha riavvicinato a tutti i Philippe Lançon che ero stato da quando a sedici anni avevo comprato il mio primo libro sul lungosenna. Abbiamo passato una serata tranquilla, come se gli ultimi mesi non fossero mai esistiti. Gabriela aveva portato qualche DVD. Abbiamo guardato *Tempi moderni*, di Charlie Chaplin, e ci siamo addormentati su quel letto estraneo mentre Charlot e Paulette Goddard si allontanavano sulla strada mano nella mano, non ricordo più se all'alba o al tramonto.

Due giorni dopo, in ambulanza insieme a Gabriela e alla sua grossa valigia, ho lasciato il reparto in cui ero stato tre mesi e sono tornato nella cameretta degli Invalides, dove ne avrei trascorsi sei. Gabriela ha visto la camera, la palestra, le mie cinesiterapiste, i conigli, ha camminato nei giardini e nei cortili. Nel primo pomeriggio l'ho guardata partire per l'aeroporto e ho pensato che niente è più simile a un'ambulanza di un taxi.

CAPITOLO 20

I ritorni

Nel pomeriggio di domenica 19 aprile sono tornato per la prima volta a casa mia. Soltanto una visita. Non ne avevo nessuna voglia. Avevo paura. Ho dovuto prepararmi psicologicamente.

All'alba ho fatto la mia quotidiana passeggiata di un'oretta negli Invalides, ossia il giro completo costeggiando i fossati. Mi piacevano molto quei fossati con i cannoni spenti: separavano noi ricoverati dal mondo esterno, che entrava soprattutto dalle dieci di mattina alle sei di sera in forma turistica. "Quelli di fronte" erano personaggi gravati, mal vestiti, rumorosi e senza misteri che andavano più o meno velocemente dal punto A al punto B. Seguivano un itinerario prestabilito verso la tomba e il vento li avrebbe presto dispersi, ma la loro presenza non era inutile, perché ci mischiava al mondo che avevamo lasciato. Mi piaceva spingermi fino alla caffetteria dei turisti vicino alla tomba, guardarli bere e mangiare, sentirli parlare in tutte le lingue, soprattutto quelle che non capivo. La vita ordinaria entrava nel castello e nei nostri labirinti privati. Così fiutavamo l'aria del tempo in una forma che ci era quasi interamente vietata: la vacanza, la frivolezza, il movimento senza dolore. Non c'è leggerezza tra i pazienti: i visitatori degli Invalides ne portavano un po'.

In quegli edifici belli e antichi i pazienti erano figure quasi immobili. Galleggiavano nel quadro, da soli o a gruppetti. Facevano parte delle siepi e dei mobili. Alcuni andavano a mettersi sempre negli stessi punti nel piccolo giardino di fronte all'ospedale che, con la sua fontana, ricordava un giardino all'italiana. Un giovane architetto che aveva avuto un ictus un anno e mezzo prima prendeva il sole a sinistra dell'entrata, in sedia a rotelle accanto a una panchina. Leggeva molto, sorrideva spesso, parlava poco. Quando l'ho conosciuto stava leggendo un romanzo di Le Clézio. Aveva il viso paffuto e leggermente rosso. La moglie l'aveva lasciato. Poco a poco gli amici si erano stufati di andare a trovarlo. Presto sarebbe andato a stare in un appartamento attrezzato. Non batteva il tasto su nessuno dei suoi crucci. Un bel sorriso chiudeva la constatazione della solitudine e delle incertezze della vita.

Pochi metri più in là un ex ausiliario nordafricano zoppo andava a sedersi sempre sulla stessa panchina sotto l'ombra degli alberi. Viveva in un istituto in Normandia e tornava ciclicamente agli Invalides per le cure. Indossava quasi sempre un vecchio vestito con i pantaloni macchiati e un gilet di maglia all'antica. Una smorfia indicava che camminare gli faceva male. La sua ferita all'anca risaliva alla guerra d'Algeria. Una volta seduto disegnava lentamente col bastone figure geometriche nella polvere di cui non ho mai capito il significato, ma non ho mai osato chiederglielo. Anche lui parlava poco, e in un francese approssimativo. La sua cortesia lo teneva a distanza. Come l'architetto, anche lui era solo. Di quando in quando un altro algerino si avvicinava alla sua panchina in sedia a rotelle e si mettevano a parlare in un arabo sempre più serrato, sempre più forte, facendo ampi gesti, era una scena ricorrente e non ho mai capito se litigassero o no, poi quello in sedia a rotelle si allontanava continuando a parlare forte, sempre più forte, come fanno certe volte i vecchi contadini che seguitano a parlarsi a distanza, come se le parole fossero elastici che li trattengono e che stridono quando vengono tirati. Dopo che se n'era andato, il reduce riprendeva il bastone e si rimetteva a disegnare. Prima di andarsene a sua volta cancellava tutto.

Su una panchina accanto alla fontana un ragazzo di una ventina d'anni con gli occhi verdi fumava al sole. Aveva un viso sottile e nervoso, un corpo lungo e muscoloso e una gamba di meno. Una sera nella periferia nord, dopo aver ingerito chissà quale sostanza, aveva litigato con un amico e, per sfida o per il dispiacere, vedendo arrivare il treno si era sdraiato su un binario. Si era tirato indietro con un attimo di ritardo. In Colombia ho visto dei bambini fare lo stesso gioco con i trenini delle miniere: quello che si tirava indietro per ultimo vinceva. C'erano molti mutilati tra i vincitori. Il ragazzo dagli occhi verdi emanava una rabbia potente e silenziosa, minacciosa, come un aroma o un fumo che smaltiva in palestra sollevando pesi al ritmo delle sue grida. Quelle erano le tre figure principali del giardino all'italiana.

Sono passato nel cortile grande, a quell'ora deserto. Lungo la strada ho incontrato e salutato il direttore degli Invalides. Presto se ne sarebbe andato e, pensieroso, stava portando i suoi due cani a passeggio. Uno dei due è morto durante la mia permanenza. All'entrata del cortile grande ho salito lo scalone a gradini larghi e bassi, una meraviglia architettonica che dava l'impressione di camminare senza sforzo. Conduceva alla galleria superiore, in cui si trovavano le celle chiuse degli antichi soldati feriti, quelli delle guerre di Luigi XIV e di Napoleone. Più in là, sulle pareti, erano fissate armi da lancio. Sulle colonne degli archi erano attaccate foto in bianco e nero delle varie guerre francesi. Come ogni mattina mi sono fermato davanti a quella che mi affascinava: un soldato della Prima guerra mondiale stremato

sulla strada in un paesaggio devastato. Non si capiva se fosse nero o bianco, uomo o donna, era un corpo da bambola su cui spiccavano solo due occhi infinitamente bianchi, pupille sbarrate dallo sfinimento e dal terrore. Vedeva oltre la persona che lo stava guardando e fotografando. Era uno spettro.

Alla fine della galleria c'era il salone che qualche volta, la sera, veniva utilizzato per concerti, conferenze, cocktail o cene aziendali, sempre che non si svolgessero sotto una grande tenda montata davanti alla tomba. In quei casi all'entrata del cortile c'erano belle hostess bionde con i tacchi che prendevano freddo sorridendo al vuoto nelle implacabili correnti d'aria mentre chiedevano alla gente il biglietto d'invito. Ci andavo spesso, solo per il gusto di mostrare la mia faccia e creare disagio. Una sera si è avvicinata a me una guardia giurata dell'azienda che aveva "privatizzato" i luoghi. «Sono un paziente» ho detto, e lui ha assunto un'aria imbarazzata senza sapere bene che fare. Passavano pellicce e completi scuri, il tutto piuttosto volgare. Era giusto ricordare a quei volatili di lusso che lì c'erano degli albatros.

Ho fatto flessioni ed estensioni davanti al salone, di fronte al basamento della statua di Napoleone, assente per restauro. Poi ho sceso lo scalone e mi sono diretto verso i prati dei conigli. Ho costeggiato i fossati e camminato sulle vecchie panche di pietra per esercitare la gamba senza perone. Il mio percorso era preciso, l'ho modificato solo un po' per accompagnare un paziente di cui riparlerò, il disciplinato signor Laredo. Quella mattina, non lontano dall'ingresso grande, ho visto un coniglio morto. L'ho segnalato alle guardie, ma il giorno dopo la carogna era ancora lì. Non l'ho più segnalato. Sono entrato nel cortile in cui si trovava il grosso cannone ricoperto di scritte turche e, dopo aver guardato un'ultima volta il ponte Alexandre-III e il tetto del Grand Palais, ho attraversato il cortile grande passando per il centro e sono tornato in camera mia superando il carrello delle infermiere. Era l'ora della colazione.

Poi sono andato a fare cyclette e tapis roulant nella palestra che le cinesiterapiste di guardia mi permettevano di utilizzare la mattina. Non c'era mai nessuno. Era un momento di grande distensione. L'attività fisica nutriva la solitudine. Mi avevano spiegato come funzionava lo stereo della palestra. Ho messo musica cubana a tutto volume. È arrivata la donna delle pulizie africana, che aveva un buon odore e rideva fragorosamente, e si è messa a spazzare mentre pedalavo. Andandosene mi ha abbracciato e ha detto: «A domani!». Il suo profumo è rimasto a lungo dopo di lei e dopo il silenzio seguito alla fine del disco. Erano Los Zafiros, formidabili imitatori dei Platters, il cui quartetto vocale aveva mandato in visibilio l'isola negli anni Sessanta. Le loro vite erano state tragiche e alcolizzate. Tornato in

camera ho fatto la doccia, poi mi sono rasato e spalmato di crema protettiva. Dovevo stare attento alle ferite e alle medicazioni, e ci ho messo mezz'ora. Avevo ricominciato a lavarmi i denti.

Quando è arrivato mio fratello stavo chiacchierando in camera mia con Simon, che occupava la stanza a dieci metri da lì, quella in cui era stato ricoverato il presidente algerino Bouteflika. Ricordo che stavamo ascoltando un disco di Dave Brubeck, ma non di cosa stessimo parlando. Probabilmente di *Charlie*, perché c'era molta tensione in quel momento, e gli articoli dedicati un po' dappertutto all'inevitabile crisi che stava attraversando il piccolo giornale, diventato simbolico e sopravvissuto, non aiutavano di certo: anche se credevano di capire – nessuno si crede più sveglio di un giornalista, ne so qualcosa io – quelli che scrivevano non immaginavano neanche da cosa stessimo tornando. Quando un uomo o un gruppo entra nel campo di riflessione degli intellettuali, o dei fabbricanti di informazioni, sveglia la bestia, e bisogna aspettarsi che i più impazienti e mediocri di loro si facciano i denti su di lui. E lo fanno con le loro teorie, il loro orgoglio, il loro preteso senso della missione, i loro pregiudizi. Intorno a *Charlie* c'era un clima in cui troppa gente era decisa a non perdonargli niente.

Sono salito nella macchina di mio fratello. Gli agenti in borghese ci seguivano con la loro. Come al solito avevano dato il cambio a quelli in divisa che restavano notte e giorno fuori da camera mia e mi accompagnavano dentro gli Invalides. La città mi è sembrata quasi deserta. Imboccando la mia via ho sentito che il cuore mi batteva più forte. Ho avuto voglia di scappare, non era più casa mia, ma non potevo non andarci. Per la prima volta riprendevo contatto con il cuore geografico della mia vita passata. La prima persona che mi ha visto è stata Lourdes, la prostituta basca che batteva a pochi metri dal mio stabile. Mi ha abbracciato, mi ha detto che aveva avuto notizie dai miei genitori e ha citato l'eleganza di mio padre. Aveva ragione, mio padre era sempre elegante con la sua barba bianca da hidalgo impeccabilmente tagliata. Sarebbe stato bene al Prado, vero, Lourdes? Abbiamo parlato in spagnolo come sempre, e come sempre lei prorompeva in risate tonanti. Vederla mi è stato di sollievo.

Le mie chiavi erano dai miei genitori. Mi sono fatto dare il doppione dai vicini, amici mauriziani che conoscevo da più di vent'anni: avevano le chiavi da un bel po', quando non c'ero davano un'occhiata all'appartamento e mi ritiravano la posta. Dopo l'attentato avevano continuato a farlo. Erano stati avvertiti che sarei passato, ma l'emozione è stata più forte della mancanza di sorpresa. Abbiamo parlato un po' e mi hanno dato una pila di lettere. Un altro vicino incontrato sulle scale mi ha abbracciato. Aveva gli occhi rossi. Io ero calmo, quasi freddo. Dovevo abituarli ad accogliere e accettare quelle

manifestazioni di sentimento. Il film ospedaliero dell'emergenza, in cui tutto è azione, stava volgendo al termine.

Le manifestazioni di sorpresa o di emozione potevano essere fuori luogo, quindi divertenti. La sera precedente ero andato per la prima volta a cena da Juan. Ho detto agli agenti che volevo fermarmi a un'enoteca vicino a casa sua, dove andavo spesso. Il vinaio mi ha guardato la parte bassa del viso con occhio interessato ma spento, poi il suo sguardo è risalito fino al mio e mi ha riconosciuto. «Che le è successo?» ha chiesto. Gli ho spiegato la cosa in poche parole. Si è quasi scusato di non aver saputo che avevo subito l'attentato, e mi ha detto che aveva conosciuto una delle vittime, Elsa. «Mi ha trovato per un pelo» ha aggiunto. Il giorno dopo avrebbe chiuso il negozio per lanciarsi nell'import-export con l'Africa, una cosa che non c'entrava niente col vino, e per la prima volta mi ha fatto uno sconto sull'ultima bottiglia che gli compravo. «Io e lei stiamo cominciando una nuova vita» gli ho detto.

Da Juan c'erano amici che conoscevo bene, ma che non vedevo da cinque o sei mesi. Ho avuto l'impressione che fossero passati trent'anni. C'erano francesi, italiani, spagnoli. Mi guardavano. Nei loro occhi leggevo affetto, allegria, preoccupazione o panico. Avevo la sensazione di stare in un box di vetro, come la ballerina di Degas. Però ero felice di essere lì, e per la prima volta ho bevuto champagne. Giusi, un'amica di Bologna che per me e Juan era come una sorella elegante e depressa, mi ha preso il braccio e me l'ha tenuto per buona parte della serata mormorando: «Dài, Philippe, ce la farai, dài dài dài...». Aveva qualcosa di felino, ma senza le unghie. Le sue parole mi massaggiavano quanto le sue mani, che ormai mi ricordavano quelle della Castafiore. Le avrei volentieri dato del latte, un bacio o un sorriso, ma non potevo baciare né sorridere, e lei preferiva il vino.

Undici giorni prima lei e Juan erano venuti a trovarmi un'ultima volta alla Salpêtrière. Avevo appena ricominciato a mangiare liquido. Juan, cuoco impareggiabile, mi aveva portato di nuovo un gazpacho fatto in casa. L'ho mangiato con difficoltà sotto i loro occhi in un silenzio completo, loro seduti davanti al tavolinetto rotante, io dietro. Fuori era buio. Non avevamo abbassato l'avvolgibile. Era il gazpacho della malinconia. I gesti lenti del cucchiaino nella scodella e del tovagliolo sul mento avevano fatto il vuoto nella stanza e in noi stessi, un vuoto di tristezza contro cui erano inermi sia l'odore del pomodoro che quello del cetriolo. Il vecchio terzetto si era ricostituito in un'estrema densità in fondo alla scodella. Giusi e Juan mangiavano con lo sguardo quello che mangiavo io, le loro bocche perdevano insieme alla mia. Poi abbiamo messo un disco di Bill Evans. Non avevamo parole. Ho pisciato tutta la notte.

I due agenti, un uomo e una donna, non sono entrati nel mio appartamento. La donna, giovane, aveva tatuaggi, orecchino, capelli corti e occhi chiari e violenti. Snella, determinata, di una bellezza androgina, mi faceva venire in mente un coltello nelle mani di un'amazzone. Con lei mi sentivo al sicuro e come raddrizzato. L'uomo, magro e muscoloso, somigliava un po' a Jack Palance, ma era come se il vero Jack Palance fosse stato la caricatura di quello che mi proteggeva, perché, diversamente dall'attore, il poliziotto era bello.

Sono entrato per primo. La prima cosa che mi ha colpito è stata l'odore, quell'odore di chiuso e muffa, di libri e moquette vecchia menzionato nel secondo capitolo, un odore che voleva dirmi: quello che sei stato invita qui quello che sei diventato, ma la visita si svolgerà senza il primo; sei nella casa che testimonia la tua vita passata. La seconda cosa è stata il grande tappeto iracheno, più distrutto di quanto pensassi. Mi sono detto che era arrivato il momento di buttarlo via. La terza è stata la pila di giornali accanto alla finestra. Mi sono avvicinato: in cima c'era il numero di *Libération* del 6 gennaio. Niente si era mosso dalla mattina del 7. Mi si è accelerato il respiro. Toccavo i libri e gli oggetti con nervosismo meccanico. Dopo aver fatto il giro della casa alla ricerca di indizi della mia presenza, che non ho trovato, ho passato l'aspirapolvere. La mascella stava subendo un'invasione di formiche. C'erano libri ammassati dappertutto, senza ordine. Ho capito la costernazione dei miei quand'erano venuti a gennaio e ne ho spostato qualcuno a caso. Hanno fatto resistenza. Li disturbavo. Avvicinandomi alla pila dei giornali ho sentito che presto sarei tornato a vivere lì, ma per poco, perché per prima cosa mi sarei buttato dalla finestra. Un'ora dopo ce ne siamo andati. Ho restituito le chiavi ai vicini e preso un libro di poesia spagnola, le opere di Luis de Góngora.

Ha fatto caldo per mesi. Dato che agli Invalides le camere erano sotto i tetti e non climatizzate, anche la mia è diventata presto invivibile. Durante la giornata attaccavo con le puntine un doppio strato di stoffa sulla finestra a crociera. Gli agenti soffrivano in corridoio. A maggio hanno distribuito i ventilatori, ma alcuni pazienti non sopportavano il rumore che facevano. Nelle ore più dure, se non ero in palestra o in visita medica, scendevo a leggere o a sonnecchiare nel sotterraneo, al cui primo livello avevamo accesso. Lì c'erano diciotto gradi. Uomini e donne in sedia a rotelle, vecchi, storpi di tutti i tipi andavano avanti e indietro in silenzio sotto le antiche volte, certe volte aiutati o spinti da infermiere o aiuto-infermiere. Tutti o quasi stavano zitti. Le luci erano basse. Sembrava la sala di guardia di un castello medievale, o anche un vecchio salotto proustiano che sta verso la fine del *Tempo ritrovato*, e d'altronde è il luogo in cui ho in parte riletto

l'ultimo tomo della *Ricerca*. Ma non era soltanto il tempo ad aver trasformato visi e corpi, erano i delitti, gli incidenti, le malattie. In quegli immensi corridoi di pietra c'era qualche piccola fila di sedie, meno distanti fra loro di quelle che hanno messo sulle banchine della metropolitana per impedire ai vagabondi di stendersi. Quando mi sentivo sfinito dal caldo, dalla mandibola e da tutto il resto mi mettevo lì e nonostante la scomodità mi addormentavo per qualche minuto e sognavo. In quel luogo non entravano né gli assassini né il caldo né l'esterno. Passato e presente non erano differenziati. Era il "tempo mischiato".

Durante la settimana ero pieno di impegni. Alle nove avevo una prima seduta di riabilitazione nella palestra detta della cinesiterapia. Verso le undici mi spostavo nella seconda palestra, situata dall'altra parte della tomba di Napoleone. Quando faceva troppo caldo o pioveva ci andavo attraversando i sotterranei. Il mio coach era Sybille, una giovane volontaria con tatuaggi di aquile sulle braccia. Abbastanza presto mi ha detto con aria marziale e divertita: «Sei parecchio malconcio, ma ti farò un corpo da guerriero. Quando avrò finito più niente potrà entrare in te, a parte me». Esigeva molto, dava ancora di più e sapeva farmi ridere delle mie lamentazioni. Era una lega nervosa di fermezza ostentata e tenerezza repressa. Se le dicevo che non ne potevo più storceva il naso e le appariva una luce ironica negli occhi: «Vuoi farmi piangere, vero? Hai sbagliato posto». E l'esercizio ricominciava. Pedalavo e mi rifacevo i muscoli sotto il suo stretto controllo tra un ex partigiano centenario e una delle vittime di Mohammed Merah. Era il momento in cui, dato che il corpo lavorava di più, la mandibola mi lasciava in pace.

Tornavo in fretta a farmi la doccia e mangiare, poi, a partire da giugno, andavo da Denise, la mia cinesiterapista specializzata, per un'ora e mezza di efficace tortura. Tornavo verso le due e mezzo, mi riposavo una mezz'oretta, poi andavo nell'ambulatorio di ergoterapia, in cui recuperavo poco a poco l'uso della mano destra prima di tornare alla palestra iniziale per una seconda seduta di cinesiterapia. A questi andavano aggiunti due appuntamenti settimanali, uno con la psicologa e l'altro con la psicomotricista. Erano fondamentali, perché è lì che più volte si sono verificati quelli che in psicologia si chiamano "crolli". Inoltre è grazie alla psicologa degli Invalides che sono rimasto molto più tempo di quanto il dottor S e Chloé avessero potuto immaginare.

Per mesi il programma è rimasto invariato, cinque giorni su sette. Nei tempi morti leggevo e scrivevo articoli per *Libération* e *Charlie*. Alla fine facevano anche loro parte della terapia. Gli amici passavano a trovarmi più tardi, verso le sette o le otto di sera, dopo che avevo cenato. Andavamo nel

foyer, sotto la tomba di Napoleone, a bere e parlare. C'era poca gente. Certe volte quattro pazienti, sempre gli stessi, giocavano a carte: due stesi a pancia sotto su barelle, per via delle piaghe da decubito, uno in sedia a rotelle e un altro con una gamba artificiale. Quest'ultimo un giorno mi ha chiesto di fargli un filmino mentre camminava tra gli alberi e le aiuole, da mandare alla famiglia in Algeria. Abbiamo fatto varie riprese. Doveva venire bene, bisognava che lo si vedesse muovere la gamba in tutti i modi possibili in una cornice di bellezza. È stata l'unica volta in vita mia che ho fatto il regista. Amici che non si conoscevano arrivavano in ordine sparso, assistevano a scenette di questo tipo, parlavano del mondo esterno e se ne andavano insieme. Nel cortile del foyer si mescolavano molte delle mie vite. Quando se ne andavano ero stanchissimo. Guanto da bagno, vaselina, spazzolino da denti, visita dell'infermiera della notte, analgesico, sonnifero, cuscino sbavato, risvegli, incubi, vista sulla cupola illuminata.

La palestra della cinesiterapia era come il punto di abbeverata per gli animali africani: un luogo dove tutti i pazienti si ritrovavano. Maria, una giovane boliviana che ci vedeva poco, era stata la prima, a marzo, a far muovere il periscopio che mi fungeva da collo. Dato che si accingeva a seguire il marito in Australia, il suo posto è stato preso da Pawel, un giovane polacco dal cranio rasato che aveva trascorso un po' di tempo in un monastero buddhista. Quando l'ho conosciuto stava leggendo un romanzo di Albert Camus per perfezionare il suo francese, che già parlava bene. I cinesiterapisti degli Invalides erano eccellenti, attenti e cortesi, e Pawel non faceva eccezione. È stato in quella palestra, ascoltando musica cubana o con la radio sintonizzata su France Inter Paris, che il signor Tarbes ha scacciato o addormentato Philippe Lançon. Il signor Tarbes era l'uomo a cui le cicatrici si rimarginavano. Ogni settimana lasciava momentaneamente il posto a Philippe Lançon, che andava in ambulanza alla Salpêtrière per un controllo alla bocca e alle ferite, ma Philippe Lançon non vedeva l'ora di tornare agli Invalides, meravigliosa camera di decompressione, per ridiventare il signor Tarbes, l'amico delle statue.

In palestra si ritrovavano pazienti di tutti i tipi, ognuno col proprio cinesiterapista. Le ferite degli uni erano ridimensionate dalle infermità degli altri: era raro sentire una protesta. Per un motivo o per l'altro ci eravamo tutti arenati in quel mondo a parte in cui vivevamo una vita parallela e segreta sospesa come una macchina in officina.

C'erano militari feriti in battaglia e sportivi feriti in allenamento. C'era un vecchissimo partigiano che da settant'anni sopravviveva in silenzio al figlio morto nella Resistenza. C'era un imprenditore sarcastico colpito da ictus le cui battute nervose facevano ridere tutta la sala. C'era un ex ministro

famoso nelle stesse condizioni, che roteava occhi furiosi e disperati dalla sedia a rotelle. Nelle nostre vite precedenti avevo fatto un suo ritratto per il giornale, ma non mi ha riconosciuto. C'era un elegante e raffinato giovanotto con un taglio di capelli impeccabile e preciso, tipo militare, che rieducava il crociato rotto giocando a calcio. Non l'ho mai visto fare una smorfia per lo sforzo o il dolore. Qualche mese dopo si è ripresentato per lo stesso problema, ma non era lui, era il gemello a cui era successa esattamente la stessa cosa, e che in qualche modo gli aveva dato il cambio. C'era un disabile che il diabete corrodeva poco a poco, come una lebbra. Aveva perso una gamba e stava cominciando a perdere il piede dell'altra. Seguiva una dieta draconiana, ma regolarmente cedeva e si mangiava un paio di pacchetti di dolci. «So che non dovrei» mi ha detto un giorno, «ma non ho nessun senso del dovere, neanche qui». Era un appassionato di rock, e si organizzava per andare a tutti i concerti possibili. C'era un pugile nero, Louis, che si era beccato una pallottola nella schiena sul marciapiede durante un regolamento di conti in cui aveva cercato di proteggere un amico. Stava in sedia a rotelle ed era quasi sempre allegro. Ora insegna boxe da seduto in una palestra di periferia. C'era un vecchio colonnello pelato che percorreva i corridoi in sedia a rotelle con gli occhi semichiusi e il mento all'aria senza quasi mai rispondere a chi gli rivolgeva la parola. Ma se vedeva una donna che gli piaceva si avvicinava come se niente fosse, poi faceva ruotare su se stessa la carrozzina, si piantava davanti a lei e le recitava una poesia classica. Ne conosceva a decine, camera sua era piena di raccolte, e aveva una memoria di ferro. Così un giorno si è piantato davanti a Gabriela, tornata a trovarmi a maggio, e le ha recitato l'intero *Inno alla bellezza* di Baudelaire senza degnarmi di uno sguardo, benché ci incontrassimo ogni giorno. C'era il giovane militare della Guadalupa ferito da Mohammed Merah: tetraplegico, spesso depresso, stava finalmente cominciando a uscire dalla camera quando sono arrivato agli Invalides. Pedalavo a pochi metri da lui. C'era un reduce dell'Algeria con gli occhi grigi e bei capelli argentei, sempre sorridente, ferito alla gamba nel corso della guerra. All'epoca aveva recuperato abbastanza rapidamente. Cinquant'anni dopo, come un ricordo, la ferita si era risvegliata, nessuno capiva perché, forse per effetto di un virus dormiente. La cancrena si era palesata, e la perdita della gamba gli aveva definitivamente rinfrescato la memoria. C'era Simon, c'era Fabrice, ce n'erano altri venti, e poi c'erano il disciplinato signor Laredo e quella che ho chiamato subito la piccola Ofelia.

Il disciplinato signor Laredo era un gendarme di statura media con i capelli corti e grigi e le sopracciglia nere, tarchiato, muscoloso, gentile, di un'incrollabile fragilità, vestito di nero dalla testa ai piedi, calzoncini,

maglietta e scarpe. Insieme a un collega era stato mandato in missione a Erbil, in Kurdistan. La sera stessa del loro arrivo, mentre il collega era fuori, ha cominciato a galleggiare nel loro piccolo appartamento. Ha visto le pareti muoversi e il divano allontanarsi, ma il terremoto veniva dall'interno. È caduto e, sentendo che stava perdendo conoscenza, ha radunato le forze per strisciare fino al telefono, riuscendo a chiamare e mormorare poche sillabe che l'hanno salvato, ma già non poteva quasi più parlare, e lo spazio si è chiuso su di lui. Ictus. L'hanno rimpatriato d'urgenza. Era agli Invalides dalla fine di maggio, con la sua energia muta e le sue difficoltà di eloquio. Dormiva poco. La mattina si alzava alle sei e andava a correre, faceva venti volte il giro degli Invalides. Quando io uscivo a camminare, verso le sette e un quarto, vedevo passare la sua sagoma nera nel grigio dell'alba, e qualche volta mi sono unito a lui. Il suo itinerario era ancora più maniacale del mio. Saliva sui muretti che costeggiavano i fossati per non perdere un metro di circonferenza. Calcolava i suoi giri al minuto raccontandomi della missione, di sua moglie, che lui chiamava "la moglie", e di suo figlio, che chiamava "il figlio". Alcune frasi gli uscivano senza sforzo, altre si impuntavano all'infinito su una parola. Lo ritrovavo in palestra dove, tra una seduta col neurologo e una con l'ortofonista, sfogava la sua angoscia sul trampolino che avevano montato per lui nel cortile accanto, quello che chiamavo il cortile dei castagni. Il disciplinato signor Laredo saltava, saltava e saltava, e Pawel, divertito e preoccupato, mi diceva sorridendo: «Se continua così scoppierà. È inquietante». E di nuovo lo ritrovavo a fine mattinata nell'altra palestra, dove sollevava pesi e faceva addominali senza un rumore. Credo che avrebbe potuto attraversare il Sahara con una borraccia e uno zaino di pietre sulle spalle, ma le parole che non riusciva a pronunciare gli creavano ostacoli più imbarazzanti di una tempesta di sabbia, e aveva il terrore di non poter più partire in missione.

La piccola Ofelia apparteneva a una famiglia nobile con tradizioni militari e studiava economia e commercio. Tre giorni dopo il 7 gennaio, in una località sciistica, viene chiusa fuori sul balcone da alcuni compagni di università burloni. È notte, fa freddissimo. È al secondo piano. Vuole passare sul balcone accanto, e fino a lì siamo ancora nello scherzo, ma scivola o perde l'equilibrio, non se lo ricorda, e cade. Non ricorda più neanche come cade: gli eventi brevi, violenti e inaspettati prendono tutto lo spazio nelle nostre vite perché le capovolgono, ma i particolari di quegli irreversibili minuti sembrano sfuggire alla memoria, e difatti scrivo con la debole speranza di recuperarli in parte. Proust ricorda tutto, forse perché non gli è successo quasi niente, ma probabilmente, come la piccola Ofelia, se una sera d'inverno fosse caduto dal balcone dei Guermantes sul selciato sconnesso

avrebbe dimenticato il modo in cui era successo, la cosa non gli avrebbe evocato niente di un'infanzia ormai scomparsa. Invece del tempo perduto e ritrovato avremmo avuto quello che stiamo vivendo: il tempo interrotto. Il libro sarebbe stato più corto e sicuramente meno geniale, perché anche la genialità è determinata dai limiti che varca. Il tempo dell'evento brutale è oscuro e infinito. Non ha limiti.

La piccola Ofelia ricordava soltanto di essersi stretta un braccio al corpo. Un giorno mi ha fatto vedere con precisione il gesto, quello dell'uccello che istintivamente ripiega l'ala mentre cade. Guardandola mi sono chiesto che razza di cacciatore le avesse sparato. Dopo il volo, il coma: trauma cranico. Alla fine era approdata agli Invalides. Per mesi ci siamo incontrati ogni giorno nella palestra della cinesiterapia, nei corridoi, nei giardini, con o senza accompagnatori. La madre le somigliava. Tutte le donne della sua famiglia che ho visto avevano gli occhi chiari.

Era una ragazza alta e magra, bionda, pallida, col viso spigoloso e il naso un po' lungo, e tutta quella lunghezza aggraziata sembrava essere stata riprogrammata per fare di lei un automa il cui unico motore fosse l'angoscia. Quella che incontravo era la marionetta di Ofelia, una marionetta dalla camminata aspra, con le spalle incassate, che andava avanti e indietro come una farfalla accecata dalla caduta, con i nervi che non rispondevano più, un'eroina senza corona di fiori sulla testa che percorreva i grandi spazi dell'ospedale. Il suo sguardo innocente e spaventato mi sfiorava senza quasi vedermi, o forse vedendomi, chissà. Suo malgrado, faceva compagnia alla mia faccia deturpata.

Il mondo della neurologia è nebuloso per quelli che ne subiscono i traumi, come lo è per i chirurghi e i cinesiterapisti. Era il mondo dello sguardo chiaro e spaventato della piccola Ofelia. Chi era imbarcato in quel mondo si trovava sul fiume in cui galleggiava il corpo della vera Ofelia, quella della tragedia, quella dell'*Amleto*. L'Ofelia degli Invalides era così scontrosa nel suo sconforto che non avevo difficoltà a immaginare gli sforzi che faceva per ritrovare un minimo di fiducia in se stessa e in chiunque altro. Certe notti vagabondava nei corridoi con lo sguardo nel panico. Aveva una voce da bambina, che poco a poco le si è assottigliata. Nei grandi corridoi a quell'ora deserti in cui i visitatori si perdevano e perfino i fantasmi avrebbero avuto problemi a raccapezzarsi, lei andava a raggiungere le tenebre dipendenti e agitate della tenera infanzia. Un giorno, qualche tempo dopo, le ho detto: «Non ritrovava più camera sua, se lo ricorda?». Ha sorriso. «Un po'. Entravo nelle camere degli altri... Sono entrata anche nella sua?». «No» le ho risposto, «ma una volta l'ho riaccompagnata alla sua». Era l'epoca in cui camera mia era protetta giorno e notte dagli agenti e la piccola Ofelia era

sempre nel pallone. I medici non sapevano più che fare per aiutarla.

Forse in parte, per incoscienza o goffaggine, era lei stessa la causa dell'attentato alla propria vita, ma lì non c'erano differenze tra pazienti: le vite erano unite dal rituale dalle prospettive incerte e dagli esercizi destinati a tirarcene fuori. Eravamo come l'uomo diventato scarafaggio della *Metamorfosi*, ma a differenza del personaggio di Kafka la gente che ci stava intorno non ci rifiutava, non ci schiacciava, ci aiutava a salire sui muri, a rimetterci il più possibile sulle nostre zampe fortificandole, senza tuttavia farci dimenticare che tutti eravamo diventati repliche di Gregor Samsa.

Perché la piccola Ofelia era caduta? Perché c'è tanta angoscia? Qual è la vita dei nervi che ci mancano? Non se ne sa molto. Si cerca di riparare come si può. E poco a poco la piccola Ofelia imparava a parlare con quel tono particolare che lì avevamo quasi tutti quando pensavamo di essere diventati specialisti del nostro caso: un tono modesto, "oggettivo" e preciso. Cominciava ad affrontare i suoi problemi leggendo *I racconti della beccaccia* di Maupassant, prima i più corti e poi i più lunghi. Due anni dopo eravamo entrambi usciti dagli Invalides, ma non dal labirinto. Un giorno è andata a pranzo al museo d'Orsay col suo ortofonista. Un altro giorno mi ha scritto: *Nel gennaio 2015 è apparsa una deviazione. Passa dal monte Belucha. Man mano che il tempo scorre il freddo siberiano si attenua. I russi sono affascinanti. È chiaramente la vodka a renderli tali!* Mi ricordava che eravamo entrati nel mondo in cui le visioni prolungano le sensazioni, e che la tragedia aveva fatto di lei, a modo suo, una scrittrice.

Parallelamente alla riabilitazione continuava la lenta e progressiva cerimonia dei ritorni.

Un giorno, insieme a mio fratello e agli agenti, sono tornato nei luoghi in cui ero stato ferito. Le indagini erano finite da un pezzo. Prima di pulire tutto e restituire i locali a non so chi avevano invitato i sopravvissuti a venire a recuperare cose che forse erano restate sul posto. Qualche settimana prima ero già passato davanti allo stabile con Gabriela. Ci ero rimasto poco, non più di quanto ero rimasto nella via di *Libération* il giorno in cui ero andato a teatro. Mi ero messo a tremare. Mi ritrovavo in una dimensione in cui il tempo si ripeteva fino a soffocarmi, sotto un cielo grigio, in un'aria che odorava di polvere da sparo. Dappertutto c'era l'ombra nera delle gambe degli assassini. Gabriela mi aveva preso il braccio. Ci eravamo allontanati in fretta, seguiti dagli agenti, per raggiungere il boulevard e l'altra vita.

Così ero in uno stato febbrile all'idea di tornarci. Non sapevo cosa avrei trovato. Sapevo che il berretto invernale e il giaccone lacerato dalle pallottole e dalle forbici dei soccorritori erano finiti nel purgatorio dei corpi

del reato. Anche il telefonino e le chiavi dovevano essere sotto sigilli da qualche parte. La prima cosa che volevo recuperare era *Blue Note*, il libro di jazz che avevo fatto vedere a Cabu subito prima che arrivassero gli assassini.

C'era una nuova porta blindata, poliziotti e un usciere. I locali non erano cambiati, erano immersi nel loro succo di violenza e di assenza come una scenografia dimenticata, ma nella stanza in cui aveva avuto luogo il massacro principale mancava un elemento essenziale, il grande tavolo da riunione, senza il quale l'attentato diventava quasi incomprensibile. Avevano pulito il sangue, e dove aveva resistito erano stati messi dei cartoni. I fori dei proiettili erano sempre visibili. Per quelli che erano lì, e per me stesso, ho raccontato un'altra volta la scena del 7 gennaio, ho indicato dov'erano i corpi, tra cui il mio, e descritto l'entrata dei due fratelli. Ho rivisto Franck, la guardia del corpo di Charb, estrarre la pistola prima di morire. Ma non ho trovato il libro di jazz.

Una collega mi ha detto che probabilmente era stato buttato da quelli delle pulizie, come tutte le cose che erano troppo macchiate. Me ne sono andato con un libro di Wolinski, *I miei anni Settanta*, che non aveva avuto il tempo di dedicarmi, e il *Dizionario del jazz*, che quel giorno avevo infilato insieme a *Blue Note* nello zainetto colombiano. Non era macchiato. In macchina, mentre tornavo agli Invalides sfogliando il libro di Wolinski, l'umorismo, l'audacia e l'immaginazione mi hanno dato una volta di più la misura di tutto ciò che ci separava da quegli anni liberi. Due ore dopo ho ricevuto una telefonata. Avevano trovato il libro di jazz. «Ma è macchiato» mi hanno detto, «è bene che tu lo sappia. Sei sicuro che lo vuoi?». Lo volevo.

Ho parlato di quel libro nel capitolo sull'attentato. Era un magnifico libro di fotografie in bianco e nero scattate negli anni Cinquanta e Sessanta da Francis Wolff, uno dei due fondatori della celebre etichetta newyorchese Blue Note. Lui e Alfred Lion erano ebrei tedeschi esiliati prima della guerra. Da Miles Davis a John Coltrane, da Eric Dolphy a Dexter Gordon, da Horace Silver a Thelonious Monk, la maggior parte degli artisti che hanno fatto il jazz di quegli anni ha registrato per la Blue Note momenti musicali quasi indimenticabili. Sulle foto tutti i musicisti sono belli, tutti hanno classe e raffinatezza assolute. Sono quasi tutti neri. Cosa fanno vedere le immagini di Francis Wolff? Un mondo in cui grandi artisti provenienti da una minoranza oppressa, lavorando e vivendo di notte, attraversando spesso tunnel di droga o alcol, creano una musica aristocratica. Sono le forme sensibili della distinzione e della dignità.

Nel pomeriggio del giorno dopo il fattorino di *Charlie* parcheggiava davanti agli Invalides mentre stavo andando da Denise, la cinesiterapista specializzata. Si è offerto di lasciare la voluminosa busta in infermeria, ma

non potevo aspettare. L'ho presa e sono andato direttamente allo studio di Denise. Nella piccola sala d'attesa ho aperto la busta per tirare fuori il libro e l'ho guardato. La grossa copertina cartonata scura era macchiata, ma si notava appena. Si vedeva solo il pianista Herbie Hancock nel 1963, l'anno in cui sono nato io. Ha gli occhiali. Sta guardando a destra, leggermente verso l'alto, elegante e altero, con le mani sulla tastiera. Probabilmente sta osservando un solista fuori campo. Le macchie di sangue si fondevano nel nero della fotografia. Ho aperto il libro per ritrovare la foto di Elvin Jones che avevo fatto vedere a Cabu, e in quel momento ho sentito che le pagine erano incollate. Ne ho guardato il taglio. Era coperto da un'enorme macchia: il sangue – il mio sangue, forse mischiato a quello dei vicini – seccandosi le aveva sigillate. Le ho staccate una a una aspettando il mio turno, risalendo il tempo fino a quando, a sedici anni, con i miei risparmi avevo comprato il mio primo vinile di John Coltrane, *My Favorite Things*. Il jazz mi aveva aiutato a vivere, il libro a non morire. Ormai erano entrambi firmati.

Per il weekend dell'Ascensione io e mio fratello avevamo pensato di andare a trovare i nostri genitori nel paesino della Nièvre della nostra infanzia, dove si trovava la casa dei nonni materni. Sarebbe stato il mio primo ritorno in campagna. Avevamo organizzato tutto con gli Invalides e con gli agenti che dovevano accompagnarci, ma pochi giorni prima di partire c'è stato un piccolo incidente chirurgico.

Un pomeriggio i miei genitori e mia zia sono venuti a trovarmi agli Invalides. Faceva caldo. Bevevamo succhi di frutta all'ombra, in camera mia. A un certo punto, mentre parlavano, una pioggia di macchioline è atterrata sulla parte alta della camicia, che avevo scelto bianca per l'occasione. Ho pensato che il labbro non avesse trattenuto il succo, poi ho capito che era sangue. I miei genitori e mia zia continuavano a parlare, non si erano accorti di niente. Io ero muto. Guardavo le parole cadere dalle bocche e le gocce di sangue cadermi dalla faccia. Alla fine ho chiesto scusa e sono andato in bagno: allo specchio ho visto un buco sulla guancia destra, in cima alla cicatrice più grande, mal ricoperto da un sottile strato di pelle che sembrava la pellicola che si usa per coprire i cibi avanzati: era comparsa una fistola. Il giorno dopo sono andato alla Salpêtrière e Chloé, con la siringa a forma di proboscide di zanzara, ha confermato che si era riaperta una comunicazione tra interno ed esterno. A sentire lei non era drammatico, il buchino poteva essere ritappato con una "cicatrizzazione guidata", ma il procedimento richiedeva la presenza di un'infermiera capace di cambiare tre volte al giorno uno zaffo a base di alghe, l'ergosteryl. Bisognava spingerlo nel buco con delicatezza perché si riducesse poco a poco senza formare una piccola cavità sotto la pelle ricostituita. «Bah, vada in campagna e si trovi

un'infermiera!» ha detto Chloé. «Non è poi così difficile!». Durante il weekend dell'Ascensione lo era, ma per fortuna la nostra più prossima vicina era un'infermiera in pensione. Per quattro giorni, di buon grado, è venuta a cauterizzare il buchino dopo ogni pasto, e l'ho visto riassorbirsi mentre in paese cercavo di colmare un'altra apertura facendo la giunzione, come avrebbe detto Ernest Renan, con i miei ricordi d'infanzia e di giovinezza.

Gli agenti si erano sistemati in una locanda a pochi chilometri da noi. Hanno approfittato dell'occasione per andare a correre in campagna e farsi belle mangiate. La cagna di mio fratello, un tibetan spaniel di nome Usoa, mi ha riconosciuto come il cane di Ulisse quando ha visto tornare il padrone. Ho camminato lungo la Yonne e il canale del Nivernais. Ho guardato tutti i noci che conducevano all'area di balneazione. Ho guardato l'erba verde dello spiazzo, il campeggio deserto e la grande ansa del fiume in cui mi piaceva andare a nuotare, perché sembrava l'Amazzonia e perché non si toccava. Ho guardato l'isoletta coperta di ortiche di fronte all'area di balneazione, quella da cui tante volte ho pensato che sarebbe stato impossibile tornare. Mi sono fermato sotto il tiglio di fronte al municipio, quello sotto cui mio nonno amava andare a sedersi. Sono andato a prendere le uova da Ginette, la contadina che, quando uno si allontanava, parlava forte quanto il reduce degli Invalides. Ho constatato l'aggressività delle sue oche. Ho incontrato alcuni vicini contadini che conoscevo da mezzo secolo, con cui avevo giocato nei silos e nei campi, e che non vedevo quasi più. Ho sentito per strada l'odore del letame portato dal vento del nord. Sono andato nel giardino incantato dei genitori di Toinette, la mia amica d'infanzia, quella che era entrata in camera mia il 9 gennaio e che in quel momento non c'era. Sono stato a trovare Colette, un'altra vecchia vicina, che non usciva mai di casa e mi ha offerto una birra. Non aveva più capelli, era già mangiata dal cancro che l'avrebbe uccisa. Ci siamo guardati a lungo con circospezione divertita. Trovava che mi avessero riparato bene. Sono arrivato fino alle pendici del monte Breuvois, dove andavo a raccogliere le more, che segnava il confine con un altro mondo, quello del paese successivo. Ho camminato sulla strada accidentata che conduceva all'Armance, fiumiciattolo nei pressi del quale, a sette anni, mi ero graffiato la faccia cadendo dalla bicicletta. Ho mangiato i miei complementi alimentari e fatto a mia madre complimenti alimentari per il tempo dedicato a prepararmi le pietanze frullate. Sono andato sulla tomba dei nonni. Ho guardato il vecchio lillà del nostro cortile sotto il quale mia nonna andava a mettersi d'estate, e mi sono seduto nello stesso punto. Ho posato sul cotto di camera mia un piede destro ancora troppo sensibile. Ho dormito nel mio letto soffrendo d'insonnia.

Di ritorno agli Invalides, la sonda gastrica ha lacerato un muscolo addominale proprio nel momento in cui uscivo dalla macchina della polizia. Il giorno dopo, alla Salpêtrière, me l'hanno tolta. Mi sono sentito libero e preoccupato. Ormai avevo solo la bocca per nutrirmi. In serata ho scritto un articolo abbastanza enfatico, che *Charlie* ha pubblicato la settimana dopo, in cui riassumevo il breve soggiorno al paese in un mondo che non era né passato né presente, né tempo ritrovato né tempo interrotto, ma stavolta tempo sospeso. Lo cito solo perché fornisce informazioni sul mio stato. Sopprimo soltanto un brano aggressivo diretto a un intellettuale a reazione che preferisco dimenticare:

Non tutti hanno la fortuna di avere una casa di campagna. Quella della mia famiglia, nella Nièvre, è una casetta di paese. Il suo fascino discreto, che non è quello della borghesia, viene da una vecchia scala di pietra e dalla vetrata. È la casa in cui i miei nonni, gente semplice e povera proveniente dal mondo contadino, sono andati a vivere negli anni Sessanta, dopo la pensione. Che avrebbero pensato dell'attuale proliferare di cretini e invasati? Che avrebbero detto? Non riesco a immaginarlo. Avevano conosciuto altri orrori, a cominciare dalla guerra del '14, almeno mio nonno.

A casa loro ho passato tante vacanze, weekend, malattie infantili, periodi da adolescente solitario, da uomo sposato, da uomo divorziato, da reporter tornato da paesi lontani, da lettore, da scrittore. Ho camminato, corso, pedalato e guidato su ogni strada e sentiero nel raggio di venti chilometri. Il mio corpo è stato in parte costruito e determinato in quello spazio e da quello spazio ben temperato, la valle della Yonne. Non è l'Anjou di Du Bellay, ma potrebbe esserlo.

Insomma, dopo quattro mesi di ospedale è lì che ho effettuato la mia prima uscita prolungata. I miei genitori mi aspettavano. Vicini e amici d'infanzia sono passati a trovarmi o mi hanno accolto in casa loro. Nessuno di loro mi aveva più visto dopo il 7 gennaio. Avevano nei miei confronti un'attenzione calma, delicata, elegante. Tutti erano più che inorriditi, ammutoliti dall'attentato. Sul cancello di una casa sotto la cui tettoia andavo a giocare da bambino c'era ancora il cartello "Je suis Charlie".

Quelli che vedevo nel mio paese, così come nel reparto ospedaliero che mi aveva riportato alla vita, erano semplicemente uomini e donne di buona volontà, gente che sa e sente, almeno così mi è sembrato, di non volere una società in cui il sonno della ragione genera mostri simili a quelli del 7 gennaio. Sanno cosa vogliono? Utilizziamo al condizionale un termine di Rousseau: vorrebbero probabilmente un contratto sociale funzionante, equo e civile. Ma sebbene in Francia ci sia una maggioranza di persone pronte a firmarlo, non c'è più nessuno per scriverlo e metterlo in atto.

Cercavo di comporlo mentalmente camminando lungo il canale quando di colpo ho avuto di nuovo coscienza del mio stato di reduce dall'oltretomba. Non ci rendiamo conto di quanto i luoghi in cui siamo cresciuti ci abbiano plasmato fino al momento in cui ci torniamo come dopo essere morti. Il corpo e la mente ritrovano una

dimensione conosciuta, ma sono cambiati. Come nervi intorno a un innesto, il paesaggio, la luce e l'aria tentano di aprirsi un varco fino a loro, ma non ci riescono. Tutto impazzisce, diventa elettrico. Si passa dal surriscaldamento all'insensibilità. Tutto è al proprio posto come sempre, ma il luogo familiare, con le sue centinaia di storie microscopiche e i suoi chilometri mille volte percorsi, non ti riconosce più. Sei totalmente a casa tua e sei un estraneo. E i ricordi, che continuano a essere i tuoi, ti rimandano sul filo della corrente verso il futuro incerto: "Io" è stato qualcuno, sarà un altro e per il momento non è più.

Più tardi ho fatto un sogno che era il negativo del mio soggiorno e dell'articolo. C'è la guerra contro gli islamisti, prima in Algeria, poi nel mio paesello. A quanto pare faccio parte di un gruppo che li combatte. Ma hanno assalito il borgo (lapsus: in un primo momento ho scritto il volto) e occupano un grande edificio in cui hanno radunato degli ostaggi che devo raggiungere scortato da truppe ausiliarie, costrette a farlo. Uno dei militari, che conosco, mi mormora che sarò l'unico a salvarmi, perché qualche anno prima ho salvato la vita di uno dei loro capi. Entro nella grande stanza in cui tutti gli ostaggi sono in ginocchio. Mi mettono con loro e cominciano a sgozzarli uno per uno. Arrivato davanti a me il tagliagole dice: «Alzati! Per stavolta te ne puoi andare. Stiamo pagando il nostro debito. Ma non ci sarà una seconda volta». Poi sono in camera mia, la porta che dà sull'esterno è aperta e una coppia di amici prende il sole parlando degli islamisti. Gli amici sono militari. Non si fanno più illusioni. Capisco che gli islamisti hanno vinto, che torneranno e che stavolta non mi risparmiarono. Il paese della mia infanzia non è più un luogo di sollievo. Nessun luogo mi permetterà di sfuggire a quello che mi aspetta.

Era arrivata l'estate. Sono tornato più volte nel mio appartamento, sempre con mio fratello e gli agenti, sempre per un paio d'ore. Abbastanza presto ho preso la decisione di traslocare, ma restando lì. Non me la sentivo né di rivivere nello stesso posto né di cambiare posto. L'intera casa sarebbe stata tappezzata da una grande libreria in legno di betulla fabbricata su misura dal figlio di Sophia, che era bravissimo a lavorare il legno. La nuova libreria mi avrebbe consentito di mettere in ordine i libri in tutta libertà. Era il simbolo della mia ricostruzione. Doveva essere bella, e lo è stata. I lavori si sono svolti durante gli ultimi tre mesi che ho trascorso agli Invalides.

I mesi successivi sono stati segnati dall'inizio del lavoro con Denise, la mia cinesiterapista maxillo-facciale. Era una donna solida e divorziata, con un carattere gioviale e dominante, severa con se stessa quanto esigente con i pazienti. Ho conosciuto poche persone in cui dovere e piacere somigliano tanto a ufficiali usciti dallo stesso reggimento. Aveva lottato molto per essere libera e autonoma. Praticava con accanimento il ballo da sala,

l'escursionismo in montagna e il teatro amatoriale. Sognava di recitare, ma quand'era giovane un'attrice della Comédie-Française le aveva detto che non aveva la voce adatta. Oziosa giovinezza, a tutto asservita... a cominciare dai consigli pessimisti degli altri appena si tratta di scoprire e guidare con l'arte quella che sarà la nostra personalità.

Il rapporto terapeutico è a doppio senso: il lavoro e l'indole di Denise andavano bene solo per certi pazienti, di cui facevo palesemente parte. Come definire quel tipo di pazienti senza farmi passare per un eroe della smorfia organizzata e della quotidianità? Erano bravi alunni, resistenti al dolore. Si dedicavano alla riabilitazione in prima fila, lontano dai cancri e dai termosifoni. Volevano belle cicatrici, bei voti, e si sottomettevano agli ordini di Denise, la cui generosità non aveva niente di democratico. Erano o imparavano a essere resistenti e disciplinati. Sapevano di non andare lì per essere adulati o coccolati: la benevolenza di Denise era profonda, ma corazzata. Dovevano mettersi in posizione distesa lasciando in anticamera la pigrizia, il malumore e gli atteggiamenti da galletto. Nell'autoritarismo e negli ordini pieni di buonumore di Denise vedevano un ulteriore segno del suo scrupolo e del suo impegno. Chloé mi aveva avvertito: «Fa scappare i pazienti, e ha la tendenza a credere di essere l'unica a saperli curare, ma non ho mai conosciuto qualcuno che dedicasse loro tanto tempo, attenzione ed energia». I pazienti fedeli non tardavano a vederne i risultati: la bocca si apriva, il labbro molle rifaceva il muscolo, il lembo acquisiva colore, le cicatrici si appiattivano, i mascellari si rilassavano. Tra massaggi e ventose ogni seduta, per quanto dura, era un dialogo e uno scambio di confessioni. Dopo la lista degli esercizi, da fare al meglio, la seduta terminava con l'ingiunzione ogni volta rinnovata: «Ma soprattutto si dia piacere!». A Denise piacevano la focaccia, lo zenzero e il buon cioccolato.

Dopo Chloé e prima della psicologa, Denise è diventata rapidamente uno dei miei Super-Io terapeutici. C'è una grande soddisfazione nel seguire certe donne: sono coraggiose, non si vantano e non raccontano balle. Denise mi ricordava la mia terza nonna dalla volontà di ferro, che a ottantacinque anni andava avanti e indietro come un vecchio coniglio col suo lungo cappello nero a forma di fungo coprino senza mai lamentarsi. La colonna vertebrale di mia nonna era decalcificata, i medici non capivano come potesse camminare, ma, come osservava Denise con un sorriso: «I chirurghi pensano e dicono cose. Noi siamo qui per sorprenderli».

Quando non facevo o facevo male quello che mi diceva avevo subito la stessa sensazione sgradevole di quando consegnavo un articolo che sentivo mal riuscito. Vedevo gli errori, le ripetizioni, i luoghi comuni che per pigrizia non avevo individuato. Fiutavo le macchie d'inchiostro sul braccio

del provocatore che si annida in ogni scrittore, ma diversamente da Lady Macbeth non cercavo di pulirle pur sapendo che se ne sarebbero andate. Un testo di circostanza era sempre il prodotto di un incidente della mente (o di un attentato contro di lei). Il testo venuto male è un paziente che non è stato operato né riabilitato bene, o che sarebbe stato meglio lasciar morire. Allora comincia una lotta tra la pigrizia, la coscienza sporca e l'oblio. Spesso pigrizia e oblio si alleano: per l'articolo, domani è un altro giorno che non esiste. Per il paziente era diverso: il suo tempo era sia interminabile che contato, il domani dipendeva implacabilmente dallo sforzo dell'oggi. Guardavo Denise applicarmi le ventose sulle cicatrici e pensavo che probabilmente bisognerebbe scrivere solo sotto la minaccia del peggio.

Negli anni Ottanta la passione per il teatro e per la corretta articolazione delle parole l'aveva portata a ideare insieme a qualcun altro, in un'epoca in cui i chirurghi se ne preoccupavano poco, una serie di esercizi tesi a rieducare la faccia, la mascella e la bocca di vittime di incidenti, affetti da labbro leporino, malati di cancro, ustionati e deformi di tutti i generi. Io ero il suo primo ferito da pallottole. Denise era stata una di quelle eroine riservate che aveva facilitato con durezza la vita dei deturpati. All'epoca stava provando una commedia di Jean Anouilh, *I pesci rossi*. Mi raccontava anche della sua giovinezza in quota, a Chamonix. Per lei l'arrampicata era stata una scuola di vita: «Bisogna preparare il corpo, concentrare la mente ed essere attenti al minimo dettaglio. Trovare la via e, sempre seguendo le regole di sicurezza, scoprire le prese più adatte, e soprattutto non andare mai nel panico. Inoltre, sebbene sia giusto fidarsi della guida, bisogna imparare a non dipenderne». La riabilitazione al seguito di Denise era una corsa in montagna su una parete nord che lasciava intravedere possibilità di soleggiamento. Qualche suo paziente la chiamava la fata cattiva, nomignolo che lei citava con piacere. Alcuni chirurghi dicevano che avesse un lato sadico. Certi suoi ex colleghi non volevano più vederla: aveva i difetti delle sue qualità, e io mi sono giovato delle seconde senza dover subire i primi. Per due anni e mezzo, fino a che è andata in pensione, mi avrebbe seguito per un'ora e mezza tre volte alla settimana. L'ultima seduta si è svolta fuori dallo studio che aveva ormai lasciato, in una sala di danza che era solita frequentare, sul parquet. Alla fine abbiamo ripiegato il lettino da massaggio e messo via l'apparecchio delle ventose, poi lei si è tolta il camice ed è apparsa in un grazioso abito nero a volant, pronta a ballare. La sua serata stava per cominciare. Ci siamo messi davanti al grande specchio e per la prima volta ci siamo fotografati, come attori che stessero salutando alla fine di uno spettacolo. Sono stato il suo ultimo paziente.

Andando al suo studio, a duecento metri dagli Invalides, per la prima

volta ho camminato per strada da solo. Era la fine di maggio. La sera prima, verso le nove, un funzionario del servizio di protezione mi aveva chiamato per dirmi che la guardia permanente davanti a camera mia sarebbe stata tolta all'alba: a quanto pare le decisioni brusche non erano una prerogativa soltanto dell'ospedale, e da principio mi sono sentito non solo abbandonato, ma frustrato. Quelle decine di agenti in divisa che si erano dati il cambio giorno e notte dietro la mia porta e che mi avevano accompagnato in ogni mia camminata all'interno dell'ospedale facevano ormai parte della mia vita. Mi toglievano le mie ombre su due piedi e senza prendere precauzioni. Me le toglievano senza darmi neanche il tempo di salutarle e ringraziarle una per una. Mi impedivano di mettere in pratica uno di quei rituali ai quali ero ormai visceralmente attaccato.

Non avrei più visto l'agente insieme al quale una mattina avevamo guardato il presidente François Hollande ricevere il presidente ucraino nel cortile grande al suono di una fanfara tipica del cerimoniale repubblicano, una di quelle fanfare ricche di ottoni che a lungo aveva instillato gocce di eroismo nel cuore del cittadino e che in quel luogo, con quella luce, tra quelle arcate, teatralizzava la nostalgia del sogno repubblicano. Non avrei più visto l'agente arabo reduce dall'Afghanistan e disgustato dalla guerra e dal modo di fare degli americani, non l'avrei più sentito raccontarmi sottovoce, tra le statue, come in un villaggio avesse dovuto sparare a un bambino che forse stava portando una bomba, né come avesse dovuto riportare col blindato il suo migliore amico col cervello che gli colava dal cranio. Non avrei più visto l'agente che leggeva Stefan Zweig e che era tornato per dirmi che la mia bicicletta era ancora davanti a *Charlie*. Non avrei più visto la poliziotta bassina che scriveva un romanzo lesbico, né l'agente che chiamavo puffo Quattrocchi perché passava la notte a sfoggiare la propria sapienza su ogni argomento di fronte al collega, né quello che era la bella copia di Jack Palance, né quello che era schizzato fuori da casa mia per far smettere una rissa di strada che aveva visto cominciare dalla finestra, né l'alta bionda affilata che una domenica pomeriggio mi aveva accompagnato dai miei genitori. Non li avrei più visti né avrei potuto salutarli. In mancanza di meglio ho scritto loro una lettera collettiva, ho fatto in modo di fargliela arrivare e ho saputo che era stata letta.

L'indomani mattina, quando sono uscito per andare a camminare, davanti a camera mia non c'era nessuno. Il corridoio era deserto. Mi sono messo la mascherina e il cappello di paglia che mi aveva regalato Sophia e per la prima volta ho varcato da solo l'ingresso che dava su boulevard des Invalides. Passando davanti al posto di guardia ho guardato i gendarmi e mi sono chiesto se mi avrebbero arrestato. Mi sembrava di essere uno di quei

prigionieri che nei film si travestono per farla in barba ai controlli. Avrei dovuto chiamare gli agenti in borghese, che erano ancora tenuti ad accompagnarmi quando uscivo dal comprensorio dell'ospedale, ma non l'ho fatto. Ero in fallo, ero solo ed ero libero.

Una volta fuori mi sono chiesto dove andare. Avevo la sensazione che se mi fossi allontanato troppo mi sarei perso e non sarei più tornato. Prima di dirigermi verso lo studio di Denise ho deciso di fare il giro degli Invalides dall'esterno, come "quelli di fronte", senza perdere di vista gli edifici, e ho visto la figura del signor Tarbes camminare all'interno, dall'altra parte dei fossati, in compagnia del disciplinato signor Laredo. All'altezza della spianata ho visto passare, stavolta davvero, l'ex moglie di un amico. Camminava sorridendo al nulla, con gli occhi miopi nella nebbia. Sembrava una gazzella, magra, col muso lungo e grazioso, e indossava un leggero abito marrone. Faceva caldo. Sono passato a pochi metri da lei, che camminava speditamente, terrorizzato che mi riconoscesse nonostante la mascherina e il cappello. Ho voltato la testa e guardato la cupola della tomba in lontananza. Non avevo la forza di parlare con fantasmi improvvisati su un marciapiede, di essere guardato da loro come una specie di colonnello Chabert. È passata senza vedermi, allegra dietro il sorriso che la sospingeva, e ho sentito soltanto la scia del suo profumo.

Dopo aver fatto l'intero giro mi sono diretto allo studio di Denise passando davanti al museo Rodin. Scrutavo la faccia delle persone non per riconoscere qualcuno, ma per vedere se mi guardassero, se mi osservassero, se qualcosa in me li fermasse, per esempio la mascherina sul viso che per più di un anno avrebbe protetto le cicatrici dal sole. Né agenti né fratello né amici: non c'erano più intermediari tra me e gli altri, tra me e i muri della città, tra me e il cielo al disopra dei muri, tra me e le vetrine e le macchine. Ho trovato che i passanti camminassero in fretta e avessero l'aria preoccupata. A parte i bambini, sempre curiosi e abituati al mondo parallelo, gli altri non guardavano niente. La cosa mi ha sorpreso, perché venivo da un mondo fatto di gesti e di sguardi precisi, come il laboratorio di un artista. Fuori sembrava tutto vago e meccanico. Ho percorso al rallentatore lo stretto marciapiede di rue de Bourgogne guardando i negozi, alla ricerca degli antichi passi. Quella via commerciale e borghese in cui ognuno sembrava avere appuntamenti, attività e preoccupazioni mi risultava estranea quanto una foresta del Congo. Sono entrato in un minimarket e ho comprato uno yogurt da bere, il primo dal 7 gennaio. Mi ero tolto la mascherina, e dallo sguardo della cassiera ho capito che aveva notato la ferita. Ha incassato il colpo senza dire una parola. Sul marciapiede ho tirato fuori un fazzoletto e bevuto lo yogurt sbrodolandomi dappertutto. Come i

sassolini di Pollicino, ogni goccia caduta sull'asfalto sporco mi riportava verso casa.

La sera del 13 luglio, negli Invalides deserti, ho assistito ai fuochi d'artificio insieme a una trentina di pazienti. Era una serata tiepida, con un venticello leggero. Le sedie a rotelle erano uscite e avevano affrontato la ghiaia per andare a mettersi a qualche metro dalla tomba di Napoleone, da dove sembrava quasi di poter toccare i razzi lanciati da Champ-de-Mars. A un certo punto mi sono allontanato e ho guardato quei pazienti, i miei simili, i miei fratelli, sapendo che un giorno o l'altro, presto, ci saremmo separati. Sotto le luci multicolori nessuno si muoveva. Sembravano personaggi di Watteau. Ci stavamo imbarcando per Citera o ne stavamo tornando? La risposta non mi è stata data.

Con la bella stagione le uscite si moltiplicavano. Una sera sono andato alla mia prima serata mondana, una festa data da un'amica del mondo editoriale sul tetto del museo della Marina. A giudicare dalle pietre spaccate e dai muri screpolati, quel tetto su vari livelli sembrava abbandonato. Qua e là erano spuntate erbacce. In quel luogo, più che presenziare a un cocktail da cinquantenne sopravvissuto avrei preferito avere sette anni e giocare a Robinson Crusoe. Guardavo ogni angolo immaginando un nascondiglio, una capanna. Mi sono imbattuto in scrittori che non vedevo da un pezzo e ai quali non sapevo bene che dire. I pasticcini mi erano vietati, così bevevo champagne. Gli agenti si erano messi in un angolo insieme a quelli di un altro protetto, Michel Houellebecq, l'uomo che il 7 gennaio era stato il nostro ultimo argomento di discussione. Ci siamo stretti la mano. Sembrava distrutto, minerale e compassionevole. Il suo sorriso si fermava sull'orlo della smorfia. Con la sua faccia senza età e senza sesso, col suo aspetto da feticcio bruciacchiato, sembrava radicato là dove si trovava. Ho pensato che chiunque prendesse su di sé con altrettanta efficacia la disperazione del mondo era costretto a risalire il tempo fino a mettersi nella pelle di un dinosauro. Era l'animale che avevo in quel momento davanti agli occhi, e mentre ci scambiavamo qualche parola abbastanza incomprensibile sull'attentato e sui morti mi ha guardato fisso e ha detto questa frase di Matteo: «Il regno dei cieli è preso a forza e i violenti se ne impadroniscono». Pochi minuti dopo me ne sono andato.

EPILOGO

D' estate sono finite le ultime misure di protezione. Ormai mi muovevo da solo per la città, da un ospedale all'altro. Ogni tanto mi capitava di avvistare per caso qualcuno degli agenti che avevano montato la guardia per me: li vedevo in divisa davanti alla sede di un partito quasi defunto o in borghese fuori da un bar, a pochi metri dal ministro che stavano scortando. Quello che avevo vissuto si sovrapponeva a quello che stavo vivendo nello spazio conosciuto in cui mi accingevo a rivivere, e che sembrava finzione.

A quell'epoca di notte avevo spesso un'allucinazione. Mi svegliavo e nella camera in cui dormivo mi sembrava di sentir volare un calabrone. Ogni tanto si allontanava, ogni tanto si avvicinava. Avevo paura che mi pungesse sulla mandibola o sulla gola. Ogni volta accendevo la luce, mi alzavo, accartocciavo un giornale e mi mettevo a cercare il calabrone per ammazzarlo. Non soffro di sonnambulismo, ero sveglissimo. Non lo trovavo, e poco dopo il ronzio cessava. Mi rimettevo a letto, spegnevo la luce, il ronzio ricominciava e la giostra pure. Non bastava la consapevolezza di vivere un'allucinazione a farla smettere: sapevo che con tutta probabilità lo era, ma il dubbio era sempre il più forte. Non era neanche assuefazione alla paura: alla terza volta avevo altrettanta paura che alla prima, se non di più. Era solo stanchezza.

Poco a poco i chirurghi della Salpêtrière hanno gettato le basi per una protesi dentaria. La persona che se ne occupava, Jean-Pierre, in gioventù era stato un asso della matematica nonché maoista. Conosceva alcuni dei giornalisti di *Libération* che avevano contribuito alla mia formazione. Amava la vela e l'Italia. Era un gioviale pioniere dell'implantologia dentaria, disciplina in cui eccelle. Aveva dita grosse e muscolose, e tanto muscolose quanto virtuosistiche. Come Denise quando mi massaggiava, provando la protesi o avvitando gli impianti chiudeva gli occhi. Io aprivo i miei e lo guardavo: era come un artista, forse un musicista. Avevo visto dei pianisti come lui, gente che eseguiva tutte le sfumature di Liszt con mani da taglialegna. Jean-Pierre si è subito mostrato gradevolmente sorpreso dall'evoluzione della mandibola. Andava tutto bene, andava tutto male. Poco a poco con Jean-Pierre passavo alla ricostruzione, ma non per questo lo

stadio precedente si faceva dimenticare. Chloé me l'ha ricordato un giorno durante una visita, mentre protestavo per l'assenza o l'eccesso di sensibilità, a seconda dei punti, intorno al labbro e al mento. «È normale, è un mutilato!».

In autunno sono tornato a casa mia. Non era più totalmente casa mia né totalmente casa di un altro. Ci stavo meglio che potevo, in un universo intimo e rinnovato, piuttosto scomodo, con la coscienza chissà dove. Ho posato in bagno la terracotta a cui avevo lavorato per mesi con la mano ferita nell'ambulatorio di ergoterapia: raffigurava una barca inseguita da uno squalo in un mare tropicale incorniciato da due palme.

Gabriela è venuta qualche giorno per dare una mano a sistemarmi. La prima sera un termosifone perdeva. Nel panico, ho detto che volevo tornare a dormire agli Invalides. L'ha presa talmente male che ho avuto più paura della sua collera che di rimanere. Era così arrabbiata che ho dormito nel letto a barca. L'appartamento era stato interamente rifatto, molto più presto della mia faccia. La nuova libreria dava una seconda vita alle migliaia di libri che vent'anni di disordine avevano divorato, di alcuni dei quali avevo dimenticato l'esistenza. Ricomparivano come vecchi amici per strada, senza spaventarmi. Erano silenziosi, pazienti. Ciò che avevo vissuto non poteva che nutrire le vite che mi offrivano.

La mia era quotidianamente cadenzata dagli appuntamenti agli Invalides, alla Salpêtrière e da Denise. Ci andavo sempre a piedi. Alla fine la bicicletta lasciata davanti a *Charlie* era scomparsa e avevo rinunciato a prenderne un'altra. Camminare per ore era diventato un modo di vivere, di sentire, di respirare.

C'erano continuamente prime volte, per tutto e per niente. Alcune mi turbavano, altre meno. Non avevo smesso di essere vergine, ma ci si abitua a tutto; o meglio, ci si abitua a non abituarsi a quasi niente. Una prima volta era più ricorrente delle altre: l'incontro inquieto con il giovane arabo in metropolitana. Gli agenti mi avevano sconsigliato di prenderla, ma i taxi erano cari e avevano radio sintonizzate sempre su canali stupidi, e alcuni autisti volevano sapere cosa mi fosse successo. E poi volevo mettermi alla prova e, come avrebbe detto Chloé, "tornare alla normalità". Non era normale, almeno per me, temere tutti gli arabi con meno di trent'anni che incontravo.

Un giorno di settembre ho preso la linea 13 all'ora di punta. Col mio lembo sbandierato sotto gli occhi dei passeggeri, ho imparato presto a guardare altrove mentre mi guardavano, a essere presente ma assente. A una fermata è salito un giovane arabo con l'aria cattiva e il berretto calcato sulla fronte. Si è seduto su uno strapuntino. In tutto il vagone restava un

solo posto vuoto, accanto a lui, ma nessuno lo prendeva, meno che mai io. Ero stanco, ma qualcosa di me non voleva mettere il mio lembo, la mia fragilità, i miei ultimi nove mesi vicino a lui. Dardeggiava sguardi aggressivi a destra e a sinistra, come per controllarne l'effetto: "Faccio in modo di essere esattamente quello che pensate, e sono ancora peggio, perché lo volete voi". Il suo atteggiamento, la mia debolezza e la finta indifferenza dei passeggeri mi hanno intristito molto più di quello che avrei creduto. È sceso prima di me.

Qualche giorno dopo è stato ancora peggio. Un altro giovane arabo, stavolta molto bello, fine, muscoloso, agile e allo stesso tempo teso, si è messo accanto a me. Eravamo in piedi nel vagone pieno. Come l'altro, lanciava sguardi a destra e a sinistra, non aggressivi, ma di una straordinaria intensità. Sembrava che cercasse qualcosa. Forse, in un mondo in cui la maggior parte della gente non guarda, stava solo guardando. A un certo punto, in mezzo al caldo e alla folla, ha preso il berretto con straordinaria lentezza e se lo è infilato tirandolo bene sulle orecchie come se si preparasse a correre nel freddo. Ho pensato agli assassini di *Charlie*, al pazzo del Thalys, ai palestinesi che ammazzano gli ebrei a colpi di pistola o di coltello, e mio malgrado mi sono allontanato di qualche metro pensando: "Se decide di uccidermi dovrà prima fare fuori quelli che ci sono fra noi". Subito sono inorridito per il mio stesso pensiero e per l'amalgama che significava. Come spesso capita, la vergogna era gemella della paura, ma per quanto sgradevole non era male che me ne ricordassi e la affrontassi. Non mi sono allontanato oltre e in seguito, quando ci sono state altre prime volte dello stesso tipo, non mi sono più mosso né sono sceso.

A novembre sono andato a New York da Gabriela, che finalmente aveva divorziato. Era il mio primo viaggio all'estero dopo l'attentato. L'università di Princeton mi aveva invitato a dialogare in pubblico con lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa. Da trent'anni lo leggevo. Da quindici ero uno dei suoi critici, e un giorno l'avevo intervistato nella sua casa di Parigi. L'attentato faceva di me, per il tempo di una conferenza, uno dei suoi interlocutori. Non avevo idee né informazioni sulla democrazia e il terrorismo. Immagino che il mio lembo parlasse per me. Ero tuttavia felice di conversare con un romanziere che ammiravo, un architetto della narrazione la cui opera aveva saputo raccontare i deliri nefasti dell'ideologia.

Il 13 novembre era bel tempo. Nel pomeriggio ho accompagnato Gabriela a Wall Street, dove aveva appuntamento col suo avvocato per sistemare faccende finanziarie. Sono rimasto in sala d'aspetto mentre lui la riceveva. Ho aperto l'autobiografia di Edith Wharton e letto per la seconda volta il

ritratto che fa di Henry James. “Chi non l’ha conosciuto” scrive, “non può immaginare quanto i suoi libri siano soltanto l’ombra della materia e delle sfumature della sua mente durante una conversazione”. In quella città, a casa di Gabriela, nell’estate del 2014 avevo letto *Gli ambasciatori*, e mi sono chiesto quale parola potesse essere più sfumata, più complessa e più densa di quel romanzo geniale. Avrei voluto conoscere Henry James e vivere nella civiltà che aveva permesso una tale malinconia unita a una tale raffinatezza creativa. I suoi libri erano funerali di prima classe.

Il giorno cominciava a declinare. Ho chiuso il libro di Edith Wharton e sono andato fino in fondo al lungo corridoio dello studio legale. Dalla vetrata si vedeva il sole imprimere un colore ramato alla parte bassa di Manhattan e al mare. Si respirava un’aria di potenza e di pace. Non mi sono mosso fino all’arrivo di Gabriela. L’avvocato, un ebreo newyorchese tarchiato, faceto e con le gambe corte, pareva uscito da un film di Woody Allen. Gabriela sembrava soddisfatta. Mi sono sentito allegro.

Dato lo splendido crepuscolo abbiamo deciso di andare a piedi verso Broadway. Eravamo vicino a Trinity Church quando mi è suonato il telefono. Ho risposto e sentito la voce di Fabrice, un ex collega di *Libération* che ormai viveva a New York e che, passando l’Atlantico, era diventato un amico. Con la sua bella voce calda e profonda, una voce che conoscevo bene, mi ha annunciato che in quello stesso momento era in corso un attentato al Bataclan, che c’erano morti, feriti e ostaggi, non si sapeva quanti né come. Fabrice ha detto che sembrava un attacco terroristico, probabilmente islamista, ma ancora non erano sicuri di niente. «Ho preferito avvertirti» ha aggiunto, «perché tu non venissi a saperlo chissà come e chissà dove, da uno schermo in un bar o per strada». Ero per strada, e ho pensato che non c’era un modo giusto per venire a sapere una cosa del genere, sanguinoso singulto della Storia e della mia stessa vita. Più parlava e più giungevano informazioni che rettificavano e aggravavano ciò che aveva detto e che correggeva. Alla fine l’ho ringraziato, ho riattaccato e ho abbracciato Gabriela dicendo: «Camminiamo!».

Mi ha guardato, ha corrugato la fronte e ha chiesto: «¿Qué pasa?». Ho fatto ancora qualche passo prima di risponderle, poi le ho detto di guardare sul cellulare quali fossero le notizie esatte, le più fresche. Ha ribattuto che quelle notizie avrebbero solo potuto farmi male, che era meglio continuare a camminare e aspettare di essere arrivati a casa. Ma ero in grado di aspettare? In quel momento l’aria grigio scuro dagli odori di polvere da sparo è scesa dalla cima dei grattacieli come una nuvola pesante piena di piombo freddo e mi ha avvolto staccandomi per la paura da tutto ciò che mi circondava e che si chiama vita. Era di nuovo, come al risveglio dopo

l'attentato, un distacco di coscienza, e ho sentito che tutto stava ricominciando, o meglio continuava, dentro e intorno a me, in parallelo con tutto ciò che mi sfilava davanti agli occhi. In quella nuvola c'erano le grida nell'ingresso di *Charlie*, il gesto troppo lento di Franck, i corpi dei miei amici morti, il cervello di Bernard, gli sguardi di Sigolène e di Coco, e al disopra di tutto il respiro e la presenza degli assassini dalle gambe nere che risorgevano come attraverso una crepa nello spazio-tempo.

In una lettera Henry James ha scritto che guardava la Storia “come un uomo guarderebbe filare una locomotiva standoci sopra senza alcun aiuto né competenza”. Non eravamo molto lontani dal punto in cui, l'11 settembre 2001, la locomotiva si era di nuovo bloccata. La corsa era cominciata molto prima, gli esperti discutevano di eventi e date, ma lì era cominciato qualcosa il cui seguito, dopo la pietra miliare del 7 gennaio in cui eravamo finiti all'inferno, si ripeteva amplificato. New York, luogo in cui pensavo di essere al riparo dall'irradiazione malefico, non mi proteggeva da niente. Abbiamo preso la metropolitana e siamo tornati il più velocemente possibile a casa di Gabriela, da cui non siamo più usciti. Quella notte ho guardato le luci della città e non ho dormito. Verso l'una ho ricevuto un messaggio di Chloé: *Sono contenta di saperla lontano. Non torni tanto presto.*

NOTA SULL'AUTORE

Philippe Lançon è nato nel 1963 a Vanves. Giornalista e scrittore, scrive per *Libération* ed è editorialista e giornalista culturale per *Charlie Hebdo*. Ferito nell'attentato del 7 gennaio 2015, ha affrontato nove mesi di ospedale e 15 operazioni.

Indice

LA TRAVERSATA	4
CAPITOLO 1. La dodicesima notte	6
CAPITOLO 2. Tappeto volante	16
CAPITOLO 3. La riunione	31
CAPITOLO 4. L'attentato	44
CAPITOLO 5. Tra i morti	51
CAPITOLO 6. Il risveglio	71
CAPITOLO 7. Grammatica da camera	85
CAPITOLO 8. Povero Ludo	104
CAPITOLO 9. Il mondo di sotto	118
CAPITOLO 10. L'anemone	132
CAPITOLO 11. La fata imperfetta	142
CAPITOLO 12. La preparazione	157
CAPITOLO 13. Calendario statico	179
CAPITOLO 14. La scatola da dolci	198
CAPITOLO 15. Il lembo	210
CAPITOLO 16. Scenate	221
CAPITOLO 17. L'arte della fuga	241
CAPITOLO 18. Il signor Tarbes	262
CAPITOLO 19. Il male del paziente	281
CAPITOLO 20. I ritorni	303
EPILOGO	325
NOTA SULL'AUTORE	330